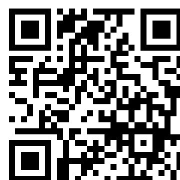




Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XXXIX — VOLUME IX

1917

MAGGIO-GIUGNO

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1917

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

L' ultimo autografo politico
di re Gioacchino Murat

I.

Il prof. L. Cappelletti, nello esaminare in questa stessa *Rassegna* (1), la seconda edizione notevolmente accresciuta del volume *Gioacchino Murat in Italia* di F. Guardione, benemerito studioso della storia del nostro Risorgimento, dimenticò di felicitarsi con lui per la pubblicazione di un documento inedito importantissimo, che gli è riuscito dar fuori: l'ultimo autografo politico (precedente di pochi giorni la commoventissima lettera alla moglie, datata da Pizzo il 13 ottobre 1815), scritto dal Murat alla vigilia di lasciar la Corsica per la insana impresa di invadere e sollevar le Calabrie.

Il documento è a pp. 525-26; ma perchè riprodotto con errori, siano pur lievi, e non conforme alle regole della diplomatica, io credo opportuno ripubblicarlo, trascrivendolo diligentemente dalla copia, che ebbi dalla cortesia del comm. Morpurgo, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Esso si trova nel ms. Palatino n. 1206, tra le carte di provenienza Manzi, acquistate nel 1854: son quattro fogli (mm. 275 × 190), uniti insieme da un piccolo nastro nel margine sinistro, sul *verso* dell'ultimo del quale sta scritto, poi cancellato con inchiostro diverso: *Dernieres Folies de M.*

Ed eccolo, senz' altro, qual esso è:

[1]

Debarquer à Livourne, s'informer des Napolitains qui doivent | se trouver en Toscane principalement de Tito Manzi, | Macedonio et la Princesse de Caramanico. Savoir si la Princesse | Pauline est toujours à Lucques.

Faire donner par le retour de la Barque les nouvelles qu' on | pourra recuillir sur la situation de Naples, de Calabres | et de Gaete.

De Livourne on se rendra à Naples, en passant par | Sienne, et de là on suivra la Route de Rome, ou celle | de Foligno pour

(1) Fascicolo del 15 marzo, pp. 116-24.

penetrer par l' Aquila suivant qu' on croira | pouvoir trouver des obstacles à Rome.

[2]

Voir à Sienne et à Rome, si on prend cette Route, Madame | et le Cardinal.

Arrivé à Naples, il faudra voir le Général Filangieri | et lui dire qu' on est envoyé pour s' informer de sa santé, à | la quelle on prend toujours le plus vif interêt. On lui fera | connoitre l' arrivée en Corse, et alors suivant les sentiments | qu' on decouvrira en lui, on entrera dans les confidences et | on lui demandera sur quoi, et sur qui l' on pourroit compter si | jamais on se determinoit à se jetter dans le Royaume.

On lui dira qu' on a ordre de faire la même communication à | Carascosa et Colletta, s' il n' y trouve pas d' inconvenient.

[3]

Il faudra qu' il s' informe auprès de ce Général quelle est | la nouvelle organisation de l' Armée, quelle en est la force, | qui la commande et les Garnisons qu' Elle occupe, | Régiment par Régiment, Infanterie et Cavalerie : si les | Anciens Généraux ont pris du service, si les Anciens officiers | ont été remplacés | Savoir si le Colonel Russo est employé :

Savoir quels sont les successeurs des Intendants Flac | à Cosenza et Gentile à Salerno, et les autres changements | qui auroient eu lieu dans les Intendances et dans les | Employés des Ministères, principalement à la Police.

[4]

Il faudra qu' on lui donne tous les renseignements possibles | et même il faudra concerter en Place de correspondence | et d' operations, on pourroit établir un correspondance | en Chiffre.

Il faudra voir Gallo et Campomele et leur donner | de mes nouvelles ; leur dire mon arrivée en Corse ; | s' informer auprès d' eux des changements de la Cour. | Demander à Gallo un Chiffre en lui disant que j' ai | perdu celui qu' il m' avoit donné.

Dire au Duc de Campomele de me faire donner des | nouvelles des Duchesses d' Avalos, Casoli, Caramanico, | Torella, Belmont et de toutes celles de la Cour ; de | la Maison de Filangieri, d' Atri, de Carignano, de | Belvedere, de St. Arpino, Calabretto etc. etc.

Certo, nonchè il Cappelletti, lo stesso Guardione non ha tenuto nel debito conto il documento, dacchè questo significa poco men che nulla per quanti non rammentino il fatto, a cui si riferisce : il Guardione non vi scorge, genericamente, se non « appunti e istruzioni a persona già intesa », atta a concorrère « con aiuti » al disegno già ideato della riconquista del Regno. « Nulla

v' ha da aggiungere », egli nota a p. 524, « nè da comentare: è una fedele esposizione del progetto belligero e politico, conservato a noi posteri ».

Ben altro, invece, ci apprende il conciso autografo, qualora, senza andare per le lunghe, rileggiamo l' obliato brano d' uno scrittore napoletano, Francesco Palermo, non saprei se più ignoto o mal noto, che primo esaminò il documento nella Palatina di Firenze, e primo ne discorse, or sono sessant' anni, a proposito di un suo studio su « Pietro Colletta uomo di Stato e scrittore », edito nell' *Archivio Storico Italiano* del Vieusseux (1).

In mezzo a parecchi fogli, già appartenenti al toscano Tito Manzi, che durante il decennio de' napoleonidi in Napoli, fu prima addetto alla Polizia, poi al Consiglio di Stato (2), « furono ritrovati », egli scrisse, « due originali di Pietro Colletta: una bozza di lettera a re Gioacchino Murat, fatta in Napoli il dì 11 marzo 1815, con alcune parole al Manzi, in margine alla prima faccia (3); e una lettera a questo suo amico, con la data di Brunn il dì 27 ottobre 1821 ». Tanto una quanto l' altra, che toccavano « la vita dello scrivente e la storia del Regno e d' Italia », e svelavano soprattutto « com' egli sentisse e operasse in alcune gravi difficoltà che furon poi soggetto notabile de' suoi libri », il Palermo pubblicò (p. 62-63 del T. III, p. 82 del T. IV), « per determinare se, in que' punti, lo storico fu indipendente e diritto giudice di sè stesso ».

Quel che sia e ciò che valga lo studio del Palermo, non è il caso io dica (4); pel fine a cui è volto il mio pensiero, basta io mi limiti a trascrivere quel che a pp. 95-6 del T. IV, poco prima di porre termine al suo studio, e incidentalmente quasi, il Palermo dice dell' autografo, di cui ci occupiamo. « Le cose » esposte sin qui del Colletta, e intorno a Murat e ne' movi-

---

(1) Tomo III (1856, parte 1.a, da p. 61 a p. 78) e Tomo IV (1857, parte 2.a, da p. 71 a p. 100) della Nuova Serie.

(2) Sul Manzi, v. F. NICOLINI, *N. Nicolini e gli studî giuridici della prima metà del secolo XIX,* Napoli, 1907, p. 145, in n. 1.

(3) La lettera di Murat fu riprodotta il 1861 nel II vol., pp. 74-78, delle *Opere inedite e rare di P. Colletta* (Napoli, Stamperia Nazionale), e riapparve tradotta in francese il 1909 nel III vol., pp. 472-92, del lavoro di M. H. WEIL (*Joachim Murat la dernière année de Regne,* Paris, Fontemoing): il quale seppe delle carte del Manzi, ma non le vide; nè ancora ha avuto occasione di citare l' autografo murattiano, perchè la stampa si è arrestata al V volume.

(4) Il giovane N. CORTESE, in un' accurata recente comunicazione all' Accademia Pontaniana intorno alla *Bibliografia Collettiana,* ne ha dato questo giudizio: « l' analisi è acuta e ben condotta, quantunque una maggiore chiarezza nella espo» sizione non avrebbe nociuto all' insieme. Il saggio del Palermo è certamente uno » de' migliori che siano stati scritti sul Colletta, quando si tenga conto dell' anno » in cui esso fu pubblicato » (*Atti dell' A. P.,* vv. XLVI-VII, 1916-17).

» menti sociali del 1820 », egli conclude, « ognun vede quanto » abbian dovuto porgere a' suoi nimici facilità di credere o at- » tribuirgli qualunque accusa. E ben fu tra queste, come dice » nel terzo capo della sua lettera al Manzi del 27 ottobre 1821 (1), » che avesse nel 1815 spinto Gioacchino a venire al Pizzo. Il » Borrelli, nel suo *Saggio sul Romanzo storico del Colletta,* non » ostante che questi nel 1820 avesse stampato un libro a smen- » tir l' imputazione, scrive ricisamente: " ebbe gran parte a » indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria ,, (p. 38). E » anche: " interpellato per stampa dal principe Strongoli a di- » chiarare solennemente, qual uso avesse fatto de' 30,000 ducati, » che nel 1815, sotto speciosi pretesti, avea ottenuti da Gioac- » chino Murat, e se fosse stato tra coloro che a lui, scacciato » dal Regno, scrissero delle lettere per istigazione del governo, » si armò di prudenza e si tacque ,, (id.). E infine: " fu con- » fidente prediletto, consigliere e generale di Gioacchino ,, (p. 159). » Asserzioni le quali dicono l' acerbità del Borrelli, perchè nella » *Storia,* a cui dà titolo di Romanzo, egli è malconcio, ma che » nulla pruovano; viemaggiormente che egli non fece ragione al- » cuna, com' era debito, della già pubblicata difesa. Nelle carte » medesime di Tito Manzi è un documento certissimo, che il » concetto della sciagurata spedizione in principio non fu insi- » nuato, ma venne in mente a Gioacchino istesso: in quattro » foglietti attaccati insieme, son altrettante istruzioni sue ori- » ginali, date a un suo messo, ch' egli poco dopo arrivato in » Corsica, spediva in Napoli segretamente, a tentare alcuni » de' primi già nell' esercito, nella corte, nel suo governo, e sa- » pere se fossero dalla sua, e per secondarlo nel tentativo. Fra » questi è bene il Colletta, ma secondario; anzi non come l' uomo » del quale Gioacchino fidasse molto. Il messo avea ordine, che » giunto in Napoli, a un tal personaggio [il Filangieri] si pre- » sentasse. " Manifestassegli ,, è scritto " l' arrivo in Corsica, » e in trovarlo disposto bene, si aprisse in tutto; e chiedesse » in che e in quali uomini avrebbe potuto fidare, volendosi git- » tar nel Regno. Dirgli, essere incaricato di comunicare il se-

---

(1) « Mille voci maligne si erano sparse su' fatti del Pizzo, e che un tradi- » mento li avesse prodotti, era ormai in Europa un assioma storico. Il mio, tra » gli altri nomi, era crudelmente lacerato: per lavarmi dalla infamia, scrissi un » opuscolo; non piacque ». — (L' opuscolo, dal titolo: *Pochi fatti su Gioacchino Murat,* cui risposero, tra gli altri, il Pignatelli Strongoli, nel 1820, e il Borrelli, nel 1842, venne ristampato nel I vol., da p. 195 a p. 251, delle *Opere inedite e rare*). — Del resto, anche lui, il Colletta, non rifuggì dal prestare orecchio alle « mille voci maligne », consentendo (*Storia del Reame,* L. VIII, § 13) nell' accusa contro il Carabelli, pur essa provata falsa, d' essere andato, per conto del governo di Napoli, spia al Murat in Ajaccio.

» greto stesso al Carrascosa, e al Colletta, quando egli non ci
» vedesse difficoltà ,,. Alle quali parole, chi voglia correre a il-
» zionare che il Colletta ebbe a ricever l' invito e rispondere e
» stimolare, consideri che i fogli rimasti al Manzi, il quale ci
» scrisse sopra in francese: *pazzie ultime di Murat,* addimostre-
» rebbe non essere stata eseguita la missione: però che il messo
» nell' arrivare a Livorno, ebbe a conferir di certo col Manzi,
» essendogli imposto ciò nel primo foglietto; e senza forse pro-
» cedere al suo viaggio, però che poco tempo intercesse da que-
» sto spaccio all' impresa. In ogni modo, è certissimo, ripetiamo,
» che Gioacchino pensò da sè ad avventurarsi nel Regno; e non
» v' è pruova, nè consegue da queste carte, che il Colletta o al-
» tri l' avessero stimolato ».

II.

Così risolutamente affermava, dacchè la cosa gli parve — ed era — ridotta alla evidenza, un uomo non benevolo verso tutti i fautori de' Napoleonidi, durante la egemonia francese dal 1806 al '15; e, per ciò, parrebbe non fosse mai più da tornare a galla, particolarmente in Napoli, la stolida fiaba della insidia ordita in danno del Murat da cittadini napoletani, già suoi amici e beneficati. Pure non fu così; e men d' ogni altro ne rimarrà maravigliato chi sappia, anche per poco, di quale soma d' implacabili odî e di radicate calunnie è fatta buona parte della storia contemporanea del Mezzogiorno, così iperbolica nella innata nostra tendenza alla mutua denigrazione, così improntata del vecchio abito al generalizzare e all' amplificare, — qualità proprie d' un popolo, che per secoli la miseria e il servaggio disposero alla suggestione e alla diffidenza.... Se vi fu mai paese al mondo, nel quale dilagarono le accuse di corruzione e di tradimento (e impulso al tradimento, nel più de' casi, la venalità), quello fu il nostro. Quanto tempo passerà ancora, prima che fra noi abbia inizio quell' opera di revisione, quell' esame diligente e sereno, non utile soltanto ma necessario, per emendare tutto quanto fu detto fin qui?

Solo quattro anni dopo lo scritto del Palermo, Giacomo Tofano, già nel '48 prefetto di Polizia in Napoli, e nel '61 — improvvisamente — non più presidente della Corte criminale nè più deputato al Parlamento per addebiti di scorretto contegno politico, tenuto durante l' esilio a Torino (1), in una prolissa

---

(1) N. Nisco, *Il Generale Cialdini e i suoi tempi,* Napoli, 1893, p. 224. — Cfr. M. D' Ayala, *Memorie scritte dal figlio Michelangelo,* Napoli, 1886, p. 395 e p. 495; S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861,* ed. Croce, Napoli, 1898, p. 311.

autodifesa (*Giacomo Tofano a' suoi elettori,* Napoli, 10 novembre 1861, p. 96), ridava per vera la sconcia diceria, non più a pregiudizio del Colletta, ma d' un magistrato di grado superiore, bene inteso anonimo! « L' assassinio del Murat », egli gravemente asseverava », facilitò un uomo che fu in Napoli alto » e supremo magistrato, e che ora sta sotterra, ed al quale il » Maghella (1) aveva confidato il motto d' ordine e la parola di » convenzione, che mandata a Gioacchino in Corsica, lo trasse » nel preparato ed infame agguato ». Se in ognuna di queste affermazioni sia maggiore la volgarità o la cattiveria dell' animo, è difficile dire.

Questo, in verità, non si potrebbe giustamente ripetere di Pietro Calà Ulloa, uomo ben altrimenti grave e colto. Il quale, seguendo profugo, dal '60 al '70, Francesco II, non senza però stimarsi poco men che Iacopo Sannazaro andato esule con l' ultimo degli Aragonesi, tornato in patria, unitamente con molta roba di storia polemica, stampò nel '77, l' anno prima di morire, gli *Annotamenti alla storia di Pietro Colletta;* in cui, « se con onesta coscienza », come a ragione scrisse Augusto Franchetti (*Rassegna settimanale*, 4 maggio '79), « il censore non fu sicuramente meno parziale del censurato », e dove, forse inconsapevole del Palermo, certo incredulo della vieta accusa, non egli era di tal fatta da passarvi sopra senza fermarcisi, e mostrando di restare tra il sì e il no, non aggiungervi di suo capo il nome di un terzo, non mai fatto sino allora, e non incluso nell' autografo murattiano: il nome di colui che il 7 agosto del 1849 aveva accettato, com'è noto, la presidenza del Ministero della reazione (2). E prima, a p. 22: « Accadde l' impresa di Murat, e la tragica » fine. Corsero allora, in città che tutto sa e nulla tace, mali» gne voci. Si bisbigliò Murat spinto a venire da Colletta e

(1) Antonio Maghella, di Varese ligure, ministro di Polizia e consigliere di Stato in Napoli dal 1810 al '15. — v. M. H. Weil, op. cit., vol. V, p. 526.

(2) Verso del quale, non meno de' liberali, furono e si mantennero acerbamente avversi gli assolutisti, ognora memori del passato. Chè se, tra' primi, P. S. Leopardi (*Narrazioni storiche,* Torino, 1856, p. 416) non dubitò lanciargli le stesse ingiuriose parole adoperate dal Colletta per lo Zurlo, tra' secondi, M. Farnerari (*Della monarchia di Napoli e sue fortune,* 2a ed., Napoli, 1876, p. 86) non si tenne dal rinfacciargli, e nel modo medesimo usato dall' Ulloa pel Colletta, la sua partecipazione a' tribunali straordinarî del regno di Giuseppe Bonaparte: stranezza di riscontri, in uno scambio di contumelie politiche! Del rimanente l' Ulloa, e lo afferma più volte S. Cognetti Giampaolo (*Le memorie de' miei tempi,* Napoli, 1874), sino agli ultimi giorni di sua vita non nascose, tra gl' intimi, la più risoluta malevolenza verso il preteso compagno del Colletta nell' « agguato » del Pizzo: malevolenza o, a suo dire, contrarietà di opinioni, specialmente per i giudizî di Stato, a cui il precedente Ministero Cariati, è bene avvertire, aveva data

» G. Fortunato; il governo [del Medici] autor dell' agguato, teso » da que' due. Ma uomini di senno erano, e di prudenza. Co» noscean lo Stato del Regno e dell' Europa, nè alcun prò, anzi » ruine, venir dovean da temerarie imprese. Se Murat avesse » scritto al Colletta, è ignoto, ma verosimile. I più il credettero, » taluni ne l' accusarono. Certo è che G. Fortunato palesò la » lettera a lui indirizzata ». E più oltre, a p. 314: « Se contro » a' Murattiani, primi Colletta e Fortunato, corser maligne voci, » da' Murattiani partirono ». Forse che sì, pur troppo! Ma ora, alla luce che emana dal prezioso autografo messo in vista dal Palermo, che cosa rimane della sicumèra con cui l' Ulloa dà per « certo », qualmente uno de' due « palesò » la misteriosa lettera, — una lettera che non fu mai scritta, nè mai pervenne a Napoli? (1). Non certo una frangia, perchè frangia si dice quanto di falso si aggiunge alla narrazione del vero, ma una menzogna, perchè il fatto non sussiste, e fu inventato col solo fine di calunniare e d' ingannare altrui. « Dio ci scansi da mal vicino e da bugie d' uomo dabbene », dice una lapide votiva della vecchia Napoli!

Se tanto accadeva ognora fra noi, quale maraviglia che nel 1894, a Parigi, facesse furore, come dicesi familiarmente di opera drammatica, un libro di singolare attrattiva letteraria del marchese De Sassenay, intitolato, perchè la curiosità inducesse molti a leggerlo: *Les derniers mois de Murat, le Guet-apens de Pizzo*? Vero romanzo storico, nel quale si conferma, ampliandola, la solita tesi del famigerato tranello, voluto e disposto dal governo napoletano, mercè l' opera, nonchè di agenti provocatori, di antichi seguaci del re detronizzato. In sostanza, ciò che il libro contiene di più notevole sono tre lettere del barone Von Koller, Intendente generale nel 1815 del Corpo d' occupazione austriaco nel Napoletano, già pubblicate quattordici anni prima: con le quali, del resto, l' Intendente generale si limitava a rife-

---

la stura; dimenticando o, meglio, mostrando dimenticare che non altri che lui, nel 1854, per i tipi della Stamperia reale, aveva pubblicato un volume di oltre 500 pagine, dal titolo: *De' fatti dell' ultima Rivoluzione derivati da' giudizî politici del Reame di Napoli*, còl quale, preso più che mai dalla disgraziata manìa di taciteggiare, aveva inneggiato, elevandolo a dignità di storia, il partigiano sofistico verdetto del magistrato.

(1) Che non sia la lettera, nota da poco, che a lui, Intendente della provincia di Chieti, scrisse Murat da Pescara il 9 maggio 1815, tornando da Tolentino: con la quale, ringraziandolo dell' opera prestata, gl' ingiungeva di ritrarsi in Napoli al primo sopraggiungere del nemico? MIN. DELLA P. ISTRUZIONE, *Su' documenti offerti in vendita dalle signore Rosaroll*, Roma, 1916, p. 7. — La lettera io riportai nello scritto: *Piccolo contributo alla storia delle calunnie politiche*, Roma, Bertero, 1916, p. 9.

rire, scrivendo al Governatore della Lombardia, la versione che aveva raccolta in Napoli — in Napoli! — « da fonte preziosa », secondo cui, tra l' altro, re Ferdinando si sarebbe fatto dare, da' ministri, solenne giuramento, che neanche il pericolo di morte li avrebbe indotti a svelare il segreto di Stato della trama compiuta.... Di suo, veramente, il De Sassenay vi aggiungeva soltanto una insulsa notiziuola, di purissima fabbrica partenopea: quella di un « discendente d' uno degli autori del dramma », il quale, conoscendo forse — forse! — i nomi de' colpevoli, si era sempre rifiutato a tutti di comunicare « gl' importanti documenti » che possedeva.... Benedetto Croce, pur non sapendo ancora del Palermo, non durò fatica a far giustizia d' un lavoro, che, se piacevole a leggere, troppo difetta della rigorosa critica delle fonti e di freddo ragionamento storico (1). E col Croce, quantunque men di lui severo nel giudizio di quel libro, consentiva in seguito Augusto Franchetti; che il lungo esame avrebbe condotto a più recise conclusioni, se avesse avuto nozione dell' autografo murattiano (2).

III.

Allorchè venne fuori il saggio del Palermo sul Colletta, molti forse non avevano dimenticato, che diciotto anni prima quegli aveva pubblicato a Firenze un opuscolo, *Vita e fatti di Vito Nunziante,* nel quale dopo aver narrato rispettosamente degli ultimi sei giorni di Gioacchino, sbalzato al Pizzo, apertamente aveva tacciato, meglio d' ogni altro, d' illegale una sentenza (p. 48), che imposta per telegrafo con le ciniche parole: « giudichi una Commissione militare, e data la sentenza, dopo un quarto d' ora si esegua », non ne sa di più inumane la storia (3). Eppure, chi crederà che la pubblicazione da lui fatta nel suo nuovo studio della lettera che il Colletta scrisse (se la spedisse, s' ignora) a re Gioacchino, suscitasse contro il Palermo l' ira de' liberali?

---

(1) *Archivio Storico per le province napoletane,* 1896, fasc. 1°, pp. 187-89.

(2) *Archivio Storico Italiano,* 1897, disp. 3a, pp. 419-32.

(3) « La sera del 14 ottobre giungeva al re Ferdinando, nella Favorita presso » Portici, l' annunzio che il suo competitore era stato giustiziato; e la sera seguente » la Corte dava il consueto ballo, e il sovrano, fra le gaie melodie delle danze, » s' intratteneva del fatto co' rappresentanti degli Stati europei, tra cui il solo mini- » stro brittannico lo approvava senza riserbo ». A. FRANCHETTI, *Gioacchino Murat secondo i documenti degli Archivi di Vienna,* nella « Rassegna Settimanale », 7 settembre 1879.

Il Colletta, in quella lettera, « credendo la riunione d' Italia un sogno », sconsigliava il re dall' avventurarsi nella impresa che suscitò il proclama di Rimini, e lo supplicava « in nome della nazione, de' suoi amici, del suo trono, della sua famiglia » di non voler rompere guerra all' Austria. Certo, non questo era proprio quanto di più opportuno potesse bandirsi alla vigilia del supremo cimento d' arme del Piemonte con la secolare nemica d' Italia; e, in que' momenti, che mai importava il servigio reso da un bibliografo alla buona fama de' napoletani, purgandola d' una ingiusta e vergognosa taccia, se, quel che è più, il nome stesso del bibliografo era sospetto, — tanto che l' ultimo autografo murattiano, da lui scoperto, sarebbe lungamente rimasto ignoto e neppure l' editore ne avrebbe più tardi valutata la singolare importanza?

Bravo e dotto uomo, assolutamente intègro, come sa chi al pari di me ha vagliato ogni più nera imputazione settaria, che in pubblico e alla sordina gli venne mossa, sinceramente liberale, ma federalista e credente a oltranza, Francesco Palermo ruppe in aperta guerra, dopo il 15 maggio del '48 napoletano, con quasi tutti gli stessi suoi amici di parte moderata, primo il Salvagnoli, « immoderati anch' essi », secondo lui, « nel preconcetto giudizio intorno agli uomini ed alle cose del Regno ». Andato giovane in Toscana per ragioni di studio, vi conobbe il Capponi e il Vieusseux, i quali gli restarono benevoli estimatori sino alla morte; non essi certo facendogli carico di essersi mantenuto affezionato, anche dopo il '59, alla famiglia granducale, che a' primi del '50 lo aveva nominato direttore della Palatina, chiamandolo da Napoli, donde, pur godendo del posto di bibliotecario del Ministero della Guerra, sospirò sempre di allontanarsi. Studioso di storia, e fin da prima socio corrispondente dell'*Archivio Storico Italiano,* non poco egli contribuì, sconosciuto a tutti e non curante di sè, ad una maggiore elevazione della coltura nazionale. E sarebbe prezzo dell' opera il raccogliere il suo carteggio col Vieusseux, sparso oggi nelle Biblioteche di Firenze: quella parte segnatamente che si riferisce a' due anni precedenti il '48 e al '48 medesimo (1); e il ridare alla luce non pochi degli articoli che egli scrisse

---

(1) Al '48 si riportano le quattro notevoli lettere, dirette al Capponi il 17 e 24 maggio, il 1° giugno e 12 settembre, edite dal CARRARESI nel II vol. (Firenze, 1886, pp. 397, 400, 463 e 446) delle *Lettere di G. C. e di altri a lui,* e che il Capponi chiamava « onestamente accese », scrivendo l'8 giugno al Tommaseo in Venezia.

ne' 38 numeri del *Lucifero* (1), l' onesto giornaletto di parte moderata, che egli diresse per la breve durata di soli quattro mesi e mezzo, ossia, dal 2 febbraio al 16 giugno '48, — la breve, agitata vita della Rivoluzione Napoletana. Lui morto, soli il Capponi e il Reumont lo ricordarono con affettuose parole (2); soli più tardi Vittorio Imbriani e Guido Mazzoni rammentarono il suo nome, ma poco riguardosamente per la sua opera di bibliografo (3), che il De Sanctis aveva invece lodata (4), — errando il primo de' due nel nome e nel numero delle mogli che ebbe (5).

Ad ogni modo, per aver data ospitalità nell' *Archivio Storico* al suo saggio sul Colletta, mirabile nelle ultime pagine per efficacia e originalità di considerazioni storiche, ebbe il Vieusseux fastidi non pochi: e delle doglianze di tale, di cui tacque il nome, che sarebbe, del resto, facile rintracciare in altra parte di que' carteggi, stimò avvertire l' amico, occupato a scrivere la seconda parte del lavoro. Nel luglio del '56 furono, in questo proposito, scambiate fra' due più lettere, che, insieme con molte altre sue, io ho potuto ricopiare per gentilezza de' direttori dell' Archivio e delle Biblioteche di Firenze, de' quali m' è

---

(1) Un esemplare ne serba la Biblioteca Nazionale di Napoli, nel Vol. 185, S. 3, di « Giornali diversi pubblicati in Napoli il 1848-49 ».

(2) Il Capponi, in una lettera al Reumont, datata da Firenze l' 11 novembre 1874, annunziandogli la morte del Palermo, « uomo non senza pregi notabili nè » valore », diceva: « Non m' è riuscito di sapere se il libro contro a Savonarola » sia finito, e ora si stampi, come taluno afferma. Avrebbe potuto fare di più, se » non era quel suo carattere un po' aspro; e quel suo volume Napoletano [il IX » della prima serie dell' *Arch. Stor. It.*], a me piaceva; e sempre credo che mettere » insieme volumi a quel modo sarebbe alla storia maggior beneficio che l' ac» catastare documenti che poi nessuno legge e che è impossibile persino ricordare » che ci sieno ». CARRARESI, vol. IV, p. 360. — E il Reumont (non fautore dell' unità italiana, ma costante e sincero amico dell' Italia, come scrisse, commemorandolo, P. VILLARI, il 1904, nel XXXIV vol. dell' *Arch. Stor. It.*, pp. 424-3), rispondendo, da Bonn, al Capponi, diciotto giorni dopo, diceva: « Della perdita » del Palermo ero stato avvisato il giorno prima della sua lettera per mezzo del» l' Archivio Storico. La marchesa Ida Corsini qualche tempo fa mi scrisse il Pa» lermo essere minacciato da paralisi, ma non credetti il caso così grave. Peccato » che quest' uomo di vaglia non abbia saputo mischiare acqua col suo vino! In » séguito all' ultima conversazione avuta con lui nel maggio passato in piazza » San Giovanni, non credo che il libro del Savonarola sia stato ultimato ». CARRARESI, vol. VI, p. 422.

(3) V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, 1884, p 451; G. MAZZONI, *L' Ottocento*, Milano, vol. II, p. 1911.

(4) *Nuovi Saggi Critici*, 2a ed. aumentata di 12 saggi, Napoli, 1879, p. 77.

(5) Il Palermo ebbe tre mogli: Elena Amici, dal '42 al '45; Antonietta Nasi vedova Sani, dal '50 al '63; Matilde Visconti, dal '68, che sola gli diede due figli, Pio ed Enrichetta.

caro dichiararmi, pubblícamente, debitore: ne riproduco tre affinchè il lettore possa formarsi una idea del carattere, certo non facile dell'uomo, ma retto e leale, e considerare in pari tempo, ahimè, quanto egli fosse migliore scrittor di lettere che di storia!

La prima è del 15: « Sono ritornato poco fa da Levane [Mon-
» tevarchi], e ho trovato una vostra lettera, che veramente mi
» ha molto maravigliato. Chi sia cotesto personaggio, che ha
» onorato il mio discorso di " sproloquio ", non vo saperlo; ma
» quanto siano fondate le sue supposizioni, e quanto acuto il
» suo " veder politico ", che io abbia scritto per que' luridi fini
» che dice, chi altri può saperlo meglio di voi, che mi avete
» forzato a stampare la lettera [del Colletta al Murat]? e con
» voi il Capponi? E non vi ho ripetuto io fino all' ultimo, che
» se l'articolo fosse dispiaciuto, avreste fatto assai meglio a non
» pubblicarlo? Co' personaggi che credono ragionare al modo che
» il vostro ragiona, io non credo possibile che ci sia il modo
» d' intendersi: come credo possibilissimo a chiunque non abbia
» le preoccupazioni che il personaggio mostra chiaramente di
» avere, il ritrovar ne' " fatti ", che formano il mio sproloquio,
» tanta luce di verità quanto non ne ha il sole nel mondo ma-
» teriale. Io dunque aspetterò gli elogi della *Civiltà Cattolica,*
» simili a tutti gli altri elogi che il personaggio co' suoi occhi
» lincei ha potuto scorgervi a me diretti; e voi mi farete il pia-
» cere di rendermi il principio del manoscritto della seconda
» parte (1), e non se ne parli più ».

La seconda, di mercoledì 16: « Non ho scritto ier sera sotto
» niuna impressione; ma, tranquillamente, mettendomi ne' vo-
» stri panni, vi ho pregato a cessare da una pubblicazione che
» non può essere della vostra convenienza. Il Capponi e voi,
» dite adesso, non siete dispiaciuti della lettera del Colletta,
» ma del mio comentario, acerbo anzi che no. Ma come? trat-
» tavasi di pubblicare un " documento " o una " memoria
» originale "? Certo, una memoria: e il Capponi mi ha ri-
» petuto: " esser bene metter fuora di questa roba ", e voi
» mi avete detto: " esser bene una critica della storia del Col-
» letta ". Voi sapete quanto a mio malincuore mi son messo, e se
» ho perseverato in questo penoso lavoro, non ho obbedito che
» a' fatti, all' incalzante ragione: e se facendo questo, e non altro
» che questo, l' effetto è riuscito acerbo, secondo alcuni palati,

(1) Fino a quel giorno, dunque, l' A. non ancora aveva consegnato tutto il ms.; il quale, fortunatamente, egli terminò e consentì venisse per intero a luce.

» dunque per indolcirlo, doveva tradire i fatti e combattere la
» ragione? Voi avreste dovuto dirmi sinceramente: " la memoria
» non mi conviene continuarla ". E avreste detto assai meno di
» quello che io vi dicevo, cioè che era il meglio a non mai co-
» minciare. Non dico perchè la lettera da voi copiata mi avesse
» offeso, quella è una miseria da compiangere e perdonare: ma
» voi potevate chiamar critica una serie d' illazioni calunniose?
» Il " personaggio spassionato ", e gli altri che vi ripetono la
» stessa cosa, son dominati da due, se non passioni, preoccupa-
» zioni sì grandi che non lasciano lor vedere la luce del giorno.
» La prima: " Colletta è un gran nome "; dunque impossibile
» che questo gran nome abbia potuto far male. Ma fatti e ra-
» gioni luminosamente provan che ha fatto male; nossignore,
» perchè Colletta è un gran nome! L' altra: " Palermo è un ne-
» mico dell' *unione* italiana, un campione della dinastia borbo-
» nica "; dunque, ha sproloquiato per questi due fini: non osando
» comparire da sè, si è nascosto sotto il gran nome del Colletta...
» Voi fate benissimo ad allontanare tutto quello che può nuocere
» alla vostra impresa; siccome io, da voi ricercato e forzato a
» scrivere, fo quello che conviene alla mia dignità e alla mia
» pace, pregandovi a non più ritornare su questo infelice argo-
» mento. -- Vi auguro tutto il bene da' bagni che siete prossimo a
» fare, e credetemi sinceramente che in me non resta nell' animo
» niuna amarezza ».

La terza, del 26: « Ho letto la vostra lettera; e vi ripeto
» che non trattasi qui di offese e vendette: io, come dissi al
» Cellini, non sono rimasto offeso di voi, anzi vi ho cercato ca-
» vare da un imbarazzo, ritirando quello che avrebbe accresciuto
» il vostro dispiacere. Tutte le ragioni che voi dite son giuste;
» ma, scusate, a chi sono più acconce, a me, che vi aveva con-
» segnato il resto della memoria, o a voi, che poneste in dubbio,
» se fosse stato o no possibile il pubblicarla, chè anzi prevedeste
» assolutamente il caso del " no ", scrivendomi nella vostra let-
» tera, che: " qualunque fosse stata la fine di questo incidente ",
» non avrebbe dovuto turbare le nostre relazioni? Mia moglie,
» è vero, sentì una gran pena, in leggere quelle parole da voi
» copiate nella vostra lettera; perchè, diceva, avrebbe aspet-
» tato che mi aveste invece comunicato la vostra risposta a
» quelle parole. Ma non più di siffatte cose. Attendete tranquil-
» lamente alla vostra cura, e siate certo che io son sempre tale
» quale avreste dovuto conoscermi, alienissimo, cioè, da ogni amor
» proprio, e pronto a tutto che non sia vietato dalla giustizia e
» dal decoro. — Vi do i sinceri saluti di mia moglie, e vi ripeto
» che io non ho cessato di essere il vostro amico ».

Il Palermo chiudeva i suoi giorni a sessantasette anni, quattro dopo la entrata di Vittorio Emanuele in Roma, — ultimo doloroso disinganno della sua vita: l'« unione italiana », cui non egli, come non prima il Colletta, aveva creduto, e che nel '15, per generoso impulso di Gioacchino Murat, e nel '48, per subitaneo voto di popolo, si mostrò, ma sparve come ombra; quell'« unione » miracolosa, che in meno di un decennio, contro difficoltà d'ogni genere, a costo d'inenarrabili patimenti, s'era compiuta, — avrà finalmente sorriso, un istante, all'inacerbito animo del povero vecchio, e placatolo, con la radiosa immagine di una patria benevolente, che non mai gli avi concepirono più sacra e più bella, sola mallevadrice di comune scampo da' passati mali?

Giova sperarlo, per quanto le umane speranze siano spesso fallaci....

Napoli, 25 marzo 1917.

G. FORTUNATO

" Donne-bimbe e Bimbe-donne „

« ... devono scaturire dall' anima della
» donna virtù nuove: occorre si risveglino
» anime dormienti e donne-bambine, anche
» con i capelli bianchi ».

CARLA CADORNA (art.° giugno 1916).

Il problema dell' educazione è cotanto grave ed ha ripercussioni così profonde e dirette nella vita sociale, che, certamente, non si può far colpa a coloro, che ne fecero studio precipuo della loro lunga e laboriosa vita, se v' insistono, pur talora ripetendosi in alcune cose.

L' insistenza è, del resto, pienamente giustificata dal fatto che molti malanni, da lungo lamentati, permangono.

Si può dire allora con Molière nel « *Don Juan* »: « *Je te dis toujou la même chose, parce que c' est toujou la même chose: je ne te dirois pas toujou la même chose, si ce n' étoit pas toujou la même chose* ».

Napoleone I poi diceva, che tra le figure rettoriche, la *ripetizione* è la più utile.

È dunque doveroso ripetere alcune cose (ricordiamo l' antico dettato « *gutta cavat lapidem* ») altre sottolineare, o presentare sotto una forma nuova dense d' un contenuto rispondente ai bisogni dell' oggi e più ancora a quelli del dimane. Inoltre il problema dell' educazione per chi con amore studiò la psicologia infantile, è così vario, complesso e si presenta talvolta sotto aspetti nuovi, che può dirsi una miniera inesauribile di osservazioni preziose, tanto più perchè, in genere, dalle famiglie, che pur *sanno, possono* e *dovrebbero,* è considerato molto leggermente.

Pur troppo lo è pure dai nostri legislatori, quantunque spesso ne ciancino, specie ne' periodi elettorali e quando però fa comodo il voto della classe magistrale. Per convincersene basta assistere a una seduta parlamentare quando si discute il bilancio (così povero anche finanziariamente) dell' istruzione pubblica. Camera spopolata; critiche, suggerimenti superficiali, nel maggior numero de' casi; votazioni affrettate e con il numero strettamente legale. Molta rettorica, molti sbadigli. A pena quanto occorre non per dar vita forte, organica a un programma di vera educazione, vibrante d' utili e radicali riforme, ma perchè il Ministro non cada e continui l' opera sua nella burocratica farraginosa Minerva, dove l' amor proprio d' ogni nuovo

ministro si spiega con il distruggere quanto fece il suo predecessore. Così il lavoro è enorme, chè la febbre delle leggi nuove è grande, ma il problema dell' educazione e dell' istruzione.... non fa un passo avanti, o almeno si muove stentatamente e proprio di chi mal si regge in gamba.

E pure — come ben notò Herbert Spencer — « l' educazione è la base della vita sociale ».

Noi — e in genere la razza latina — ci siamo quasi esclusivamente occupati dell' istruzione (e non sempre bene), immemori che dessa quando non è sorretta dall' educazione è feconda assai più di male che di bene, come pur lo documentano le statistiche penali.

Nacquero così programmi enciclopedici, veri fattori di pernicioso *surmenage* intellettuale, che potranno aver creati abilissimi pappagalli per la grande parata dell' esame finale, ma non certo fanciulli ne' quali si siano sviluppati l' intelligenza, l' amore alla scuola, allo studio. Fanciulli, che non danno garanzie solide per l' avvenire. Troppa roba in testa, poca nel cuore. A proposito ci corrono alla mente i versi danteschi ammonitori, che si leggono nel Canto V del Paradiso,

> ..... Non fa scienza
> Senza lo ritenere, aver inteso,

perchè splende sempre di profonda verità il « *non multa, sed multum* » nato da una sentenza di Plinio il giovane.

***

Siamo sinceri. Il problema dell' educazione doveva necessariamente rimanere in ogni sua parte quasi insoluto, lasciando il predominio alle teoriche ingannatrici della scienza superficiale, per la ragione semplicissima che non si prese mai le mosse dall' unico, vero punto di partenza. Si trascurò — oh! un' inezia — l' educazione della donna, che comincia a pena ora — per le molte cose che insegna la guerra con i suoi eroismi, sacrifizî — a illuminarsi di una nova luce.

Tutti i maggiori psicopedagogisti del mondo, specie de' nostri giorni; tutti gli studiosi di sociologia proclamarono l' indiscussa verità che non può darsi duraturo progresso civile se non si rende la donna idonea a educare la propria prole: da Aristotile che disse « *omnis educatio est a matre* » a Mazzini, a Dickens che scrissero le pagine più belle e più commoventi intorno ai doveri della maternità.

Molti e molti autori (studiamo questa materia e ne scriviamo da oltre trentacinque anni) ci sarebbe facile citare, che fortifi-

cano il nostro asserto, ma ci limiteremo a quattro, che sintetizzano mirabilmente il nostro assunto.

G. B. Say: « C' est par l' éducation des femmes qu' il faut commencer celle des hommes ».

Laboulaye: « Élever un homme, c' est former un individu qui ne laisse rien après lui: élever une femme, c' est former les générations à venir ».

De-Tocqueville: « L' homme est pour ainsi dire tout entier dans les langes de son berceau ».

Smiles: « Le donne formano l' atmosfera morale in cui cresciamo durante la fanciullezza, ed hanno grandissima parte nella nostra vita di uomini adulti ».

***

La nostra guerra di molte cose buone e belle fu madre feconda, tra cui quella dell' altruismo di cui dettero saggio ammirevole le donne d' ogni classe sociale e nelle sue forme filantropiche più elevate.

Si provò un senso di generale soddisfazione, di legittimo orgoglio. Le donne della Croce Rossa (tranne alcune poche che, per vanità, si dettero al *charity-sport*) furono degne di star a fianco di quelle suore della carità, la cui vita è tutto un sacrificio offerto all' umanità sofferente.

Soddisfazione, orgoglio, e diciamo anche dolce sorpresa, giacchè si rivelarono energie, attitudini d'abnegazione, che, per molte ragioni, si aveva non infondato motivo di ritenere inesistenti.

Speriamo vivano anche quando tornerà la pace e non siano — come dissi nel mio precedente articolo — fiamme d' entusiasmo che la pace spenga.

Carla Cadorna, la degna figlia del duce che guida le nostre truppe alla vittoria finale, integrando con la penna amorosa e sapiente l' opera del padre, scriveva che questa guerra deve far scaturire dall' anima della donna virtù nuove che devono, fortificate, mantenersi per il *domani,* onde si risveglino anime ancora dormienti e donne-bambine, anche con i capelli bianchi.

Si riaffaccia così il problema dell' educazione nel suo punto capitale, in quello cioè concernente la donna-madre resa idonea a risolverlo, perchè nè leggi, nè regolamenti, nè scuola potranno mai — pur volendo — accingersi alla soluzione senza l' opera della madre.

Quest' opera è necessaria. Occorre facilitarla con ogni mezzo possibile. Oggi o manca o è difettosa, ed è grave che la mancanza o i difetti si rivelino in ambienti familiari che dovrebbero sentire il dovere di *saper* educare la propria prole.

Si capisce, parlo in tesi generale: le eccezioni onorevoli,

splendenti di luce educatrice, non mancano, ma si sa, le eccezioni non fanno che confermare la regola, che oggi è fonte di meditazione melanconica.

Si spiega pertanto come donne-bimbe, anche con i capelli bianchi, producano necessariamente bimbe-donne, le quali ben rispecchiano un' educazione a... rovescio.

La Fontaine scriveva:

On tien toujours du lieu dont on vient.

Le madri che, sia per ignoranza, sia per leggerezza, sia per amor cieco, vengono meno ai loro doveri ed educano a.... rovescio non possono regalare alla vita sociale che frutti amari.

E qui ora in modo particolare mi occupo delle bambine, perchè esse un dì saranno spose, madri e sulla costoro prole, fatalmente, graverà l' eredità della loro cattiva educazione. Sono tutti anelli della stessa catena. È una strada unica dalla quale è difficile deviare per prendere l' arduo sentiero del bene.

Ricordiamo l' aureo insegnamento di Belgiojoso in « *Scuola e Famiglia* ». — « Il sesso che misurato al dinamometro si fa chiamar debole è arbitro di noi, perchè tiene in pugno le due età che decidono dell' intera nostra esistenza: l' infanzia e la giovinezza ».

È logico, se il pugno è d' una donna-bimba, l' infanzia e la giovinezza della sua prole non potranno che sentirne danno.

***

Le bimbe-donne, che sono il nitido esponente dell' educazione materna, abbondano e destano nell' animo di chi le vede e studia un senso di pietà immensa, come tutte le vittime che scontano i falli altrui.

Riesce facile riconoscerle a chi à l' occhio esperimentato dal loro atteggiamento superbietto, dal loro linguaggio, modo di vestire, e dall' indole de' loro giuochi. Questi ultimi specialmente, come altrove credo d' aver dimostrato, rivelano luminosamente la psiche infantile e sono fedele documento dell'educazione ricevuta.

Quanto doloroso grottesco in queste donnine precoci che nel loro mondo piccino riproducono tutta la vanità, la leggerezza, l' ignoranza dell' ambiente dove vivono!

***

L' esperienza della vita dettò il noto proverbio: « Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei ». Or bene, la psicopedagogia può dettarne un àltro, questo: « l' abbigliamento de' fanciulli, specie delle bimbe, dice chi è la mamma ».

Guardatele. Hanno a pena otto anni e i loro vestitini sono ricchi di pizzi, di seta. Ai polsi monili d'oro. Alla cintola un fermaglio elegante che regge un minuscolo orologio d'oro. Alle orecchie orecchini d'oro quando non sono di brillanti. Al collo un pendaglio tempestato di rubini e diamanti. Diamine, la mamma, la matrina, la nonna in occasione della cresima vollero farsi onore! La loro piccina doveva *enfoncer* le altre cresimande, e così s'inaugura il regno della vanità, che, naturalmente, avrà orizzonti sconfinati, visto che la bimba ebbe tutto ciò che una volta si regalava alla giovane che si maritava.

Noi, dall'anima e dagli studî moderni, vivificati dalla scienza sperimentale, non siamo, certo, per progetto, tra coloro di cui parla Orazio nell' *Arte Poetica* e precisamente là dove fa cenno del « *laudator temporis acti* », ma siccome avanti tutto siamo amici della verità, massime se amara, così diciamo che se le nostre nonne, le nostre mamme adorate erano pochissimo colte, per contro creando una famiglia ne conoscevano i doveri, la responsabilità e non erano state sino da bimbe inquinate dalla lue della vanità, che inaridisce i cuori, facilita lo sbocciare dell'egoismo, eccita allo sperpero della ricchezza, che suona offesa a coloro che sanno tutti i dolori dello *struggle for life.*

Queste bimbe, il cui abbigliamento snerva la psiche, tanto è ricercato, vanitoso, ed è indice dell'animo piccino di chi lo inflisse, ci ricorda il mordente epigramma di Marziale: « *Non bene olet, qui bene semper olet* ».

***

Si capisce ai vestiti, ai gioielli corrisponde tutto il resto. La bimba-donna ha la camera da letto, lo studiolo, il salottino per ricevere le amiche (specie quelle che non lo ànno), la camera per i giuochi arredati con un lusso principesco. Una nuova stonatura morale, che si aggiunge alle molte altre, e però abbiamo tutta una stonatura, che assorda e mette in fuga, atterrita, la vera educazione.

Udite i loro discorsi, quando *fanno le signore* e scimmiottano il salotto materno nell'ora del pettegolo *five o' clock.*

Criticano, dicono male delle assenti, fanno sfoggio di propositi vanitosi, parlano di marito, di signore troppo galanti, fanno cenno delle loro simpatie amorose. Sicuro, pur di queste. Diamine, la stonatura è completa. Noi non esageriamo, ma semplicemente fotografiamo. Vi sorprende? Scusate, ma siete ingenui. Tutto ciò è logico.

A tavola, in salotto, le lingue malignamente spiritose e punto castigate si esercitano senza ritegno alcuno, psesenti le bimbe,

che — lo sappiamo, — come spugne tutto assorbono. Non basta, è in loro lo spirito dell' imitazione ed è pur noto (o almeno dovrebbe esserlo) che s' imita più facilmente il male, che esercita un fascino maggiore negli inesperti, massime quando si presenta con forme attraenti, galeotte.

S' aggiunga che queste donnine per completare la loro educazione, e perfezionarle si conducono a teatri, o a cinematografi dove si rappresentano drammi, commedie, *pochâdes,* che nulla, o ben poco, hanno di comune con la morale.

Così queste *bimbe-donne* crescono, divengono giovinette, giovani spose, per trasformarsi in *donne-bimbe.*

***

Non poche di costoro, totalmente prese dall' ingranaggio della vita frivola che conducono, rimangono tali anche quando incanutiscono e siccome gli estremi si toccano, così sempre più figurano a fianco delle bimbe-donne.

Due episodi narrati da due autori noti ben ritraggono queste madri che... non lo sono.

Barbey D' Aurevilly, che molto conobbe, studiò e dipinse nelle sue originali novelle il *faubourg* S,t Germain, fotografa queste donne-bimbe con piccante ironia, fingendo un colloquio con un amico.

— Conosci la marchesa d' Ox... ?

— Diamine ! — rispose Barbey — frequento la sua casa da ormai cinque anni.

— Com' è ?

— Graziósissima, bella, colta, spiritosa.

— Ha figli ?

— Sì,... ma non me ne sono mai accorto.

Guy De Maupassant, il novelliere e l' analista più fine di uomini e cose della Francia prima della guerra, parlando di una signora, che per brio, beltà, doti artistiche e letterarie, otteneva successi nel *gran mondo* (ombra venerata di Parini, ritirati per non novellamente rattristarti) disse : « È una gentildonna perfetta. Sa fare di tutto, tranne che... educare i suoi figli ; ma ciò è... inconcludente ».

La risposta di Barbey e l' ultima frase di Maupassant hanno il sapore di due « per finire » per rubare al lettore un sorriso, ma questi, se non si ferma alla superficie, tosto avverte la profonda verità morale che racchiudono, donde esce netta la figura della madre *Frou-frou* illustrata da Sardou in una delle sue migliori commedie.

*
* *

A che mai servono la grazia, lo spirito, la cultura se vuoto è il cuore? se i doveri della maternità non sono sentiti, compiuti con quell' ardore, quella costanza che ignorano il sacrificio?

Per queste donne-bimbe il dovere consiste nel vestire le figliuole sfarzosamente, *last fashion,* nell' insegnar loro un inchino aggraziato, nel sentirle cinguettare in più lingue. Ecco tutto e più non dimandare. Così esse risolvono il problema dell' educazione infantile che, considerato a questo modo, più tardi produce que' frutti, che si chiamano scandali, adulteri, separazioni conjugali, suicidi, e talora anche uxoricidi.

Vidi donne-bimbe, che quantunque nonne e non incanutite, (mercè le sapienti tinture), conservando ancora non disprezzabili avanzi della bellezza e della vivacità giovanili, non rinunciavano alla galanteria della vita mondana. Truccate, imbellettate, tinte, volevano rinnovare i miracoli di *Ninon,* i cui biografi ammiratori scrivevano che tra le poche rughe del suo bellissimo volto (contava ormai ottant' anni) Cupido ancora sorrideva.

In codesto modo la canizie che dovrebbe ispirare rispetto, venerazione, essere argomento di saggezza per i nepotini, si copre di ridicolo. È vero, esse hanno una scusa. Non hanno i capelli bianchi perchè si tingono, e possono benissimo ritentare le gesta amorose dell' eterna giovane *Ninon.*

Ha ragione La Rochefoucauld: « Les vieux fous sont plus fous que les jeunes », tanto è difficile la scienza di saper essere vecchi e però esempio di vita virtuosa.

Non avete tutti i torti. Come avreste potuto impararla se sino dalle fasce foste educate alla scuola della leggerezza? Se tutto intorno a voi ebbe il profumo velenoso della vanità? Se niuna fede animò i vostri cuori? se niun ideale umano mai vi sorrise?

Donne-bimbe siete degne madri di bimbe-donne. Voi non vedete la vita che attraverso la lente rosea della felicità: nè altrimenti volete conoscerla. È fatale che l' edificio della famiglia minacci di crollare.

Il pericolo non ci deve spaventare, ma indurci per contro a riaccendere la lotta, onde il problema dell' educazione sia risolto cominciando ad *educare la donna.*

Allora soltanto dalla scena della vita spariranno le bambole grosse e piccine.

Nutriamo viva fiducia che il *dopo-guerra* ne faciliterà la soluzione, coltivando quelle sane, belle, nobili energie femminili che ora ammiriamo e che dovremo mantenere salde per il bene collettivo e per la maggiore gloria d' Italia nostra.

LINO FERRIANI

“ Novissima ” (1)

Il compianto Faliero Bartalini in quel giudizioso e arguto scritto *Per le « Nuove Rime » di Giuseppe Manni,* che questi premise — e ne dice candidamente il perchè — *invece di prefazione*, al suo terzo e recente volume di versi *Novissima,* nota come il poeta, pur affermando fin da principio la sua personalità artistica, sia andato dal primo al secondo volume spogliandosi completamente di tutto ciò che non era suo. In quello arieggia di tanto in tanto o al Carducci o allo Zanella; in questo è riuscito « a esser *lui* e a parer *lui,* anche quando la strada che batteva poteva farlo confondere con qualche altro ». Il che è quanto dire ch' egli ritrovò pienamente se stesso, e l' arte sua andò perfezionandosi a mano a mano, come avviene di tutti coloro cui natura dotò di spirito veramente poetico e che dell' arte vagheggiano un ideale altissimo, al quale tendono con tutte le forze, sebbene non paia loro di poterlo mai conseguire.

Una nuova e maggior prova di quanto ebbe a notare per le *Nuove Rime* il Bartalini, è il presente volume, dove sono liriche di squisita fattura e di elevati sentimenti, sui quali predominano i religiosi e i patriottici, e dove, se qualche cosa ancora può rammentare, sebben di rado, il Carducci, è l' eco di alcuno dei più significativi versi di lui e il contrapporre che il Manni fa, come già fece ne' volumi precedenti, a certe sue erronee asserzioni, quella ch' egli crede ed è la verità. Qui son due sonetti che hanno per titolo *Presso la quercia del Tasso pensando l' ode di Giosuè Carducci, « Alla città di Ferrara »*. Il secondo immagina i due poeti ragionanti fra loro « sotto le grand' ali del perdono di Dio » e termina:

> Che ti par Giosuè dell' ora cupa
> la qual t' indusse a vïolar la storia
> e ahimè! pe 'l Tasso maledir la lupa?

Due odi del precedente volume hanno con altre due del Carducci comuni gli argomenti: *Per la morte di Napoleone Eugenio* in *Rime* ed *Elisabetta d' Austria* in *Nuove Rime.* La prima, quantunque ispirata ad altro concetto, ricorda, e pel metro e per

(1) GIUSEPPE MANNI, *Novissima.* Firenze, Successori Le Monnier, 1917.

certe movenze, quella del Carducci dal medesimo titolo; non così la seconda che è del tutto diversa dai distici *Alle Valchirie*, sebbene la strofa sia delle usate da quello. Essa è ristampata in questo volume con a fronte la traduzione latina che ne fece con rara maestria Pietro Tosi. Non soltanto per cotesta versione ma, e soprattutto, per la bellezza dell' originale, che è una gemma di poesia, nessuno vorrà muover rimprovero all' autore di averla qui ristampata.

Dello Zanella nei precedenti volumi, e specialmente in quello *Rime,* il Manni toccò più volte gli stessi motivi, e nell' ode *A Giuseppe Barellai* cantò anch' egli in istrofe presso a poco eguali a quelle di lui, se non egualmente armoniose, gli ospizi marini. Animato dagli stessi sentimenti, quanto a religione e patria, e preso dallo stesso sconforto del poeta vicentino nel vederli disconosciuti dalla presente Italia, egli in *Nuove Rime* aveva conchiuso i tre sonetti in morte di lui:

Poeta io chieggo come te l' oblio,
e riposarmi come te sul bianco
origlier della morte aspetto anch' io.

Ora, nel venticinquesimo anniversario da quella morte, vorrebbe recarsi « al pensoso Astichello » ove quegli ebbe pace, e là,

quando imbruna
sull' alpe il cielo e la pasciuta greggia
ai caldi ovili il pastorello aduna,

sognare egli pure l' ultimo canto

presso a Lui che in effigie ai campi occhieggia
verdi e mormora ancora: Italia e Dio.

Il desiderio della morte, che il poeta manifesta congedandosi dal suo primo volume:

tu nasci, o libro; io volentier morrei,

ed esprime, nella fine del secondo, alla Musa:

Or che dici all' amico stanco addio,
aspetto con tranquillo cor la grande
tua rivelazïone ultima in Dio,

è fatto più vivo e intenso in quest' ultimo. All' anima profondamente rattristata di lui (il sonetto s' intitola *Tristis est anima*) la morte pare ormai — ed è cotesta, secondo egli dice, una grazia prodigiosa che Iddio gli ha fatto tra mille altre — la sola cosa bella e il maggior dono di sua larghezza; egli non cura più

nulla di questo mondo, sì che gli sembra « lusinga ingiuriosa anche di laudi non mentite il suono ». Ciò non ostante la bellezza di questo nuovo suo libro di versi non potrà non destare intorno a lui — sia pure ch' ei non lo desideri — un coro di « laudi non mentite ». Quel coro probabilmente non sarà troppo numeroso, chè molti, per uno strano e fatale pregiudizio, non sanno persuadersi si possa far oggi della vera poesia, inneggiando, per esempio, (si vegga la bella ode *Suor Teresa*) ad una fanciulla che abbandona gli agi della casa paterna per rinchiudersi in un chiostro ad espiare, vittima innocente e volontaria, con la propria penitenza, le altrui colpe. E di ciò il poeta è tanto consapevole, che in altra ode, quella *A Suor Margherita Redi,* che immagina gli chieda un canto per la sua prossima beatificazione, dice:

non sanno in cielo le beate anime
  i casi umani? non sai tu, mistica
  fanciulla, a che mari diversi
  oggi ha volto la sua prora il mondo?

E più innanzi:

. . . Gl' ignari padri sapeano
  arcane plaghe beate e fulgidi
  riposi; la dotta pupilla
  de' figli non vede pur che fango.

« E tu chiedi, insiste il poeta, il canto fraterno? » Piuttosto, quando il pontefice ti « cingerà l' aureola de' beati, » tu prega lo Sposo divino affinchè si renda agli uomini pe' quali morì ed infreni

l' emula
virtù del maligno che passa
nella gloria delle sue quadrighe.

Primeggia, tra le poesie più particolarmente religiose di questo volume, quella *Dopo settecento anni dalla fondazione del secondo ordine francescano.* Come Dante nell' XI del Paradiso raccoglie in una sintesi stupenda quanto di più bello operò san Francesco,

la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe;

così egli in quest' ode, che ha opportune reminiscenze dantesche, raduna con bell' arte i fatti più gloriosi della vita di santa Chiara « la dolce sorella di Francesco divino ». E noi la vediamo quand' ella fugge notturna dall' avito castello per seguire « le peni-

tenti orme » del Santo, che le muove incontro « co' suoi salmodïanti »; quando, fattasi da lui recidere le chiome, si rinchiude in San Damiano; quando lieta sorride alla Povertà « sua nuova signora » che l'affligge di così crudele imperio da negarle talora perfino il pane, e quando, col Sacramento in mano, esce dall'assediato convento contro la rabbia saracena e la pone in fuga. In cospetto di tanta fede il poeta, rivolgendo il pensiero allo scetticismo presente, chiede alla Santa:

. . . dimmi: perchè dinanzi al sole
della tua fede mai
passò nuvola d'opre o di parole
che n'adombrasse i rai;
ed altri spesso affanna tra le dotte
tenebre del mistero,
siccome peregrin che nella notte
ha smarrito il sentiero?

Ed ecco la risposta che gli par di sentire « dal pallido clivo, » sacro a lei non meno che a Francesco:

Fratello, mal s'aguzza l'intelletto
sì che sovrasti al cuore;
tu più non vedi il termine interdetto,
nè sai tutto l'amore.

Cotesta è vera ed alta poesia, perchè profondamente sentita e nobilmente ed efficacemente espressa, e che sia tale dovrà convenire chiunque nel giudicarla non si lasci sviare da preconcetti.

Fra le più belle poesie del volume è la saffica *Napoli-Bracciano,* con la quale esso ha principio; ben degna che il Tosi ne facesse l'accurata traduzione latina, stampata a fronte. L'ode è dedicata « alla memoria del tenente Pietro Rovetti » che, come dice la nota, « morì il 1 novembre MCMIX a Roma, colpito alla testa da un'ala dell'elica del Dirigibile militare 1 *bis*, che, tornando da Napoli a Bracciano, avea dovuto atterrarsi in Piazza d'Armi ». Il poeta piglia le mosse con la descrizione del salire che a Napoli fanno i valorosi

con la ben temprata
nave che solca, ubbidïente al cenno
del suo pilota, i pelaghi dell'aria
sicuramente.

Essi s'avviano per fare ritorno a Bracciano, dond'erano venuti festanti quella mattina a salutare la squadra francese, che avea gettato le ancore in quel golfo. Napoli guarda estatica; tutto il lido accorre allo spettacolo,

e su fino all'antica
Porta Capena ha fremiti la polve
dell' Appia via.

Ma, giunti nelle vicinanze di Monte Circello, il vento muta improvviso e spira contrario; il cielo s' oscura. È opera della maga Circe, ch' ivi ha sede, la quale, nemica d' ogni nobile ardimento dell'uomo, vuol rendere a que' prodi funesto il ritorno. Le reminiscenze virgiliane, onde l' ode è intessuta con bell' arte, ne accrescono anzichè scemare il pregio: Gaeta plaude al passaggio della nave alata,

sognando nel suo porto i sacri
legni d' Enea,

e il vecchio padre del Rovetti si trasforma, sotto la penna del poeta, in Evandro; il figlio in Pallante:

Fra inni e lauri composto il soave
capo sfregiato, come i teucri antichi,
al buono Evandro raddurremo il caro
Pallante morto.

Il Rovetti, al pari di Eurialo, *purpureus veluti... flos succisus aratro,* è caduto

come rosso fiore
sotto l' inconscio vomere

E il poeta a lui:

noi, come ai forti reduci dall' alto
ciel navigato, a te daremo il lauro
che t' aspettava,

e, consapevole nell' impeto dell' entusiasmo della potenza del suo canto, come Virgilio del suo (*si quid mea carmina possunt* ecc.), soggiunge:

daremo l' inno ove co' prodi eterno
tu vivrai forse, quali Eurialo e Niso
nella pia luce del virgilïano
carme beati.

A cotesti due prodi egli ritorna nell' ode di classica bellezza *Echi siracusani,* nella quale celebra la nostra spedizione libica,

quando a redimer Tunisi e l' errore
lungo degli anni nella pace ignavi,
mosse dall' augustèa rada col fiore
delle sue navi

Italia in arme; e ai giovinetti eroi
taciti, al passo, in sulle tolde forti
diedero augurio di vittoria i tuoi
memori porti,

sì che del grido tremarono i valli
tripolitani, e palpitar le arene
sentì la già ferace di cavalli
bianca Cirene.

Che fa se piange Eurialo le morte
sembianze? non tu pugni e vinci indoma
sotto il materno, che non sa la morte,
segno di Roma?

Mirabile in quest' ode l' evocazione di Eschilo, che « d' italica porpora ammantato » riconduce sul vecchio teatro di Siracusa il re di Micene, e l' accenno, con espressioni tolte ad Eschilo stesso, ai fatti e alla morale della tragica trilogia.

Con un' allusione alla guerra libica, che maggiormente ferveva in que' giorni, e un augurio di vittoria, termina l' ode *Il campanile di S. Marco.* Benedice il poeta a quanti contribuirono a farlo risorgere, e, mentre suonano a festa le rifuse campane come negli antichi giorni gloriosi, e nella Basilica si canta il *Te Deum,* qualche cosa d' insolito si manifesta in quella:

o porfidi
o di S. Marco tarsïati marmi
che è, che è? si tingono
color di sangue e dan riflesso d' armi

il fulvo oro e la porpora;
sulle gotiche porte aguzzan l' occhio
divinator gli apostoli:
O Signora di Lepanto in ginocchio.

Che avviene? Gli ultimi avanzi dell' ottomana potenza cozzano ancora nell' italico valore, non più, questa volta, « da sè a sè nimico ». Ma Emo rivive combattendo sulle coste libiche, il Mocenigo si riaffaccia al Bosforo, i cannoni fanno risonare alto il nome d' Italia da un lido all' altro, sì che l' ingorda Europa ne rimane maravigliata e ne prova gelosia. E il poeta ripiglia:

O Signora di Lepanto,
adora: per le mistiche navate
millenarie, di civico
amore invitto e di trofei murate,

suona divino augurio
l' inno ambrosiano; e forse nel mistero

di quest' ora fioriscono
gli alti fati interrotti al pio Veniero.

Diman le squille cantano
un altro invito: cantan sulla doma
ottomana barbarie
il fulgor doppio dell' eterna Roma.

È il poeta patriotta e cristiano a un tempo che, per la vera grandezza e prosperità dell' Italia, vorrebbe l'accordo tra questa e la religione. Con eguale sentimento egli, nel 1883, per il varo della Lepanto, aveva cantato:

E se l' anime affrante
ricreasse l' idea ch' educa i prodi,
la cara idea raggiante
su i trionfi di Lepanto e di Rodi;

se a te che il novo legno
ascenderai, gentil sangue latino,
piacesse ancora il segno
in che morendo vinse Bragadino;

se le giuste armi tue
benedicesse allora un altro Pio,
e teco in su le prue
ricavalcasse alle battaglie Iddio...

Ispiratrice più o meno palese di tutta la poesia del Manni — è forse questa la ragione per cui se ne parla sì, ma non quanto meriterebbe? — è la religione; ma insieme con questa ha potere sull' animo di lui tutto ciò che è buono e bello. Un gruppo di sonetti — e nel sonetto egli ha pochi che lo agguagliano — suggeritigli da un suo viaggio a Roma e dalla sua temporanea dimora in quella città, è tra le cose più preziose del presente volume. In essi egli trae da ciò che più lo ha colpito, siano spettacoli di natura o d' arte, lampi di vera poesia. Il sentimento della natura non potrebbe esser più vivo, nè più felicemente espresso di quanto sia nel sonetto *In treno.* Il poeta viaggia verso sera da Firenze a Roma:

Lasciato ho i clivi tuoi belli, o Firenze,
un' altra volta e l' ubertoso piano;
sorridono del mio nido toscano
al cor solingo l' ultime parvenze.

E il treno va . . . . .

Calano intanto le prime ombre e il verde
lieto de' poggi valicati annera:
l' ultima dolce compagnia si perde.

Di rara bellezza è nel sonetto *Il lago* la terzina:

Candido un cigno, eretta in sul ritorto
lungo collo la testa, agile varca
sicuramente come re dell' onda.

Ci perdono al confronto i noti versi d' Ippolito Pindemonte:

in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca e fende
L' argenteo lago.

Come significar meglio di quanto egli fece nel sonetto *Villa Borghese* l' impressione che questa gli lasciò nell' animo?

Pe' tuoi sentieri il mezzodì m' accese
le visïoni dell' età lontana;
pieno di voci sulla verde arcana
deità de' tuoi boschi il vespro scese.

. . . .

all' anima affannata
vissero i fiori e l' erbe e i fonti e il lago;

e nelle antiche all' arte ospiti sale
Paolina Borghese effigïata
marmorea bellezza trïonfale.

E come coglier meglio che nel seguente la sublime poesia d' uno di que' pittoreschi tramonti onde Roma va particolarmente famosa tra le città italiane?

Corusco scende nel suo disco d' oro
dietro al frondoso Monte Mario il sole;
tutta un fulgore è Roma; oro e viole
dintorno infino ai monti ed oltre loro.

Sta sul Colle degli Orti e sta sul Foro
come sull' erma vaticana mole
l' aurea pace; d' umili parole
dalle cupole ai cieli ascende un coro.

Tacito sotto la purpurea gloria
corre il Tevere sacro; alta con l' onda
passa, vision mirifica la storia.

A voler dire di ciascuna delle poesie di questo volume che più meritano di essere segnalate, ci vorrebbe troppo lungo discorso. Basterà di quelle non citate fin qui, ricordare i due sonetti *O matre pulcra...* il primo de' quali è specialmente notevole per una fine ironia, quanto insolita nel Manni altrettanto opportuna. Vi si parla di Firenze a cui Roma, la madre, e le

città sorelle cedono « di non so quale leggiadria » ; pur lasciando ch' essa è

della favella
di Dante prima invidïata erede.

Il sonetto ha le seguenti terzine:

Oh gloria della lingua custodita
religïosamente e con moderno
spirito dal tuo popol rinverdita,

che, buono, invoca dì e notte Iddio
così che Vanni Fucci nell' inferno
dice ridendo: tanto non fo io.

Cristianamente e soavemente bello il sonetto *Orfane*. Chiede il poeta alla suora che le sorveglia, mentre quelle giuocano, cantano e si rincorrono pel prato illuminato dal sole cadente:

Sanno elle il destino
loro? o come l' oblian sì schiettamente?

E la suora:

Oh! prima che dell' ospite valletta
questa verde beltà giocondatrice
tutta in grembo alla notte atra si celi,

buone elle vanno, ove Gesù le aspetta,
a inginocchiarsi, e, in sè raccolta, dice
ciascuna: Padre mio, che siei ne' cieli.

Sobrie, nitide, di perfetta struttura le terzine *Per una morta*, che fanno intravvedere tutta la storia di un' anima. In esse è un ricordo così pieno di malinconia, un compatimento così sincero dell' umana fragilità, una fede così ferma nel perdono di Dio, che l' anima del lettore ne rimane profondamente commossa. Quelle terzine sono un piccolo capolavoro.

Alcune delle ultime poesie del volume recano la data, ma, ove questa non fosse, direbbe o il titolo, o un' allusione in esse contenuta il tempo in cui sono state composte. Lo dicono le terzine del sonetto *Confessione e voto*, ne' versi del quale, e in quella triplice ripresa « Padre » con cui cominciano le quartine e la prima terzina, par di sentire l' eco delle battaglie che si combatterono nell' animo del poeta:

Padre, non che perdono del fallire,
chieggo, per la memoria dei dolori
tuoi, questa grazia: innanzi di morire

vegga io posar la scellerata guerra,
  morte d' Europa ; e vegga almen gli albori
  del regno tuo sulla raccòrta terra.

Lo dicono quest' altre terzine del secondo dei sonetti *Così parlò G. A.*:

Anche la morte è bella ; ed io n' avrei
  questo solo dolor che te, ridente
  angiolo bianco, non coronerei ;

ed ai vecchi confini, ove raggiorna,
  non vedrei dalle sacre alpi redente
  miracoloso reduce Cadorna.

E queste di *Tempo è vicino...* dove il poeta celebra con anticipazione e col metro stesso di Dante il prossimo centenario della morte di lui, sentendo egli (*quod Dii avertant*) che quel giorno non sarà più tra' vivi:

su dal tristo fondo
  di Malebolge a questa terra grama
  è salito e la corre furibondo

un maliöso spirito che chiama
  la guerra, sì che immemore il fratello
  nelle fraterne carni si disfama.

. . . .

oggi Europa è la bestia senza pace
  che te, o padre, nella selva oscura
  scorato ripingea dove il sol tace.

Della guerra parlano in particolare i due sonetti *Capodanno 1915*; quello *Per il tenente Decio Raggi,*

come sui gioghi di Podgora,
eroe nel suo cristiano testamento ;

quello *Per l'ultimo ritratto di Giosuè Borsi,* ne' fulgidi occhi del quale arde un pensiero dolcemente tristo ;

e sulle labbra a colloquiar con Dio
  esercitate par che una dolente
  rassegnata parola erri : mistero ;

quello *Suor Carmelita,* che immolò le sante dolcezze e lo splendore de' suoi ventott' anni sull' altare della patria, dacchè morisse assistendo i soldati feriti, e quello *Per un soldato alpino tornato cieco dal fronte.* Dice questi al poeta :

Ho fatto il mio dovere e riposata
spero la vita; non maledirò,
forse, neanche l' Austria sciagurata.

Chiude degnamente il volume l'alcaica *Ricevendo un calamaio con una statuetta della Vittoria* (*Nike*). Non sull' arte sua vuole il poeta la vittoria; oggi gli è più caro il silenzio che piange e spera. Si parta ella a miglior volo e vada

sui retici
martorïati gioghi, sul cerulo
Isonzo che narra d' Italia
la nuova storia scritta col sangue.

Vecchio artiere si dice il poeta in quest' ultima poesia, e altrove conchiude il sonetto *Tramonto:*

Oh sei vecchia davvero e non mi piaci,
anima, più, se a questo che c' inonda
romano vespro non ti desti e taci.

Ma il sonetto — e il lettore con cotesta terzina, dopo i versi citati più sopra, lo conosce intero — è dei più belli che il Manni abbia scritto.

Ha egli ragione pertanto di chiedere scusa di questo suo nuovo volume « alla onesta dolorosa anima del *ben finito* poeta Guido Gozzano », al quale è dedicato, che scrisse di sè:

. . . la mia Musa non sarà l' attrice
annosa che si trucca e pargoleggia,
e la folla deride l' infelice?

Oh no davvero!

ANTONIO ZARDO



L'infanzia dei Principi di Casa Medici (*)

Saggio storico sulla vita privata fiorentina nel Cinquecento.

Balocchi — Giuochi — Feste tradizionali di famiglia — Onoranze funebri.

Il giuoco e i balocchi nell' educazione dell' infanzia — Balocchi delle principesse e dei principi medicei — Giuochi — Feste di Natale: doni — Carnevale in famiglia — Onoranze funebri: Autopsia ed esposizione del cadavere — Trasporto alla chiesa — Seppellimento.

Il bambino sente il bisogno del giuoco, come quello degli alimenti, e ritrova in esso il mezzo di irrobustire il corpo e l' intelletto: anzi il Valvassori dice che è una vera necessità per il suo sviluppo psichico; (1) e il bambino giuoca con tutto: col lenzuolo che lo copre, con la mano della mamma che lo accarezza, con qualsiasi piccolo gingillo; tutto serve ad attirare la sua attenzione e a farlo divertire. Tra i balocchi preferisce quelli che hanno qualche movimento o che producono qualche suono, specialmente nei primi anni, poi, crescendo ognuno preferisce i balocchi e i giuochi che più si addicono al suo carattere. In Cina quando il bambino compie un anno vien sottoposto alla prova dei balocchi.: « Essa consiste nel porgli innanzi una » quantità di oggetti diversi, come libri, danaro, dolci, bambole, » vestiti da donna ecc. Il ragazzo prende quello che gli piace » di più, e da questa scelta si predice il carattere che avrà nel » futuro ». (2) Il bambino preferisce divertendosi fare sempre quello che non può nella vita reale: così i bambini dei contadini, giuocando immaginano d'essere ricchi e viceversa; i maschi hanno la passione di fare il soldato, le femmine, le mamme, e tutti amano, pare impossibile, sempre i pericoli. Nella dolce tranquillità di Castello, Francesco e Maria de Medici si dilettavano con poco: ai parchi, ai prati preferivano una fonte che gettava acqua in quantità e mentre il primo, di appena un anno e mezzo,

(*) Continuaz. e fine vedi fasc. 1° Aprile pag. 202.

(1) Valsassori-Peroni, *Come devo allevare*, op. cit., pag. 325.

(2) Hillyer Giglioli, *Usi e credenze Annamite* in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » diretto da Giuseppe Pitrè. Vol. VIII, fascic. II, pag. 207.

gridava: « all' acqua, all' acqua, » accontentandosi di vederla, Maria avrebbe voluto là dentro bagnarsi tutta « a uso d' anitrocholo » o con aria di donnina « far bucati » (1). L' importanza che veniva data all' educazione fisica, presso la famiglia Medicea, serviva a preferire per i principi i giuochi all' aria aperta che contribuivano a dilettarli e nello stesso tempo a rinforzarli fisicamente.

Il primo balocco dato a donna Maria fu « un bertuccino di » seta vestito di più colori » portatole a Castello dal Riccio, l'8 Maggio 1541; la piccina al vederlo fu da prima colpita da paura, poi se lo prese, lo baciò e ne « voleva far stratij » con gran divertimento del Riccio, che entusiasta informava Lorenzo Pagni di queste prodezze della primogenita del Duca (2). Per le principesse non c' era miglior balocco delle bambole, che nel Cinquecento erano ancora, però, molto rudimentali: avevano la testa di legno o addirittura di cenci con delle sopracciglia molto marcate, il naso piccolissimo, le guancie tinte di vermiglio e la bocca rosata e piccola in forma di ciliegia. (3) Non sempre erano completamente immobili; due possedute dalle figlie di Ferdinando I, e vestite una di « domaschetto verde » e l' altra di « velluto rosso » avevano dei congegni di ruote che le facevano ballare, suonare e muovere il collo per ogni verso (4). Ma ciò che formava l' ammirazione delle piccole principesse era l' abbigliamento delle bambole. « Non so come, scriveva il Riccio a Lorenzo Pagni il 22 Febbraio 1543 « l' Ill.ma Signora Donna Maria si terrà ben » servita da me di bambola essendo vestita da poverella. Ma » S. S. Ill.ma accepti la bambola, come la è, perchè viene da » una delle mie nepote che l' ha fatta et vestitala non secondo » il buon animo suo, ma come ha potuto, et data con grandis- » sima allegrezza pregando dio sempre per S. S. Ill.ma. Intanto » si preparerà un' altra bambola che sarà vestita d' un altra » maniera » (5). Ed ecco il ricco abbigliamento di una bambola nel 1596: « una bambola vestita di raso rosso et sottana di tela » d' argento, con franzetta, et cinte, di rossette che si credono » d' oro n°. 25 et cordone di granati et bottoni d' oro di filo, et » sulle costure n°. 16 rosette simile con perle » (6). Il possesso della bambola richiedeva, oltre il corredo personale tutti i mo-

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale del Duca Cosimo I, F. 357, c. 800.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I, F. 351, c. 88 v.

(3) A. Franklin, *L' enfant*, op, cit., Vol. II, pag. 237.

(4) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 190, c. 120 v.

(5) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cosimo I, F. 364 c. 533.

(6) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, F. 190, c. 47.

bili di una piccola casa e non mancano ricordi di lettini di legno, di tazzine, di pentolini, di tegamucci, coi quali, tanto s' ebbe a divertire, anche il principe Cosimo, costretto a letto per malattia nel 1593 (1).

Tra i primi balocchi regalati ai principi erano piccoli strumenti musicali: trombe, tamburi, chitarre coi quali si divertivano a marciare con una bandiera spiegata al vento, o a rallegrare la piccola comitiva delle balie e delle donne in qualche lieta gita campestre, quando soggiornavano nelle ville. « Maria Salviati » e i figli di Sua Ecc. godono ottima salute, » scriveva Lorenzo Pagni al Grifoni, (2) « et max^{te} il s^{or} Don Franc^o che andando- » sene con Donna Maria et con le balie in lettica alla volta di » Careggi, per desinarvi et farvi la festa di San Cosimo et Da- » miano, sonava una cythara che la sua balia teneva in mano » et con alta voce diceva: alla Duchessa, alla Duchessa, e donna » Maria attendeva a mandare a S. Ec^a, et al Duca de' baci- » ni » (3). E di questo uso di dare ai bambini qualche strumento musicale come balocco parla anche il Cellini, lamentando che suo padre l' obbligasse a studiare la musica e il canto nell' età in cui i « piccoli bambini sogliono pigliar piacere d' un zufolino e di simili trastulli » (4). Uno dei balocchi più cari ai principi era il cavallo, che in legno o in panno imbottito con selle ed altri fornimenti, loro regalava il Granduca. Il Riccio, l' 8 Luglio 1542, sottoscriveva un conto di lire fiorentine settanta per un cavallo in legno lavorato per il s^{or} don Francesco, (5) e il 4 Aprile 1548 la guardaroba medicea acquistava da Bastiano di Dino Lanaiuolo « sette braccia e mezzo di panno lombardo » e « 20 libbre di stoppone per fare un cavallino da saltare al s^{ro} don Francesco (6), e il 12 Giugno dello stesso anno la guardaroba ordinava due selle di cuoio bianco per due cavallini di legno (7). Quando poi il principe aveva raggiunto un' età, tale da poter reggersi da solo su un proprio e vero cavallo, egli era addestrato con gran passione a cavalcare, e la famiglia teneva presso la Corte un apposito cavallerizzo. Cosimo II cominciò ad imparare

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Ferdinando I, f. 839, c. 691.

(2) Segretario del Duca Cosimo I.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Carte Strozziane, F. 49 Serie I, c. 72 v.

(4) Benvenuto Cellini, *Vita per cura di Orazio Bacci*. Firenze, Sansoni, 1901, pag. 11,

(5) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Ricordi del Duca Cosimo, f. 600, c. 12.

(6) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 15, c. 8.

(7) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 15, c. 36.

a sei anni e mezzo (1), i figli di Cosimo I, ancora prima, giacchè nel giugno del 1548, la guardaroba acquistava la stoffa per due vestiti da cavalcare per don Francesco e don Giovanni, (aveva quattro anni e mezzo) vesti che devono essere riuscite veramente splendide: erano in damasco azzurro guarnite in velluto del medesimo colore e ricamate in oro (2). Si segue con vera meraviglia le spese che la Corte andava continuamente facendo per selle e fornimenti completi da cavalli, in velluto, in cuoio, con guarnizioni di seta, d' oro, d' argento. Altro balocco molto comune era la palla; di queste ve n' erano di diverse specie, secondo il giuoco cui dovevano servire: palle lesine, pillotte (piccola palla gonfiata ad aria) palla a maglio; e con queste andavano uniti i relativi attrezzi per il giuoco, sempre lavorati con eleganza; così mazze guarnite di velluto e frange, racchette con il manico coperto di velluto; più semplici erano le « mestole » per la palla lesina le quali dovevano essere di legno leggero e foderate di cartapecora. Non mancano notizie di splendide scacchiere intarsiate di madreperla e tartaruga (3) o di calcidonio e diaspro (4) ed i relativi scacchi, ma credo che a tale giuoco i principi fossero iniziati in età maggiore. I principi erano addestrati a tirare d' arco e possedevano un prezioso turcasso; si divertivano con piccole trottole o con birilli.

Dati questi balocchi si può anche facilmente immaginare quali fossero i giuochi che divertivano i bambini medicei durante le ore di svago, sotto la sorveglianza della matrona di guardia, che curava anche nel giuoco la dovuta compostezza e le buone maniere. Forse altri giuochi facevano, magari quelli allora in uso fra i bambini del popolo: « scaldamane », « Mona Luna », « Guancial d' oro », « mazzolino », « gli spropositi », « capo a nascondere », « stacciaburatta », « beccalaglio », dei quali però nei carteggi non è alcun ricordo (5).

Per don Francesco era una gioia correre ogni tanto qualche palio coi cani, che la famiglia medicea possedeva in gran quantità e ai quali erano usate cure larghissime: avevano un piatto speciale e per loro erano preparate copertine eleganti in raso, imbottite di bambagia e guarnite di frangia d' argento e seta. Pier Francesco Riccio, che trattava degli argomenti più svariati

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo, Carteggio di Ferdinando I, f. 869; c. 33. Lettera di Enea Vaini del 7 Gennaio 1596 a Belisario Vinta.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 15, c. 26 v.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 190, c. 115.

(4) Cosimo Conti, *La reggia di Cosimo I*, op. cit., p. 176.

(5) Per queste notizie mi sono servita delle note di Puccio Lamoni all' opera di Perlone Zipoli (Lorenzo Lippi). *Il Malmantile racquistato*. Prato, Vannini, 1815.

dello Stato, nelle ore di riposo si divertiva con i principi più piccoli facendoli correre o ballare o trattenendoli con qualche giuoco: così in una sua lettera scriveva: « io attendo con donna » Lucretia et con donna Ysabella a fare le monachine col bruciar » della carta che spesso me addiviene bruciare qualche lettera » se io non sono provvisto, et il s^r don pedricco (1) se ne ride » et ne piglia piacere » (2). La grazia birichina dei Principi medicei sembra accoppiarsi in tenera armonia con la pazienza affettuosa del vecchio precettore di Cosimo I, che si sarà divertito chissà quanto a sentire raccontare da Giovanni di appena tre anni la novellina della fata Morgana (3).

Le feste tradizionali di Ceppo e di Carnevale erano aspettate dai bambini medicei con vivissima gioia: erano quelli i giorni in cui, in maggior copia, giungevano loro regali d' ogni specie. Mentre, la vigilia di Natale, dopo il tradizionale banchetto le allegre brigate s' aggiravano per le strade della città con lanterne o torce di resina cantando canzoni d'amore ed aspettando l'ora della tradizionale Messa, i Principi medicei attendevano trepidanti il momento di avere il loro regalo. La capannuccia col Bambino e i Pastori non mancava mai; per alcuni anni ebbe la prerogativa di fornirla alla Casa, Francesco detto « il bigio », poi Cosimo si rivolse al Buontalenti, che, giovanetto di quindici anni, aveva assunto come maestro di don Francesco allora decenne. E il Ceppo del 1551 fu onorato da una splendida capannuccia, suo lavoro, la quale « fu stimata cosa singularissima e » nuova, atteso che non solo vedevansi aprire i cieli, calar nuvoli, » volar gran quantità d' angeli qua e là, ed in terra ancora, ma » tutte l' innumerabili figure camminavano alla volta del S. Pre- » sepio e movevansi in varie attitudini, che propriamente pareva » che vere fossero; ed in tal congiuntura inventò un certo » trastullo d' alcune figure dintornate e rapportate a certi cerchi, » che chiuse in un gran lanternone di carta, girando a forza » del fumo di certo lume, tramandavan l' ombra in un foglio, » che si frapponeva fra essi e la nostra vista; alla qual cosa » fu dato il nome di girandola » (4) ed egli ebbe il soprannome di Bernardo dalle girandole. Non mancavano gingilli, fantocci, mascherine, bambole, dolci, scarpe, guanti, vestiti, denari; c' erano regali per tutti i gusti, cosicchè ogni bambino trovava

(1) Pietro di Cosimo I, morto di appena un anno.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cosimo I, f. 382, c. 352 v. Lettera di Pier Francesco Riccio del 20 Marzo 1546 a Lorenzo Pagni.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio, f. 1172 c. 12.

(4) Filippo Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, per cura di E. Ranalli. — Firenze, Battelli, 1846, vol. II, p. 493.

appagato il suo desiderio; credo che la seguente lista possa dare un' idea della varietà dei doni.

« 23 Dicembre 1549.

» Da Ciano profumiere per fare el ceppo a sig^{ri} Ill^{mi} s' hebbe tutte le infrascritte robbe, cioè: (1)

» 6 Ampollette alla venetiana lavorate d' oro e piene d' acqua.
» 8 Ampollini simili pieni di polvere di Cipri.
» 4 Alberellini simili di pomata.
» 4 Alberellini simili di saponetto.
» 4 Botticini lavorati di stucco.
» 4 Profumi lavorati simili.
» 4 Mascherini.
» 100 Medagliette di pasta da profumare.
» 50 Profumi neri da ardere ritti.
» 20 Uova lavorate piene di polvere.
» 4 Romiti pieni di polvere.
» 4 Vasetti d' alabastro pieni di polvere.
» 4 Bocchini con la barba.
» 4 Spere, due a libriccino e due a quadretti.
» 4 Specchi da fuoco.
» 1 Spera da fare visacci.
» 4 Specchi da tabernaculo.
» 4 Polli con pulcini.
» 2 Paia di guanti di seta.
» 24 Pezzi di fantocci di più sorte.

» Da Franc^{o} detto el bigio.

» 1 Capannuccia fornita di tutto.
» 12 Pezzi di fantocci di carta.

Addì 23 Dicembre 1549.

» $1^{1}/_{2}$ braccio di velluto chermisi messo in coprire 5 forzie-
» rini a sepultura per el Ceppo taglio baptista guainaio.
» $1^{1}/_{3}$ braccio di velluto simile consegnato al detto per co-
» prire cinque astucci da pettini et una fiasca da....

» 10 Pettini d' avorio. » 5 Spere di....... » 5 Setolini. » 5 Paia di forbicine.	dal detto messe ne detti cinque astucci

» 6 denari di frangie di più sorte delli avanzi delle veste
» di lor Ecc^{te} consegnati al detto per guarnire detti forzieri
» astucci et fiasca.

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Ricordanze della guardaroba. Guardaroba medicea f. 21, c. 98 v.

» 14 denari di seta di più colori da rede di leonardo lan-
» ducci conseg^{ta} a francesco d' alutiano et messa in otto borsotti
» da danari forniti di cordoni et fiocchi d° et seta et foderati di
» suo t^{a}: dal montaguto et nota che detto fornì di cordoni di
» seta la fiasca et 5 astucci detti sopra per el ceppo.

» Da Agnolo del giglio XVIII scatolini di confetione di
» più sorte. »

L' attesa era vivissima, il desiderio di vedere quali oggetti vi fossero stati faceva sì, che talvolta, la distribuzione dei doni fosse fatta prima dell' ora prescritta, come avvenne nel 1546, quando la Corte si trovava a Pisa, e il Riccio per commissione avuta dal Duca, aveva là inviato le casse con i regali per il Ceppo. La festa dai bambini si estendeva anche ai grandi: e paggi, donne, servitori avevano la mancia e, talvolta, anche qualche dono. Anche il Duca e la Duchessa partecipavano lieti alla festa di tutta la casa: nel 1546 Eleonora di Toledo ebbe pur essa il suo ceppo consistente in « una schatola di frutte ed animali di zuc-
» chero, 2 secchioline, 2 bochali » così il duca che ebbe « due fia-
» schi e due vasi alti con la bocca torta » inviatigli dal Riccio e che egli tra le allegre risate dei presenti volle donare alla Duchessa. (1) I dolci erano rappresentati in larga copia e sotto le forme più bizzarre, come allora si usava: « due libbre di marza-
» pane in sedici tortine — 4 libbre di marzapani in 25 animali —
» 2 libbre di marzapani in 24 calicioni — 9 libbre e $^1/_2$ di confec-
» tione di più sorte in 12 scatolini di legno » (2), fecero parte del Ceppo nel 1547.

Passata la festa intima familiare di Natale cominciavano i preparativi per il prossimo Carnevale. Allora, non la famiglia riunita intorno alla capannuccia, in attesa dei doni, ma i bambini mascherati con vestiti di teletta d' argento e frange d' oro, con mascherine inargentate, allegri e chiassosi per le sale del palazzo, o attenti a qualche commedia, fatta recitare appositamente per loro. Il 16 febbraio 1582 le principesse, figlie di Francesco I, assistettero alla commedia « Le due Persilie » composta da Giovanni Fedini (3); il 5 febbraio 1594 i paggi della corte interpretarono una commedia, di cui non si conosce il titolo, ma che piacque moltissimo e della quale i piccoli principi chiesero con grande gioia la replica. (4) Nel febbraio del 1549 la famiglia

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio f. 1172. c. 37, v. Lettera di Vincenzo Perrini al Riccio del 25 Dicembre 1546.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea f. 14 c. 107.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. F. Settimani, *Diario fiorentino* ms. 120 c. 192 v.

(4) R. Arch. di Stato di Firenze. Medieeo. Carteggio di Ferdinando I f. 847, c. 54, v. Lettera di Enea Vaini a Marcello Accolti.

medicea faceva questa serie di acquisti da Ciano profumiere per il Carnevale dei principi:

« 2 Mascherine da putti inargentate.
» 50 uova piene d' acqua d' angeli.
» 2 Mascherine da putti.
» 25 Uova piene di polvere di cipri.
» 25 Uova piene d' acqua profumata.
» 2 Panieri inargentati.
» 3 Maschere da putti inargentate.
» 50 Uova piene d' acqua d' angeli.
» 100 Uova piene d' acqua simile.
» 50 Uova lavorate piene d' acqua.
» 2 Sporticine di vernice per dette. » (1)

I principi nel Carnevale si dilettavano a far doni al popolo di vestiti da maschera, di mascherine inargentate; nel febbraio del 1594, Enea Vaini da Castello informava Belisario Vinta « di aver trovato i figli del Granduca in carrozza con abiti di » maschere, che con tuona andavano con molta allegria favorendo » le belle e le brutte della villa (2) ». Così i piccoli principi portavano colla loro gioia e gaiezza infantile una nota allegra anche fra gli abitanti del contado, mentre in città le chiassose ed imponenti mascherate percorrevano le vie fra il popolo plaudente. Fatti più grandi anche i principi partecipavano, talvolta, a queste feste popolari, ai cortei mascherati mandati per la città dallo stesso granduca.

La Pasqua era festa tutta religiosa, passato il Carnevale i principi medicei ritornavano alla loro tranquilla vita comune di palazzo e di villa, allo studio ed ai giuochi.

* * *

Il lusso, la ricchezza, e la larga partecipazione del clero e dei magistrati che si usavano nei funerali per la morte dei Granduchi e delle Granduchesse, si limitavano ad una nota caratteristica di relativa semplicità, quando si trattava di principi, ancor giovani.

Dopo la morte, il cadavere era generalmente sottoposto ad una scrupolosa autopsia, sulla quale i medici lasciavano uno speciale referto; relazioni che assumono unitamente alle notizie sul corso della malattia, un' importanza grandissima per gli studi intorno alla famiglia; grazie ed esse la critica moderna

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea f. 21 c. 118 v.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo Carteggio di Ferdinando I, f. 846 c. 56.

ha levato molte delle accuse, che pesavano sulla disgraziata famiglia di Cosimo I. (1) Al principe Filippo, morto nel 1582, l' autopsia fu fatta dopo i funerali, nella Sagrestia di S. Lorenzo, forse essendo stato necessario, per compilare un referto più sicuro e più completo, il taglio della testa.

Anche nel preparare i corpi dei principi per la tomba era rispettata una certa eleganza: Filippo, morto a quattro anni nel 1602, di pleuro peritonite acuta purulenta (2) fu vestito di raso bianco con in capo una ghirlandetta di fiori (3). Filippo del Granduca Francesco I, fu « vestito di rosso con la sua spadina messa a oro » (4) e posto su un letto con cortine di broccato « nel salotto dipinto del Palazzo di Piazza dov' era la cappella » (5). Il trasporto al Palazzo di Piazza, dopo il trasferimento della famiglia a Pitti, non si faceva sempre; i Principi erano lasciati per tutto il giorno seguente la morte nella Cappella di casa, dove, col consenso della famiglia, era ammesso il popolo a visitarli. Quando morì Anna, giovinetta di appena quindici anni, nessuno fu fatto entrare in palazzo per evitare rumori e confusioni, che avrebbero maggiormente afflitta Leonora, l' unica della famiglia rimasta a Firenze ad assistere la sorella. Il popolo dovette rinunciare alla sua curiosità, che quella volta sarebbe stata appagata in modo singolare, essendo stata vestita la giovane principessa, per espresso suo desiderio, dell' abito della Vergine, cioè con una vestina di « mucaiarro bianco, con la » patentia turchina con una grillandetta di fiori di seta et un » paio di pianelle bianche in piedi » (6).

Tolto dal provisorio letto nella cappella, il Principe verso due ore di notte era posto nella bara, e coperto con una coltre di velluto paonazzo, con frangie e fiocchi, e così trasportato a S. Lorenzo o dai preti o da persone della casa di sua Altezza. Il corteo era costituito dall' intero capitolo di S. Lorenzo e dai frati di S. Francesco, preceduto dalla Croce, ai lati della quale erano sedici torcie, altre quattordici torcie erano ai lati della bara. Lungo le vie il salmodiare cadenzato dei sacerdoti si confondeva col bisbiglio sommesso del popolo. Nulla dicono nè i diari del tempo, nè i documenti, sull' addobbo della Chiesa, ma

(1) G. E. Saltini, *Tragedie Medicee domestiche (1557-1587)*. Firenze, Barbera, 1858.

(2) A. Banchi e G. Pieraccini, *Le leggi della eredità biologica ricercate nella stirpe dei Medici*. Firenze, Niccolai, 1914 p. 360.

(3). Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio Universale di Ferdinando I. F. 908 C. 396 v.

(4) A. Lapini, *Diario fiorentino*, op. cit., pag. 215.

(5) A. Lapini, *Diario fiorentino*, op. cit., pag. 215.

(6) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Miscellanea 28, c. 5 v.

io credo, che veramente nulla fosse fatto oltre l'accensione di un certo numero di torcie, durante l'ufficio mortuario. Dopo le preghiere il defunto era messo nella cassa coperta di raso nero con una Croce di raso rosso, e così, veniva seppellito nella Sagrestia vecchia del tempio. Semplici epigrafi ricordavano chi là dormiva il sonno eterno nella tranquillità della tomba; il Moreni ricorda quella del piccolo principe Filippo, morto nel 1582: « Philippus M. E. P. Francisci I. M. D. E. filius » (1).

La Corte per « putti si piccoli » non indossava il bruno, almeno così fecero Cosimo I; e sull'esempio suo e del Re di Spagna, Francesco I, anche, scriveva Antonio Serguidi a Piero Usimbardi (2) il 29 Marzo 1582 « per levarsi dinanzi, questa » maninconia del lutto, che pur troppo resta senza questo » (3).

Così nove principi scesero nella tomba, prima dei sette anni nel Cinquecento, senza pompe esterne, lasciando dolore e « maninconia » nella famiglia. Addolorati e malinconici saranno rimasti anche i fratelli colpiti in un affetto, che così intensamente sentivano: anche fra la gioconda vita dei bambini Medicei la morte avrà portato il silenzio ed il pianto.

CAROLINA ACERBONI

---

(1) DOMENICO MORENI, *Pompe funebri celebrate nell' Imperiale e Reale Basilica di S. Lorenzo dal sec. XIII a tutto il Regno Mediceo.* Firenze, Margheri, 1872 pag. 145.

(2) Segretario del Cardinale Ferdinando.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del Cardinale Ferdinando, f. 5108, carta. 474.

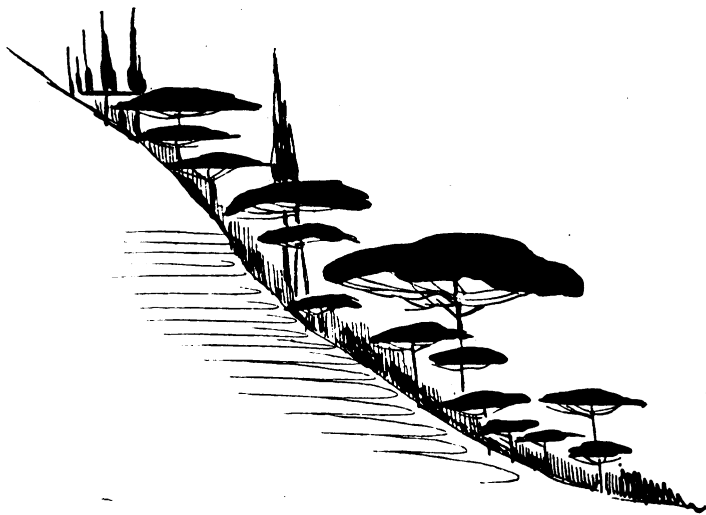
FIORI E FRUTTI

NELLA PITTURA FERRARESE (*)

Un bell' esempio di pianta con dei caratteri di verismo sorprendente l' abbiamo nella tavola già nominata, tanto interessante e sul di cui autore si è tanto discusso, la *S. Maria Maddalena Egiziaca,* del pittore omonimo designato dal Venturi, che è poi forse il Grandi.

Presso un tronco di fico segato, a cui figura incollato un cartelletto senza scritta, è una pianta tutta verde, ma che pure bene si delinea sul fondo, di *Mercurialis,* tanto fedele al vero, che facilmente si può distinguere fra le tre specie, relativamente molto affini, che conta la flora italica, e cioè il *M. annua L.;* la sola comunissima nei nostri terreni.

Questa è una nuova prova per asserire che i nostri pittori spesso copiavano anche le umili piante che vedevano nascere



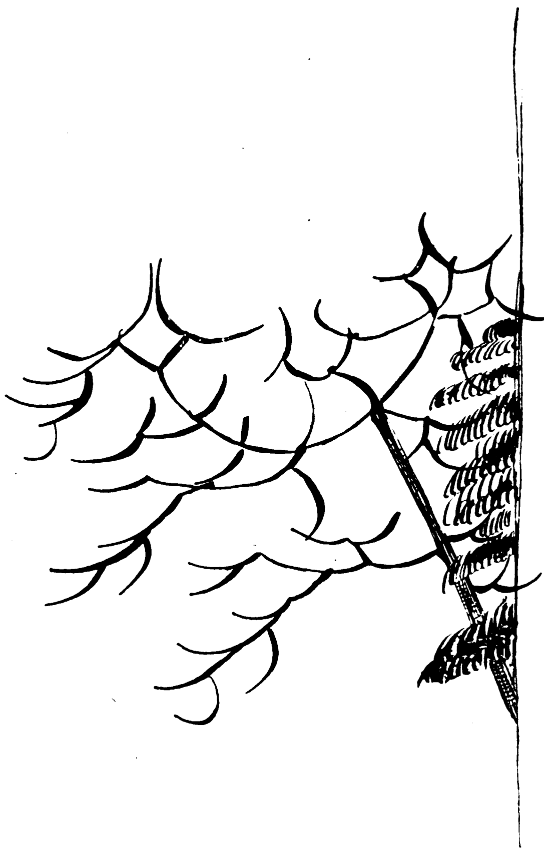
(fig. 3).

spontanee nel loro giardinetto e nel loro orto. Nella stessa tavola vediamo una pianta caratteristica coi fusti nerastri e le poche foglie rade di un bel verde intenso, *plurilobate,* che sembrano di *acquilegia.*

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 aprile, pag. 299.

Farò notare come un tronco di fico assai bene studiato nel riguardo veristico, si trova nella pala Mori, col S. Sebastiano, già in S. Paolo, quasi senza dubbio attribuita a Ercole Grandi.

In una *Madonna col Bambino* della sua maniera, ora nella Galleria Massari (v. Cat. cit. n. 23) il Bambino in piedi, nudo, tiene in mano due ciliege dipinte con cura.



(fig. 4).

Il Mazzolino, finitissimo in tutti i particolari, amava curare anche la flora nei suoi pratelli e nei suoi castelli diroccati. Il Venturi parlando dei di lui paesaggi dice: « a la base di una torre, su cui si arrampica la vite, germoglian muschi di tra i crepacci e arrestano il volo rondini e colombe ».

Nella sua *Adorazione dei Magi* (Sala II, n. 58) ora alla Galleria Borghese di Roma la Vergine è seduta davanti a una torre alla quale si avviticchia una vite e a sinistra si vede un muro con delle erbe e dei fiori abbarbicati.

Nella pittura del Panetti sono infallibilmente caratteristiche due forme d' albero: 1° *Il pino da pineta* con l' ombrelletto scuro, accennante come un cipresso, nei vasti e vaghi paesaggi, o spiccante sul cielo dal bel oltremare verdastrino e glauco. È sempre dipinto con tinta scura, molto spesso calda (*vedi fig. 3*).

2° Un albero dal fusto sempre nudo con i rami nerastri, lievemente curvi ad arco o un po' contorti, nel quale io riconoscerei un fico, quantunque talora è a propaggine d' alberi che nella lor frasca non sembrerebbero fichi (*vedi fig. 4*).

Ma esaminiamo qualche suo quadro:

Nell' *Annunciazione* di Pinacoteca, già in S. M. in Vado, sul terreno, piantine a ciuffo senza carattere ben spiccato, a sinistra un frassino.

Nella gran tela della *Vergine Annunziata* (Tela alta m. 2 cent. 74) proveniente da S. Andrea, in alto, abbarbicato a un muro, un fiorellino rosso senza carattere deciso, forse un rosolaccio.

Nella *Visitazione* già in S. M. in Vado mi sembra d' avere, seppure con fatica (e ciò confesso sinceramente fu in molti altri casi), identificato una pianta di *Ruta graveolens L.,* con le fogliette rintagliate in molti e piccoli lobi, nel quadro del Panetti (il colore forse è anche annerito) di un colore nerastro, invece che glauco e argentato come nella pianta naturale, le foglie di una *potentilla,* una pianta di *ranuncolo,* e foglie che assomigliano assai a quelle del *plantago,* e, sebbene assai sommarie, alcune infiorecescenze di ombrellifere. I suoi prati poi spesso sono cosparsi di fiorellini rossi, rosati, o giallastri, senza carattere deciso, e li troviamo similissimi in quasi tutti i pittori della nostra scuola di questo secolo, frammisti a fili d' erba gialliccia e a leggeri fusti esili, che ricordano nelle foglie l' *acquilegia.*

Nel grazioso quadrettino finitissimo con la *Deposizione* nella nostra Pinacoteca, sono moltissimi fiorellini, rossi e bianchicci, spiccanti sul verde del prato, con rosette di foglie basilari e più steli, ma non hanno carattere preciso.

Nei *Tre Santi* della Galleria dell' Accademia a Bergamo, foglie oscure e plurilobate e largamente seghettate, alcune col gambo allungato e a più volute, sono di una *ranunculacea,* e certamente copiate dal vero, forse da un *Helleborus.*

Nella vigorosissima tavola del S. Andrea Apostolo, vera festa di colore, brillante, adamantino, bronzeo, sul primo piano di un verde intenso, fra altre moltissime forme incerte e prive di vero carattere naturalistico, quantunque trattate con pienezza e finitezza, specie nei leggeri lumi, dati con verde biaccoso, o con giallino sopra il verde brillante, potei scorgere pianticelle di un *ombrellifera.* Sarebbe stato ridicolo (i botanici mi com-

prendono !!) che io tentassi anche lontanamente di classificarla.

Nel fondo i soliti pini con l'ombrelletta scura.

Nella Galleria Massari (vedi Catal. del Barbantini, op. cit.) in una tavoletta con S. Sebastiano della scuola di Lorenzo Costa, cosa certo però ben lontana dal Maestro, a destra, si vedono rami di arancio o di mandarino, non di *ulivo*, come dice il Barbantini. Se non lo dicessero le foglie infatti, lo direbbero i frutti.

In un S. Nicola da Tolentino della stessa mano, un ramo di gigli e un ramo di ciliege dipinte con sufficiente verità.

La bella tela della *cappella Vaselli* in S. Petronio a Bologna, già attribuita sin dal Vasari al Costa, quantunque alcuni la volessero di Ercole Grandi *aut de Roberti* ci offre sul primo piano pianticelle dipinte con molta minuzia e verismo; i verdi sono erosi e morti, come in genere tutte le tinte: un ciuffetto di *Ranunculus trilobata*, una pianta volubile che ricorda la « *Pervinca minor* » ma coi fiori bianchi etc.

Nel quadro di Michele Coltellini: *Il Redentore e quattro Santi*, nel Museo di Berlino, sporgente dal battente posteriore della cornice, a destra, un rametto di foglie merlate, sembrano di *Verbena vulgaris,* pianta comunissima da noi.

Nel Garofalo e nel Carpi di rado troviamo piante con carattere naturalistico. Spesso le figure sono disposte fra fitte piante di verde smeraldino sulle quali si sofferma Alberto Neppi nel suo articolo ch' io cito, piante dai tronchi grossi e secolari come nel *Martirio di S. Pietro* già in S. Domenico, ora in Pinacoteca, dalla frasca fitta con foglie ovali, (evonini (?), frassini, quercie, olmi) che incorniciano spesso i paesaggi del fondo con le catene di monti azzurri a cono, spiccanti su la fascia crocea dell' alba o del tramonto. Più spesso di un verde intensissimo lumeggiato di giallolino, alle volte qua e là con un colore rossiccio di foglie autunnali. Sul primo piano con rialzi di terreno o sotto un grosso sasso, ciuffi di piante con foglie larghe, ma senza carattere, pendenti dalle rupi che sporgono o abbarbicati ai muri, muschi e talli filamentosi con radici barbate.

Ma esaminiamo in particolare qualche quadro.

Nella *Madonna del Riposo* di Casa Saracco Riminaldi, ora in Pinacoteca, nel vago e vasto paesaggio del fondo, in riva al lago ove è cullata una barchetta, due salici piangenti (*Salix babilonica*) e più a destra alcuni pioppi e, soprastanti a un fabbricato, due pini da pineta (*Pinus pinea L.*) ereditati, per così dire, dal suo primo maestro, il Panetti.

Nella bella tavola con la Risurrezione di Lazzaro, di Pinacoteca, già in S. Francesco, sul primo piano, a destra, foglie al-

lungate *astate,* ma senza fiore, forse di una gigliacea o del *Colchicum autunnale.*

Nell' altra con Cristo orante nel Getsemani e gli Apostoli dormienti, sul primo piano fra l' erba varia, due garofanetti scempi e altri fiorellini in quattro petali di un bel rosso; questi sono caratteristici e li rinveniamo anche nella adorazione de' Magi, già in S. Bortolo: potrebbero essere giganteschi *anagallis* (?).

Si vedono pure misti ad altri gialli (primule) (?), nella *Vergine delle nubi,* in terra, a destra.

Nei riguardi fioristici, come in molti altri caratteri, Gio-Battista Benvenuti, detto l' *Ortolano,* si avvicina assai al Garofalo.

Egli con una di quelle vaghezze tanto proprie ai pittori cinquecenteschi che avevano un senso squisito della decorazione, pone un bel garofano, in fine alla curva del pastorale del severo Santo Vescovo, nella *Crocifissione* già nella Galleria Santini ora a Londra.

Osservo come anche questo particolare, con altri, scema valore all' affermazione un po' gratuita, che Benvenuto ponesse sempre il garofano nei suoi quadri invece della firma.

Nella *Madonna del Trono* poi, (già in S. Francesco) il Bambino tiene in mano una rosetta doppia, dai petali smerlati e interi, e non un garofano come altri (Girolamo Baruffaldi fra questi) hanno detto, immaginando poi che il San Giovanni a sinistra, volesse quasi indicare ai riguardanti (accennando al fiore) il nome del pittore, e non si può porre in dubbio che il fiore non sia un garofano, molto più che il Benvenuto, quando voleva lo sapeva dipingere con un verismo sorprendente come nella famosa pala della « Visitazione dei Re Magi », elevantesi isolato dal terreno verdiccio del primo piano con un cartellino bianco a metà del gambo, vicino a due ranocchi e a una lucertola pieni di evidenza.

Il Carpi ci darebbe un splendido esempio della sua abilità nel dipingere fiori nel bel S. Giorgio, ora nella Galleria di Dresda che il Serafini, gli dà. Io confesso ho qualche dubbio sull' attribuzione, benchè il quadro indiscutibilmente presenti forti caratteri del Nostro.

Nel primo piano adunque di questo quadro a sinistra si vede una bellissima pianta di *Iris coerulea,* con due fiori e più boccioli, e vicinissima una pianta di narcisi, forse *tazeta,* con due bei fiori candidi. Più a destra una pianta di acquilegia e di altre *ranunculaceae* della specie *silvia* e *anemon.* Più in là, verso il centro, una pianta di mughetto (*Convallaria majalis*) con due spighe di fiori. Tutte queste piante studiate con una minuzia

da naturalista e rese con una evidenza e con un senso di analisi e di ricerca che meraviglia.

La cornucopia che tiene nella mano destra la Pace della R. Galleria di Dresda è piena di frutti, pere, mele, uva, frammiste a piccoli fiori bianchi che sembrano di cotogni, questi però non sono così veri come gli altri citati.

Dosso Dossi, ingegno meraviglioso, innovatore e che precorre il suo tempo, di rado dipinge nei suoi quadri piante e fiori naturalistici, ama piuttosto ottenere gli effetti con larghe masse di verde cupo come nella mirabile *Circe*.

Nel quadro centrale del fulgidissimo polittico di S. Andrea, ora in Pinacoteca, sul primo piano, nell' angolo a destra, si vede una pianta di bellissime viole cupe e grandi: sembrano viole coltivate in un vecchio parco di Parma.

Nello sfondo, in alto, un bell' alberello d' alloro.

Una pianta con foglie e fiori simili alla violetta (*Viola odorata*) si vede anche nella bella tavola col S. Giovanni Evangelista nel deserto, già in S. Maria in Vado, ora nella Pinacoteca Comunale di Ferrara.

In una tavola sull' altare della Sagrestia di S. Paolo in Ferrara, con S. Giacomo Maggiore e il Beato Carmelitano P. Gio. Maria Verati, reputato teologo e scrittore, data al Carpi dall' Avventi, e che a me sembra di scuola del Garofalo, davanti, posate sur un gradino, si vedono due zucche con foglie, dipinte con evidenza, e nel fondo piante di una specie di *cucurbitacea*, che sembra spontanea.

Tanto l' una che l' altra però, trovandosi anche la pianta di zucca (stilizzata in forma ornamentale) in un bassorilievo dipinto nel quadro stesso, credo allusiva alla famiglia del committente o a qualche altra circostanza.

***

Molte piante e fiori, secondo l' uso caratteristico dei *maestri arazzieri olandesi e fiamminghi,* introdottosi poi anche nei nostri, si vedono negli *otto arazzi del Duomo,* che altrove ò occasione di ricordare. Esaminiamoli un po' più attentamente: In quello che rappresenta *la decapitazione di S. Maurelio*, (datato: 1553), si vedono molte piante erbacee, rampicanti, senza però carattere ben definito, forse di « *Clematis vitalba!* ». — Nell' « *Entrata del Vescovo Maurelio in città, accompagnato dal clero e dal popolo* » sul primo piano, varie piante di *plantaggine,* con le caratteristiche rosette di foglie basilari, una alta pianta di

tabacco con due fiori a calice, rosei *(Nicotiana Tabacum)* e altri fiorellini viola, che sembrano *primule.*

Nel « *S. Giorgio che uccide il dragone,* » sul primo piano, una gran pianta di *acquilegie* violacee, in una forma coltivata; dei fiori a spighe che ricordano la *spadacciola*, e, a destra, un'altra pianta di *ranunculacee*, senza fiori.

Nel quadro rappresentante vari martiri del *Santo, torturato con le fiaccole, con uncini di ferro, con sale,* etc., si vedono, fra altri, alberi di *frassino (Fraxinus excelsior* (?)*),* e nel piano, una pianta di *Epilobium roseum Schreb* (?), cespi di foglie semicangianti gialle e rosee (bigonie ?) e una grande *crucifera* con fiori rosa.

Nell' altro dove il Santo è posto « *in rota deinde in saragine plumbo liquefactum*, etc... (*Factum Ferrariae 1553*) fra molte altre piante che sembrano gigliacee, spicca un gelsomino rosa di gigantesche proporzioni.

E finalmente in quello con la decapitazione del Martire S. Giorgio, drammatica e quasi raccapricciante; nel primo piano la pianta dalle foglie semicangianti in giallo e rosa, che già abbiamo veduta, una spiga di *mughetto*, senza foglie, *primule* (?), e una bella pianta eretta di *giglio rosso* (*Lilium martagon L.* o *L. tigratum* o *pomponium L.*).

Le cornici, bellissime, sono fatte a festoni di frutti pomposi e rubicondi, alternati da figure di angioletti e di animali vari (una scimmia con una mantelletta frangiata, uccelli palustri, cagnetti, un' aquila, uno scoiattolo, una gallina imbavagliata, un capretto, un gallo di montagna, una starna, un uccello con la testa di vecchio, una civetta, etc.).

I frutti sono i caratteristici, ma profusi qui con una munificenza signorile e in una copia rara: ciliege, melegrane, radici, cedri, poponi, cocomeri, nespole, fagiuoli, melanziane, susine, mele cotogne, uva di diverse specie e colori, zucchetti, lamponi, ananas, carciofi, cardi, sedani, pannocchie di frumentone, spighe di grano.

Questi arazzi sono segnati con una sigla che corrisponde al nome di « *Hans Karcher* » che lavorò per gli Estensi a Ferrara e li fece su disegno del Dossi, del Pordedone, del Carpi.

Un altro arazzo di cui il motivo principale sono appunto fiori e frutti si conserva in una sala della Pinacoteca Comunale, ma, anche per il disegno e la composizione appartiene alla scuola olandese-fiamminga. È segnato nel bordo inferiore azzurro al margine B. B. — IAN — RAES.

*
* *

Nicolò Rosselli ama molto introdurre piante pazientemente studiate dal vero nei suoi quadri, dipinti a tempera, con tale minuzia e delicatezza, che i buoni critici d' arte del settecento non sapendo a chi ascrivere le sue tavole sugli altari della Certosa di Ferrara, come ci dice in lungo e in largo l' Arciprete Baruffaldi che fu il primo ad attribuirgliele, guidato da certe sigle, pensavano fossero lavori di donne. In queste tavole che il compianto amico carissimo G. Giovanni Reggiani, nella sua bella monografia illustrò chiamando giustissimamente l' arte del Rosselli « rossastra, ingenua e malsicura... arcaicizzante in parte, in parte influenzata da reminiscenze dossesche e piatta nel colore »... si potrebbero facilmente rinvenire molte piante.

Anche più interessante è rinvenirne in un quadro grandissimo come la sua *Trasfigurazione* di Pinacoteca dove, poco discosto dal limite inferiore si vede un gigantesco cespo scuro di *Plantago major L.,* alcune foglie di un *Ranunculus* o di un *Helleborus,* e sdraiata una *gigliacea* (?).

Piante d' edera arrampicate a un muro, e molte altre, si vedono anche in una sua tavola che serve di pala all' altare, a sinistra di chi entra, nella bella chiesa di S. Giovanni a Ferrara, con un S. Lazzaro in piedi seminudo.

In una graziosa tavola di Gaspare Venturini (operava tra il 1589 e 94) umile pittore e devoto, conservata ora nella Galleria Massari (v. Cat. n. 69) l' *Immacolata Concezione*, si vedono vari alberi e piante, un cipresso, pianticelle di rose fiorite, una palma, roveri, frassini, a destra un faggio, una pianta di giglio bianco, fiori di primula, una pianta a cespo nel primo piano con ampie foglie lanceolate, forse di giacinto, e una pianta di mughetti (*Convallaria majalis !*) con fiori assai appariscenti.

Sebastiano Filippi, e ciò comprende subito chi conosca anche superficialmente la sua maniera, non ama affatto introdurre piante minute e studiate nelle sue tavole e nelle sue larghe composizioni, davvero michelangiolesche nel senso più buono e vero della parola. Qua e là si trova qualche erbaccia lunga... come un' alga del mediterraneo di un colore verdastro o nero, ciuffi, masse, indistinte.

Ho trovato invece piante nelle sue opere decorative.

Nella Sala del Consiglio Provinciale in Castello: *La sala de' lottatori*, e nelle altre qua e là, specie nell' ornato, fra i putti e i delfini, vi appaiono, ben s' intende assai arbitrariamente ritratti, la *Tifa latifolia*, il giglio bianco, zinnie rosee o viola-

cee, fiori bianchi che s' avvicinano alle ninfee, altri fiori violacei e bianchi a macchie larghe, il gigaro (*Arum italicum Mill o maculatum L.*).

Noterò inoltre in un buon quadro conservato ora nella Galleria Massari, e con molta verosimiglianza attribuito al Filippi: *Santi Stefano e Lorenzo, inginocchiati, vestiti da diaconi* (v. Cat. n. 15), sul terreno, piante a foglie late, forse un *plantago* e altre foglie che sembrano di *artemisia.*

Più a Ercole Grandi o de' Roberti che a Bastiano Filippi che ha ritoccato e in parte trasformato questo quadro, credo si debba la bellissima quercia di sinistra, con rami secchi, specie nelle propaggini, forse perchè battuta dal fulmine, mentre egli toccò evidentemente l' altra frasca con le late foglie verdi scure a destra nella grande *Deposizione* già nella collezione Santini in Ferrara, ora alla Pinacoteca di Bologna, dove questo quadro fu di recente restaurato.

Ma uno splendido esempio di fiori veri e olezzanti, ritratti col pennello da un pittore della nostra scuola in modo da gareggiare in questo con un cinquecentista lombardo, l' abbiamo in una sala della *Palazzina de la Marfisa*, la sala a destra, con le finestre su la Giovecca.

In alto attorno alle pareti sono parecchi *vasoni,* assai ornati e dalla forma un po' tozza e quasi barocca, ma sfarzosi e simpatici.

Sembrano vasi faentini degli ultimi del cinquecento, i vasoni tanto comuni nelle silografie e negli ornati stampati sugli in-folio. In ognuno di essi è un bel mazzo di fiori uguali; sono fiori tutti da giardino e ritratti con arte spigliata e diligente insieme. È certo opera di qualche scolare dei Dossi e dei Filippi, uno della grande e misconosciuta famiglia di pittori che compirono il meraviglioso ciclo di pitture decorative nel 1500 a Ferrara, non ancora sufficientemente studiato, e le opere del quale furono disgraziatamente in gran parte distrutte.

Non posso tacere che il recente restauro ha svisato in parte il genuino aspetto di questa gentilissima decorazione, così che anche per questi fiori, non potrei dire con sicurezza quanto spetti al restauratore.

Osserviamo i fiori dei vari mazzi. In un vaso, geranei rossi, i comuni geranei, dei quali s' adorna la piccola finestra del vicolo, e che olezzano al sole piantati in un vecchio vaso di terra dipinto o in un secchio presso la gabbia del merlo.

In un altro, tromboni giallissimi, ranuncoli, anemoni cilestri e violacei, creste di gallo, acquilegie piene di evidenza, la pianta preferita negli arazzi.

Negli altri vasi, oleandri, spadacciole gialle e rosse, naturalissime ireos, (*Iris coerulea*), gigli gialli, astri, garofanini a mazzo chiamati del giappone (*Dianthus barbatus L.*), campanule violacee, crocifere gialle, rose rosse doppie, garofani rossi doppi, violacciocche, tulipani variegati, bianchi e rosa.

Chi entrerà nella sala, e volgerà l' occhio alle pareti, lo avrà rallegrato dalla vista di questa rievocazione serena di una *primavera* ahimè! troppo lontana, e risentirà tutto il fascino buono che può produrre l' arte veramente bella e sana, quella che ha la prima ispirazione sul vero e spesso si compiace della ricerca minuta e illuminata di esso.

Finirò dando un esempio di un tardo cinquecentista che rivela già i caratteri della irreparabile decadenza.

Nel quadro di S. Caterina martire di Giulio Cromer nella Pinacoteca di Ferrara, si vede una piccola corona di rosette pallide, doppie, coi petali ben smerlati e simmetrici che danno al fiore una forma ovale, caratteristica nelle rose di questo tempo di vari pittori nostri, e altri fiorellini bianchi, forse gelsomini, dipinti però con molta larghezza, come quelli dei festoncini a tempera nei cassettoni dei soffitti cinquecenteschi (soffitto della casa Ravegnani in Via Palestro a Ferrara) o attorno a certe tavole (tavola con la *Risurrezione* di Leonardo Brescia († 1598) (1) nella chiesa parrocchiale di Quacchio).

*
* *

Abbiamo così passato in rassegna, notando pazientemente gli alberi, le pianticelle, i fiori, i frutti, sparsi in alcune delle loro opere, quasi tutti « *i campioni più valorosi* » della pittura ferrarese. Ripeto che questo mio studio, accurato, ma ben lontano dall' essere esauriente e definitivo, presento a puro titolo di *saggio ;* e se la materia, arida di per se stessa, mi à fatto cadere in una troppo monotona enumerazione, e in un troppo pedante e greve esame, dimando scusa al lettore.

Ferrara, Febbraio 1917.

L. F. TIBERTELLI DE PISIS

---

(1) Vedi per questo pittore G. BARUFFALDI, op. cit., vol. I, p. 419 e vol. II, p. 537.

Per la cara memoria di Paolo Campello

A uomo sì degno vorrei dedicare più lungo, più accurato discorso e non così tosto perituro; solo chi mi legge nel cuore compenserà quello che manca allo scritto col valore che può avere presso i buoni la testimonianza affettuosa che un infermo senza speranza, dal letto di una lunga e desolata agonia, nell' abbandono e nella sventura, vuol dare a un amico venerato pure nel momento che il dovere più alto più impellente non vuole nè lunghe parlate nè lunga attenzione se non alla guerra santa e pia per cui l' Italia si fa.

Bella e cara figura d' italiano, progenie di famiglia antica, per sangue e virtù nobilissima, Paolo Campello della Spina figliuolo del conte Pompeo e della principessa Giacinta Ruspoli nacque nel 1829. Suo padre ebbe parte nei moti rivoluzionarii del 1831, ma senza eccessi, e dal governo di Gregorio ebbe a patire assai meno rigori che da quello poi del suo amico e compare Pio IX per l' opera patriotica prestata nel 1848. Dico compare, perchè Mastai, Arcivescovo allora di Spoleto, tenne a battesimo il neonato Paolo. La pia e poetica Umbria, colla bella corona di colli che circonda Spoleto e la Rocca sopra il Palazzo Campello, sparsa di eremi che ai Campello appartengono, Firenze e Roma, e la dolce famiglia formarono al bello e al buono l' anima di Paolo, che non ostanti gli inevitabili particolarismi — non tutti difettosi — di regione, di classe e di tempi fu sempre aperta alla giustizia, all' ascensione, alle aspirazioni liberali.

Nel 48 sentì come quasi tutti il fremito italiano, e si compiacque assai vedendolo particolarmente sentito da' suoi Umbri e da' suoi Romani per la lunga e snervante dominazione chiericale sospetti a torto di sensi men virili e meno nazionali (1). E fin allora coerente nel conciliare tutte le ragioni del giusto, sebbene sentisse tutto il debito orrore per gli eccessi e poi pei delitti onde la Rivoluzione si macchiò soltanto in Roma e nello Stato Pontificio, anelava di servire la patria con quelle armi, delle quali il padre fu operoso ministro di Pio IX prima e poi della Repubblica.

---

(1) Lo dice nelle sue *Memorie* e io lo rilevai nel mio scritto *Paolo Campello e le sue memorie* nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* del 1912 a cui rimando il lettore.

E alla difesa di Roma partecipò animoso col grado di sottotenente, già ritrattosi dal governo il padre cogli altri aborrenti come il Mamiani dagli estremi.

Nel decennio che seguì prima della liberazione della maggior parte d'Italia, afflitto dal duro lungo esiglio del padre nel quale il risentimento del sovrano temporale ebbe tanta parte, consolato di viaggi in Francia, Inghilterra e Scozia col dotto suocero Principe di Canino e dalle festose accoglienze del grande Amico d'Italia, il cugino Napoleone III, attese a studi e a speranze mirando, come coloro che sapevano, al grande Cavour. La liberazione dell'Umbria e della sua diletta Spoleto, che compiva tanti voti e fra l'altro gli restituì il padre, gli fu amareggiata alquanto da eccessi di nuovi venuti per ignoranza e grossolanità troppo poco rispettosi del passato che offendevano il senno insieme e il senso morale. Se ne lagna nelle *Memorie;* ma non per questo negò mai alla patria l'opera sua e si trovò tosto fra i primi a contrastare col consiglio e coll'esempio l'ostilità di coloro che vollero privare il Regno d'Italia del concorso e della tutela di quegli elettori che l'onestà naturale afforzavano colla fede e il diritto amore alla nazione risorgente coll'amore antico alla nazione vivente nei secoli. E fu deputato di Spoleto nel 1867 e allora e poi promotore fra i primi del partito conservatore o conciliatore. Nel 1867 suo padre era Ministro degli Esteri, e opera bella buona e generosa e savia fece il figlio adoperandosi quanto potè presso il Papa per stornare dall'Italia e dalla Chiesa la sventura di Mentana voluta dal genio diabolico di Bismarck ai danni d'Italia della Chiesa e della Francia (1). L'accolta che attorno al Campello promosse la formazione e il lavoro del partito conservatore erano nomi illustri e i più caratteri nobilissimi, dialettici almeno nell'intenzione, che era di non privare il risorgimento italiano del suo carattere cristiano e cattolico, che avea avuto negli inizi e nella sostanza, e non lasciar prevalere la pretesa di ostacolare le fortune e il buon governo della risorta Italia privandola con enorme abuso delle coscienze dell'aiuto degli elettori non abbastanza svelti a distinguere i limiti del divino e dell'umano e magari del meno umano nel reggimento della Chiesa e i limiti dell'obbedienza. Erano gli amici del Campello il Ferrajoli, il Cenni, il Conestabile, Augusto Conti, il Malvezzi, il Falorsi e molti altri, la più

(1) Rimando il lettore al bel volume del Campello stesso *Pompeo Campello e i suoi tempi* (il vol. II della P. II della *Storia documentata aneddotica d'una famiglia umbra.* Città di Castello, 1900) e anche allo scritto che così dedicai *Un ministro di Pio IX e di Vittorio Emanuele,* nel mio *Nuovo Risorgimento,* vol. X. Torino 1900.

parte quel fior di gentiluomini e di galantuomini che tutti gli onesti d'ogni parte e d'ogni opinione riconobbero sempre, e alcuni chiari per dottrina o per merito insigni o per entrambi i titoli; spiriti armonici come i più grandi del nostro Risorgimento, coscienze intemerate di cattolici e di italiani. I fatti che avvennero poi sotto il pontificato del X Pio cantarono a quegli uomini il *sic vos non vobis,* il Campello ci rimise il seggio in Senato forse non per la ragione detta testè dal Crispolti, ma per un' altra che disse a me, perchè egli non volle aver solo un onore negato agli altri e principalmente al Conti. Il partito conservatore, a parte le fortune personali di alcuno ottenute del resto per altre vie, non portò nessuno de' suoi componenti nè al potere nè ad un'azione effettuale; ma con ciò non si può dire che sia stato affatto inutile; la simpatia stessa e la stima onde dopo tutto era circondato mostrava quanto il pensiero conciliativo avesse radici profonde nel cuore stesso della nazione.

E nell'ordine sempre incerto dell' utilità nessuno può dire neanche ora, nè potrà forse mai, se sia stato maggiore il danno che uomini così esimii rimanessero mal compresi e impotenti davanti ai superlativi e peggio agli opportunisti, o l'altro che essi con opportuni accomodamenti avessero perduto del loro carattere. Epperciò rimane pure inutile qualunque critica che non senza ragione potrebbe farsi alle manchevolezze del loro programma e della loro azione, come p. e. alla timidità eccessiva di offendere il Vaticano o alla assenza di una netta dottrina economica e tributaria, per cui della finanza democratica taluno vedeva soltanto le improntitudini o le inopportunità, non la fondamentale giustizia e la necessità sociale.

Ritrattosi presto dal campo strettamente politico, Paolo Campello non rifiutò ma spese largamente fino agli ultimi anni, già malato, l' opera sua in ogni opera amministrativa dei comuni e delle due provincie cui apparteneva, e negli istituti di beneficenza, di educazione e in quelli intesi a prumuovere la cultura letteraria e storica; specialmente nella R. Deputazione di storia Patria dell' Umbria, della quale fu più anni presidente, e sopratutto nel R. Istituto de' sordomuti di Roma a cui intese con cure le più intelligenti e amorose finchè per i mali trattamenti di quel nemico implacabile della lingua italiana che fu poi il Ministro Credaro dovette allontanarsene: tanto sono alle volte cose diverse la pedagogia e l' educazione.

Le opere storiche principalmente e anche le letterarie del Campello se non vivranno tutte, meriterebbero però un esame e un cenno, qualche commedia come *Il Sindaco di Cittapiana* si leggerà sempre volentieri; ma i volumi delle *Memorie* e della

Storia documentata di una famiglia umbra vivranno, e con frutto degli studiosi e con vantaggio della verità.

Ma se l' opera del Campello esteriore fu buona, utile alla patria secondo le belle tradizioni della famiglia, chi lo conobbe da vicino come noi ne seppe, come il suo santo amico P. Ludovico da Casoria, apprezzare anche più quello che dell' opera stessa era il principio, cioè il carattere che univa insieme una profonda ed umile e scrupolosa pietà religiosa a una non meno scrupolosa rettitudine civile ed umana: da questa scaturivano i suoi giudizi equanimi sugli avversari, quali difficilmente in uomo di parte si troverebbero: e a lui non costavano sacrifizio alcuno, tanto erano conformi all' animo buono. Benefico, facile all' amicizia, estimatore d' ogni virtù, visse intensamente di ogni affetto. Le vie di Dio sono molte, e se alcuni il Padre Celeste tira a sè per l' aspro sentiero del dolore, la virtù sincera di Paolo Campello fu premiata anche in terra, e al cielo fu avviato piuttosto per la via della felicità; che se qualche nube offuscò la sua gioventù per non aver quasi conosciuto la madre e per l' esiglio paterno, molto fu fortunato negli affetti e nella vita. Felice nel figlio valoroso e nella virtuosa figliuola, la M.sa Roccagiovine, fu molti anni sposo fortunatissimo della bella e buona principessa Maria Bonaparte, ma la perdita amarissima di lei nel 1890 lo condusse a trovare nelle catacombe di Roma fra le lacrime della virtuosa vedovanza una consolazione tutta di cielo che divenne poi anche l' assistenza più affettuosa, più eroica, più santa che nessuno possa godere in terra, voglio dire la compagnia fino all' ultimo istante di uno di quegli esseri più rari e anzi unici che si possano immaginare, nei quali Dio stesso si compiace di vivere e di beneficare gli uomini; ed è stata la piissima figliuola di Delfina Crolla e del Senatore Carlo Guala già prefetto lodatissimo della nostra città; la quale veramente angelica consorte dedicò a lui i tesori di una mente singolare, di una dottrina unica, di una modestia mirabile, di una carità più che umana rendendogli belli e felici e invidiabili fin gl' ultimi mesi della lunga agonia che sarebbe stata penosa a chi non avesse così sperimentato e pregustato la gioia della vita eterna.

Firenze, settimana santa del 1917

MICHELANGELO BILLIA.

Notizia letteraria

MANIN E VENEZIA NEL 1848-49. (1)

Questo è il titolo di un caro ed elegante volumetto composto dalla pietà filiale per l' educazione del sentimento patrio delle nuove generazioni, mediante la conoscenza dei grandi fatti e delle grandi figure del Risorgimento nazionale: grande fatto la difesa di Venezia nel 1849, grande figura quella di Daniele Manin.

Alessandro Pascolato, uno dei migliori uomini del tempo nostro, avvocato che esercitò la professione col sentimento e la coscienza de' magistrati veneti, uomo politico rimasto illibato nella vita parlamentare, scrittore di buon gusto, tenne nella sua Venezia tre conferenze ai giovani sul grande fatto e sulla grande figura. La sua figlia Maria, la traduttrice degli *Eroi* di Carlyle, l' autrice di tanti libri belli e buoni, colei che nel dialetto della laguna cantò il Campanile *resurrecturus* e l' anima di Venezia nell' ora che corre, ha raccolto i tre componimenti paterni e li ha pubblicati in quel caro ed elegante volumetto che è oggetto di questa recensione. Dobbiamo esserlene grati ed augurarci che esso abbia molti lettori, perchè la rievocazione di Venezia durante i pericoli, le sofferenze, le ansie di quell' assedio, di Manin che della difesa fu l' anima e fece di quel popolo un esempio fulgido di patriotismo, non può che avere effetti efficacissimi nei cuori e nelle menti degli Italiani di oggi e di quelli di domani, ai quali specialmente deve insegnare quello che è costato ai padri ed a noi far l' Italia libera, indipendente e grande, quale escirà da questa guerra, la cui grandezza non può che avere conseguenze grandissime.

Nelle prime pagine è rievocata Venezia in occasione del nono Congresso dei Dotti (1847), quando sopra tutta la penisola alitava il vento della rivoluzione, e lo aveva sprigionato Pio IX: « un grande benefattore d' Italia (osserva acutamente il Pascolato), sia per aver dato allora il segno della riscossa, sia per avere, più tardi, condannato l' impresa e pertinacemente rifiutato ogni concessione che sarebbe forse valsa ad arrestarla o disviarla ».

(1) Un vol., Milano, Alfieri e Lacroix, editori.

Poche settimane dopo il Congresso, Nicolò Tommaseo parlava nell' Ateneo veneto suscitando fremiti d' ammirazione per proporre una petizione da mandarsi a Vienna: a Vienna, pensava egli allora, « che attende la franca voce dei cittadini per accertarsi di quanto la nazione domanda; » e il discorso è dal Tommaseo mandato al barone De Kübeck chiedendo che a Vienna stessa fosse stampato, mentre, prevedendo le persecuzioni a sè stesso « invocava il patimento per causa sì sacra ».

Nè era retorica, chè due settimane dopo, osserva l' autore, il Tommaseo era stimato degno di quei patimenti ch' egli aveva invocati e veniva chiuso, insieme al Manin, nelle carceri criminali.

Seguono le repressioni; anche i vescovi protestano, ma un d' essi le approvava, e il Tommaseo lo rampogna con parole degne, a giudizio d' uno storico, di un Santo Padre.

Vienna insorge e in piazza S. Marco appariscono le prime coccarde e le prime bandiere tricolori.

« Che gioia, che tripudio in quei primi giorni a Venezia! (racconta il P.) Tutto quanto era accaduto pareva un sogno, tanto rapidi erano stati gli avvenimenti e tanto fuor del comune. Vedere sfasciarsi un grande impero, e l' indipendenza e la libertà riacquistate quasi senza spargimento di sangue! le armi, le fortezze in mano dei cittadini! un governo di gente nostra, conosciuta e stimata ed amata, di gente che c' intende, che parla il nostro linguaggio, dopo trentatre anni di proconsoli ostrogoti e di occupazione militare! Ogni ordine di cittadini esultava, ed era un bisogno universale di tutto mutare, di cancellare le traccie della servitù, di lavare l' onta patita, di riprendere ed affermare la dignità d' uomini liberi ». Che vivezza di colore in questa rappresentazione di Venezia redenta! ogni parola è una pennellata di pittore veneziano.

Ma l' indipendenza era stata conseguita a troppo buon mercato: si commisero errori, Venezia libera perdette la padronanza del suo mare, e quindi la sicurezza dell' approvvigionamento; a Radetzki, costretto ad evacuare Milano, giungevano rinforzi. Carlo Alberto mancò d' ardimento; Nugent avanzava, sebbene P. F. Calvi nel Cadore tenesse testa. « Se tutti gli Italiani, dice uno storico militare, avessero combattuto come fu combattuto nel Cadore, l' Italia sarebbe stata libera nel 1848 ».

Invece la discordia penetrò nel campo di Agramante, nelle aule del Governo, fra gli stessi ministri: si convocarono i comizi, e il 3 luglio si adunarono. I temi da discutere erano due: se convenisse deliberare subito sulla condizione politica o a guerra finita,

e se Venezia dovesse rimanere stato a sè od associarsi al Piemonte.

Manin vinse le dubbiezze con poche generose parole: « Oggi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani: oggi siamo tutti italiani! » La fusione fu votata alla quasi unanimità, e poco dopo giungevano a Venezia i Commissari del Re Sabaudo.

Ma gli Austriaci erano rientrati in Milano; l' 11 agosto era convenuto l' armistizio; i Commissari dichiararono di astenersi da ogni atto di governo. Manin, annunziando al popolo che fra due giorni sarebbe riunita l' Assemblea, « per queste quarantotto ore, soggiunse, governo io! » Da quel giorno Daniele Manin « uomo di toga (come ce lo dipinge il P.), piuttosto piccolo che grande, modesto nell' aspetto, quasi trasandato nelle vesti, che la vivacità dell' acuto sguardo velava con gli occhiali da miope, e le moltitudini affascinava con la parola breviloquente, col candore dell' animo, con la verità della passione, Daniele Manin fu arbitro solo di Venezia e dei suoi destini ».

La seconda parte del volumetto è occupata dal racconto della *Resistenza:* è il dramma, e non serve il riassumerlo. Vi agiscono personaggi degni del protagonista: Cavedalis da Spilimbergo, soldato del primo impero, organizzatore delle forze armate della Repubblica, e Graziani, che con Manin formavano il triunvirato; Guglielmo Pepe, capo supremo di esse, « riverito da tutti per la lunga esperienza e l' indomito patriottismo », Gerolamo Ulloa, Enrico Cosenz, Ugo Bassi. Scarseggiava il denaro, ma la carità per la patria operava miracoli: « chiesto ai cittadini di darle a prestito le loro argenterie, se ne raccolsero, in quattro o cinque giorni, per due milioni e duecentomila lire, concorrendovi non solo le famiglie ricche od agiate, ma pur esse le popolane, col volontario sacrificio dei meschini ornamenti e perfino delle secchie di rame. Molti gli impiegati, anche degli infimi gradi, che rinunziavano a tutto l' emolumento o ad una parte: non poche le operaie delle fabbriche dello Stato che rilasciavano spontaneamente un quarto della loro mercede! ». E alla virtù dei cittadini corrispose l' abilità degli amministratori della pubblica finanza: il Camerata e il Maurogonato, dimostra il P., furono all' altezza dei tempi.

I triumviri mandarono legati a Parigi, a Londra e anche a Vienna, per negoziare accordi; ma sebbene l' un d' essi, Valentino Pasini, di cui il Bonghi scrisse la vita, « tutti tutti ponesse in opera i mezzi che possono fornire un ingegno robusto, una larga cultura giuridica e storica, un carattere diritto e schietto, una meravigliosa

attitudine a piegarsi in tutto ciò che non offenda i principii, a dimostrare, a persuadere, a sedurre » ; sebbene mettesse alla tortura per mesi e mesi a Parigi Drouyn de Lhuis, a Londra Palmerston, lo stesso Principe Schwarzenberg a Vienna, tutto tutto fu inutile: Dio non lo volle!

Procedeva l' investimento di Venezia, il dramma precipitava alla catastrofe, e il Pascolato ne narra di giorno in giorno le scene, con episodi di gloria, con esempi sublimi di sacrificio; notevole quello di Cesare Rossaroll, al quale l' Autore dedica una pagina commossa del suo studio.

L' Austria faceva offerte irrisorie, l' Assemblea consultata passava all' ordine del giorno, e così decretava l' agonia dei due ultimi mesi.

Il 3 agosto si riconobbe ufficialmente la presenza del colera, mentre infuriava il bombardamento; ma anche allora la popolazione non sbigottì. Così il Tommaseo descriveva lo spettacolo delle famiglie costrette dal bombardamento a lasciar le loro case: « La piazza di San Marco non fu mai onorata di frequenza più bella. L' antico vestibolo era tutto una preghiera in atto; e quelle famigliuole di profughi nella città dove nacquero, altri seduti, altri adagiati a dormire, altri celiando sul pericolo, altri pacatamente dolendosi della celia, ma senza querela, altri ragionando di tutt' altro come se fossero a veglia, come gente usa ai cimenti della guerra, come se questa fosse una delle solite feste a' veneziani sì care, ispiravano ammirazione e tenerezza in chiunque abbia viscere d' umanità ». E conchiudeva: « Dimostriamo co' fatti la gratitudine nostra a questo popolo raro, il quale, invece di abbisognare d' incoraggiamento, è scuola esso a noi di coraggio vivo, e c' insegna come si difenda l' onore, come la disgrazia renda le nazioni più grandi ». E la Venezia d' oggi ha dato prove, e maggiori saprebbe darne, che gli attuali suoi figli non son degeneri da quelli di allora.

Oramai il pane stava per mancare: fu giuocoforza trattare la resa; il 22 agosto la capitolazione era sottoscritta, il sacrificio consumato; ma il Manin, prendendo la via dell' esilio, potè ben profferire la grande, la divina parola: « Noi abbiamo seminato: fruttificherà il seme gettato sul buon terreno ».

L' ultima parte del prezioso volumetto è uno studio su Daniele Manin, anzi un ritratto, o per dir meglio, una rievocazione: la grande figura rivive, parla, ancora affascina e domina, come in quel giorno in cui tra lui e l' Assemblea si svolse, breve e concitato, questo magnifico dialogo: « Volete resistere? » — « Sì! » — « Ad

ogni costo? » — « Sì, ad ogni costo! » — « Badate che v' imporrò i più duri sacrifici ». — « Ad ogni costo, ad ogni costo! » Parole da incidersi nel bronzo, ad onore di Manin e di Venezia.

Si rifugiò a Parigi, per vivervi tranquillo e oscuro, ma tosto la modesta dimora della rue Blanche divenne la mèta di tutti i nobili spiriti che amassero la virtù e la sventura. Ernesto Legouvé, che accompagnò la salma del grande esule in patria, disse davanti al feretro in piazza di S. Marco, che Venezia oppressa ebbe a Parigi la propria legazione, come ai tempi della grande Repubblica veneta: una legazione composta di un sol uomo, d' un proscritto: Manin: « Nulla possedeva, e nulla era: per vivere dava lezioni: abitava una povera casetta: era malato e assiteva malati. Nondimeno da quel povero tetto, dal fondo della sua miseria, rappresentò la sua patria con più splendore ed efficacia degli illustri suoi predecessori del Rinascimento... Egli pose la prima base dell' alleanza italo-franca. Egli creò a Parigi un partito italiano. Egli aggiunse alla pietà, alla simpatia, all' ammirazione, che l' Italia ispirava ai cuori generosi, il rispetto ».

All' Esule giunse nella terra d' esilio l' eco della voce di Camillo Cavour: Manin era rivoluzionario, ma uomo politico, ed era quindi logico che egli, come Garibaldi, convergesse le sue speranze, dasse la sua piena e leale adesione al gran Re e al grande Ministro, e in essi riponesse tutta la sua fede. Egli potè chiuder gli occhi in pace con la sicurezza che il seme da lui gettato sul buon terreno avrebbe fruttificato.

Il volumetto, edito a Milano da Alfieri e Lacroix, ci ha indotti a questo riepilogo di un capitolo di gloriosa bellezza della storia nazionale, per il compiacimento che ne viene a ogni anima italiana in questo momento pieno anch' esso di bellezza e di gloria, e anche per gli insegnamenti che contiene e che giova meditare: insegnamenti di concordia, di perseveranza, di fede.

Il volumetto, così elegante e ricco di riproduzioni com' è, vendendosi a scopo di beneficenza, costa caro, non può avere diffusione notevole. Esprimiamo il voto d' una ristampa economica per un pubblico di lettori più numeroso e popolare.

PIERO BARBÈRA

Çronache Musicali

“ Lodoletta „ di P. Mascagni

L' opera e il libretto.

Tutte le opere del Mascagni, dopo la *Cavalleria,* risentono di uno sforzo, che non è, credo, il desiderio di novità o una vanitosa tendenza a sorprendere e sbalordire il pubblico, ma piuttosto la continua tormentosa ricerca di una più perfetta espressione artistica nella quale il temperamento dell' autore possa *interamente* manifestarsi. Perchè in tutti i lavori del Maestro tu provi la sensazione di un qualche cosa che leghi, costringa, paralizzi la libertà dell' ispirazione; e sotto questo aspetto ogni nuova opera può dirsi un nuovo e più energico tentativo di liberazione. Ma appunto perciò si rimane perplessi quando ascoltiamo, dopo *Iris, Amica* e *Isabeau* e *Parisina.* Non occupandoci della prima ripensiamo a *Isabeau* e a *Parisina.* Sembrava nell' una che il Maestro si fosse per la prima volta preoccupato del pubblico. Esteriorità fastosa, orchestrazione spesso troppo ricca e ridondante, ma di innegabile effetto, quadratura dei « pezzi » ben netta e staccata all' uso antico. E la massa del pubblico si compiacque, come si compiace di tutti i peggioramenti che indulgono alla sua pigrizia o alla sua ignoranza. Ma il Maestro non la secondò. E venne fuori *Parisina,* scritta sopra un libretto musicalmente inconcepibile, tanto è pieno di lungaggini e di verbosità, ma trattata con una vigoria e una sobrietà che mostravano il Mascagni vicino ormai all' attuazione del suo sogno artistico.

Lo spartito di *Parisina* è meno melodico e meno ricco di quello di *Isabeau,* ma la ricerca degli effetti è ridotta al minimo necessario, gli unisoni fragorosi sono aboliti, e la concertazione ha finalmente trovato la sua misura. Era ben naturale che giunto a questo punto il Maestro ripensasse a certe sue

opere giovanili più ricche di contenuto musicale ma incerte nell' espressione, come l' *Amico Fritz,* ad altre dove la povertà e la puerilità della creazione poetica aveva inceppato e guastato il suo slancio, come nell' *Iris*. *Lodoletta* doveva essere la maggiore sorella di *Iris,* senza bambole, senza fantocci, senza figli del sole, doveva ridere, amare, morire senza simboli e senza metafore.

A detta dello stesso Mascagni la novissima opera è stata scritta di getto, in pochissimo tempo. L' artista che dopo essersi lungamente penosamente cercato, ritrova alla fine se stesso, la propria vera e più profonda personalità, non ha bisogno di lunghe meditazioni per creare; la creazione è allora gioioso sfogo dell' intelligenza e dell' animo, la creazione è liberazione.

Il libretto di *Lodoletta* non è per se stesso gran cosa, ma è migliore degli altri, forse anche per questo. Situazioni semplici, parole piane, giuoco di sentimenti tutt' altro che complicato. Si ha quasi l' impressione che le parole sieno state scritte dopo la musica e per essa, e questo è ciò che dà a *Lodoletta* la sua maggiore forza persuasiva.

Premesso dunque che nella nuova opera il Maestro è rifuggito da quei parossismi passionali che stancavano colle voci degli artisti anche i nervi del pubblico, ascoltiamo *Lodoletta*. Delle tre figure principali del dramma quella di Flammen, il gaudente pittore del vizio, è scialba ed incerta, nella musica al pari che nel libretto. Egli è ancora il « tenore » del melodramma, che ama, piange e si dispera in una forma ormai stilizzata. L' autore è riuscito talvolta collo sforzo della sua vena ad animarlo. Così per esempio il canto dei fiori

Bimba non piangere

e il suggerimento della fata

Cerca una bimba piccina
che piange....

alla fine del primo atto, l' impetuoso grido d' amore nel secondo atto e tutto il monologo del terzo sono brani lirici di bellissima ispirazione; ma la linea del personaggio manca quasi del tutto perchè non era possibile dar vita ad un così incerto e convenzionale protagonista. Ben altrimenti deve dirsi, sotto diverso aspetto e in diversa misura, di Lodoletta e di Giannotto. Lodoletta ricorda un poco Suzel e molto Iris, ma se nella prima parte è come Iris un po' bambola, il suo canto d' amore e di morte sulla fine dell' opera, le dà una così forte e profonda vita da porla senz' altro fra le più nobili e genuine creazioni dell' arte

Mascagnana e in genere della nostra musica contemporanea. Anche la parte di Giannotto, che rammenta invano a Lodoletta la dura realtà della vita contro la quale cadranno i suoi sogni e si spezzerà la sua esistenza, è pensata con vigore e solidamente costruita. La scena con Lodoletta al secondo atto, condotta con impeto e se mai con una certa eccessività orchestrale, è tra le più belle dell' opera.

In *Lodoletta,* come in tutti i precedenti lavori del Mascagni, abbondano i piccoli episódii secondari che coloriscono il quadro e gli fanno da cornice: le strofe della pazza al primo atto col sommesso rispondere delle comari, il mesto commento orchestrale che accompagna la morte di Antonio, commento nel quale la magnifica frase proposta dagli strumentini viene impetuosamente ripresa e svolta dagli archi, la serenata dei bimbi, il coro delle Olandesine nel quale si fonde il suono delle campane che cantano mattutino, e specialmente i cori della festa notturna dell' ultimo atto, col mirabile attacco del valzer che si sovrappone alle lontane voci inneggianti alle notturne follie del capodanno. Senonchè mentre nelle altre opere questi brani pur belli e riusciti erano piuttosto « pezzi » staccati che poco e mal si fondevano nell' organismo del lavoro, in *Lodoletta* non c' è parte accessoria che non serva a lumeggiare uno stato d' animo o una situazione, e la monodia della pazza sembra annunziare a Flammen e ai Parigini che arrivano in un tumulto di grida festose e di sonagliere che un destino infinitamente triste li ha condotti là nello sperduto villaggio olandese, e la morte del padre adottivo di Lodoletta è il primo urto il primo colpo della realtà inesorabile ai suoi sogni di bimba, e pur nei cori e nel valzer dell' ultimo atto sgorga di tra il dilagare delle grida gioiose una sottil vena di tristezza che riscoppierà subito dopo nel lamento nostalgico di Flammen e nel funebre canto di Lodoletta.

Forse a taluno la nuova opera del Mascagni potrà sembrare un po' monotona perchè pervasa tutta da un vago senso di malinconia. A ciò contribuisce un po' l' abuso delle mezze voci nella parte di Flammen. Ma dall' audizione dell' opera vien fuori uno strano senso di tranquillità e di conforto. Muore Lodoletta per il suo amore, ma sommersa in una delicata onda di suoni che sembrano cantare la sospirata pace dei suoi sogni di bimba, e le risponde non la torbida eco degli egoismi che rattristano la morte di Iris ma il disperato dolore di Flammen redento.

La prima rappresentazione.

È superfluo parlare di quello che sa e può un' orchestra come quella del Costanzi quando è guidata da un direttore come il Mascagni. La perfetta misura dei toni, la fusione mirabile degli strumenti hanno dato al pubblico sensazioni non dimenticabili.

Rosina Storchio è stata una Lodoletta ideale. La sua parte non è facile. Il registro sopracuto, il passaggio spesso improvviso dal canto leggero o lirico all' impeto fortemente drammatico mettono a dura prova i mezzi di un' artista anche eccellente. Ma tutte le difficoltà furono superate e si è potuto ammirare oltrechè la cantante, l' attrice magnifica nella scena d' entrata così fresca ed allegra, nelle ingenue proteste con cui nel secondo atto respinge le accuse di Giannotto:

Far del male vuol dir fare una cosa
che poi si deve
tener nascosta
per la paura
per la vergogna.

E tutto il pubblico fu trascinato dall' impeto drammatico con cui disse la sua confessione d' amore al terzo atto

Ho abbandonato tutto... son fuggita
son venuta ad offrirti la mia vita

e dalla squisita dolcezza della voce morente nell' ultimo appello

Flammen baciami ancora...
baciami ancora... baciami...

Il Campioni non è forse del tutto a posto nel personaggio di Flammen. Ebbe non poche incertezze di canto e di azione, specie alla fine del primo atto e alla fine del secondo; e non fu sempre perfettamente intonato nelle mezze voci di cui abbonda la sua parte.

Ottimo il Molinari nelle poche ma non facili frasi di Giannotto; e buoni gli altri. Benissimo i cori e specialmente quello dei bimbi che cantarono e recitarono con rara correttezza ed efficacia.

Il pubblico delle grandi occasioni che gremiva il Costanzi decretò alla novissima opera un successo pieno incontrastato. Il primo atto fu ascoltato e applaudito con sincera ammirazione: un po' freddi lasciò alla fine il secondo in parte forse perchè

gli ascoltatori furono delusi nell'attesa di un vero « duo d'amore » tra Flammen e Lodoletta, in parte per lo scarso effetto della chiusa e la deficiente recitazione del tenore. Ma il terzo atto fin dalle prime gioiose note scosse il pubblico e ne incatenò l'attenzione. E seguimmo con animo sospeso ed intento il doloroso richiamo di Flammen, l'impetuoso grido e il dolce pianto di Lodoletta, la morte, la disperazione di Flammen. L'organicità superba e la schiettezza melodica di questo ultim'atto cambiò l'ammirazione in entusiasmo, l'esito buono in trionfo.

E si può star certi che il successo sarà anche più pieno e vibrante quando l'opera sarà data ai prezzi consueti, dinanzi al pubblico più schietto delle serate normali. Il maggior pregio di *Lodoletta* è la sua sincerità e spontaneità; perciò crediamo che la sua vittoria sarà anche più sicura quando verrà portata all'aria più libera, fuori dell'atmosfera sempre più o meno artificiosa e viziata delle prime rappresentazioni.

P.

Rettifica — Nell'articolo del prof. Pietro Pagnini, inserito nel fascicolo precedente e precisamente a pag. 262 ove è la riproduzione del quadro — Ritratto del canonico Van Paele — è incorso un errore tipografico che attribuirebbe codesto dipinto a *Van Dyck*, mentre deve dire *Van Eyck*. — Nel tempo stesso dobbiamo, con rincrescimento, rilevare che per un errore di impaginazione venne omessa una nota in cui esprimevamo i nostri ringraziamenti al benemerito Stabilimento fotografico del comm. Vittorio Alinari per aver concesso gentilmente la riproduzione dei *clichès* dei quadri.

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

Quel giorno Luigi, uscito dallo studio dell' avvocato col quale lavorava, andò prima del tramonto alla sede dei canottieri, come usava specialmente quando il lavoro l' aveva stancato. Dopo essersi fermato alquanto con alcuni amici, uscì solo in un canotto, remando, dal piccolo porto verso la rada di Santa Lucia. Era sempre una gioia per lui di andarsene così solo sul mare, e gli piaceva, quando lo trovava alquanto agitato, di lasciarsi cullare dalle onde.

La brezza che veniva da ponente gonfiava le vele di un bianco lumiuoso delle paranzelle ancora investite dal sole, che filavano rapide sull' acqua azzurra, quando Luigi diresse il canotto al largo, e guardò curiosamente due grandi corazzate tedesche ancorate nella rada. A breve distanza stava ferma la *Ferruccio;* e presso le navi straniere ed il nostro incrociatore era continuo il movimento delle lance che tornavano dalla riva con ufficiali e marinai o che vi erano dirette.

Luigi sospirò guardando la *Ferruccio,* e l' amaro ricordo dell' antica delusione si unì in lui al nuovo affanno che gli stringeva il cuore, alla tristezza della lotta che non gli dava pace. Poi egli si lasciò avvincere tutta l' anima dalla dolcezza infinita che era intorno a lui.

Una leggiera nuvola rosea quasi trasparente pareva ferma sul Vesuvio, e verso di essa saliva dall' immenso cratere una colonna di fumo di un bianco latteo nell' alto e giallastro alla base. Altre nuvole egualmente rosee come l' orizzonte, verso Capri e la Penisola sorrentina, si vedevano sparse nel cielo; ed in un miracolo della luce apparivano chiare, distinte, come se fossero vicine, le case dei comuni vesuviani.

La luce, pur delineando in modo così netto i contorni delle cose, dava sfumature delicatissime ai colori, e li univa in una fusione meravigliosa. Anche il vecchio vulcano, così facile a lanciare l' orrore delle sue saette fra le nubi minacciose di cenere, non aveva nulla di violento nell' aspetto; anzi, colla dolcezza delle linee e la colonna di fumo luminosa e diafana, aveva la sua parte di gloria nell' armonia del divino paesaggio.

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Aprile, pag. 229.

Come erano lontane in quel momento per Luigi le immagini di Teresa e di Silvana; le cure, le noie, le incertezze che gli affaticavano la mente ed il cuore!

Parve che egli si destasse da un sogno, quando riprese a remare per avvicinarsi di nuovo alla rada ed al porto di Santa Lucia. Volgendosi vide una grande corazzata nera, che venendo da Capri, si dirigeva rapidamente verso il porto militare, e sentì una viva gioia invadergli il cuore. Aveva riconosciuto subito la *San Giorgio,* la nave possente che pareva la dominatrice del golfo, uscita finalmente per la prova delle macchine, come avevano annunziato quel giorno i giornali cittadini.

Con quanto dolore Luigi l'aveva vista ferita, quasi perduta sullo scoglio fatale, vicino ai pescatori di Marechiaro che piangevano per il disastro immane, non essendo riusciti a salvarla, a farle cambiare la rotta pericolosa! Quante volte era tornato presso la nave, mentre tutta Napoli seguiva con ansia continua l'intenso lavoro che durava intorno ai suoi fianchi aperti, cercando di ridarla alla patria, che pur così presto doveva trepidare di nuovo per la sua sorte.

Non era scomparso ancora il tenue velo roseo sul Vesuvio ed i monti vicini, quando la luna splendida nel cielo azzurro e profondo coprì di un altro velo argenteo il mare, e più neri e minacciosi parvero fra le onde scintillanti i colossi fermi di fronte a Santa Lucia. La sera scendeva sul golfo, sui piccoli velieri, e la luce elettrica si accendeva in un pallido semicerchio verso Mergellina e Posilipo. Essa apparve anche da ogni parte sulle navi straniere e sulla *Ferruccio,* immobile nella pace di quell'ora; e che ben presto, colla bandiera spiegata al vento, doveva incoronarsi di fuoco, e far sentire alla terra che fu nostra il rombo dei suoi cannoni.

Luigi tornato presso la sede dei canottieri trovò Gino che l'aspettava all'approdo, e appena lo vide gridò:

— Fammi il piacere di scendere subito: ti aspetto da un secolo!

— Eccomi, — disse Luigi che saltò a terra, mentre alcuni marinai dei canottieri si avvicinavano al canotto per tirarlo su, Gino gli disse:

— Ho telefonato verso le sei al tuo ufficio, per sapere se c'eri ancora. Mi hanno risposto che eri uscito, dicendo che andavi alla nostra sede. Sono venuto ad aspettarti qui e non ti vedevo più tornare. Alvisi mi ha scritto per invitarmi a andare stasera nel suo palco, al teatro San Carlo, e mi ha dato l'incarico d'invitare anche te, non conoscendo il tuo indirizzo. Ecco perchè ti cercavo. Stasera, come sai certamente, il Municipio dà una rappresentazione di gala in onore degli ufficiali delle navi tedesche, e ci sarà il Crepuscolo degli dei.

Senza esitare, felice dell' invito, Luigi disse:

— Sono lietissimo che il Comandante abbia pensato a me. Dove vuoi che c' incontriamo per andare insieme al San Carlo?

— Al Gambrinus, ma temo che tu mi faccia aspettare, perchè è già tardi. Perderei il preludio che mi piace.

— Non dubitare, sarò esattissimo.

Luigi si vestì in fretta, dopo aver lasciato la maglia bianca e azzurra e salì in carrozzella: il pensiero di Teresa si univa in lui con un certo rimorso. In ogni modo non era uno schiavo, e non poteva rinunziare a quella serata di gala, per farle la solita visita. E poi essa non l' avrebbe rimproverato: per fortuna non aveva il carattere sospettoso e molesto dl Mariuccia.

Come per trovare una scusa non già dinanzi a Teresa, ma dinanzi a se stesso, Luigi pensava pure che la sua ammirazione per Wagner rendeva più vivo in lui il desiderio di assistere a quello spettacolo; e poichè la scusa gli sembrava buona, non ricordava più che fin dalla mattina ne aveva visto l' annunzio affisso ai muri della città, senza darsene pensiero. Egli scrisse un biglietto a Teresa, pregandola di scusarlo perchè andava a teatro quella sera, raccomandò ad un fattorino di portarlo subito al suo indirizzo; poi non pensò ad altro che al prossimo incontro con Silvana: non sapeva più essere ipocrita dinanzi alla propria coscienza.

Per quanto si fosse affrettato, non essendogli riuscito di ritrovarsi presto con Gino, arrivò nel palco di Alvisi quando la tenebrosa scena del preludio era già incominciata, e nell' ombra della sala il canto delle Norne era triste come l' annunzio di una sventura.

Silvana e Margherita accolsero con piacere Luigi e Gino, ma in silenzio, con un sorriso; e nella tenue luce che le circondava quasi di mistero, mentre durava il succedersi delle note solenni e dolorose, sembrava quasi diafana la gentile figura di Margherita.

Fin dal primo incontro con la fanciulla, Luigi aveva notato la sua bellezza che superava quella di Silvana; gli era sembrata lontana come la sorella da ogni pensiero volgare, ed egli si era commosso nel sentirla sonare con indicibile passione la « Barcarola » di Chopin. Poi, felice di discorrere con Silvana, di sentire che la gentile anima sua nelle parole così alte e pur così semplici si rivelava a lui, non si era dato più pensiero di Margherita. Ripensando per un momento alle confidenze dell' amico Gino, nella semi-oscurità del teatro, Luigi cercò d' indovinare guardandola il segreto dell' avvenire. Era in agguato la morte accanto a lei, per rapirle fra breve la gioia della giovinezza e dell' amore?

La fronte serena non seppe dirgli nulla: come la sorella, Margherita era intenta ad ascoltare la musica. Luigi si lasciò anche allettare dalle note, che erano la traduzione sonora e sincera della rappresentazione drammatica.

Quando il teatro sfolgorò di luce, tutti i palchi erano occupati, e nelle prime file, vicino a quelli dove le signore più eleganti della città mettevano in mostra le vesti diafane di colori quasi evanescenti, i ricchi gioielli e la loro beltà reale o apparente, si vedevano le famiglie di certi consiglieri comunali e di parecchi impiegati del Municipio felici di godersi senza spesa lo spettacolo. Nei loro palchi le vesti di seta delle mamme, rifatte molte volte in occasione di nozze, di battesimi, di balletti famigliari, restavano modestamente nell' ombra, mentre le fanciulle cercavano di farsi notare colla sapiente acconciatura dei capelli, e con i grossi fiori artificiali appuntati sul petto, fra le candide trine ed il velo delle camicette.

Ma in quel momento gli sguardi erano rivolti agli ufficiali stranieri, alti ed eleganti, in grande uniforme; che occupavano colle principali autorità di Napoli alcuni dei palchi migliori e le prime file delle poltrone. L' interesse che destavano era vivo, poichè tutti vedevano in essi i rappresentanti di un popolo forte per il pensiero e per l' azione, ma nessuno poteva immaginare a quale opera ingiusta e tremenda di distruzione e di brutale violenza sarebbero ben presto dediti quel pensiero e quella forza! In tutto il teatro si vedevano anche molti ufficiali nostri, perchè il Sindaco aveva fatto larghi inviti nei reggimenti di guarnigione in Napoli.

Gino seduto vicino a Margherita discorreva con lei; Silvana e Luigi parlavano con Alvisi. Questi non era entusiasta della musica di Wagner e disse:

— Non mi sono occupato mai dell' antica poesia tedesca, dei vecchi miti della Germania e del loro significato simbolico; e non soltanto debbo fare uno sforzo colla mente, per giungere in qualche modo a intendere ciò che la musica vuol dire, ma non m' interesso ai personaggi, i quali non hanno dinanzi alla mia mente la parvenza di esseri reali. Questa è l' impressione che ho provato a Milano nel sentire la « Valchiria ». Preferisco trovare nella musica l' espressione schietta delle passioni umane, rappresentate sulla scena, senz' accessorii simbolici che vengano a distrarre il mio pensiero e mettermi il gelo nell' anima. Temo di non interessarmi al resto del « Crepuscolo degli dei » che sento per la prima volta, e mi ha lasciato freddo finora col suo preludio.

— Eppure, — disse Silvana, — il soprannaturale sulla scena può anche allettare molti spiriti, mentre li trasporta fuori della

cerchia così ristretta e comunemente nota della vita reale. Per me la maggior gloria di Wagner consiste nell' aver dato anche al dramma nella sua espressione umana, una potenza singolare in mezzo alle immagini simboliche e soprannaturali che non giungono ad offuscarla.

— Certo, — disse Luigi, — il dramma umano ha anche una grande potenza in quest' opera di Wagner. Se vogliamo dimenticare che nella poesia medievale germanica l' eroe Sigfrido è un' immagine del sole, contro il quale combattono le forze malefiche delle tenebre; possiamo trovare soltanto in lui il guerriero valoroso e bello che ha destato un amore violento in due anime appassionate di donne, e la musica esprime fedelmente l' azione umana e tragica. Essa meglio delle parole sa farci intendere tutta la potenza del dramma selvaggio, che ha per conseguenza la morte di Sigfrido e della Valchiria. Eppure si vuole che nella trilogia dei Nibelunghi, il « Crepuscolo degli dei » abbia un maggior significato simbolico, poichè Wagner ha espresso contemporaneamente all' azione scenica ed alla tragedia umana, l' altra tragedia che si svolge nell' animo di Wotan, il vecchio nume della mitologia germanica, che vede distrutto il suo regno dalle fiamme del rogo sul quale, uniti nella morte, ardono l' eroe Sigfrido e le Valchiria.

Alvisi sorrise, senza poter dire a Luigi che non gl' importava nulla di ciò che pensava e soffriva il vecchio nume della mitologia germanica: il primo atto incominciava allora.

Ben presto anche Alvisi si lasciò avvincere dalla tragedia che si svolgeva davanti a lui, mentre la musica ne seguiva tutta l' epica grandezza nell' odio e nell' amore.

Quando la salma di Sigfrido fu portata sulla scena, e le note diffusero, per così dire, nel teatro il disperato dolore di Gudrun, un senso di pietà commosse gli spettatori, che seguivano con viva attenzione l' ultima parte della tragedia. Ma chi poteva notare nella tristezza del momento fugace una minaccia vicina, e sapere che la morte e la gloria aleggiavano quella sera nel teatro sopra i soldati d' Italia, che ben presto, fra le arene della Libia dovevano allenarsi per un' altra guerra più ardua e gloriosa? Chi poteva indovinare che ben presto un abisso insuperabile avrebbe diviso le appassionate anime latine dagli stranieri, orgogliosi e freddi, raccolti nell' ospitale terra italiana?

Come erano trascorse rapide le ore per Luigi e per Gino accanto a Silvana ed a Margherita! Essi avevano dimenticato ogni altra cosa nella gioia di vederle e di essere uniti spiritualmente alle anime loro, seguendo l' alto pensiero del Maestro, fra la vasta e misteriosa sinfonia che esprimeva il dolore sovrumano della Valchiria tradita!

Quando le ultime note si spensero nel teatro, essi provarono un senso opprimente di sconforto: Luigi pensò a Teresa, dalla quale era stato così lontano, Gino si accorse che la viva attenzione nel seguire lo svolgimento dell' opera aveva stancato Margherita. Anche Alvisi e Silvana la guardarono con inquietudine. Essa, divenuta più pallida, chiuse per alcuni istanti gli occhi, poi si riebbe subito, sorrise come per rassicurarli, ed appoggiata al braccio del padre si diresse verso lo scalone del teatro.

VII.

Il mattino seguente, quando Luigi uscì di casa per andare al Tribunale era ancora nervoso, preoccupato, dopo una notte insonne. Si sdegnava contro di sè, non soltanto per il torto fatto a Teresa, accettando l' invito di Alvisi, ma anche perchè sentiva di essere sleale con Silvana. Egli le lasciava manifestare verso di lui una simpatia che poteva facilmente cambiarsi in amore, senza mai dirle una parola di Teresa, anzi paventando ch' ella potesse sapere che era fidanzato! Dunque doveva confessare a se stesso che cercava di trarla in inganno.

Per fortuna si erano incontrati poche volte, e forse il male non era irreparabile nè per lui nè per Silvana: in ogni modo, per non far durare il tristo inganno, egli doveva evitare ogni occasione di vederla. Non era più il caso di fare dei proponimenti che poi non sapeva mantenere; l' onore gl' imponeva di evitare ogni altro incontro con lei. Silvana avrebbe dimenticato facilmente il giovane così sfiduciato, così indifferente per ogni cosa, incontrato sulla sua via, e che le era sembrato certamente nello spirito assai diverso dall' ardente anima sua.

Eppure nella tristezza di quell' ora, in cui Luigi si proponeva di allontanarsi per sempre da Silvana, gli sembrava una cosa intollerabile di non vederla più, di non udire più la dolce voce, che sapeva scendergli nell' anima, e l' incitava misteriosamente a partecipare alla vita che ferveva da ogni parte intorno a lui.

Prima di conoscere Silvana egli aveva amato soltanto, oltre la cerchia dei parenti e degli amici, il mare e la musica. Ma quante cose vi erano nel mondo che Silvana amava con passione, e che invece non avevano mai accesa una sola scintilla nel suo cuore e dato alimento in lui a pensieri alti e generosi, prima che la conoscesse!

In casa sua o pure vicino a Teresa, il suo spirito era sempre rimasto chiuso fra la cerchia ristretta di piccole cure famigliari, in un ambiente meschino e volgare dove egli poteva adagiarsi nell' indifferenza infeconda di bene, e nell' ignavia spirituale. E se trovandosi cogli amici li aveva sentiti accalorarsi per qualche cosa, era sempre rimasto freddo vicino ad essi; sem-

pre pervaso dall' apatia consueta. Era toccato alla calda parola di una donna gentile, di fargli sentire che la fredda anima sua era anche capace di accogliere in sè la fiamma viva, la quale poteva dare un alto scopo alla sua vita.

Per lui Silvana non era dunque soltanto la giovane colta, elegante e bella, l' artista intelligente e valorosa, capace di avvincere a sè indissolubilmente un nobile cuore di uomo. Qualche volta pensando a lei Luigi l' aveva paragonata alle donne cantate dai nostri antichi poeti, vicino alle quali periva ogni pensier villano ed ogni cuore doveva diventare nobil cosa. Quasi trasumanate dinanzi alla fantasia dei loro fervidi amanti li avevano resi capaci di tesserne le lodi nei versi dolcissimi, di seguirle coll' anima negli alti cieli e di acquistare nei secoli futuri l' immortalità.

Dopo tanto volgere di secoli, mentre così profondamente erano mutati i costumi, le leggi, le consuetudini della vita sociale, Silvana poteva far intendere ai cuori più deboli e fiacchi la grande importanza della vita, la necessità di volgerla al bene per amore verso Dio e verso il prossimo. E Luigi sentiva che se fosse stato libero di amare Silvana e di lasciarsi amare da lei, sarebbe divenuto un uomo di azione, capace di rendersi utile alla patria ed ai suoi fratelli più sofferenti, più affaticati e stanchi nel duro cammino della vita. E questo l' avrebbe fatto non già per l' ambizione di emergere fra gli altri e di ottenere il plauso della folla; ma per amore, per accogliere nella sua coscienza un' intima gioia, ed essere degno di Silvana.

E doveva proprio rinunziare a lei? Era leale, era giusto che sorridesse a Teresa, e parlasse con lei dell' avvenire, mentre aveva nell' anima l' immagine di un' altra: immagine cara e desiderata? Non sarebbe onesto dirle ciò che avveniva in lui? No, egli non sapeva trovare in sè la forza di dirle che doveva lasciarla perchè non l' amava.

Luigi si agitava anche al pensiero di ritrovarsi con Teresa. Che cosa le avrebbe detto della sera passata a teatro? Era già stato capace di mantenere il segreto intorno alla visita fatta a Silvana in casa sua, e non voleva parlarle del nuovo incontro. Egli stabilì di dirle soltanto del teatro, dell' opera, degli artisti, sicuro che Teresa sarebbe incapace di fargli subire un interrogatorio molesto, per sapere altro da lui.

E Luigi andava avanti nella strada coll' incertezza nell' anima e lo sconforto; e vicino a lui seguivano la loro via tanti altri esseri umani fra i quali erano in maggior numero gl' infelici, i vinti, che non sapevano allontanare il pensiero dalle moleste cure della vita e dal dolore!

(*Continua*) MARIA SAVI LOPEZ

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il socialismo in azione — Estremisti e intesisti — Il Congresso riformista di Roma e la socializzazione delle terre — La campagna contro l'On. Sonnino — Il convegno di S. Giovanni di Moriana — Le vittorie franco-inglesi.

Il socialismo: ecco un nuovo elemento venuto a mescolarsi nel tumulto della grande guerra. Fino a questi ultimi tempi si era tenuto in seconda linea. Cioè in tutti gli Stati una parte dei socialisti avevan preso posizione decisa a favore delle proprie singole nazionalità e avean cooperato al trionfo delle armi sue. Solo i gruppi di essi più fedeli all' internazionalismo o si eran tratti in disparte, o a mezzo di timidi e segreti convegni come quelli di Zimmerwald avevano tentato qualche approccio reciproco ed incompleto. La rivoluzione russa che si è rivelata in gran parte opera del partito operaio e socialista, ha dato occasione a dichiarazioni sulla guerra dello stesso governo provvisorio (sotto l' evidente controllo del Comitato operaio), per la rinunzia ad annessioni e a mire imperialistiche. Ciò è bastato a suscitare un movimento nelle file socialiste intransigenti per gettare una base foriera di una futura pace sulla stessa linea di generali rinunzie.

Ed anche i socialisti riformisti o addomesticati come dir si suole, si son sentiti chiamati a prender parte alla bisogna. Gli uni, cioè quelli appartenenti agli Imperi Centrali e a taluni stati neutri per cooperare all' intento della pace; gli altri, quelli dell' Intesa o intesofili, per intralciarne la deprecata conclusione, cercando di volgere la rivoluzione russa alla intensificazione della guerra fino alla vittoria. Di qui i viaggi a Pietrogrado e a Stoccolma sia degli uni che degli altri, quasi per sopravanzarsi a vicenda.

E tra gli stessi russi rimpatriati, al ritorno dell' intesista Plekhanoff ha fatto da contrappeso quello dell' estremista e pacifista Lenine, e al gruppo franco-inglese di Cachin, Ogredy e dello stesso Ministro socialista Thomas, il gruppo del Grimm e d' altri svizzeri intransigenti, del Morgari, e di taluni confratelli scandinavi. Nè la ridda dei viaggiatori o missionari accenna ad arrestarsi perchè si

annunziano viaggi a Pietrogrado di uomini politici di partiti affini a quello socialista.

Di qui il dilemma: o nel seno dei rivoluzionari russi (a mio credere per maturità di preparazione e tirocinio poco accessibili a influenze esteriori) o prevarranno gli estremisti, e questi in lega coi loro correligionari stranieri si faranno una piattaforma ed un largo prestigio presso i vari popoli come preparatori e iniziatori di pace: o prevarranno quelli della social-democrazia, e saranno allora i socialisti interventisti che potranno rivendicare a proprio merito la prosecuzione e l' intensificazione della guerra. Ad ogni modo saranno sempre dei partiti di carattere e tendenze rivoluzionarie che si assideranno arbitri della guerra e della pace, sorpassando le stesse direttive degli uomini di governo. È da notare poi che in questa *curée* per accaparrarsi le aure popolari anche i socialdemocratici non mancheranno di far vibrare tutte le molle delle aspirazioni proletarie.

Abbiamo a tal proposito veduto con sincera meraviglia la compiacente *rèclame* fatta da certi giornali così detti d' ordine, al congresso dei socialisti riformisti tenutosi in Roma in questi giorni, e alla tendenziosa e strabiliante proposta dell' On. Drago per la socializzazione e distribuzione delle terre. Non vi sarebbe da meravigliarsi che allo stringer dei conti i socialisti d' ogni colore si apprestassero a far la pace tra loro, a spese della borghesia che ha messo tutta la sua posta in questa grande guerra. Ciò crediamo debba richiamare l' attenzione degli uomini di governo d' ogni paese tanto più che come osservavamo nella precedente rassegna l' intervento stesso dell' America, le ripetute dichiarazioni dei dirigenti Inglesi, e le inevitabili lentezze di un' azione militare veramente risolutiva, fanno presagire un prolungamento notevolissimo della conflagrazione ormai divenuta mondiale. Adesso che i socialisti si son posti al primo piano degli avvenimenti, le passioni popolari non potranno a meno d' intrecciarsi da qui innanzi nelle azioni belliche, scompaginandole o ricompaginandole a loro grado.

Il *Corriere d' Italia* pubblicava recentemente un articolo che ha avuto molta eco, « l' ora dei popoli ». Ma non vorremmo che quest' ora giungesse in guisa da prendere incompostamente la mano ai dirigenti che hanno oggi più che mai sulle spalle la gravissima responsabilità di condurre a giusto fine gli avvenimenti da essi stessi elaborati. Sta a loro il valutare via via le mutevoli faccie della situazione; e porre a raffronto il presunto prolungarsi della guerra, con le indiscutibili aspirazioni e agitazioni dei popoli, e con la praticità dei fatti; perchè mentre certe potenti nazioni non danno

che lieve cenno di defatigamento, è indubitato che la rivoluzione russa, ad esempio, ha messo in luce sintomi non trascurabili; che se tali sintomi si acuissero e la guerra dovesse esser sostenuta con forze e risorse difformi, ciò potrebbe condurre a un qualche disequilibrio nel gruppo degli stessi alleati a benefizio dei più forti e dei più resistenti fra essi, o dei più freschi che hanno ancora da entrare in lizza.

Non comprendiamo quindi la levata di scudi che si sta facendo dai giornali così detti interventisti contro il Ministro Sonnino. A parte che agli stessi loro occhi il Sonnino non può non apparire l'esponente maggiore di tutto il programma della nostra guerra, è indubitato che egli ha dimostrato in certe contingenze una mente equilibrata e sicura come nella questione balcanica, e nella questione della pace Wilsoniana, tanto che il togliergli autorità e prestigio in questi momenti in cui il consiglio e il voto di un uomo esperto e pacato, può esser di benefizio al nostro paese e agli alleati, ci apparisce manovra, per lo meno, inopportuna.

Con soddisfazione quindi abbiamo appreso il colloquio avvenuto tra i Presidenti del Consiglio francese, inglese e italiano a S. Giovanni di Moriana, al quale, unico ministro degli esteri ha partecipato appunto il Ministro Sonnino. Si son doluti i consueti giornali che di questo colloquio poco o nulla si sia saputo e solo per tramite della stampa francese. Ma è evidente che se gravi decisioni vi fossero state prese, poco avrebbe suffragato ad appagare la curiosità pubblica il consueto comunicato anodino della perfetta concordia di idee e di vedute fra i convenuti: e ben si sa che le gravi deliberazioni non si mettono in piazza. Il colloquio certamente ha dovuto prendere in considerazione gli ultimi grandi avvenimenti: l'intervento americano e la rivoluzione russa; e sarebbe far troppo torto al nostro ministro degli esteri il supporre che egli vi abbia fatto la parte di semplice e muto ascoltatore.

Abbiamo con un solo discorso riassuntivo elencato quasi tutti i principali avvenimenti di questo periodo. Basterà aggiungervi la vigorosa e impetuosa azione franco-inglese sul fronte occidentale ricca di ampio bottino (35 mila prigionieri e oltre 300 cannoni) e di resultati tattici importanti. Ancorchè appaia destinata a incontrare reiterata e vigorosa resistenza sul nuovo fronte dai tedeschi designato col nome del mitico Siegfrido, essa sarà, non v'ha dubbio, preludio di ulteriori e progressivi successi.

25 Aprile *CENSOR*

Recenti Pubblicazioni

Rumor. I primi giorni di Vicenza libera. — (Venezia, estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, 1916).

L' A. ritrae con molta efficacia gli avvenimenti che ebbero luogo a Vicenza dal 12 Luglio 1866 al 18 novembre dello stesso anno. La sostituzione dei poteri civici, la partenza delle autorità austriache, le pubbliche manifestazioni che accompagnarono il grande rivolgimento sono rievocate con esattezza di storico e vivacità di artista nelle pagine del Rumor. Egli narra poi gli episodi della visita del Principe Ereditario e finalmente descrive l' arrivo di Re Vittorio e la solenne cerimonia colla quale questi volle di sua stessa mano decorare della medaglia d' oro al valor militare la bandiera del Comune di Vicenza per la strenua difesa opposta al nemico nel maggio e giugno 1848.

G. Bertoni. Italia dialettale. — Manuali Hoepli, Milano, 1916.

Ambrosoli-Ricci. Monete Greche. — Manuali Hoepli, Milano, 1917.

La serie dei manuali ormai largamente pregiati della casa Hoepli si è di recente arricchita di due lavori di carattere e intendimenti spiccatamente scientifici. Alla prima serie di manuali intesi più alla volgarizzazione e condensazione delle cognizioni ormai acquisite, che ad opera di nuovi ed organici contributi allo scibile, è via via subentrata per elevato criterio dell' Editore una raccolta di monografie d' indole originale e creativa. A quest' ultimo ordine di lavori appartengono appunto i due, presi da noi in considerazione.

L' uno è uno studio lessicologico, fonico e sintattico dei vari dialetti d' Italia, e pur facendo qualche riserva su certe affermazioni un po' ardite, e su alcune incompletezze dovute alla difficoltà straordinaria per un autore di essere egualmente padrone di tutti gli svariatissimi dialetti d' Italia, l' opera del Bertoni riesce una guida

pregevole e una fonte per ulteriori indagini, sopratutto là dove segue le trasmigrazioni e le influenze reciproche di certi vocaboli da regione a regione, che denotano alla loro volta le variazioni incessanti di certe forme dialettali. L' A. pone a base principale del suo studio la fonetica, ma la corrobora con ricerche lessicologiche specie per scrutare l' origine nazionale o straniera di certi vocaboli, e infine con riferimenti a regole sintattiche e grammaticali. Lo studio del Bertoni è anche notevole perchè determina e circoscrive le condizioni attuali delle forme dialettali in Italia. Bisogna pensare che per le moltiplicate comunicazioni, per la fusione che va creando fra le varie regioni la vita militare, i dialetti tendono a sparire o almeno a ridursi in più ampie famiglie fino forse a raggiungere in un decorso di tempo una serie di forme unitarie di lingua parlata con sopravvivenza quasi esclusiva di diversificazioni fonetiche; quindi le indagini presenti dell' A. potranno essere utilmente compulsate quando le vicende sociali e le mescolanze di interessi e di rapporti avranno trasformato e cancellato anche in molti dialetti le loro tracce originarie.

L' altro manuale è una rifusione e una integrazione compiuta con criteri scientifici di una di quelle opere di semplice divulgazione a cui accennavamo più sopra. Il manuale primitivo dell' *Ambrosoli* sulle *monete greche* era più un corredo di notizie pratiche da cui esulava ogni ricerca volutamente scientifica. Invece questo nuovo e grosso volume, corredato di molteplici e interessanti incisioni rappresenta una vera opera numismatica, e vi si avverte la mano esperta del Prof. Serafino Ricci direttore del R. Museo Numismatico e Medagliere Nazionale di Brera, il quale ha rifuso e creato di nuova pianta il lavoro del suo predecessore aggiungendovi nuovi capitoli come quello sulla mitologia e tipologia numismatica e sulla bibliografia greca relativa. Interessanti sono poi le appendici, una intesa a far constare dell' autenticità o meno delle varie monete greche; l' altra esibente un dettagliato prontuario delle figurazioni contenute nelle monete medesime. La serie poi delle incisioni è stata largamente accresciuta e comprende anche il monetario antico della Magna Grecia, della Sicilia, della Libia e della Cirenaica fonte di indagini e di ricerche d' indole storica assai preziosa anche per la nostra nuova colonia.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: L' enigma di Sant' Elena (*Revue des deux Mondes*, 15 Avril) — L' artiglieria pesante davanti Costantinopoli nel 1453 (*Revue Hebdomadaire*, Avril) — Pubblicazioni.

— Per Federico Masson, l' abbandono nel quale Napoleone fu lasciato a Sant' Elena, costituisce un' enigma del quale egli crede aver trovato la chiave, come l' espone nell' articolo da lui pubblicato nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*. Dopo di aver rilevato, che durante i primi tempi del soggiorno dell' Imperatore in quell' isola malsana la sua Corte era abbastanza al completo, il Masson nota che la partenza di Las Cases prima, del dottore O' Meara e di altre persone di minore importanza poi, l' avevano assottigliata. Lo stesso conte di Montholon chiedeva di raggiungere in Francia la moglie, che aveva dovuto recarvisi per la salute sua e dei figli, mentre uguale desiderio manifestava il generale conte Bertrand. Il grande esule aveva però ottenuto che entrambi si fermassero a Sant' Elena, finchè altri vecchi fidi di Napoleone fossero venuti a sostituirli. Già nel maggio del 1818 il conte Bertrand si era rivolto al cardinale Fesch per chiedergli di mandare a Sant' Elena un sacerdote cattolico, che potesse attendere ai bisogni spirituali della piccola comitiva. In una susseguente sua lettera Bertrand insisteva perchè tale sacerdote fosse persona colta ed intelligente in modo di esser di conforto a Napoleone.

Il cardinale Fesch, per il tramite del cardinale Consalvi, otteneva dall' Inghilterra che la sua domanda venisse accolta; di più il governo inglese lasciava allo zio dell' Imperatore la scelta del soggetto, permettendo che insieme a questo sacerdote fossero mandati a Sant' Elena un medico e un cuoco.

Toccava dunque al cardinale provvedere in modo degno all' assistenza spirituale e materiale, di Napoleone, ma i soggetti da lui designati furono dei meno felici ed adatti. Per il cuoco la cosa andò meglio, essendosene incaricata la principessa Paolina, ma l' abate Buonavita, vecchio prete côrso accidentato e il dottor Anton Marchi, prescelti da Fesch, erano così palesemente inferiori al loro còmpito,

che lo stesso Cardinal Vicario ne fece rilievo al Cardinale Fesch. Come mai questi restò ostinato e fisso nel far partire quei due soggetti? Qui sta l'enigma che viene così risolto dal Masson, dopo di avere accuratamente studiato e meditato sulla corrispondenza di Fesch e di Madama Letizia. Incredibile a dirsi, la madre e lo zio di Napoleone erano stati persuasi da una pseudo veggente, ch'era in realtà una spia tedesca (sempre gli stessi i tedeschi!) che Napoleone non era più a Sant' Elena e ch' era inutile perciò mandarvi persone di gran conto, visto che sarebbero state inoperose ed inutili. Di questa partenza dell' Imperatore da Sant' Elena, Madama Letizia ne aveva dato notizia alla nuora, regina Caterina, la quale rispondeva: « Non abbiamo sentito parlare della notizia, che mi date del trasferimento dell' Imperatore a Malta ». Nè meno convinto della partenza di Napoleone dall' isola nefasta era il cardinale Fesch, che tranquillamente scriveva a Las Cases nel febbraio del 1819 « La piccola carovana è partita da Roma proprio quando credevamo che non sarebbe arrivata a Sant' Elena, visto che qualcuno ci assicura, che tre o quattro giorni prima del 19 l' Imperatore ha avuto il permesso di lasciare Sant' Elena e che difatti gl' Inglesi l' hanno condotto altrove. Che dirvi?... Tutto è così miracoloso nella sua vita da farmi credere ancora a questo miracolo. D' altronde la sua esistenza è un prodigio e Dio può continuare a far di lui ciò che gli piace ». E nel luglio dello stesso anno scriveva ancora: « Quantunque i giornali e gli Inglesi insinuino, che l' Imperatore è sempre a Sant' Elena, noi siamo sicuri che non vi è più... Non vi è dubbio alcuno, che il carceriere di Sant' Elena obbliga il conte Bertrand a scriverci come se Napoleone fosse ancora ne' suoi ceppi ».

Dal momento che le lettere di Bertrand erano così giudicate dal cardinale Fesch e da Madama Letizia, non vi è motivo da stupirsi che tutte le sue richieste fossero da loro ritenute false ed imposte dal carceriere di Sant' Elena. Per il Masson quest' incredibile follia dei congiunti di Napoleone costituisce uno degli episodii più tragici della sua prigionia. « Poichè l' Imperatore ignorerà sempre quanto passava nel cervello di sua madre e di suo zio.... e continuerà a chiedersi, perchè è così abbandonato. Durante i venti mesi d' agonia, che deve ancora vivere, penserà che non si è trovato nell' Europa intiera che quei poveri esseri e mediterà una volta di più sulle vicende della fortuna ». Invece parecchi, sia medici, che sacerdoti si erano offerti premurosamente per recarsi a confortare gli ultlmi giorni dell' Imperatore decaduto. Tutti erano stati scartati e, quando infine la contessa di Montholon ottenne dal governo inglese che i nuovi compagni di Napoleone fossero scelti da essa e dalla princi-

*

pessa Borghese, era troppo tardi. Napoleone era spirato sulla sua roccia.

A conferma di quanto il Masson assevera, egli cita queste due lettere della principessa Borghese in data 11 luglio e 15 luglio 1821, cioè scritte pochi giorni prima che giungesse a Roma la notizia della morte di Napoleone.

« Ho avuto molto da soffrire in questi ultimi due anni, perchè mio zio e mia madre si lasciano menare per il naso da una donna intrigante, che è tedesca e spia dell'Austria, la quale assicura di avere delle apparizioni della Madonna, che le dice che l'Imperatore non è più a Sant'Elena e mille simili stravaganze. Abbiamo fatto di tutto in questi due anni, Luigi ed io, per distruggere le impressioni di quella strega, ma tutto fu inutile. Mio zio ci ha nascosto le notizie e le lettere che riceveva da Sant'Elena dicendo, che questo silenzio doveva convincerci abbastanza ».

E nella seconda lettera scriveva: « Ne è venuto, che tutte le lettere che mia madre ed il cardinale hanno ricevuto in questi due anni sono state considerate false. Firme false, lettere inventate dal governo inglese per far credere che l'Imperatore era sempre a Sant'Elena, mentre il cardinale e Madama Letizia sanno di sicuro, che Sua Maestà è stata trasportata dagli Angeli in un paese dove la sua salute è buona e donde ne hanno notizie. Questa strega si serve di tutti gli avvenimenti politici per raggiungere il suo scopo, (Di farsi dare grosse somme di denaro dalla madre di Napoleone). Mia madre ed il cardinale hanno voluto far condividere la loro credenza a Luigi ed a me, ma vedendo che cercavamo tutti e due il mezzo di strapparli al loro accecamento e che finivamo per burlarci della loro credulità, ne sono venute scene e litigi che preferisco tacere ».

Il Masson nota infine, che quando Paolina seppe dall'abate Buonavita, che non aveva potuto restare a Sant'Elena, il vero stato di salute di Napoleone chiese ripetutamente di andare a confortarne gli ultimi momenti, ma la morte dell'Imperatore rese inutile la sua richiesta, che forse non sarebbe stata respinta.

— Nella *Revue Hebdomadaire* J. Dornis rende giustizia agli ultimi difensori di Costantinopoli, distruggendo la leggenda universalmente diffusa, che nel fatale anno 1453 essi avessero mancato di eroismo e che senza seria lotta avessero teso il collo alla scimitarra del Turco. Conscio dei preparativi fatti da Maometto per impadronirsi di Costantinopoli, Costantino aveva fatto di tutto per provvedere alla difesa di questo suo ultimo lembo di regno. Ma se il coraggio ed il valore degli abitanti di Bisanzio erano insuperabili,

così non erano le sue mura, quelle vecchie mura millenarie, che avevano resistito vittoriosamente per tanti secoli agli assalti dei barbari. E le mura non potevano resistere di fronte all'artiglieria pesante, che Maometto II aveva preparato per l'attacco di Costantinopoli. Oltre alle solite armi da fuoco, il sultano aveva persuaso l'ungherese Orban a fondere per lui nuove bombarde, delle quali aveva prima offerto il disegno all'imperatore Costantino. Ma questi, sprovvisto di denaro, non aveva potuto offrire al fedifrago cristiano l'equivalente delle somme offertegli da Maometto.

Tra queste bombarde, la più terribile, detta Reale, costò tre mesi di lavoro, solo per farne la forma. Occorsero poi quasi tre mesi e cento cinquanta paia di buoi per trasportarla da Adrianopoli sotto le mura di Bisanzio. Ma tutto questo lavoro venne ricompensato dall'effetto prodotto dal primo proiettile lanciato dalla Reale. Le vecchie mura, che avevano resistito a tutti gli altri proiettili, si sgretolarono sotto i colpi della terribile bombarda. Dapprima gli abitanti di Costantinopoli cercarono di riparare durante la notte le breccie fatte durante la giornata, ma questo lavoro incessante venne ben presto reso impossibile dal diminuire degli assediati. Vedendo che le breccie non venivano più riparate, Maometto diede il segnale dell'ultimo disperato attacco ed il 28 maggio Costantinopoli cadeva in mano dei turchi. L'imperatore, che aveva combattuto come l'ultimo soldato, fu ritrovato sotto un mucchio di cadaveri ed il suo corpo crivellato di ferite fu l'eloquente testimonio dell'eroismo dell'ultimo *bàsileus*.

— Anche nei romanzi, gli scrittori inglesi rivelano una nota logica e pratica, che talvolta manca ai loro confratelli d'Oltre Manica. Difatti, quando si prefiggono di scrivere uno dei romanzi detti *di guerra,* scelgono un tema, che senza la guerra non avrebbe potuto presentarsi, nè per conseguenza esser svolto. Tale è il caso del romanzo *Boches de îles* (1), di A. Pratt, che l'editore Perrin ci presenta in un'accurata e riuscitissima traduzione francese. La scena si svolge in una delle tante isole dell'arcipelago australiano, invase dai *boches,* che ne avevano fatto i punti d'appoggio delle loro navi mercantili, navi che al primo colpo di cannone sparato in Belgio si tramutarono istantaneamente in navi da guerra. Non staremo a riassumere l'intreccio tenue, ma grazioso, visto che è inteso più che altro a dimostrare la crudeltà, e la mala fede dei tedeschi.

E. S. KINGSWAN

(1) « Boches des îles » par A. Pratt. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

NOTE E NOTIZIE

Concorso. - - La Società Pistoiese di Storia Patria ci comunica che in seguito a deliberazione sociale del 10 febbraio 1917, in considerazione dell'attuale guerra e per comodo degli studiosi che volessero parteciparvi, la chiusura del *Concorso per un' edizione critica delle Rime di CINO da PISTOIA,* bandito da questa Società il 2 giugno 1911 per il 31 dicembre 1917, è protratta di due anni, e cioè al 31 dicembre 1919, ritenendosi di ugual periodo di tempo protratto il pagamento del premio al vincitore del Concorso e la pubblicazione dell'edizione critica.

Conferenza. — Il 19 Aprile nella gran sala del Circolo Filologico fiorentino per la *Lux et Ars*, l' illustre letterato francese A. Rey tenne una interessantissima conferenza, trattando di Napoleone I.

La figura del grande côrso apparve luminosamente ritratta, non solo dalla esposizione di talune delle sue opere ciclopiche, ma dagli stessi suoi detti, dai suoi pensieri raccolti dai suoi contemporanei.

Quale lo mostrò il Rey in Napoleone si riconosce, non solo il rivoluzionario ma il ricostitutore, il liberatore d'Europa da quelle autocrazie di marca prussiana le quali, se egli avesse vinto a Waterloo, non sarebbero potute arrivare a quel grado di potenza che oggi minaccia la libertà universale. Napoleone *trait d'union* fra Francia e Italia, d' origine italiana, conosceva il valore dei nostri soldati i quali oggi corrispondono all' opinione che egli ne aveva.

La persistente attenzione dello scelto e numeroso pubblico, gli applausi che interrompevano l' oratore e lo salutarono unanimi al termine del suo dire mostrarono quanto questo per elevatezza di forma e di concetti riuscisse gradito ai suoi uditori.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

☞ Nel corrente Maggio gli Uffici di Direzione e Amministrazione della RASSEGNA NAZIONALE vengono trasferiti in Piazza Donatello N. 10 terreno.

“ POEMA DEL RICORDO „

(EDMOND ROSTAND)

Un poema di Edmond Rostand non ha bisogno di commenti. Il volo, la luce, il mare non si commentano.

Ma questo poema agita un progetto che tocca le fibre più sensibili dei nostri cuori, il progetto di eternare il nome dei morti per la patria. Nessun nome dev' esser dimenticato; ma è possibile se questi nomi siano, come sono innumerevoli? Sì, a condizione che ogni cittadino ne rammenti solo taluni: un piccolo gruppo di nomi preceduti da questa formula « Son morti per noi », ecco ciò che deve, ad ogni istante, colpire i nostri occhi. Ma, sopratutto i nomi dei morti debbono esser incisi sulle case dove essi vissero. Sarà il modo più logico e più semplice di spezzettare su tutta la distesa del suolo l' immensa litania in brevi « Ricordatevi ». Le nostre case che recano il nome di coloro che le hanno costruite, sarebbero così controfirmate da coloro che hanno impedito che esse fossero distrutte. Brilli al frontone della porta il nome dell' abitante che si è fatto uccidere perchè, si possa continuare a servirci di quella porta. E ogni volta che se ne esca o vi si entri per la gioia o per il lavoro, si legga il nome d' uno di quelli, in grazia dei quali noi si può continuare a lavorare e ad essere felici. Così Edmond Rostand. Nessuna possibilità di speculazione in questo progetto, non false decorazioni, non placche monotone, non complessi comitati di sterili ambiziosetti rimasti a casa; ma la lettera tagliata nella carne viva della casa senza indorature; il sole soltanto l' indori! E nella sera l'ombra discenda a parlare con l' Ombra. Sarà giusto e bello. Voi lo vorrete piamente, dice Rostand ai francesi e, per mio mezzo, lo dice anche agli italiani; il sole d' Italia ama tutto ciò che è lapidario. E lo dice in questo poema che, col consenso del Poeta, ho l' onore di presentare al pubblico italiano, avendo curato con amore e con fervore di mantenere nella traduzione il metro e il ritmo usati dal Poeta. Io non presumo di

raccogliere nella traduzione i fasci di luce e di melodie che il Rostand ha profuso nel poema: la luce è nella mia traduzione come fasciata di un settemplice velo, la melodia vi si ode come in un eco fievole e lontano. Ma nessuno avrebbe potuto rendere adeguatamente gli splendori e le musiche del testo.

A. R.

Morti per noi... I nomi lor? L'età? il villaggio dove rammentarli ogni giorno. Che questi nomi sian sulla chiesa, che si possano leggere sulla pietra del lavatoio.

Se si rechi alla fontana,
la villana
dai frontoni se li impari
e di sotto al leccio appaia
meno gaia
ai vivi men familiari

Ed un vecchio che zappetta
li balbetta
questi umili nomi trionfali
là dove s'appoggian le vanghe
e lè stanghe
dentro i rozzi cascinali.

Li decifri un bovaio
pifferaio
sopra il larice spezzato
mentre vacche bianche e nere
sembran bere
il crepuscolo rosato.

Iscritto solitario
d'un calvario
sopra il derelitto lido,
a traverso la pastorale
vesperale,
quel pio nome lancia un grido.

A tutto il lavoro rustico,
al cantico
della marra e del braciere
il nome del morto già si mischia
come mischiasi
l' ala al florido verziere.

Oh, palpita sulla scuola
e trasvola
sull' antro dove l' utensile
si profuma di pina,
sull' officina
che se ne fa monile.

Nomi santi degli uccisi,
siate divisi
in ogni terra natale;
per poi farvi venerati
siate elencati
sopra il pozzo e il portale.

Ma che tosto i nomi belli
si casellino
sulle case, un dí lasciate
per andarvene alla sorte
della morte
vestiti del sole d' estate:

dove la vergine per farli seguaci
de' suoi baci
colse fiori dai virgulti,
sulle soglie, dove a Sparta,
perchè *lui* sereno parta,
la madre nascose i singulti.

Liberatori di future
creature,
dove i vostri nomi saran meglio
che sulla casa sacra
dove si crea e consacra
l' avvenire misterioso?

Tu vali, Ideale, la morte!
Tutta la sorte
l' alloggio, l' ordine, l' amore
il letto dove la vita del figlio si schinde,
la finestra rude
che si spalanca sulle chiare aurore.

Ombre che ci formaste i cuori,
sereni cori,
stanze gaie sui giardini,
olezzanti il franco suolo
che spiega il volo
dalle rose dei giardini!

Pio segreto, nostra scorza
nostra forza!
Fu del blù degli orizzonti
o del blù d' una fumata
che l' armata
si vestì nel gran mattino?

Con il tetto lor bluastro
e il lor astro
han salvato la Ragione.
Essa vuol dunque i gravi
nomi loro soavi
scritti sul cornicione.

Nel luogo più augusto,
sotto il fusto
garrulo ritrovo degli alati,
nel luogo dei poeti,
ne' vigneti
da Lamartine cantati.

L' omaggio è facile a rendere:
per appendere
il nome presso il nido dell' augello
basta un cuor leale
con due scale
e una punta di scalpello.

Casa bianca, stil maggese,
sì francese,
castel rosa, mulin rosso,
bassa, bassissima casa colonica,
e tu, canonica,
i vostri morti recate indosso.

Gentilizie case vecchie
e catapecchie
date loro, case, case
ed i muri che incorona
la corona
delle ore e della state.

Argille, vibrate d'amore!
« Sognatore —
— è un ritornello eterno —
ma tu dunque puoi pensare
che il casolare
vibri d'amor materno?

— Sotto il suo scuffiotto scuro
son sicuro
che ogni casa veramente
sia una madre che si gloria
della gloria
del figlio suo valente.

Perchè a tutte siano resi
nei paesi
quegli onori a lor dovuti,
che su tutte, nonne o madri
ben s'inquadri
il pio nome de' caduti!

— « Il nome anche su quella
che trimpella
sopra rotti fondamenti? »
— « Si, perchè nell'ebrietà
della sua povertà
a noi gridi: « Sconoscenti! »

— « E se, celandosi nemica
nell' ortica,
è un indegno covo scuro
per il nome immacolato
che fu incrostato
sulla lebbra del suo muro?

— Ebbene che quest' infelice
sia felice!
La giustizia c' impedisce
di vietare a una suburra
la luce azzurra
della gran gesta filiale.

Un raggio riscatta un gorgo
ed io scorgo
di San Vincenzo la mano
sulla fronte
scura d' onte
del più vile ergastolano.

— E l' errante poveretto
senza tetto
come un dì nostro Signore
che si fa la testa fendere
per difendere
quelle case che non ebbe?

— Il dovere a noi prescrive
di far scrivere
il nome di questi randagi
con un segno che non si cancelli
sui più belli
fra gl' istorici palagi.

Consacrati in vecchie razze
o venienti delle piazze,
dal marmo oppur dal ramo
che questi nomi ci assalgano,
che trasalgano,
nell' aura che respiriamo!

Con qual occhio i morti seguono
quelli che vivono!
Oh come verso i morti
non v' è riconoscenza
di cui l' essenza
non sia fatta di rimorsi!

Vecchi già, di prima guerra
vecchi in guerra!
Io vi confesserò
che verso i nostri eroi
tutti noi, tutti noi
abbiam colpe, tutti un po'....

Tu del tuo cuor vanente
o del tuo niente,
de tuoi muscoli contorti,
tu d' un gesto, tu d' un libro,
tutti del libero
vivere nostro, or che son morti!

Che riletto a voce bassa,
quando si passa,
sulle case il nome loro
a ciascuno dia l' ardenza
d' un' esistenza
degna della morte loro.

Parla, iscrizion! Rattrista
l' egoista
e, assalendo l' uomo impio
il tuo grido lapidario
del sudario
lo disvesta dell' oblio

« Morti per noi! » Come un tempio
dell' esempio
che il palagio di città
o il capanno sotto i rami
ci declami
una strofe di lealtà.

« Morti per noi! » Sia fecondo
quel secondo
in cui nell' immortale
azzurro, sull' architrave
leggasi il grave:
« Morti per noi, il tale, il tale...

Allor, curvando il capo
di' daccapo
la devota invocazione,
e, battendoti sul cuore
con fervore,
china gli occhi in devozione

e fa' come il pio credente
che umilmente
e soltanto inginocchiato
prende l' ostia sacrosanta
mentre canta
« Morti per noi, per noi, per noi ».

EDMOND ROSTAND
(*traduzione di* ANGELO RAGGHIANTI)

La guerra

Meditazioni storiche e politiche. (*)

Partizione del lavoro: I. Introduzione — II. Giustificazioni della guerra — III. Gli Imperi — IV. Gli Stati Nazionali — V. Le Federazioni — VI. Gli Stati-città — VII. L'assetto politico interno degli Stati e la guerra — VIII. Conclusione.

Beati mundo corde
MATTEO V, 8 — DANTE, *Purg.* XXVII,8

PARTE I. INTRODUZIONE.

Intente di questo scritto. — Scrivo queste pagine per conforto e compagnia del mio spirito nell'ora torbida, affannosa e grave: pagine meditate nelle insonni veglie di chi non trova pace! Fors' anche, penso, queste povere mie parole, qualcuno, — non di me andando in traccia, ma del pensiero vivo in quest'ora storica! — ritroverà un giorno in questa rivista, e sorpreso dirà: non tutti adunque! Ma io so bene che la mia è *vox clamantis in deserto,* nè mi illudo che ora alcuno l' accolga, nonchè ne l'animo, pur ne l'orecchio! So tuttavia che pensare come penso e tacere, sarebbe diserzione intellettuale, tanto più grave in quanto tengo per certo che molte di queste cose che io ora dico, dopo saranno dette da taluni, i quali oggi scrivono e dicono le contrarie, nè temono le diserzioni intellettuali e le altre. Chi avrà la pazienza di seguirmi dirà: ingenuo, no! uomo, piuttosto, sperduto, il quale non vuole essere trascinato dal vortice e fa ogni sforzo per uscire dalla corrente, che tutto travolge, per vedersela passare avanti agli occhi e per scrutare donde essa venga e dove vada. Ragiona, mentre è dovere — detto ora sacro — di seguire soltanto gli impulsi del sentimento! I più maligni forse anche diranno: sragiona; ma un conforto per me sarebbe pure lo sragionare a modo mio, mentre appare così comune anche fra i dotti, lo sragionare

(*) Usi a dare ampia ospitalità agli scritti dei nostri autorevoli collaboratori, lasciamo piena libertà di parola al chiaro amico ed egregio autore, limitandoci a fare, ove occorra, le nostre opportune riserve. *(La Direzione)*

a modo d' altri, anzi, come vogliono gli altri! — Ed un altro conforto viene a me da un fatto nuovo, che ora mi spinge a licenziare alle stampe questi fogli, lunghi mesi rimasti inediti. Qua e là uomini di vario pensiero e cultura vengono oramai affermando questo o quel principio, che è pure mio e qui svolto: sicchè, se io tardassi di più, parrebbe la mia essere opera di seguace e di ripetitore. Vilfredo Pareto, spirito che vince i suoi tempi e li indaga e giudica con occhio di studioso, Angell in Inghilterra, Le Bon in Francia, da noi anche in parte Pietro Bonfante, hanno, ora è poco, scritto cose che da alcune mie non si discostano; onde io, lieto di non essere più del tutto solo, mi affretto a pubblicare, anche perchè la buona compagnia non mi tolga il poco merito dell' indipendenza.

Metodo: ragionevolezza, razionalismo e misticismo. — Quanto a me, sì, lo confesso, protesto nella indagine mia di volermi servire dell' unico mezzo conoscitivo che possieda l' uomo: la ragione; mezzo limitato e fallace (dacchè voglio essere ragionevole, ma non, Dio liberi, razionalista!) tuttavia pur tale, al quale solo dobbiamo tutte le verità che possediamo. Non è superflua questa dichiarazione: abbandonati ai massoni gli orgogli razionalisti, debbo pur segnare un netto confine tra me e chi, non lontano, propugna un neo-misticismo contaminato di francescanesimo e di imperialismo; misticismo lirico nei voli abbandonati al sentimento e pieno di ieratica umiltà, ma pur saturo di dottrinarismo cattedratico! Troppo in quest' ora affannosa e folle gli impeti del sentimento, non più retto da ragione, trascinano uomini e stati verso precipizi ed orrori: io, sbigottito, tutto solo, fo mia la sentenza di Socrate nel *Critone;* « io, non solo ora, ma sempre, sono tale che delle cose mie a nessun altra do ascolto, se non alla ragione, a quella ragione la quale, a me ragionante, pare essere la migliore ». Vorrei, su le orme di Dante o del Manzoni, apparire ragionatore lucido e tranquillo, senza orgogli sùbiti, e senza scoramenti e languori. Odio la *santa pazzia* di Iacopone e non quella sola! Amo Dante, il quale si fida a Virgilio prima, poi a Beatrice, che è opra d i f e d e ; amo col lombardo, su su, sorretto da ragione, salire per le scalee erte del conoscere, di collo in collo, faticosamente, fin là, ove ragione percote nel mistero adamantino, impenetrabile. Lì, sostando al bivio che divide il Manzoni e il Leopardi, attenderò sospeso, se, come Paolo, non mi chiami una voce dall' al di là, da oltre l' impenetrabile; o col recanatese confesserò straziato la fatuità dello sforzo immane, la follia degli uomini che a guisa dei giganti danno la scalata al Cielo!

Filosofia e politica. — Giova qui in principio rilevare che molti in campo politico sono i filosofanti, pochi i filosofi. Alle altissime, fredde cime della speculazione, ove poggia austero il filosofo, scevro delle passioni dei suoi dì, pochissimi politici si inalzano. Il pensatore è spesso ricordato e citato, ma è conosciuto per lo più attraverso il verbo degli interpreti, che su su a piramide si inalzano verso il sommo: dalle vette del pensiero cadono a frammenti, a sentenze singole — briciole di Epulone, — le idee del maestro, ed i Lazzari se ne fanno pasto e becchime, scegliendo quelle che a loro piacciono, perchè secondano i loro sentimenti e le passioni. Così accade che — non già una stessa dottrina — ma singole proposizioni di uno stesso pensatore siano addotte a rincalzo di tesi politiche opposte; la qual sorte toccò al Kant, al' Hegel e ad altri, pure astrattissimi pensatori. Non toccò tuttavia al nostro Vico, come quello che, tutto pensiero e niente passione, pochissima o nulla presa offre a chi va in cerca di eccitanti del sentimento politico o di parte. — Ora è curioso vedere l'idealismo filosofico rinnovato da un ventennio in qua, come reazione al positivismo imperante, quali applicazioni trovi oggi in politica, e come contraffatto continuamente ricorra nel consueto ragionare quotidiano con sentenze grossolanissime e goffe. La realtà non è fuori di noi, ma in noi — l'oggetto non esiste — l'io è tutto! Pian piano da queste premesse, prese alla carlona, si giunge alla sofistica più pura: è vero, non ciò che è vero in sè, ma ciò che noi poniamo per vero! Si nega che la verità abbia forza di per sè, e di per sè s'imponga e convinca: — si giustifica, anzi si cerca e si vuole, la contraffazione o la reticenza del vero al di qua, per controbilanciare gli stessi artifici usati al di là; — si confonde il *bene* con l'*utilè* di una collettività; — si dice: è naturale che noi tacciamo ciò che sta contro noi e poniamo in evidenza ciò che nuoce al nemico. — Così si dimentica che ciò che sta contro noi può essere nascosto, non soppresso, e che, rinviato, balza poi fuori in ultimo, aggroppato, ravvolto con mille e mille altri veri, a fare più grave la responsabilità ultima! La politica non è un tribunale, ove alle parti avverse sia consentito di esagerare, svisare il vero nell'un senso o nell'altro; là v'è un giudice che valuta, distingue, sentenzia, vieta insomma che il vero svisato resti sopraffatto o nascosto. Qui no: ed il vero, quando a lungo è conteso agli spiriti, che ne sono pur sempre assetati, irrompe poi d'un tratto in quelli, turbando, agitando, sconvolgendo quell'equilibrio fittizio, che la bugia o la reticenza li avevano stabilito. — In ultimo bugia e reticenza non sono che artifici istintivi nel bambino che ha commesso una mancanza, nel servo che ha tema di castigo, nel debitore, in genere in chi trovasi in difetto; dare ad esse

sigillo filosofico, inalzarle a dottrina, e dire: così è, perchè così penso, o pensiamo, è volgaruccia applicazione dell' idealismo, come era della dottrina di Marx la proposta semplicistica: dividiamo le terre! — Non così Kant che tanto si affaticò per porre l'idea del bene al di fuori del pericolo di un soggettivismo puro! Ma forse non per nulla i neo-idealisti spingono la filosofia, derivata da teutonica fonte, ad applicazioni antiteutoniche! — D'altra parte l' idealismo rinnovato, che è per natura sua figlio del razionalismo, anzi sublimazione ultima di quello — vera orgia intellettualistica ed orgoglio fichtiano dell' io! — è sdrucciolato, strana cosa! nell' ascetismo e nel misticismo, almeno in apparenza francescano: proprio dal neo-idealismo crociano si sono mossi coloro che poco manzonianamente rinnegano la ragione, e quei pochi già votati al chiostro e pur morti con l' arme in pugno; ottimo tema pei predicatori intenti a mostrar congiunti spada e stola! Anni sono dicevasi: crasso positivismo; oggi — curioso bisticcio! — potrebbe dirsi: crasso idealismo!

Il giusto in fatto di politica. — La guerra c'è, e sempre fu: è una verità storica certissima e spesso ripetuta. Verissimo: le cose hanno in sè una logica che è più forte di quella delle idee. Nessun maggior conforto che la rispondenza tra la cosa in sè e l' idea; nessuna gioia pari a quella del geometra che ritrova misurando, ciò che ha trovato calcolando. Ma questa rispondenza tra le cose in sè e l'idea ci dà pace solo quando le cose non sono colla violenza costrette a stare dentro le idee. Ebbene: non v'è persona che usi alle cose sì frequente violenza per adattarle a prediletti *a priori,* come coloro i quali di simile coartazione dei fatti muovono, con ragione, capo d' accusa ai pacifisti sognatori. Lo ammettano o no, sta il fatto che grave e vano sforzo è quello di coloro i quali in ogni età si sono affannati per costringere, colla guerra, la realtà politica entro determinate formule che essi via via hanno creduto il *giuste.* Ora *giustizia* vedremo se esista in politica o non sia pura, astratta idea, contingente punto di vista; per ora contentiamoci di rilevare (cosa che nessuno potrà negare) come *giusto* assetto degli stati sia di età in età stato creduto, o quello che si fonda sul diritto ereditario e dinastico dei principi — o quello imperialistico, che importa il dominio di un popolo più forte ed eletto, Roma ad es., su popoli meno civili — o, come parve ai ghibellini del medio evo, quello che si poggia sul vincolo religioso di tutti i popoli soggetti ad un solo governo — o, da oltre un secolo in qua, quello tra gli assetti politici che trova la sua base sul principio nazionale e sulla unità di lingua, e di razza, oppure, internamente, sui principi democratici. Oggi per Wilson e mille altri uomini di buona

fede è inconcusso che *giusto* è il regime democratico, i principî della filosofia settecentesca; essi credono che la pace perpetua si raggiungerà, se riusciremo — con le guerre però! — a fare adagiare il mondo sul letto del *giusto* così inteso: proprio come cent' anni sono il Congresso di Vienna cercò di dare pace al modo, adagiandolo anche allora sulle piume del *giusto;* ma del giusto... legittimista! — Oh grandissimo Pascal sì pio e sì dubitabondo della giustizia degli uomini! « L'opinion dispose de tout: elle fait la beauté, la *justice* et le bonheur.... Plaisante justice qu' une rivière ou une montagne borne! Vérité en deçà des Pyrénées, erreur au delà! ». Eppure il più sicuro modo di intendere la giustizia quaggiù è questo: identificarla col costume del tempo. Esaminare il fondamento logico della giustizia umana vuol dire distruggerla e restare meravigliati, stupiti, della consistenza nulla di quei principî per secoli e secoli venerati. Le rivoluzioni sorgono appunto — segue il Pascal — quando si ricerca a fil di logica il fondamento di quei principî di giustizia su cui gli stati riposano!

Giustizia relativa e contingente adunque, o, direbbero i matematici, in funzione del tempo. Vedremo anche alla luce della storia se proprio davvero l' uno o l' altro degli assetti politici su ricordati possa dirsi il solo *giusto* e gli altri tutti *ingiusti;* per ora — sempre a proposito del voler costringere le cose nelle idee — mi affretto a ricordare che mai nella storia vi fu, credo, una guerra che portasse quell' assetto politico agli stati, che volevano costituire i promotori della guerra stessa. E penso, si capisce, a guerre vittoriose. Anche qui ha valore l' esperienza di Orazio: *Amphora coepit institui: cur urceus exit?* Dalle crociate in poi, che non sortirono l' effetto di liberare, se non per breve tempo, il sepolcro di Cristo, ed ebbero effetti invece tanto diversi e vasti, giù giù fino alle guerre della rivoluzione francese, mosse con programma cosmopolita e terminate invece con l' assetto nazionale d' Europa, si vede chiaro che mai gli effetti sortiti dalle guerre furono quelli che i promotori si proposero. E parlo non solo di effetti remoti imprevedibili, di rimbalzo, ma di quelli immediati, prossimi, quali sono sanciti dai trattati. Il tappeto verde dei congressi internazionali è un altro campo di battaglia, e non sempre vince su di questo colui che vinse sul primo. — Questo contrasto tra quello che si cerca colle guerre e ciò che in fatto si ottiene, non dovrebbe fare sorgere dubbi, non dico sulla sincerità dei propositi, ma sulla fondatezza di questi? Non dovremmo chiederci noi: ma insomma, ciò che ci fa combattere è quello che noi chiamiamo l' ideale, o è una riposta causa, che si cela a nostra insaputa dietro di quello, che sale essa medesima alla bellezza dell' ideale, spogliandosi delle sue bruttezze,

sotto la carezza dei nostri sguardi, come la *femmina balba* di Dante?

Due sogni: quale il più bello? — Quanto a me, come considero altrettanti Sisifi coloro che si affannano a costringere di età in età le cose politiche entro gli stampi dei loro volubili ideali, così, sorridendo, mi allontano dai pacifisti, che, sognando il paradiso terrestre, s' illudono di potere ricondurre in quello il traviato genere umano. Vero è tuttavia — lo notino i fautori di guerra — che due cose sembrano ugualmente sicure, e sono: 1° in ogni età vi furono guerre — 2° in ogni età continuo fu il sogno e il sospiro della pace! Dai primi cristiani, giù al Pascal all' ab. Carlo di Sainte Pierre, al Rousseau, al Kant, al Nöbel, il sospiro della pace è tanto continuo e profondo, quanto l' istinto della guerra. Guerra e pace appaiono due realtà psicologiche egualmente vere, in eterno contrasto fra loro, soverchiate ora l' una ora l' altra, per breve periodo, mai definitivamente — Tuttavia noi che con lo Hobbes crediamo *homo homini lupus*, — se non ci fossimo imposti fin da principio di voler seguire il filo della ragione e di non concedere nulla al sentimento — oseremmo dire che poste due categorie di uomini, intenti gli uni ad un loro sogno, la pace universale, gli altri, con stragi e distruzioni, al ritrovamento irraggiungibile di un assetto *giusto* e definitivo degli stati, è più simpatica la prima follìa! Qui non si discute, *si sente:* un Gesù, un San Francesco, godranno sempre più larga simpatia che un Cesare o un Napoleone, guerrieri questi che certamente — riconosciamolo — giovarono non poco agli uomini. Tanto è vero questo, che l' arte, mediante contaminazioni talora goffe, spesso, per aggiungere simpatia agli eroi della guerra, sovrappone a quelli, colori presi a prestito dagli eroi delta pace; anzi, non l'arte, ma i guerrieri amano vestir se stessi di pacifico ammanto, talora in buona fede, come può dirsi di Garibaldi — semplice ed ingenuo, sempre sicuro che quelle sue fossero le guerre liberatrici dei popoli e quindi le ultime; — più spesso in mala fede, come gli uomini politici d' oggi, troppo culti e scaltri per credere quello che dicono: l' Europa, finita questa guerra, sarà così ben ravviata e pettinata per sempre, che avremo la pace perpetua e l' età dell' oro! La spada ed il ramoscello d' olivo legati in fascio! — Gli ultimi tempi in Italia ci hanno recato in fatto d' arte tali contaminazioni di guerresco e di pacifico, che davvero ci sarebbe da trarne degli auspici imprevisti dai più! Guai quando un' idea in arte non trova delle forme proprie ed accatta e ricopia le forme che espressero un' idea diversa o contraria! Queste statue di Garibaldi-Cristo, queste *beatitudini* snocciolate con compunzione, mi fanno pensare al risorto ardente cristianesimo del sei-

cento, che si vestiva di opulente forme pagane! Spesso non era sincero! Lo schietto cristianesimo medioevale *creò* le sue forme, ed ebbe la canzone di gesta, l' inno chiesastico, la *Commedia!* — Ma questo sia detto per digressione!

Ragione delle simpatie verso i pacifisti. — Dicevo che in fatto di simpatie non si discute, e, sogno per sogno, non io, ma i più preferirono o si lasciarono avvincere da quello pacifista; mai nessun guerriero fece tanti proseliti quanto Gesù o San Francesco, vivi attraverso i secoli. A volerle cercare, le ragioni di questa maggior simpatia si troverebbero. Non dicasi troppo presto: dottrine più comode fanno proseliti più numerosi. Nessuna stoltezza maggiore, dacchè è nota l' austerità delle dottrine su ricordate e quanta disciplina di sacrificio d' amore, di lavoro, di sofferenza esse impongono: non la guerra sola reca torture e spasimi, lotte e dolori! Trattasi di cercare e scegliere tra patire e patire, quello che è più fecondo di bene, e di bene generale. Ora la ragione della maggior simpatia per gli idealisti della pace può essere questa: dei mali sociali troppo spesso avviene, che dal riconoscerne l'ineluttabilità facilmente si trapassi alla giustificazione del male stesso, che è quanto dire alla esaltazione di esso, come di un bene, quindi alla diffusione ed all' incremento del male stesso. In fatto di morale privata non è raro il caso che si odano ragionamenti come questi: l' intrigo, il favoritismo sempre ci furono e sempre ci saranno: chi è sì ingenuo da credere che un giorno essi cesseranno? Ora se ci sono, segno è che *devono* essere, e se tu non li accetti e non li pratichi, sei vinto e sopraffatto da chi ha minori scrupoli di te. Lo stesso accade nella morale politica e pubblica, ed ecco come avviene che gli assertori della *realtà* della guerra sono spesso tenuti come fautori e istigatori di quella. Tutti o quasi, affermata la ineluttabilità della guerra, si tengono in diritto, anzi in dovere, di predicarla, ragionando appunto così: la guerra è inevitabile, questo è certo; dunque, se io non la muovo a danno di altri, altri la muove a danno mio. Ora, poichè essa c' è, necessariamente, meglio è che essa cada a danno di altri che mio. Di qui tutta la giustificazione in tempo di pace degli apparecchi di guerra, leve, armi, spionaggi, manovre militari, ecc. Ciascuno stato, pur proclamandosi pacifico, così si prepara, e ripete: *si vis pacem para bellum:* mi preparo, dice, per difendermi, per togliere cioè ai rivali le velleità dell' attacco. In realtà la preparazione, una volta che c' è, e forte, diviene essa medesima, per chi è meglio preparato, una istigazione a rompere la pace: nè gli manca il pretesto, dacchè, — come ben nota il Machiavelli ed oggi ripetono tutti gli stati in guerra, — lo stato provocatore può sempre dire: se io non attaccavo, attaccavano me gli altri,

— Cose vecchie queste e risapute, eppure da coloro che credono agli ideali di *giustizia* promotori delle guerre, mai riconosciute con quella cruda sincerità che è propria del Machiavelli, del Pascal come le vere, le uniche cause delle guerre in tutti i tempi combattute, sotto qualunque bandiera, per qualsiasi ideale.

Qualunque stato, come qualunque individuo, famiglia, associazione, in quanto è, non solo vuole essere — ecco la difesa! — ma ancora vuole essere in modo migliore, o nel modo che esso crede migliore. Ora, miglior modo di esistere di uno stato — a torto o a ragione — si è sempre creduto che sia l' essere più vasto e forte: ecco dunque la conquista! Parecchie religioni hanno predicato e predicano la povertà, l' umiltà, da secoli, senza essere riuscite a convincere gli uomini, se non pochi e singoli, che è bene rinunziare a salire, ad arricchirsi; nello stesso, identico modo gli infiniti filosofemi pacifisti, le propagande religiose non hanno mai persuaso, se non pochi e singoli stati — i monaci della diplomazia! — che è meglio essere piccoli. La morale pubblica e la privata sono proprio agli antipodi della geometria: questa è la scienza delle concordanze, quella dei contrasti tra ciò che è, e ciò che si vorrebbe che fosse, perchè si comprende che è bene che così sia. — Almeno così credono i più; ma un pessimista come il Leopardi potrebbe, non solo pensare che vi fosse una crudele, insanabile inconciliabilità tra ciò che è e ciò che vorremmo che fosse, ma ancora che ciò che vorremmo che fosse non sia il bene, ma soltanto alcuna parvenza di bene, la quale ci risplenda d' innanzi fissamente per torturarci, per darci l' affanno di vedere le cose non concordi con quella e per spronarci alla fatica vana di inquadrare le cose nelle idee. — Comunque, le guerre sono e poichè questo è il tessuto, dirò così, dell' animo umano, nè si vede che tempo, scienza, esperienza l' abbiano modificato dalle più remote epoche illuminate dalla storia fino ad oggi, bisogna supporre che esso non sia per cambiare: il che ci fa ritornare là d' onde partimmo. Appare superflua, antipatica l' opera di chi stuzzica, irrita le velleità istintive alla guerra, cattiva anzi; come è pessimo e amaro il piacere che si prova nel far parlare uno scemo. Non dico che il ragionamento su esposto: — preparatevi ed attaccate, se non volete essere attaccati, — sia infondato. Esso si regge, non su l'autorità del Machiavelli solo, ma su l'esperienza quotidiana: tuttavia, pure essendo vero, ci dà una visione penosa, tristissima della sorte degli uomini, come di tori chiusi in gabbia, dannati a cozzo perpetuo, doloroso, vano. Dissi con lo Hobbes: *homo homini lupus* — lasciate aggiungere soltanto un: *pur troppo!* Del resto le ragioni — non le giustificazioni! — dei fautori della guerra io qui le ho addotte non certo per combatterle, ma per spiegare, ripeto, come esse, che pure nutrirono la poesia epica e molto le arti

figurative, non incontrarono mai tanta simpatia quanto quelle opposte dei pacifisti.

Illusioni pacifiste ed altre ancora! — Gli è che costoro hanno torto palese nel fine assoluto — pace perpetua! — ma hanno ragione se, come dicono i filosofi, il loro fine va inteso in modo immanente e trascendente, non altrimenti che l'igiene, l'onestà ecc., che non si raggiungeranno mai perfettamente, ma che costituiscono mete a cui si può, anzi si deve fare ogni sforzo per giunger vicini. Giacchè, come dissi, i fini morali sono appunto quelli che in modo assoluto — almeno qui in terra — non si raggiungono mai, spiriti sereni, equilibrati, — dobbiam ripetere la parola? — simpatici, ci appaiono quelli che come Orazio o il Manzoni, dalla irraggiungibilità umana di esso fine, nè traggono motivo alla disperazione leopardiana — imprecando a natura, la quale ci dà l'idea del bello, del buono, del giusto, del vero e non consente che in questa idea si adagi la realtà esterna, — nè coi deboli o coi disonesti deducono argomento ad affermare la necessità di esaltare i principî opposti a quelli che appaiono irraggiungibili. — I saggi semplicemente proclamano la necessità dello sforzo, della buona intenzione di giungere quanto più si può avanti sulla via del conseguimento di quei beni assoluti. La fraternità umana è uno di siffatti beni, e poichè non soltanto sognatori, ma grandi pensatori e filosofi da Socrate a Kant l'hanno proposta a meta del nostro operare, noi comprendiamo che vi siano alcuni, i quali prendono su a due mani il loro coraggio, anche quest'ora affannosa, ed osano affermar questa fraternità in faccia ai folli, ebbri di sangue. Tanto ha ragione di esistere l'opera dei pacifisti quanto quella del medico che cura ogni malattia. Il magistrato, dicono, condanna ogni delitto; l'educatore cerca di infondere nell'educando tutte le virtù e di estirpare tutti i vizi; l'igienista si sforza di rimuovere le cause di tutte le malattie: non per questo alcuno deride come folli questi benemeriti, quasi l'igienista sognasse che un dì tutta la gente sarà sana ed il magistrato od il maestro s'illudessero che giorno verrà in cui tutti saranno onesti. Fin qui ognuno dà ragione a costoro; e giurano anche i non pacifisti di odiar la guerra e di accettarla solo per amore di idealità supreme e giuste: solo chi manca di ideali non ha bisogno di guerre! — Io chiedo: coloro che accusano i pacifisti di mancanza di ideali, non confondono l'ideale loro tinto di sanguigno con l'ideale assoluto? Chi ammette che per un ideale *giusto* sia lecita la strage, giustifica non *una,* ma *tutte* le guerre, dacchè *tutte* furono combattute per principî che *allora* si credettero giusti o si fecero credere tali. Sognatori sì adunque i pacifisti, ma sognatori e torbidi anche coloro, dissi, i

quali spronano gli uomini al macello, illudendosi (meglio: illudendoli) che dopo la strage, l'umanità si comporrà in un equilibrio di pace *giusta* e dando loro a credere che quella è l'ultima guerra, la guerra appunto che farà trionfare la giustizia! « Comme si chacun savait certainement où est la justice! », dirò col Pascal. Essi, essi medesimi che da un lato sono o paiono sì ingenui, si confessano dall' altro massimamente scettici, in quanto, aizzando guerre in nome di ideali politici detti giusti, che sono poi gli *a priori* in voga nell'età loro e rifiutando il contributo loro all' opera di chi cerca di ridurre le guerre, se non all'abolizione, alla minima possibilità, negano all'uomo l'elevazione morale che pure esso potrebbe raggiungere, e fanno come il vizioso che continua ad abbandonarsi al vizio colla speciosa ragione che, tanto, perfetto non lo sarà mai! Per noi, se di scetticismo ci si vuole accusare, sia: uno solo ammettiamo, quello sereno, tranquillo, indulgente, del Manzoni, nutrito di esperienza storica. Vorremmo per l' avvenire che invece di inculcare sacri egoismi, irreducibili, tenaci, sanfedistiche credenze nella giustizia di questo o di quell' ideale politico — sia esso impero, nazione, primato di città o di razza, — alla luce della storia si insegnasse a riflettere, che ciò che parve santo, giusto, indiscutibile ad un' età, ciò che costò milioni di vite, e strazi, e distruzioni, secoli sono, e forse anche decenni sono, oggi appare cosa trascurabile, se non ridicola. Per le crociate si mosse l' Europa intiera: oggi alla Camera italiana un accenno alla liberazione di Gerusalemme ha suscitato viva ilarità. — Lo so quello che dicono, quello che credono alcuni: ma questi ideali servirono pure via via, ciascuno alla loro volta, a sollevare gli uomini, a spingerli sulla via del progresso! Ammiro la fede di costoro; quanto a me, rimando alle pagine seguenti l' esame e la critica di questa *fede*, la quale ben più di altre tradizionali e religiose ha da temere dai morsi della ragione.

Parte II.

LE GIUSTIFICAZIONI DELLA GUERRA.

Ragione o istinto? — Riconosciuti due veri — l' ineluttabilità della guerra e l' inestinguibile sete della pace, perenne questa e quella — conferito al problema della pace, non il carattere semplicistico dei pacifisti, ma quello morale comune a molti problemi etici, che riguardano fini immanenti e trascendenti, — è interessante passare in rassegna tutte le ragioni che si sogliono addurre, non per spiegare la guerra, ma per giustificarla, per

darle un fondamento logico assieme e morale, per presentarla, non come una terribile condanna inespiabile nei secoli, che noi portiamo in noi stessi, nella nostra natura, ma come alcun che di utile insieme e di buono, che sia — se non desiderabile — certo accettabile a fine di elevare e di perfezionare gli uomini. V'è infatti chi della guerra dice ciò che si può dire dell'amore: è veramente una passione che natura ha infuso in noi e che noi mai vinceremo; pure, fra tante aberrazioni e follie e delitti, quanto bene scaturisce da questa passione che se natura pose, e fece inestinguibile, collocandola oltre la difension dei mezzi umani, deve pur avere un fine buono! — Io non so se riuscirò sì buon loico da poter provare che a favore della guerra l'unico buon logico è quello che... non ragiona e proclama esplicitamente essere quella il regno del sentimento, e meglio direbbe dell'istinto e delle passioni, come noi già abbiamo supposto.

Un sillogismo alla Don Ferrante. — Per i più, per le persone cioè passive in fatto di vita pubblica, la giustificazione della guerra suole ridursi a questo sillogismo lineare: — I. Noi abbiamo ragione e difendiamo la causa *giusta*. — II. Siccome noi abbiamo ragione e difendiamo la giustizia, certamente vinceremo!

Guerra - giudizio di Dio - Guerra e scetticismo. — Quanto alla prima premessa, (la dicono gli imperialisti, i nazionalisti, chi muove guerra religiosa e chi conduce cittadini contro cittadini!) questa non richiede qui altra disamina, dopo quanto or ora rilevammo: poi vedremo come davvero ogni causa imperialistica, o nazionale, o religiosa, o di partito si possa chiamare *giusta,* in quanto innegabilmente tutti gli assetti politici rispondenti a tali ideali sono esistiti ed ebbero ragione d'essere. Quanto alla seconda premessa ognun vede che essa sottintende, come il giudizio di Dio, una fede religiosa, ossia la credenza che un Dio assista chi ha ragione ed a lui doni infine la vittoria. Io non so quanti dei sovrani o duci che nei loro proclami solenni fanno accenno a questa protezione divina a favore del combattente per la giusta causa, credano davvero con candida e vera fede in un Dio protettore del giusto belligerante, in un Dio che per far trionfare la giustizia ha bisogno, o per lo meno permette, tante stragi e saccheggi e nefandezze di ogni sorta. Certo è che gli spiriti religiosi medievali o de' tempi eroici od omerici fermamente vi credettero, ed allora per quelli la guerra fu, senza dubbio atto morale e giusto, e l'apparecchiarsi alle armi l'addestrarsi al difendere ed a ferire fu veramente, come essi sentirono nella loro psicologia primitiva, alcunchè di pio, di religioso:

eroica veramente fu la lotta, poichè ogni combattente era e si sentiva sacerdote di quella giustizia, della quale nessun ragionatore e scettico potrà mai svellere il senso e l'amore nei cuori. Tra i moderni tuttavia, esperti di lunga storia, scettici per mille dottrine, esiste ancora la fede nella guerra che è giudizio di Dio? Non voglio escluderlo del tutto, dacchè la persuasione di esser migliori e quindi protetti da Dio anima tuttora i popoli conquistatori, mentre d'altra parte anche in spiriti coltissimi e apparentemente irreligiosi come il Carducci, vige la fede, davvero meravigliosamente ingenua, di una nemesi storica, di un Dio-storia, infallibile punitore delle ingiustizie; ed ingiustizia per il poeta era proprio la conquista, il soggiogamento dei popoli! — Conserva, credo, questa fede qualche poeta, qualche esaltato sovrano, imbevuto di letture bibliche e memore del *Deus Sabaoth,* protettore del popolo eletto; ma gli uomini politici? È assai, assai dubbio che così sia e se fosse, — mi si perdoni! — più d'uno dentro di sè dovrebbe temere l'ira di Dio, dacchè a pochi mesi di distanza gli stessi uomini proclamarono giusta una guerra di conquista coloniale ed una di riscatto nazionale! Tuttavia è evidente, che se l'uomo politico non crede al giudizio di Dio, considera come una forza, un coefficiente di guerra, oltre ai cannoni ed ai fucili, anche questa fede diffusa nel popolo e nei combattenti. Non l'aver ragione, ma il credere d'aver ragione è forte strumento di vittoria, sicchè quanto il Machiavelli disse della religione, possiamo ripetere noi, coll'esperienza d'oggi, e per la religione e per la giustizia.

Occorre non già credere giusta una causa, ma farla credere tale; e qui sta tutta l'abilità dell'uomo politico, coll'aiuto di una stampa che parli e di una censura che faccia tacere.

Così l'una parte ha sempre ragione l'altra sempre torto. Ma poichè i nemici fanno altrettanto e riescono pure a far credere ai loro che la ragione sta di là e il torto di qua, sempre, bisogna pure che i moralisti riconoscano che oltre ai molti — ahimè, moltissimi! — guai delle guerre, questo non è l'ultimo e il minore: le guerre fanno ottima propaganda di scetticismo e di sofismi, poichè conducono a questa conclusione gli spiriti; che di buono, di bello, di onesto non v'è nulla in sè, ma ogni cosa è tale se viene dalla parte mia, non è, se viene dal nemico. Scetticismo, provvido antidoto ai capricci guerrieri, se germogliasse prima della guerra; ma il guaio è che esso sorge durante la guerra ed in fine di essa; e non può servire che pel dopo..... e per qualche tempo al più, cioè fino a che non si dimentichi l'appreso, e nuova ondata di passione non travolga gli spiriti verso una nuova lotta.

La vittoria è giudice della bontà della causa. — Qualche filosofo della storia cerca di elevare la fede nella guerra-giudizio divino a una vera e cosciente teorica e dottrina storica, ragionando così: guerra è quel fenomeno pel quale tra vari ideali diversi ed opposti di giustizia politica, sta per risolversi quale sia il superiore, il migliore. Stati imperialisti o stati nazionali? Ecco il dilemma d'oggi. Questa guerra ci darà la soluzione del problema. Giudice così, e giudice inappellabile, è l' *esito*. Chiameremo migliore col Denina quello che riuscirà, ma, ben inteso, solo pel fatto che è riuscito, non perchè sia possibile confrontare l'effetto prodotto dalla guerra vinta dal combattente A, con quello che sarebbe avvenuto quando avesse vinto il combattente B, o collo stato in cui ci saremmo trovati, non vincendo nè l' uno nè l'altro, ma evitando la guerra. A credere migliori le cose del mondo dopo la conquista napoleonica non ci induce se non questo: che essa riuscì, sia pure per breve, ad imporsi. E se pare che il confronto possa farsi tra paesi, ove la conquista giunse, e paesi ove essa non giunse, ci inganniamo, perchè gli effetti benefici della conquista napoleonica soglionsi indicare nella diffusione dei principî dell' 89, i quali giunsero assai oltre i paesi conquistati e, bene o male, fino in Russia, in Turchia, nel Giappone! Giudizio di Dio, dunque, giudizio di Dio! Prima della guerra si dice: abbiamo ragione, dunque vinceremo. Dopo la guerra vittoriosa si dice: abbiamo vinto, dunque avevamo ragione. I brontolii dei vinti via via si dissipano e non lasciano traccia nella storia, ed ai vinti altro non resta se non dire: prepariamoci meglio, lottiamo di più e Dio — fosse anche il Dio *Buonesito* — ci aiuterà a vincere. In fondo in fondo, sotto manto religioso o positivistico, questa è *Realpolitik;* è la tesi — vedremo — che scende da Tucidide e attraverso il Machiavelli sbocca al Nietzsche: in politica ha ragione chi vince! Profondo e vero il pensiero del Pascal: « La force est la reine du monde et non pas l' opinion, mais l' opinion est celle qui use de la force ». Si fa una guerra, perchè si ha una opinione, una fede; ma la vittoria scaturisce dalla forza, non dalla bontà o dalla giustizia di questa opinione!

Giustizia a forza nel campo politico. — Qui è il momento di ricercare più a fondo, se esista davvero la giustizia in campo di politica — interna od esterna — degli stati. Vedemmo come coloro stessi i quali credono ad un principio giusto, sono costretti ad ammettere che, quale esso sia, nessuno sa dire, dacchè esso varia da età in età e da luogo a luogo. Oggi pare impossibile che due, tre secoli fa siasi profuso tanto sangue e ricchezza per una causa che a noi pare futile, almeno come principio, anche se gravissime e serie ne furono le conseguenze storiche. In un medesimo

istante — oggi per esempio — a metà Europa pare giusto l' ideale nazionale, all' altro l' idea imperiale, e così ciecamente che nè questi nè quelli sono disposti a riconoscere gli evidenti meriti che nel passato acquistarono l' una idea e l' altra. Ma ritorniamo all' idea della giustizia politica. — Nel celebre dialogo dei Melii Tucidide dettò degli aforismi rispetto alla giustizia ed al diritto, che qualche studioso mostrò già essere stati la fonte della dottrina nietzchiana. Tra forze diseguali non vi è questione di giustizia: ivi impera la forza. Il concetto di giustizia sorge, — dice lo storico greco, in antitesi al sentimentalismo di Socrate e di Platone — ἐξ ἴσης ἀνάγκης, — dall'equilibrio cioè delle forze, dalla necessità del reciproco rispetto, dalla parità del pericolo e del timore che inducono le parti a concessioni mutue. Si integri il pensiero di Tucidide, ripreso dal Nietzsche, con quello del Machiavelli, e si studi l' esattezza della dottrina alla riprova dei fatti d' oggi o di ogni dì. Si spiega con quella anche l' esistenza, persino secolare, di stati piccoli accanto ai grandi, se quelli con sapienti alleanze sanno trovare nuovi elementi di forza che pongano l' equilibrio dove è sbilancio. La giustizia è equilibrio di forze; e l' esperienza d' oggi riprova come nessun trattato e clausola diplomatica freni la violenza degli stati, quando questi credono sia giunto il momento in cui i loro vicini siano più deboli. Il Machiavelli al Principe consiglia appunto di mantenere la parola data, solo quando il mantenerla non lo conduca alla rovina: perdersi per essere fedele ai patti, sarà morale, ma non è politico. I sofisti greci e Tucidide sono seguaci della *Realpolitik,* nè più nè meno, ed ebbero il coraggio stesso del Machiavelli di confessare quello che poi il Kant rilevò, che cioè altro è politica altro è morale: l' avere ragione o torto in politica sta nelle cose, nella realtà, non nella nostra ragione o nella morale. « La justice est sujétte à disputes: la force est très reconnaisable et sans dispute — dice ancora il Pascal — Ne pouvant faire que ce qui est juste fût fort, on a fait que ce qui est fort fût juste ». Violare un trattato, strappare un' alleanza, precipitarsi in dieci su un neutrale o alleato, che è o si crede finito, usare le più atroci crudeltà, dalle quali nessun conquistatore rifuggì (greco? romano? Carlo Magno? Napoleone ?) sono tutte cose che turbano la morale, ma in politica giuste, in quanto in politica il criterio del giusto è riuscire. Riesci, insegna il Machiavelli, e poi non ti mancherà il mezzo di giustificare ciò che facesti ed anche di farlo scordare. Giustizia, pietà, umanità sono fragili schermi di che cerca farsi scudo il debole, perchè è debole, cioè perchè non sa, anche se è piccolo, poggiandosi bene, ingannando, comunque, rendersi rispettabile o utile al nemico. L' Olanda debole oggi può essere per la Germania terribile, potendo tagliarle l' unico contatto, sia

pur clandestino, con l' Oceano. Istintivamente Don Abbondio — e ricordando lui voglio dire tutti gli uomini comuni — riveriscono il forte perchè forte, pur tenendo d' occhio il debole e non opprimendolo troppo, in previsione che il più forte possa divenire un giorno proprio lui. Spaventose verità, finchè gli uomini saranno fatti così; e stupisce davvero che molti fatalisti psicologici (così fatalisti da ripetere spesso e con ragione: guerre vi saranno, finchè gli uomini saranno uomini, cioè così come sono) si ribellino poi alle altre conseguenze, altrettanto inevitabili, che nascono dalla stessa natura umana, fatta così com' è, sopra tutto repugnino increduli all' immoralità nella politica, al machiavellismo, al nietschianesimo. Si ribellano, s' intende, quando, più deboli, sentono il realismo della politica ricadere sulle loro spalle, non quando, più forti — davvero o illusi — essi medesimi machiavelleggiano. Chi intima la guerra, come chi sfida a duello, deferisce alla forza la definizione di problemi supremi, anche dell' esistenza: perchè si lagnerà delle violenze, delle finte, dei tradimenti, che egli ancora usa e pur sa non potere essere frenati da patti o conferenze internazionali in momenti pacifici? Eppure qui tutti cadono sempre nel vecchio errore: *duo cum faciunt idem, non est idem*. Nulla vi è di più istruttivo del leggere ciò che un popolo scrive e pensa quando opprime, e poi ciò che esso medesimo scrive quando è oppresso. Molti scritti tedeschi del principio del secolo XIX, dettati quando la Germania era sotto il tallone del Bonaparte, che strano sapore hanno oggi, mentre l' agnello si è fatto lupo ed il lupo agnello! — Spaventose verità, ripeto, ma pur verità: io credo che se gli uomini politici dovessero subire un esame di abilità, giudice Machiavelli, nessuno sarebbe più vergognosamente riprovato di colui, il quale confessasse: io ho creduto un giorno finita l' epoca delle guerre, inutili gli armamenti, ma ho errato; oggi anche ai male armati confesso che le guerre hanno ragione di essere, perchè c' è una causa *giusta*, da far valere! Il Machiavelli resterebbe allibito a tanta scienza politica; pure quell' uomo potrebbe forse trovare ancora uno stato belligerante da guidare! Così si vive nella politica! — Fuori, oh fuori, chi sente nausea della immoralità insita nella politica reale e pietà per la stoltezza del sentimentalismo che sproposita, erra e dirige, trova pure altrove qualche rifugio, ove il bene è bene e il giusto si misura con criteri ben più alti e sicuri di un limitato egoismo statale.

(*Continua*)

GIUSEPPE MANACORDA

Dalle conversazioni di un umanista del Cinquecento

Un umanista che levò intorno a sè gran rumore mentre che visse fu Joseph Juste Scaliger, figlio di Giulio Cesare che, nato in Italia e trasferitosi poi in Francia, ottenne nel 1528 da Francesco I lettere di naturalità con la qualifica *Jules César de l'Escale de Bordonis* (1). Gius. Giusto, decimo dei 15 figliuoli che il padre suo ebbe dalla moglie Audiette de Roques-Lobesac, nacque il 4 o 5 agosto 1540 ad Agen in provincia di Guyenne, ora dipartimento di Lot-et-Garonne. A 20 anni la lingua greca gli era familiare quanto la francese e la latina, e in quell' età scrisse il suo primo lavoro *Conjectanea in Varronem*. Seppe alcune lingue orientali; e quantunque il Poirson dica che Scaliger conoscesse e parlasse 13 lingue, quest' affermazione è contradetta dal suo migliore biografo, il Bernays (2). L' Egger, non esagerato estimatore di lui e lo reputa, in quanto ellenista, inferiore ad Henri Estienne, dice: « Comme correcteur des textes anciens, surtout des textes latins, il a fait des prodiges. Puis, il est le premier des savants modernes qui ait embrassé dans son ensemble la connaissance de l' antiquité tout entière, en joignant même les langues orientales. Ses huit livres sur la *Réforme de la chronologie* (3) sont le fruit d' une lecture immense et d' une incomparable critique. À cet égard, et quoique il ait plus d' une fois médit des Allemands, Scaliger trouve chez eux des admirateurs plus fervents aujourd' hui que jamais: c' est l' allemand Niebuhr qui s' étonne de ce que la France n' oppose pas avec orgueil Scaliger à Leibnitz » (4). Egli salì a tant' altezza specialmente nella critica filologica e nella scienza della cronologia (5)

(1) Il Maffei in *Verona illustrata* ed altri sostengono che il padre di Giulio Cesare Scaliger si chiamava Benedetto *Bordone* e che questo era il cognome di famiglia.

(2) Jacob Bernays, *Josephus Justus Scaliger*. Berlin, Herz, 1855.

(3) *De emendatione temporum*. La 1.a ed. è del 1583. L' opera fu migliorata e accresciuta nelle ed. del 1598 e del 1609.

(4) E. Egger, *L' Hellénisme en France*, Vol. 1.o, pp. 222-225. Paris, Didier et C.ie, 1869.

(5) Nella lettera 8 decembre 1576 J. Lipse scriveva a Scaliger: « Aquila in nubibus quod Graeci (Aristof. *I Cavalieri* 1013; *Gli Uccelli* 978) dicunt, vere tu es: vides, imo pervides omnia, et quidquid veneraris, capis ».

da non tollerare che altri mostrasse di saperne più di lui o contradicesse alle sue opinioni. Quest' intransigente orgoglio del suo valore personale e la vanità di credersi discendente dagli omonimi Signori di Verona (1), e per tale voler essere riconosciuto, gli procacciarono numerosi nemici, a cominciare da Martin Delrio e dal Serarius fino al più fiero di tutti quel Gaspard Schopp (Scioppius) che pose per epigrafe al suo libello (2) il versetto del Libr. IV dei Re che dice: « concede mihi, servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum (*muli*) de terra », volgendo queste parole a significato d' insulto, gettandogli sul viso quel casato *Bordoni,* ch' egli per vanagloria rifiutava, ed esprimendo l' augurio che la terra fosse liberata dal peso di quei due, padre e figlio. Rispose lo Scaliger, un anno dopo (3), al terribile avversario il quale per giunta era scrittore fine ed eloquente; ma il *Lupo* della Hercynia Silva, come il Casaubon (4) chiamava lo Schopp, sopraffece colui che voleva esser della razza dei *Cani* e dei *Mastini* di Verona (5). Non vi fu scritto di Scaliger che non sollevasse, in odio della sua persona, una tempesta di polemiche ingiuriose, dai commentarii alle *Priapee* e dalle note ad *Ippocrate* fino all' ediz. di *Manilius*, dal *De emendatione temporum* alla *Cronaca* di Eusebio ecc., nei quali lavori le sue felici congetture d' interpretazione e correzione resistettero quasi sempre alla critica dei filologi venuti dopo, e trovarono spesso conferma in nuovi testi e frammenti, come avvenne per la Cronaca di Eusebio, della quale egli divinò un primo libro, scoperto poco dopo la sua morte (6).

Se a quel tempo eran pochissimi gli specialisti del sapere,

---

(1) V. la sua lettera a Janus Dousa « *De vetustate et splendore gentis Scaligerae* ». Leida, 1599.

(2) *Scaliger hypobolimaeus,* 1607.

(3) *Confutatio fabulae burdonum*, 1608.

(4) Del Casaubon si leggono molte cose nello *Scaligerana* (pp. 258-59); ne riferisco qualcuna: « È Bibliotecario del Re (*Enrico IV*) con 400 lire di stipendio. Riceveva lettere con le quali il Re d' Inghilterra lo chiamava colà, ed era un segretario che le scriveva all' insaputa del Re. Nel *Persio* di Casaubon la salsa vale più del pesce. *I Caratteri di Teofrasto* e l' *Ateneo* di lui sono ottimi. Come scrive bene in latino! Gli furono offerti 600 scudi e alloggio gratuito se avesse voluto andare a Nîmes. Io ho gusto delle cose, ma non dottrina pari alla sua. È il più dotto di quanti vivono oggi, specialmente in greco ».

(5) « Ils sçavent que je suis de la race des Chiens et Mastins Scaligers; ils sçavent que j' escris ici (*a Leida*) tout ce que je veux, *ce que je n' oserois en France;* je me mettray à escrire contr' eux doresnavant tout à loisir ». *Scaligerana* p. 279.

(6) Fu scoperta a Costantinopoli la *Cronaca* completa, tradotta in armeno. Il ms. è del sec. XII, ma la traduzione è del V. Questo prezioso codice fu portato in Italia, e stampato nel 1618, nel convento armeno di Venezia.

abbondavano invece gli specialisti del *libello* letterario, una merce allora molto ricercata, e gli scrittori sul tipo di Carlo Scribani (1) e di Pietro Aretino facevan fortuna ed eran temuti come i *bravi* di Don Rodrigo. Del resto, anche lo Scaliger non serbò mai misura di parola; aveva ereditato dal padre suo uno spirito acre, aggressivo che le violente contese letterarie vie più inasprirono. Il Nisard ha detto bene, che era egualmente pericoloso aver torto verso di lui, o ragione contro di lui (2). A François du Jon, per aver pubblicato un' altra edizione di Manilius, scrive che « invano egli cerca attaccare i suoi cenci alla porpora dell' amico », e che il suo latino è « un latino di cucina ». Temendo critiche per certi suoi lavori di cronologia, si raccomanda al colto editore di Parigi Mamert Patisson: « Ne souffrez pas que je serve de proie et de lippée à tous ces affamés, alors surtout qu' ils mâchent tellement à vide qu' ils ne feraient pas même grâce à une peau de chien (3).

Nella prima giovinezza seguendo a Parigi le lezioni di Adrien Turnèbe, famoso ellenista, ebbe a compagno di Università Louis Chastaigner signore di La Roche-Posay, che nel 1563 lo invitò a viaggiare con lui. La famiglia del suo amico, nella cui intimità visse per 30 anni, possedeva castelli nel Poitou, in Touraine, nella Marche. Prima tappa del loro viaggio fu l' Italia; visitarono Roma, Napoli, Venezia, Verona ecc. Lo Scaliger ne riportò una impressione poco favorevole degli Italiani, perchè li vide prostrati sotto la reazione al paganesimo e all' indifferenza religiosa della Rinascenza. Passò in Inghilterra e nella Scozia, e strinse amicizia con John Rainolds dotto teologo della Chiesa inglese e con Richard Thomson uno dei traduttori della Bibbia. Visitò pure le Università della Germania. Nel 1570, a cagione della terza guerra di religione che infestava anche il Poitou, ov' era ospite dei La Roche-Posay, riparò a Valence nel Delfinato, nella quale città insegnava il grande Cuiacio; ed egli ne seguì le lezioni di Diritto romano, tanto utile agli studi linguistici della latinità. Scaliger sa benissimo « depuceller les manuscripts » diceva Cuiacio, che nel commento al Digesto lo loda come uomo dottissimo « a quo pudet dissentire ».

L' amicizia col de Thou, l' insigne storico e statista, cominciò appunto a Valence e durò fino alla morte di Scaliger. Nel 1572

---

(1) Carolus Scribanius autore del libello *Amphitheatrum honoris* ecc. sotto il pseudonimo di Clarius Bonarscius; una delle pubblicazioni più infami che abbian mai disonorata la stampa. Ebbe, al suo apparire, un' accoglienza entusiastica!

(2) Ch. Nisard: Le Triumvirat littéraire au XVI siècle. Paris, Amyot, 1852.

(3) In Nisard, op. cit.

Théodore de Beze, succeduto a Calvino come capo della Chiesa riformata, lo indusse ad accettare, lui ripugnante, la nomina di professore all' Accademia di Ginevra; e Claude Groulart, che ne seguiva i corsi, scrive: « Nos autres professeurs battent les buissons, Scaliger explique son auteur » (1).

Dopo altre peregrinazioni in Francia e nella Svizzera fu chiamato, nel 1593, all' Università di Leida su proposta di Jean van der Does signore di Noortwych, più noto col nome di Janus Dousa, curatore di quell' Università dalla sua fondazione nel 1575. Gli veniva offerta la successione a Lipsius. L' Olanda, uscita ritemprata dalla guerra contro la Spagna di cui aveva scosso il giogo intellettuale e politico, era allora governata da un principe prode e amico delle lettere il conte Maurice di Nassau. Scaliger fu accolto con grandi onori, e vi trovò amici illustri: il Barneveldt, Abraham van der Myle, il Dousa, l' ambasciatore de Buzanval che lo teneva informato delle vicende della politica europea in quel tempo che i Gesuiti preparavano la grande riscossa contro le libertà, la quale scoppiò più tardi sotto la forma della guerra dei Trent' anni.

Mentre soggiornava nel Poitou, ospite dei La Roche Posay, strinse amicizia con François Vertunien medico di Poitiers, il quale, conversando spesso con lui, prendeva nota di ciò ch' egli diceva. Così nacque una prima serie di appunti, scritti in latino, pubblicati la prima volta nel 1669 a Saumur con la data di Groningue. Passato poi a Leida, due fratelli Jean e Nicolas de Vassan, volendo compiere la loro istruzione, vi si recarono e presentatisi a lui con lettere di raccomandazione del Casaubon e di altri amici di Parigi, furono accolti in sua casa con grande benevolenza. Nelle ore di riposo discorreva familiarmente con essi, con tutta libertà; e i due giovani notavano quel che diceva, come usan fare i discepoli alle lezioni del maestro. E così venne fuori una seconda serie, anch' essa in forma di appunti, un misto di latino e di francese. Si fecero parecchie edizioni delle due raccolte, talvolta l' una separata dall' altra, talvolta riunite come nell' edizione di Amsterdam del 1740 che ho tenuta presente per quest' articolo; e s' intitolarono *Scaligerana*. — Guy Patin, medico e professore al *Collége de France* dal 1654, ne discorre in una delle sue *Lettere*, che sono un quadro interessante della società di quel tempo: « C' est un livre curieux, mais un peu dangereux.... fort propre à vous divertir. Il y a bien là-dedans des mouvements d' esprit d' un gascon échauffé et évaporé, dont vous ne ferez que rire. Il y en a d' autres qui sont fort hardis

(1) In *The Quarterly Review*, 1860 july.

et qui donneront de l' étonnement. Il y a aussi quelques articles et quelques points d'érudition qui ne sont point connus; car ce démon d'homme-là savoit tout.... Scaliger a été par ses bonnes parties un des plus grands hommes qui ayent vécu depuis les apôtres (!!); mais de même que les autres hommes il a eu ses défauts qu'on ne peut haïr sans haïr les hommes qui en sont composés » (1). E il Nisard: « Ce recueil est assurément un des livres les plus singuliers qui aient paru depuis le jour où la presse servit pour la première fois à la propagation des idées humaines » (2).

Queste lodi sono molto esagerate. Lo *Scaligerana* non accresce la fama di quell'umanista, la quale riposa sopra titoli di ben altra importanza. Ma non si può negare ch'esso è un libro in cui si rispecchiano le buone e le cattive qualità dell'ingegno e dell'animo di Scaliger: vasto sapere, non di rado strano e farraginoso; opinioni talvolta errate e spesso contradicentisi; pessimismo nei giudizi delle cose umane largamente diffuso, e che si riassume nel suo motto: « hominibus nullae bestiae periculosiores sunt » (3).

Di questo libro curioso, nel quale, con rapidi tocchi di eccessiva crudezza, sfilano tutti gli scrittori ch'egli aveva letti, tutte le persone e i paesi da lui conosciuti, tutte le questioni che a quel tempo potevano appassionare un filologo, un critico della storia, un calvinista, mi propongo dare, a titolo di saggio, alcuni brani di curiosità storiche, dove qualche vena di buon metallo trovasi mescolata a della scoria.

Il volume è poco o punto noto agli Italiani, i quali, anzi, non si sono mai occupati di proposito dello Scaliger. Soltanto qua e là si ricordano alcune delle sue indovinate congetture filologiche, come fece, tempo addietro, il prof. G. Setti che in un suo lavoro sugli epigrammi greci di Agathia scolastico, esaminò una congettura dello Scaliger, e la riconobbe arguta, fine e, quel che più importa, anche vera (4). E Carlo Castellani che da un codice della Marciana pubblicò una lettera inedita, di lui, del 13 agosto 1601 a Gianvincenzo Pinelli gran bibliofilo e raccoglitore di oggetti di antichità a Padova (5).

Ho detto che lo *Scaligerana* della 2ª serie è un misto di latino e di francese spessissimo nello stesso periodo; in questi

---

(1) *Lettres* de Guy Patin, lib. 3°. p. 626 e seg.

(2) Op. cit., p. 298.

(3) In *Scaligerana*, p. 220.

(4) Negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova n. s. 16, 1899-900.

(5) *Arch. Veneto* t. V, par. II, Venezia 1893.

casi, per non annoiare il lettore, volgo in italiano l' intero brano, trascrivendo invece l' originale francese con l' antica ortografia dove non c' è mescolanza di lingue.

Se questi appunti di conversazioni fossero stati divulgati vivente Scaliger, molto probabilmente egli avrebbe fatto una protesta simile a quella che fece per la pubblicazione di certe sue lettere: « Il y a un fat de Ministre qui a fait imprimer de mes epistres. Je le reprens bien en son *Harmonia Evangelica.* Il n' aura garde de faire imprimer cette epistre-là. Gruter (1) n' a garde de faire imprimer celles que je lui escris, car je l' instruis de plusieurs choses. *C' est à faire à un ignorant de faire ainsi imprimer des epistres pour estre honoré. Entre les siens on escrit tumultuairement, sans ordre, tout ce qui vient à la bouche. Si je voulois imprimer, je polirois.* Je seray contraint de faire un petit volume d' epistres, et desavoueray toutes celles qu' on feroit imprimer ». (2) Ma poichè oramai questi appunti sono di dominio pubblico, pur facendo le debite riserve intorno al valore del libro e al modo come le cose son dette, è fuor di dubbio che se ne può trarre qualche utilità anche in ciò che

A molti fia savor di forte agrume.

***

« Les Italiens, comme Victorius (3) et Muret, (4) font un chapitre tout entier, en leurs diverses leçons, d' une petite conjecture, et se mocquent de Turnebe qui a plus dans un chapitre, qu' eux en tout un livre. — Les Italiens ne s' adonnent qu' à une chose; nous autres François voulons tout sçavoir, et après tout nous ne sçavons rien. — Les Italiens mangent peu, et despensent peu pour leur bouche. — Il ne se faut point fier à l' Italien, car il est sans religion; *il n' est chrestien que pour sa commodité....* — Les Italiens sont de grands corrupteurs de livres. — Ceux de l' inquisition en Italie ne sont pas si rudes qu' en Espagne. — L' Italien est adroit et prudent.... » p. 401.

« Gl' Italiani sono maestri nell' arte di lavorare la medaglia

---

(1) Gruter pel suo *Corpus inscript.* ebbe molto materiale da Scaliger, che lo aiutò in questo e in altri lavori.

(2) Nello *Scaligerana* p. 307.

(3) Pier Vettori, di cui si parla appresso.

(4) Di quest' umanista si parla spesso nello *Scaligerana*, ma più di proposito a pp. 126 e 463-66. Qui è ricordato pel difetto che aveva di scriver diffuso. « Volle imitare gl' Italiani nel dir poco con molte parole ». p. 466.

e darvi la patina bronzina; esperti conoscitori di monete e medaglie, sanno ben distinguerle dalle non genuine ». p. 353.

« Le Synode grec de Florence, qui a esté imprimé à Rome, a esté falsifié; il y en a un en la Bibliotheque du Roy, que monsieur Bongars (1) a fureté, qui est tout autre et plus ample. — Les Florentins sont grands banquiers, bien prudens et entendus à cela. — Il n' est pas vraysemblable que le Duc de Florence (2) ait fait les ducatons legers pour le mariage de sa nièce, car en Italie ils sont exacts aux monnoyes, ils pesent tout jusques aux pieces d' argent de deux sols, ce que l' on ne fait pas en France ». p. 329.

« Les familles se maintiennent fort long-temps en Italie par marchandise, et ils se disent nobles, *Gentiluomo mercante.* À Florence il y a peu de noblesse; ils sont tous traficans.... » p. 270.

« En Italie dès que quelqu' un croist non seulement il est annobli, mais on trouve qu' il est de très ancienne race »! p. 214.

« A Rome il y a un hospital (3) qui a cent mil escus de revenu, où mesmes les gentils hommes, lors qu' ils sont malades, se font porter. En payant, ils y sont fort bien traitez, mais encore ne payent-ils pas le quart de ce qu' ils despensent. — Qu' il est beau voir Rome! Elle a plus d' enclos que Paris, mais n' est pas si peuplée. Depuis que je n' y ay esté, on y a basti plus qu' Amsterdam n' est gros. — En été il n' y fait gueres bon, on y devient malade; le pape ne se tient pas à Belvedere (4), il monte à la ville à Monte Cavallo ». (5) p. 537.

« A Roma i cardinali Tedeschi e di altre nazioni straniere sono tenuti in poco conto ». p. 256.

« Mancano buoni alberghi in Italia perchè non vi accudiscono donne; di rado vi si veggono, ma quelli che li dirigono sono umani, mentre in Germania sono barbari » p. 383.

« Viaggiando per l' Italia, in ogni nuovo paese si sente un linguaggio diverso » p. 401.

« In Italia quando fa gran caldo anche le donne bevono vino puro. Fummo invitati a Bologna dov' eran riunite sette o otto contesse che lo bevevano così, e noi non potevamo far a meno di annacquarlo ». p. 616.

---

(1) Jacques Bongars, critico e filologo, contemporaneo di Scaliger, autore dei *Gesta dei per Francos*, e della *Collectio Hungaricarum rerum scriptorum* ecc.

(2) Allude a Ferdinando I gran duca di Toscana, e alla nipote Maria figlia di suo fratello Francesco I, la quale fu Reggente di Francia con Enrico IV.

(3) Allude allo spedale di *Santo Spirito,* sulla riva destra del Tevere, presso S. Pietro; il più antico spedale di Roma, il più grande e riccamente dotato.

(4) Nel palazzo del Vaticano.

(5) Palazzo del Quirinale.

« Les toicts en Italie, comme en Egypte et en Judée, sont faits en platte forme au dessus, et les temples aussi. *Les femmes se peignent le matin là dessus deux ou trois heures;* il y a un tuyau au bas où le vent se reçoit et monte en haut sur la platte forme pour la rafraischir ». p. 599.

« I Veneti s' impadronirono dell' isola di Cipro per veleno, i Turchi la ripresero con la forza. I primi temono di guerreggiare per paura degli Spagnoli che in Italia sono potentissimi; e la repubblica Veneta durò a lungo per aver fatta lega con la Francia. Dopo gli Spagnoli, i più potenti in Italia sono i Veneti; presso i quali la pena di morte viene eseguita in maniera da muovere a pietà: si pone il capo del condannato sopra un travicello, al collo si appoggia un ferro pesante e tagliente che, percosso da un maglio, recide la testa e fende il legno. — I Veneziani ebbero ogni cosa per via di preda; (1) ma *fanno bene a mantenersi in libertà. A Venezia tutto è permesso purchè non si dica né si faccia nulla contro lo Stato,* e si serbi un contegno prudente con i cattolici. Il Governo non si curerebbe punto degli Ugonotti, se non ci entrassero di mezzo certi frati troppo zelanti. L' inquisizione ci sta per quelli del paese, non per gli stranieri; si mette il reo in un sacco, e giù nel Canal Grande! — *I Veneti hanno leggi eccellentissime* ». p. 607.

« Uno dei de Harlay (2) mi ha detto di aver portato dei libri di Calvino ad alcuni signori di Venezia, dove non pochi conoscono la nostra religione (*calvinismo*) e i nostri libri ». p. 296.

Scaliger invidiava tre che più degli altri, a suo avviso, avevan contribuito a promuovere in Italia il risorgimento delle lingue e letterature classiche: « Teodoro Gaza, grand' uomo e dotto, che però cadde in qualche errore nella versione dei libri di Aristotele sugli animali; Angelo Poliziano, eccellente nella poesia e in altre scritture, non nelle epistole il cui stile è enfatico ed oratorio » p. 115; e Pico della Mirandola, che a 32 anni di età, quando morì, era già così imbevuto di dottrina in ogni genere di discipline da potere a buon diritto attribuirsi l' enciclopedia del sapere, nel quale sarebbe stato principe se fosse vissuto più a lungo » p. 137. E in altro luogo, p. 510, tornando al Poliziano: « Mon père disoit de lui, que c' est le premier *de son temps* qui a osé lever le nez au ciel pour les lettres. Il s' est servy

(1) Scaliger non perdonava ai Veneziani di tener soggetta Verona, da lui considerata come legittimo dominio dei pretesi suoi antenati.

(2) « I de Harlay eran cinque famiglie, e tutti avari. Uno di essi viaggiava spesso in Polonia e in Lituania dove i nobili usavan dare gratuita ospitalità ai forestieri; un altro viveva sempre in albergo per non essere obbligato a dar ricevimenti ad amici e a spendere per essi ». p. 365.

d'un Ausone que Petrarque avoit escrit ». E altrove, p. 100, li ricorda ancora, insieme con Ermolao Barbaro e con Leoniceno, e tutti e cinque chiama « lumina et flores Italiae ».

Quando tocca di scrittori italiani suoi contemporanei, in generale li punzecchia. Prendo a caso tre nomi: a Paolo Giovio dà del bugiardissimo; « è molto inferiore al Guicciardini; ha uno stile affettato e gonfio » p. 105. — « Girolamo Mercuriale, una gran bestia; vive tuttora a Bologna; un invidioso. Del resto, gli Italiani fra di loro sono invidiosi e maldicenti. Perchè mio padre aveva criticato Galieno, Mercuriale gli dà del calunniatore »! p. 452. — « Pier Vettori, buon uomo, ma scrittore prolisso. *Mi prese a mal volere perchè io feci su Varrone quel che non aveva saputo far lui.* Oh! la povera epistola del Vettori alla fine delle opere del Casa, circa un luogo di Euripide! e non saprebbe veder lo sbaglio.... Nei suoi libri « Variarum lectionum » trovi un diluvio di parole e poche congetture buone. Accumulò molti scritti, ma gli mancava il genio dello scrivere; si dava delle grandi arie, ed era tenuto in gran conto perchè gli Italiani sogliono gonfiare i propri. In sostanza, il Vettori buono e diligente, ma di corto intelletto. ». p. 613 (1).

***

E che tirate contro i Francesi suoi connazionali!

« J'avais envie de voir le tombeau de Brugnole (2) à Venize, duquel Muret m'avoit parlé. Quatre François avec qui j'estois, ne m'en donnerent jamais le loisir; *qui a compagnon a maîstre.* Jamais je ne voyageray avec des François, ils sont trop legers et trop bouillans ». p. 245.

Le François conqueste beaucoup, mais n'est pas propre à tenir ce qu'il a conquis ». p. 255.

Parlando di un tale che voleva esser Ministro e non era atto all'ufficio: « Il est fort impudent; c'est l'ordinaire des François; il n'y a nation si impudente ni si affronteuse que la Françoise; je ne laisse pas d'estre François; » p. 272.

« In Francia le donne nobili dominano i mariti; stanno alla testa di Parigi, ma non vi ha peggiori mogli. Poche sanno scrivere; la madre del signor d'Abain e mia madre potevano scrivere soltanto il proprio nome, e leggere maluccio i sette Salmi penitenziali ». — p. 332.

---

(1) Sc. spesso si contradiceva. Nella 1a serie loda senz'altro il Vettori: « Il più dotto degli Italiani, ottimo e fidatissimo uomo, al quale molto dobbiamo. Sta per pubblicare un commentario alla *Politica* di Aristotele » p. 165.

(2) Benedetto Brugnole un grammatico molto riputato al suo tempo. p. 35.

« Il nipote di un contadino può divenir nobile *(in Francia)* men difficilmente che il nipote di un mercante. È permesso ad un gentiluomo di rattoppar le sue scarpe perchè non lo fa per mercede; solo questa rende il lavoro vile. Nel Beausset un gentiluomo lavorava la sua terra, e non tralignava. In alcuni paesi della Francia i nobili esercitano la mercatura, in altri non osano per non snobilitarsi ». p. 474.

« En Bretagne l' estat de Notaire est noble, et n' y a que la noblesse qui l' exerce, les cadets; mais s' ils exerçoient cet estat ailleurs, ils degeneroient de noblesse ». p. 475.

« En toute la France, la plus grande sujetion des païsans est qu' en quelques endroits ils sont *adscriptitii glebae,* c' est à dire qu' ils ne peuvent abandonner leurs terres. *En Languedoc, Provence et Guyenne ils sont fort libres, et ne se laisseroient rudoyer de leurs Seigneurs.* Il y a tels païsans de qui les ancestres depuis 300 ans auront toujours esté en ce mesme village. — Il y a de grandes exactions en Guyenne sur les païsans. *La terre paye taille, non la personne* selon ses moyens ou s' il est roturier... A Geneve et à l' entour les païsans sont fort rustaus. En Pologne ils ne sont point barbares, mais bien rustiques comme en ces quartiers » (Olanda) p. 482.

« In Francia, non vi ha pei viaggiatori cosa più comoda degli alberghi; anzi molti nobili, volendo viver bene, se ne vanno a stare in albergo » p. 383.

« La Corte del Parlamento di Parigi è simile ad una donna corrotta. È sciocco chiamar Parigi il primo Parlamento, non è il primo bensì il Parlamento dei Pari. Quello di Tolosa è molto più libero, e se non fosse così avverso ai seguaci della Riforma potrebbe esser chiamato *sanctissimus Senatus*, tanto son giusti e incorrotti i suoi giudici. *I Parlamenti sono la cosa più maestosa della Francia.* Un tempo deliberavano con somma equità; oggi non v' è giustizia, e la colpa è del Re. — A tempo mio si contavano a Parigi 30 mila studiosi » p. 489.

Allorchè Scaliger fu chiamato all' Università di Leida, andò a prender congedo dal re Enrico IV, al quale espose in poche parole il motivo del suo viaggio. Tutti si aspettavano qualche cosa d' importante da parte del re, ma quale fu la loro sorpresa quando seppero che il re, dopo avergli detto: « Eh bien M.r de l' Escale, les Hollandois vous veulent avoir et vous font une grosse pension, j'en suis bien aise », d' un tratto cambiando discorso, gli domandò: « Est-il vrai que vous avez été de Paris à Dijon sans aller à la selle? ». (1).

---

(1) *Menagiana* II p. 312, ed. Amsterdam 1713.

Di questo principe, che abiurando il calvinismo avrebbe detto *Paris vaut bien une messe,* Scaliger fa un ritratto di cui riferisco solo una parte. « Henry IV, le roy qui vit, craint le Pape horriblement; dit que c' est lui qui lui a mis la Couronne sur la teste. Le Roy, qui a tant d' esprit, ne sçauroit songer à l' avenir un demy quart d' heure durant. Il haït les doctes. Il haïssoit son precepteur monsieur Chrestien (1). Le Roy montra à monsieur l' ambassadeur (2) son Suetone tout glosé, c' estoit des dictata de Chrestien; il le haïssoit pour cela. A Nerac (3) lors que je louois Chrestien, le Roy me dit: « taisez-vous, monsieur de Lescalle, vous ne sçavez ce que vous dites »..... On avoit rapporté quelque chose au Roy de monsieur Casaubon, tellement que si le President de Thou n' eust parlé hardiment, il n' eust pas esté Bibliothecaire...... Il n' ayme pas un esprit rassis, il se mocque de lui et le contrefait; il ayme les legers et les bizarres comme monsieur de Rosny (4) qui fait sous ce Roy ce qu' il ne feroit pas sous un autre. S' il voit quelqu' un qui parle sagement, il s' en mocque. Le Roy mange beaucoup jusques à bouffir et vomir souvent. Il mourra miserablement » (5) p. 369.

***

Diceva male dei Tedeschi, che il padre suo aveva invece lodati. « Les Allemands regardent le monde de travers. « *Torvitas Germani, fastus Iberi* ». *En Allemagne il n' y a si petit Prince qui ne pense estre de meilleure Maison que le Roy de France, et estre plus que luy.* — Les Allemands et Hollandois ne tiennent gueres promesse, mais ils ne vous deroberont pas comme font les François. *Quand un de ces Septentrionaux m' a promis quelque chose, je ne m' y fie que lorsque je le tiens.* — *Mon pere a fait une oraison à la louange des Allemands;* (6) *il les loue trop, et ces gros Allemands ne le reconnoissent, ny ne s' en soucient, et ne la lisent pas.* — En Allemagne aux criminels de leze majesté on leur ouvre le ventre et leur tire le coeur, puis, on les divise en quartiers, et on se léche les babines; il y eut un gentilhomme en Saxe qui

---

(1) Florent Chrestien, discepolo di Henri Estienne; autore di molte versioni dal greco in latino.

(2) Mr. de Buzanval, ambasciatore di Francia in Olanda.

(3) Dove nel 1538 Scaliger s' intrattenne con Enrico IV.

(4) Massimiliano de Bethune, barone de Rosny, poi duca di Sully.

(5) Scaliger fu profeta.

(6) In data 1 agosto 1542: « *J. C. Scaligeri Epitaphium eorum qui ad Viennam pro libertate Christiana bello Turcico ceciderunt* ». Si trova tra le epistole di J. C. Scaliger, a p. 312 dell' ed. di Hanau, 1613.

fut executé de la façon. — *A Danzig specialmente, le donne sono delle diavole*, e quantunque tenute chiuse, perchè gli uomini ne sono gelosi, non cessano per questo d' essere cattive; ma appunto perchè non le lasciano libere, il numero degli adulterii è minore. — La Germania e la Svizzera ebbero parecchi uomini di molta dottrina, come ad es. Melantone, Glareanus (1), Camerarius (2), Gesner (3), Vadianus (4), Agricola (5), p. 185.

« *Les peuples qui appellent leur Dieu Goth, sont superbes. Mon pere a fait trop estat des Allemands.* Tant moins une nation est civilisée, tant plus superbe est-elle. Les Espagnols ont un fastus bravache et causent beaucoup; les Teutons sont superbes et ne disent mot », p. 501.

« I Tedeschi, *gran raccoglitori di cose altrui, più che espositori di cose proprie* » p. 87. — « Hanno ingegno pesante e paziente come quello dei matematici » p. 270.

« Les Allemans ne se soucient pas quel vin il boivent, pourvû que ce soit vin, ni quel latin ils parlent, pourvû que ce soit latin » p. 9.

« Un Tedesco ebbro non vale meno di un Tedesco sobrio » pag. 95.

« Divertimento preferito del Duca di Brunswick, cognato dell' attuale regina d' Inghilterra (6), era quello di ammazzare buoi. — Fanno parte del Senato anche dei fabbri. — Nella città di Brunswick vi è un Crocifisso dove, insieme con Maria e Giovanni, sono raffigurati Lutero e Melantone. — Gli abitanti sono oltremodo selvatici, perchè vanno colà pochi forestieri » p. 245.

« Il conte Palatino ha, tutti gli anni, un' entrata di 40 mila botti di vino; non bastano per la provvista, deve comprarne altre 1200. Alla sua Corte si beve più che in quattro delle maggiori città della Francia, me lo dissero alcuni Polacchi venuti di là. Il conte Palatino soffre di mal caduco, che è un male ereditario, ma il troppo bere lo accresce ». p. 483.

***

Nel 1603 avendo saputo che il suo amico Casaubon progettava di trasferirsi in Inghilterra, cercò di dissuaderlo, dicendogli

---

(1) Heinrich-Loriti Glareanus.

(2) Joachim Camerarius, il nome di famiglia era Liebhard.

(3) Conrad Gesner.

(4) Joachim Watt.

(5) Rodolphe Agricola.

(6) Anna, figlia del re di Danimarca Federico II e consorte di Giacomo I, già re di Scozia, della Casa degli Stuarts.

che gl' Inglesi eran disumani, inospitali verso gli stranieri, nemici della Francia. Anche nel libro che vado spogliando, non manca qualche frecciata.

« I Sassoni, della cui razza sono gl' Inglesi che ne derivaron la lingua (la quale però è un misto d'altri linguaggi) erano gran ladri di mare nel tempo che Francesi, Italiani e Spagnoli vivevano nelle mollezze della civiltà ; e insieme coi Normanni — che infestarono queste regioni *(Olanda)* e la Gallia — pirateggiavano dall' estremo confine del Baltico fino alla Spagna » p. 549.

« *Scoti* est un mot qui signifie *Brigans*, ceux più ravageoient cette Isle. Scoti Brigantici sont demeurez en l' Isle, Scoti Britannici sont venus en Bretagne en France.... Le mot Escossois est appellatif comme *Bandolierii* et *Saraceni*.... Les Escossois et Anglois parlent mesme langage, vieux Teutonique, ils se servent de mesme Bible, et ne different pas plus que le Parisien d' avec le Piccard. — Lors que mon frere fust en Escosse, il n' y avoit qu' un medecin, qui estoit medecin de la Reyne.... et un menuisier saignoit ; et il y avoit des barbiers qui tondoient seulement » p. 566.

« In Inghilterra, soltanto il Re ha l' alta giustizia, mentre in Francia l' hanno anche i Gentiluomini. Il clero inglese, ricchissimo; ma ora il Re ha ottenuto che la metà delle loro rendite vada al fisco. — La maggior parte degli Inglesi sono fanatici, e di tali ne ho conosciuti parecchi » p. 192.

Per la regina Elisabetta ha parole di lode e di rimpianto : « Elle sçavoit plus que tous les Grands de son vivant, et parloit Italien, François, Allemand, Latin, Grec et Anglois. *Elle s' est maintenue en authorité tant qu' elle a vescu.* Elle est morte de melancolie, parce que pensoit qu' on la mesprisoit ; « je ne veux plus vivre » disoit elle; et cependant elle est encore aymée, le peuple la regrette tout ouvertement. Dès qu' elle vint au royaume, fit depecher ceux qui attentoient, elle n' eust jamais regné autrement. Les Irlandois, mesme les Grands de là, n' attendoient autre chose sinon que l' entreprise d' Angleterre reussist, pour *brigander* » p. 303.

***

Lamenta la perdita di tanti preziosi libri arabi bruciati, negli autodafé, e accusa gli Spagnoli di aver demolito nei Paesi Bassi i più bei templi per impedire ai Fiamminghi di fortificarvisi contro di loro. — Gli Spagnoli, di buon ingegno ; ma la superbia e l' ambizione degli onori assottiglia presso quella nazione il numero degli uomini grandi — Lo Spagnolo non sa tesoreggiare, consuma tutto, e sempre si rifornisce

prendendone di qua e di là. — Il Re non si cura di nulla; il suo Consiglio fa tutto. — Vi sono grossi benefici ecclesiastici, dei quali il Re prende la metà; per es. l'arcivescovato di Toledo ha 300 mila scudi di entrata; il re, per ora, ne piglia 100 mila, altrettanti il figlio del duca di Savoia, e soltanto gli ultimi 100 mila toccano al titolare. L' arcidiaconato rende 50 m. scudi; veri bocconi da Cardinale! p. 314.

***

Dei Greci del Basso Impero: « Il n' y a point eu de plus meschante nation qu' eux pendant qu' ils tenoient l' Empire », p. 267. — E dei Greci, del suo tempo: « *sono grandi ingannatori e fannulloni*, peggiori dei Turchi loro signori; il servo per lo più uccideva il padrone. Quelli che vengono in Italia, sono meno peggio; e vi guadagnano bene la vita. Cicerone li dipinse egregiamente in una lettera al fratello Quinto. — Non v' ha gente più cattiva dei cristiani orientali, greci e della Siria. I vescovi greci, tristissimi e superbissimi; i loro concili, mere cospirazioni. La Chiesa latina si è comportata molto più onestamente ». p. 355.

***

Gli Svizzeri « surpassent les Florentins en banque, comme m' a dit Mr. de Mayerne qui s' y entend bien. Quelques Suisses, très superstitieux; pechent plus par superstition que par malice. Les traitres sont chastiez en quelque lieu qu' ils soient; ils firent mourir à Paris, entr' eux, un des leurs. Ce sont les meilleurs soldats qu' ait le Roy. *Ils portent tous les armes. Si en France tout le monde portoit les armes, on en tireroit bien des soldats.* A Paris on ne tirera 30,000 hommes, encor contant les robes longues. — On m'a dit que les Cantons catholiques sont plus sobres qu' à Berne et ailleurs » p. 581.

***

Neanche gli Olandesi, presso i quali Scaliger passò gli ultimi anni di sua vita, ebbero la fortuna di trovar grazia presso di lui. « Paludi qui non se ne veggono più, perchè tutte le acque scorrono per fossati e canali. Da poco tempo si cominciò a coltivar la terra, e Delft fu la prima. Il frumento s' importa dalla Livonia, dalla Lituania, dalla Polonia; il lino dalla Fiandra e dalla Lituania. — Quando giunsi, la birra era buona come il vino, e non si sarebbe creduto fosse fatta in Olanda. — Gli Olandesi, gente tarda. Spazzano e lavano il selciato, e poi son

sudici nel mangiare e nel bere. — Chi, venuto qui, mangiasse pane secco e bevesse acqua, passerebbe per una maraviglia di natura. — Padre e figlio, pei loro affari, vengono a patti e contrattano come persone estranee; non vorrebbero darsi nulla. Gli Olandesi, villani e avari. In questo paese, come a Venezia, tutto è permesso tranne che parlare e far cosa contro lo Stato. — Anche quando avessero dagli Spagnoli promessa di privilegi, non se ne fiderebbero perchè hanno per massima di non fidarsi di chi ha diversa credenza religiosa. — Non usano materassi, si coricano sulle piume, e quand' escono dal letto puzzano. — C' è della brava gente, ma in generale il paese è tale che non ve n' è altro al mondo che abbia più bisogno dei castighi di Dio (!!). — I nobili non sono obbligati al servizio militare; il danaro che ricevono per la milizia, si e no ne spendono una terza parte pei soldati, il resto se ne va per farsi degli amici. — Ci sono scuole per giovinetti e per adulti; anche le serve, quasi tutte, sanno leggere e scrivere » p. 379.

« A Leida c' è una Biblioteca molto comoda per gli studiosi... L' Università, una maraviglia, fu fondata nel tempo che lo Stato era povero. *Ma da quando nella nomina dei professori si va per compare e per comare, essa comincia a imbastardirsi.* — Qui è lecito al vicino disturbarvi impunemente; schiamazzano e non posso impedirlo. In giorno di digiuno cominciano a tracannare dalle prime ore del mattino » p. 424.

Scaliger si vantava di avere, insieme col conte Maurice di Nassau e la Casa principesca, il privilegio del dono del vino da parte degli Stati-Generali. Nel farne menzione, soggiunge: « Quell' ubbriacone di Kuclin e quel pedante di Bertius (2) pretendono anch' essi lo stesso privilegio; i professori piuttosto avrebbero diritto di averlo, e anche più il rettore. — Qui, un tempo non si beveva vino rosso perchè pareva loro di bere sangue. Quando ci venni, avevo con me del vino di Bordeaux, ne offrii ad una donzella di Delft, la quale se n' ebbe a male come se le avessi fatta ingiuria, e chiestale spiegazione mi rispose: E non sa che in Olanda le donne non bevono vino rosso? » p. 616.

« In Amsterdam, molti traditori; feccia di popolo; è la chiave dell' Olanda, la quale pericolerebbe se quella città fosse presa; può essere espugnata per fame » p. 190.

---

(1) Di Kuclin non ho trovato notizia. Bertius, autore di compilazioni geografiche e storiche; obbligato a lasciare Leida perchè della setta degli Arminiani riparò in Francia e si fece cattolico.

Quando si dové cedere Ostenda, Barneveldt domandò a Maurice di Nassau: « Mais pourquoy fortifie-t-on les places, s'il faut les rendre? ». Il respondit: « C' est comme si vous demandiez, pourquoy se marie-t-on, si puis après on est cocu? » p. 480.

***

In una Rivista per tutti, essendo fuor di luogo i particolari di erudizione speciale, dei quali il volume abbonda, scelgo qualcuno soltanto dei ricordi di coltura. — « Di veramente dotti, oggi pochissimi; ve n' eran di più cento anni fa quando fu inventata la stampa. Gli studi letterari vanno in decadenza e sono spregiati. *Ciascuno sa d' ogni cosa un poco.* Non si legge più Aristotele, Platone, Cicerone; si preferisce Ramus o altro chiacchierone; e poi pretendono di saper tutto » p. 296.

« Bella cosa la fama! Però, se Lipsius fa un crepito, tutti l'ammirano; ha scritto Goulart così bene intorno a Cipriano, e pochissimi lo lodano ». 326.

« V' ha di quelli che leggono con piacere soltanto libri sozzi. Di essi può dirsi che alle buone frutta antepongono il cibo delle ghiande. E fanno come, in Petronio Arbitro, diceva la fantesca della sua padrona la quale non amava che uomini ignobili: ciabattini, mugnai, fornai ed altri della stessa risma, mentre la fantesca amava generosi e nobili romani ». p. 109.

Ricordando l'invito fattogli di contribuire alla formazione di una biblioteca a La Rochelle col dono di libri e mss. arabi di sua proprietà, dice: « C' est comme si quelqu' un demandoit à un autre, qu' il luy donnast sa femme » p. 535.

Prima ch' egli andasse a Leida, la principessa di Condé, Katerine de La Tremoille, lo pregò, per suggerimento di Duplessis-Mornay, di accettare l' ufficio di precettore del piccolo figliuolo. Alla lettera molto lusinghiera della principessa Scaliger rispose con un rifiuto. E in quel volume, che per certi rispetti è il libro delle sue memorie, si legge: « On m'escrivit, pour estre precepteur du Prince de Condé, mais je n' ay pas voulu; je ne veux point estre courtisan. J' honore les Grands, mais je ne les courtise pas et n' ayme point les Grandeurs ». p. 553.

Dei cortigiani diceva: « differiscono dal volgo per gli abiti di seta; dissimili da esso nelle vesti, dello stesso colore nei costumi, *discolores vestibus concolores moribus* » p. 281.

Nella serie degli appunti in latino c' è il ritratto di un tale, superficialmente addottrinato e presuntuoso, che potrebbe somigliare anche a persone del tempo nostro: « De Guersens ricerca,

per ostentazione, le punte e le fioriture del sapere, anzichè il midollo e i particolari. Dai suoi discorsi si scorge subito che quel che sa, lo sa *per compendium* (1). Non legge mai un' opera per intero. Fa bella figura tra coloro che sanno poco o nulla, come i cortigiani; e se si fosse messo nella loro compagnia, ora sarebbe un personaggio autorevole. I suoi versi latini e francesi valgono poco; ciò che li fa parer buoni è l' aria con cui li recita. Non vuol esser criticato neanche quando evidentemente ha torto. Uomo eccellente per vivere tra uomini del suo tempo, ma non che ne resti memoria in avvenire, perchè non fa alcuna cosa degna di lunga durata, e quel che produce è rubacchiato di qua e di là. Gli piace Cardàno, e quando gli dissi « vada al diavolo Cardàno, che impedisce ai giovani di studiare », arrossì e non seppe che rispondermi. Cinico e sordido nel vivere, alla maniera di Diogene. In fatto di religione, anfibio e di colore cangiante » p. 96.

Celebri Cardinali erano il Baronio e il Bellarmino. « Baronio vale molto di più; ha scritto almeno una storia, ed ogni storia ha un valore; egli m' insegna qualche cosa, non così il Bellarmino. Se mi si desse un Baronio l' accetterei, ma non lo comprerei » p. 217. Quand' anche mi si volesse regalare un Bellarmino non lo vorrei; egli cerca d' abbagliare i lettori, non sempre è sincero; perderei il mio tempo a leggerlo » p. 225. E disse altro di quei due. In fondo, Scaliger stimava Baronio, e questi parlava spesso di lui, e gli fece scrivere dal suo antico discepolo Henri Louis Chastaigner: (2) « Il me commenda de vous escrire qu' il faict tel estat de vos vertus qu' avenant que vous fussiez catholique et voulussiez venir en ceste Cour, il vous offre son amitié et la participation de tout ce qu' il possede au monde. Et m' a particulierment dit, que quand il n' aurait qu' un pain seulement, la moitié en seroit vostre ». (3).

---

(1) Oggi diremmo dai *manuali*.

(2) « Mr. de La Roche Posay, fils de Ludovicus Castaneus ambassadeur pour le Roy à Rome ; grand papiste, qui du commencement que j' ay esté icy (*a Leida*) a demeuré un an avec moy ; est Chambellan du Pape avec 1200 ducats par an, et cet estat luy a esté donné par le Roy, car comme le Pape a privilege de donner quelques benefices en France, aussi le Roy peut donner des estats chez le Pape... Mr. de la Roche Posay despensoit plus en un repas que le Grand Duc (*di Toscana*) en dix jours » p. 535.

(3) Da Roma, 12 agosto 1596. In *Epistres Françoises de Personnages illustres et doctes à Mr. J. J. de La Scala. Mises en lumière par Jacques de Reves, à Harderwyck, chez la Vefue de Thomas Henry, pour Henry Laurens libraire à Amsterdam*, 1624, 8°. — Fu pubblicata anche dal Bernays op. cit.

Il senatore Morandi, in un articolo pubblicato dal *Giornale d' Italia* del 26 aprile 1916, riferì quel che gli aveva detto il conte Pompeo di Campello sulla invenzione, fatta da Napoleone III, di certe scarpe per camminare sull' acqua senz' affondare. In questo vecchio libro si legge qualche cosa di simile: « Pinaker andò ad Amsterdam camminando 36 ore sul ghiaccio con scarpe fornite di un congegno pel quale se il ghiaccio si fosse rotto, immergendosi, subito tornavano a galla. Nessuno mai affondò » (1).

Non mancano altri aneddoti e motti arguti che furon sempre piacevole condimento del conversare; chi ne abbia voglia, potrà cercarli nel libro.

Scaliger morì d' idropisia il 21 gennaio del 1609, assistito amorevolmente dal diletto discepolo Daniel Heinsius, al quale così parlò qualche giorno innanzi alla sua morte: « Daniele, figlio mio, eccomi alla fine. Il corpo è logoro, ma l' anima è ancor forte. I miei nemici se vedessero queste mie sofferenze, direbbero: È la vendetta di Dio! Tu sai quello che hanno scritto contro di me e puoi attestare se è vero o no ciò ch' essi han detto. Continua a difendere chi ti ha tanto amato. Dio è con te, e più ti amerà se riferirai a lui le buone qualità tue; perciò non gloriartene. Fuggi il fasto e l' arroganza, odia l' ambizione, e sopratutto guardati dal fare alcuna cosa contro la tua coscienza »(2).

Con questi onesti e savî consigli Scaliger chiuse bene i giorni della travagliata sua vita.

Firenze

CARLO FIORILLI.

---

(1) « Pinakerus ivit cum calceis suis Amstelodamum super glaciem 36 horis; quando eunt sunt instrumenta ut si glacies rumperetur, et immergerentur statim reciperentur. Nullus unquam submersus est » p. 505.

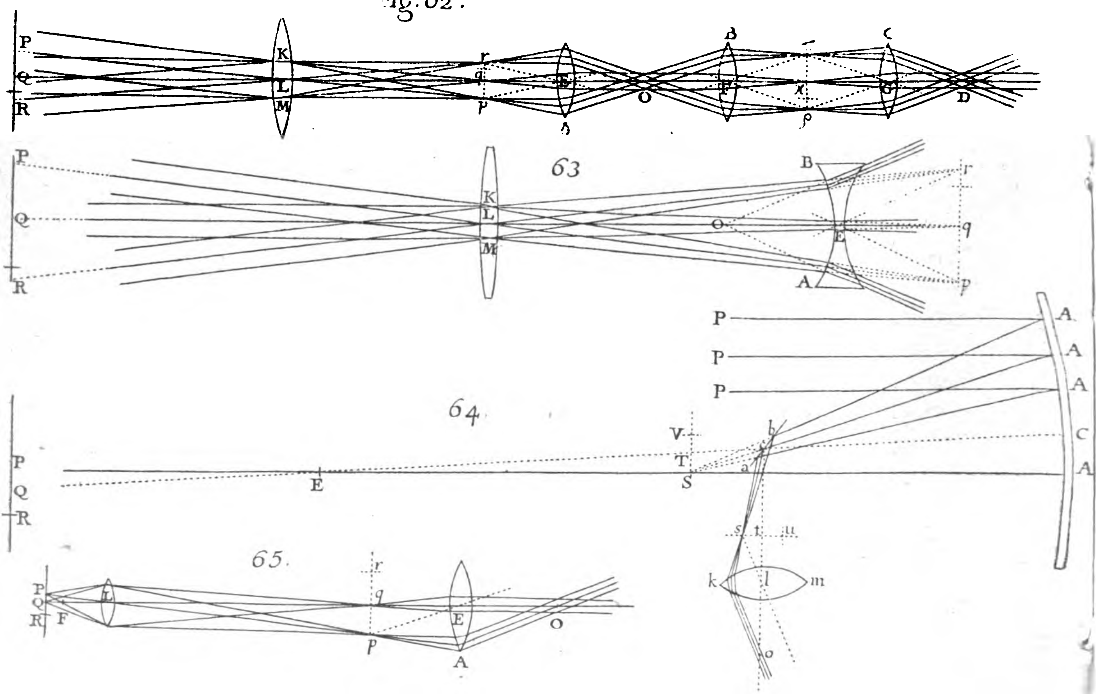
(2) Versione della lettera di Heinsius a Casaubon nell' Epist. di Sc. 453.

Origini storiche dell' ottica geometrica

(nel sesto Centenario dalla morte di Salvino degli Armati) (*)

Sezione IV. Contributo di Galileo.

Come abbiamo detto nelle mani di Galileo (1564-1642) la costruzione dei canocchiali assunse subito una grande perfezione. Un particolare importante è la forma delle lenti da lui adoperate (*Fig. 63*), egli dice nel *Sidereus Nuncius* « tubum primo plum-



» beum mihi paravi in cuius extremitatibus vitrea duo perspicilla, » ambo ex altera parte plana, ex altera vero unum sphaerice » convexa alterum vero cava aptavi » che l' uso delle lenti piano-concave e piano-convesse fosse allora invalso forse per i *perspicilla* degli occhiali, non si può menomamente dubitare; forse non

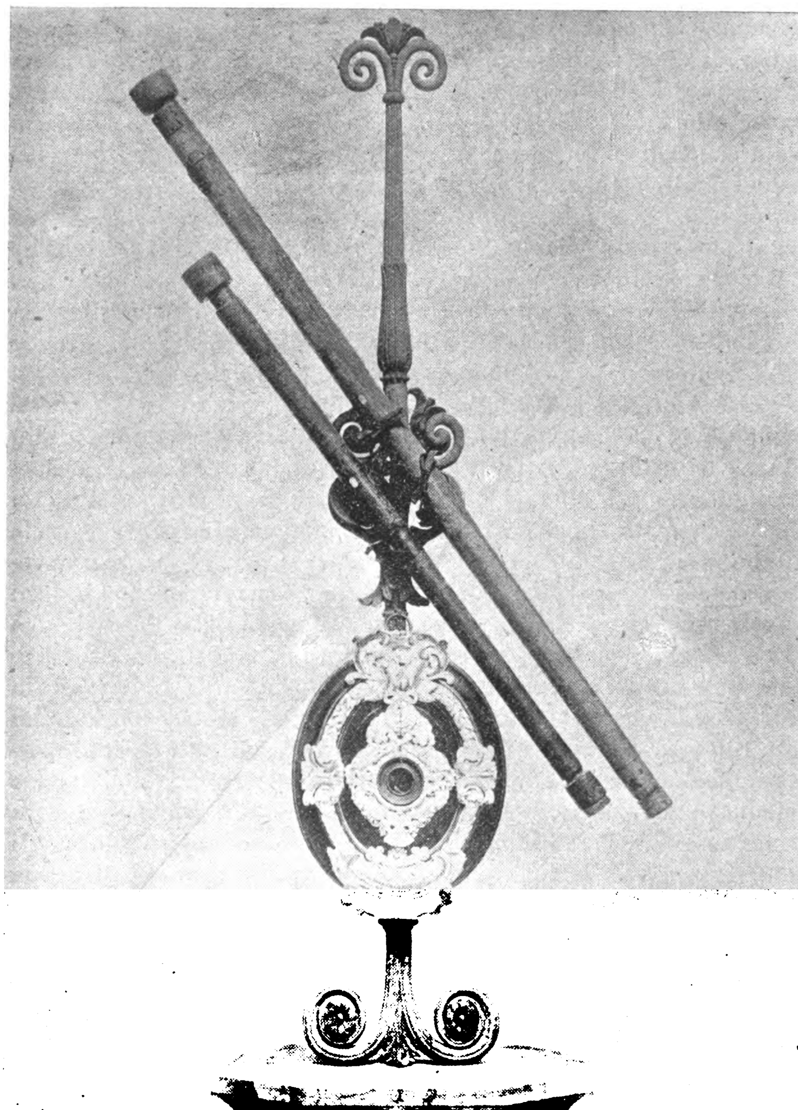
---

(*) Cont. vedi fasc. 16 Aprile, pag. 253.

studio teorico, ma regola pratica, ne aveva mostrati i vantaggi rispetto alle lenti biconcave e biconvesse causa di maggiori aberrazioni che non le altre. Galileo fin da giovane aveva avuto particolare disposizione e bramosia per l' arte meccanica. Nello studio in Padova aiutato dal meccanico Marco Antonio Mazzoleni, costruiva per commissioni di scienziati artisti, governi ecc., numerosi esemplari del compasso geometrico militare, bilancie, compassi da quattro punte, squadre, piedi da strumenti, bussole, strumenti da disegnare, nocelle, compassi storti, macchine per alzare l' acqua, per una delle quali ottenne un brevetto o come allora dicevasi *privilegio* dalla repubblica veneta. È naturale che Galileo intraprendesse col Mazzoleni la costruzione dei canocchiali e salisse ben presto a tal fama che dovesse lavorarci indefessamente, per contentare le numerose richieste da ogni parte a lui venute; cosicchè nello stesso anno 1610 il 19 Marzo, cioè appena un anno dopo la scoperta del canocchiale, poteva scrivere a Belisario Vinta « io mi ritrovo ancora dieci oc» chiali, che soli tra cento e più ne ho fabbricati con grande » spesa e fatica, sono idonei a scoprire le osservazioni nei nuovi » pianeti e nelle stelle fisse ». Quanto ai vetri che per questi canocchiali adoperava, l' amicizia di Galileo con Girolamo Magagnati, inventore di procedimenti per fabbricare vetri di speciali proprietà, e vetri da specchi, proprietario di forni in Murano, fa logicamente supporre che Galileo adoprasse vetri di Murano e che fosse eziandio famigliare nella tecnica e nella pratica vetraria. Ma sembra che neanche Murano bastasse più a fornirgli i vetri necessari, e se ne faceva venire al suo studio in Padova da Firenze; non sappiamo però se da una fabbrica o da deposito di vetri atti a tale scopo. Quando più tardi si trasferì in Firenze, da una lettera al Keplero, risulta che le macchine da lui costruite in Padova ancora non erano nella nuova sede pervenute, e giunto a Firenze in altra lettera a Giuliano de Medici scriveva « io non sono ancora accomodato di casa » nè sarò sino a Ognissanti, conforme alla consuetudine di » Firenze: però non ho potuto fare accomodare miei artifizi da » lavorare occhiali delli quali artifizi parte vanno murati nè si » possono trasportare; però non si meravigli V. S. I. se tar» derò ancora a mandargli il suo, ma procurerò bene che la di» mora sia compensata colla eccellenza dello strumento. Mi ne» cessita ancora a indugiare il lavoro il mancamento del vetro » del quale fra quattro giorni M. Niccolò Sisti ne deve, di com» missione del Gran Duca mettere una padella in fornace e mi » promette di fare cosa purissima ed eccellente per tali artifizi ».

Purtroppo di tanti cannocchiali costruiti o diretti dal nostro Galileo oggi non ne rimane più alcuno che sicuramente possa

dirsi opera sua. Il Targioni Tozzetti scienziato e storiografo del secolo XVIII° riferisce: « Il Galileo aveva destinato di lasciare » al Granduca Ferdinando II° quel suo cannocchiale col quale » gli era riuscito di fare le più importanti scoperte celesti, e » specialmente quella delle Stelle Medicee. Essendosi poi, lui » vivente, rotta per disgrazia l' oggettiva del medesimo cannoc-



(*Fotografia Alinari*)

Lente obiettiva e cannocchiali di Galileo.

» chiale non sarà stata più riputata degna di presentarsi a tanto » principe, laonde restò nelle mani dei nepoti ed eredi del Ga- » lileo, e ci fa sapere l' eruditissimo signor Segretario Giuseppe » Bencivenni già Pelli che essi a persuasione di Vincenzo Vi- » viani, la posero nelle mani del Principe Leopoldo acciò si de- » gnasse farla conservare, benchè in tale stato, fra le cose più » stimabili della Galleria, dove ella fu posta dopo la morte del » medesimo Leopoldo. Io ve la vidi l'anno 1763 in un armadio » al muro della camera detta dell' Ermafrodito e misuratone il » diametro lo trovai essere di un pollice e linee quattro del piede » Regio di Parigi. Ella è accomodata in una custodia di rame » dorato, con un bellissimo adornamento d' avorio rapportato » sopra d' un piano ottagono di noce d' India. In esso avorio » scolpito con gran maestria da un tal Vittorio lavorante nella » Real Galleria si vedono diversi geni che sostengono vari istru- » menti astronomici in cui a lettere di rilievo si legge :

Caelum Lynceae Galilei Menti apertum ,
Vitrea prima hac mole nondum visa ostendit sidera
Medicea iure ab inventore dicta
Sapiens nempe dominatur et astris

» Appresso al sistema gioviale si legge « Medicea Sydera: clara » Deum soboles, magnum Jovis incrementum » ed in una fascia » che ricorre all' intorno :

» Hic et Maculas Phoebi et Jovis Astra retexit primus.
» Ho inteso dire che in essa Galleria vi erano anche i tubi del » cannocchiale colla sola oculare, e che uno dei ministri non sa- » pendo dove stava l' oggettiva ve ne fece fare una di nuovo ».

Oltre a questo obiettivo trovansi nella Tribuna di Galileo due cannocchiali che affermasi fossero da lui costruiti, uno in tubo di legno foderato di carta e l'altro in tubo di legno foderato di pellè. Da misure recenti fatte sugli obiettivi di questi cannocchiali si è trovato che il primo cannocchiale ingrandisce 15 volte e il secondo 20 e che il primo è di una chiarezza veramente eccezionale. Questi due cannocchiali sono riuniti all' obiettivo sopra descritto insieme all' ornamento d' avorio costruito da Vittorio Crosterr intagliatore nel 1677.

Dopo la morte di Galileo, i suoi discepoli fra i quali il Torricelli ed il Viviani, continuarono l'opera del maestro anche in questa via, e del Torricelli (1608-1647) che più si occupò di questa arte si ammirano tutt' oggi splendide lenti obiettive nella *Tribuna di Galileo* annessa al Museo di Via Romana insieme a canocchiali del Viviani, del Divini e del Campani.

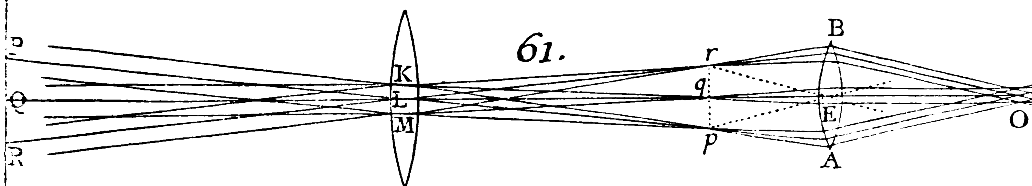
Filippo Baldinucci nella sua opera « *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua* » ci riferisce che lo scultore An-

tonio Novelli nato a Castel Franco di Sotto nel 1600 morto nel 1662 « lavorò bene alla fucina guardie di spade: e nei ca» nocchiali fu creduto che egli avesse in un tempo pochi supe» riori in Firenze... egli ebbe stretta amicizia al dottore Evan» gelista Torricelli di Modigliana... e comechè tanto il Torricelli » quanto il Novelli dilettavansene molto, e conducevangli egre» giamente, si trovavano spesso nella stanza del Novelli, che » era incontro a Pasquali, al principio della piazza di San Mi» chele Berteldi, conferendo insieme intorno a tale bella facoltà » i propri pensieri. Il Granduca Ferdinando che molto di tale » instrumento si dilettava, facevane far molti al Torricelli, e poi » con lode e premi da suo pari il ricompensava; onde egli ve» dendosi così regalato da quel grande e riflettendo all' incontro » al sollievo, che egli avrebbe potuto arrecare alla povertà del » nostro artefice, con far conoscere suo gran talento in simile » materia a sua altezza, un giorno gli venne a dire essere in » Firenze persona che operava meglio di lui e che questo era » Antonio Novelli, e ne riportò per risposta di dovergli far ve» dere qualcosa di suo. Il Torricelli, in questo in vero poco av» veduto, per troppo desio di favorire l' amico, prese un occhiale » fatto da se stesso e mostrollo un giorno al Granduca, il quale, » credendolo del Novelli, disse: egli è un buonissimo occhiale, » ma e' non ha che fare punto co' vostri. Dopo pochi giorni il » Torricelli presene uno del Novelli de' migliori, e portatolo allo » stesso serenissimo, gli disse aver fatto questo vetro, nel quale » avendo molto sodisfatto a se stesso desiderava che sua altezza » sel conservasse per se in sua memoria. Preselo il Granduca e » fatti venire altri vetri di mano del Torricelli, e con quello pa» ragonatigli, disse: veramente questo è meglio di tutti gli altri » vostri. Sicchè, replicò il Torricelli il Novelli è miglior maestro » di me, perchè questo vetro è fatto dalle sue mani, non dalle » mie. Quell' accortissimo Principe, in primo moto, diede alcun » segno, e con ragione che poco li fosse piaciuto quel modo di » portar negozi di un suddito al suo sovrano; ma vincendo in » lui il grande amore che portava al matematico, e 'l zelo che » egli conobbe in esso di aiutare l' amico, rivoltò galantemente » il fatto, ed al Torricelli ordinò che mettesse egli il prezzo al» l' occhiale. Il Torricelli eseguì, e 'l Novelli ne fu nobilmente » ricompensato ».

Ci sembra che non occorra altro per mostrare che la meccanica ottica e la lavorazione del vetro partendo da Savino di Armato degli Armati fino a Galileo Galilei, per opera di questi ed altri fiorentini abbia avuto origine e sviluppo qui in Firenze.

SEZIONE V. **Keplero, Huygens ed altri.**

La modificazione dal cannocchiale galilejano composto di obiettivo convergente e oculare divergente, a quell' altro oggi più usato e conosciuto col nome di cannocchiale astronomico, composto di obiettivo ed oculare convergente (*Fig. 61*), deve attribuirsi al Keplero (1571-1630) il quale però non ne seppe mettere in evidenza ed utilizzarne tutti i requisiti oggi ben noti, cosicchè dovette si può dire essere rimesso in evidenza prima dal P. de Rheita, ma sopratutto dal Huygens, il quale nella sua opera ben conosciuta della *Dioptrica* espone tutti i principali problemi di ottica geometrica allora noti e da lui provati, e dei due strumenti fa la teoria qui riassunta in queste citazioni.



« *Propositio XLVIII.* Telescopium ex convexa et cava lente » compositum, visibilia longinqua distincte ac recto situ videri » facit amplificatque secundum rationem foci distantiae lentis » convexae, ad distantiam puncti dispersus lentis cavae ».

« *Propositio XLIX.* — Telescopium e duabus convexis lentibus compositum procul posita distincte, sed eversa ostendit » amplificatque secundum rationem foci distantiæ lentis exterioris ad foci distantiam interioris » ed al confronto dei due tipi di cannocchiale ecco quanto osserva:

« Hinc porro apparet quanto præstent Telescopia ex convexis duobus composita iis, quorum lens ocularis cava est, cum » tanto amplius spatium uno intuitu comprehendant. Est enim » angustia illa spectaculi injucunda & prorsus incommoda præsertim si ultra tres quatuorve pedes tubi extendantur. Quare » etsi Galilei egregium illud perspicillum, ac tot novis repertis » celebre, ex convexo & cavo fuerit conjunctum nunc tamen eius » generis nulla, nec ad siderum observationes, nec ad res in terra » spectandas adhibentur, sed tantum e convexis composita. Unicus vero usus cavoconvexorum in minima longitudine relictus » est 4 nempe aut 5 digitorum, in qua brevitate tolerabilis jam » latitudo anguli istius visorii reperitur. In hujusmodi perspicillis ratio incrementi facienda est quadrupla circiter. Sed & » dupla non majorem utiliter adhibere solemus; quo fit ut lu-

» cida etiam intra ædes omnia spectentur. Et stella melius quam
» oculo nudo, multæque simul, quoniam in tali perscipillo aper-
» tura exterioris lentis, vel ad sesquipollicem patere potest ».

Il cannocchiale astronomico ha, così, stretta parentela col microscopio composto, nel quale solo si varia la distanza focale dell' obiettivo, facendola la più piccola possibile.

Il Padre Antonio Maria de Rheita contribuì ad introdurre l' uso di questi canocchiali coi suoi lavori sull' ottica e sulla maniera di tagliare e pulire i vetri. A lui viene attribuita anche l' altra invenzione del binocolo contestata fra Galileo, ed altri. Decartes (1596-1650) naturalmente, come quegli che trovò la giusta espressione della legge della rifrazione, fece importanti lavori teorici e pratici di ottica geometrica; trovato che la correzione delle aberrazioni sferiche nel miglior modo sarebbesi ottenuta con lenti ellittiche od iperboliche, anzichè colle sferiche, ne tentò la costruzione, ma senza ottenerne risultati pratici, insieme ad un fabbricante di Parigi chiamato Ferrier e ad altri artisti olandesi.

Ma è senza dubbio all' Huygens (1629-1695) di poco posteriore a Galileo, che dobbiamo i più importanti progessi in questa via, ottenuti nei primi anni che seguirono all' invenzione del canocchiale. Il grande Olandese fu astronomo e matematico di gran valore e giustamente per i suoi lavori si rivela una delle menti più geniali che abbiano esistito, tale da reggere degnamente il confronto del nostro Galileo, del Keplero e del Newton.

Ma oltrechè teorico profondo fu abilissimo ed ingegnosissimo costruttore; è classica la sua opera « *De formandis vitris* » nella quale descrive tutti i procedimenti allora usati per costruire e pulire lenti e specchi da telescopi; egli stesso costruì cannocchiali fino a 6 metri di lunghezza. Ma sembra che il Campani per abilità manuale superasse tutti i contemporanei, riuscendo a costruire cannocchiali perfettissimi per ordine del re di Francia Luigi XIV e per uso del grande astronomo italiano Domenico Cassini di Perinaldo in quel di S. Remo (1625-1713). I canocchiali del Campani raggiunsero lunghezze fino a m. 41 e tutti furono raccomandabili per la loro efficacia.

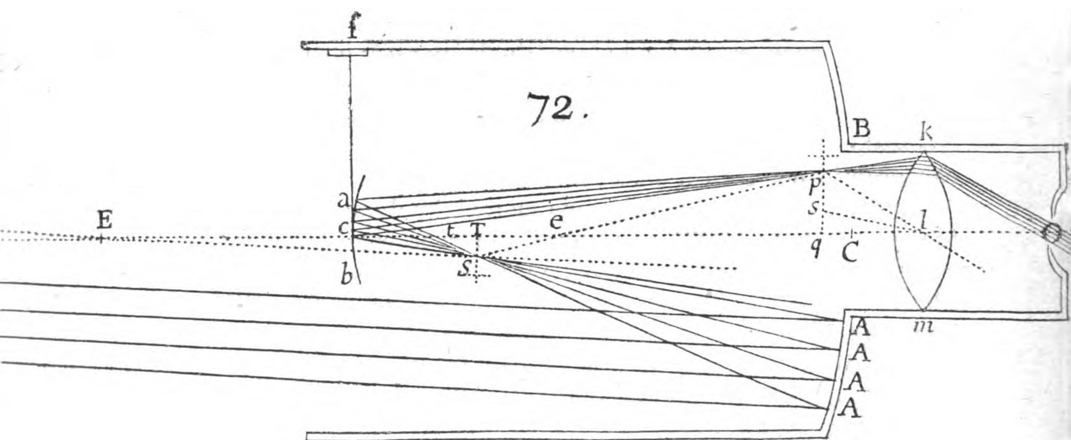
L' applicazione del micrometro al cannocchiale costituito da semplice traguardo senza lenti sembra sia dell' astronomo chinese Co-Cheou-King del 1280 D. C., ma sotto la forma di micrometro a finestra è dovuto a Huygens nel 1659. Nel 1662 il marchese Malvasia Bolognese vi fece un' importante modificazione sostituendo la finestra con fili, i quali dal francese Auzout furono resi mobili.

Sezione VI. **Il telescopio catottrico: Cavalieri, Newton ed altri.**

Quanto all' invenzione del telescopio, suggerita in parte dalle difficoltà di eliminare le aberrazioni delle lenti, sebbene se ne debba attribuire al Newton (1642-1726) (*Fig. 64*) il perfezionamento, non deve questi ritenersene l' inventore. Il Galileo stesso in due lettere a Cesare Marsili in Bologna, datate da Firenze 17 luglio e 29 agosto 1626, parla per sentito dire dello specchio ustorio usato nel telescopio invece della lente, convenendo « che il semplice » specchio concavo non basta, ma si bisogni l' aggiunta di lenti o » traguardo » ma non avendo nel momento a mano specchio alcuno non potè tentarne la prova. Questo sentito dire di Galileo si riferisce forse all' applicazione del Padre Zucchi Gesuita di Parma, il quale nella sua *Optica Philosophica* stampata a Lione nel 1652 part. 1.ª, cap. 14, sez. 5, p. 126, afferma che nell' anno 1612 riflettendo sulla teoria dei cannocchiali inventata recentemente nel 1609, gli venne in mente di pensare all' impiego degli specchi concavi di metallo al posto degli obiettivi di vetro, per produrre colla riflessione i medesimi effetti, che si producevano colla rifrazione, e che avendo trovato nel gabinetto di un amatore uno specchio di metallo concavo, esattamente lavorato da un abile operaio, gli applicò un oculare concavo, ed osservando con questo telescopio oggetti terrestri e celesti, l' esperienza gli confermò la previsione. Nel testo latino di questa opera si rileva senza alcuna incertezza, che proprio nel 1616 il Padre Zucchi ha realizzato il telescopio catottrico o con specchio; nessuna meraviglia dunque che indirettamente a Galileo ne fosse venuta notizia si come egli afferma, e che il Newton abbia avuto più tardi fra le mani l' opera dello Zucchi stesso, modificando l' istrumento specialmente nell' oculare, che fece convesso invece di concavo.

Un altro precursore di Newton nell' invenzione del telescopio è Bonaventura Cavalieri (Milano 1598-1647) il quale dieci anni innanzi che nascesse l' inglese verso il 1632, ne ha data descrizione non dubbia. Egli scriveva: « Potrei anco dire come l' effetto del » cannocchiale si avrebbe forse anco dalla combinazione di questi specchi, o de' specchi con le lenti, sebben la facilità del » produrre la figura sferica farà che ci prevaliamo piuttosto di » questa che delle altre;.... è manifesto che se combinaremo lo » specchio concavo con il convesso ovvero con la lente cava dovremo avere l' effetto del cannocchiale e tale forse fu lo specchio del Tolomeo ». Il Libri nella sua opera *Histoire des sciences matematiques en Italie,* T. 1, pag. 215, riferisce un documento dal quale apparirebbe che questa macchina a specchi tolemaica venisse trasportata sul declinare del romano Impero da Ales-

sandria a Ragusa, dove stette occultata e conservata gelosamente per modo che vi era tuttavia nel secolo XVII; ecco dunque a che cosa allude qui il Cavalieri, che però non dette importanza alla sua dimostrazione, alla quale anzi egli aggiunge: « Ho voluto » accennare come per una bizzarria, per dare qualche soddisfa- » zione a curiosi che vogliono cercare miglior pane che di farina » poichè all' eccellenza del cannocchiale non arriveranno mai, per » mio credere, nè i specchi combinati insieme, nè accompagnati » con le lenti come chi ne vorrà far prova credo si potrà assicu- » rare ». (*Specchio ustorio,* pag. 126). Riguardo allo specchio ustorio il Cavalieri scrisse questo trattato quasi a continuazione di quello sugli specchi sferici pubblicato dal Magini suo predecessore nella stessa cattedra bolognese, completandolo con le proprietà degli specchi parabolici, ellittici ed iperbolici. Ci pare dunque dimostrato che del telescopio non se ne possa, come erroneamente fa taluno attribuirne l' invenzione al Newton, bensì il perfezionamento e le importanti applicazioni. Ma dove veramente il Newton ebbe nel Cavalieri un valoroso precursore si fu nelle matematiche discipline. Le due opere principali la « *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* » (1635) e le « *Exercitationes Geometricae* » (1647) pongono il Cavalieri fra i matematici più illustri che la nostra terra abbia dato, uno dei fondatori diretti del calcolo infinitesimale le cui dottrine furono poi sanzionate dalle opere del Newton e da quelle dell' eccelso filosofo e matematico Leibnitz. Quanto al telescopio occorre altresì notare che in forma differente da quella del Newton, era già stato costruito da Jacques Gregory d' Aberdeen (*Fig.* 72) e descritto alla fine della sua opera *Optica Promota* nel 1663: al Gregory dobbiamo altresì la scoperta dell' incurvamento delle immagini. Un altro inglese, Jean Hadley, perfezionò il detto



strumento verso l'anno 1719, e più recentemente ancora l'inglese Ross e il tedesco Herschel ne fecero dei potenti coi quali riuscirono a compiere in cielo scoperte meravigliose. Così si dimostrò ingiustificato lo scetticismo del Cavalieri rispetto a questi strumenti. Per molto tempo la scuola inglese a differenza dell' italiana, francese e tedesca sembrava preferisse l'uso del telescopio a quello del cannocchiale, fino a che nel secolo scorso il perfezionamento ottenuto nella costruzione dei cannocchiali e nella fabbricazione di grosse lenti, parve avesse fatto abbandonare del tutto questi strumenti. In questi ultimi anni specialmente in America sono stati rimessi in onore, perchè gli specchi parabolici presentano, specie per la fotografia, vantaggi che non hanno le lenti.

Fra i più recenti artefici di telescopi in Italia si ebbero Domenico Selva, i fratelli Dolci in Venezia, e qui in Toscana Padre Abate Guido di Mugello, monaco Vallombrosiano, del quale esisteva un telescopio del tipo gregoriano di circa m. 4.20 di lunghezza nel monastero Vallombrosiano a Pistoia; questo abate costruì anche canocchiali dollondiani, microscopi solari e camere ottiche.

Il Campani aveva portato alla perfezione i cannocchiali e aveva costruito le lenti più grosse che in quell'arte si fossero mai avute, ma a questi obbiettivi necessitavano cannocchiali lunghissimi e quindi di difficile manovra per ottenere forti ingrandimenti. Ove si volesse ottenere medesimo ingrandimento con obbiettivi a fuoco più corto, è necessario l'uso di oculari più potenti a scapito della luminosità, che resta indebolita. Se aumentiamo il diametro degli obiettivi per accrescerne la luminosità e riducendo il fuoco aumentiamo l'apertura, oltre la difficoltà di eliminare le eccessive aberrazioni sferiche, l'esagerato effetto di prisma, ossia l'aberrazione cromatica, produce immagini colorate e quindi confuse. Questa aberrazione dovuta alla differente refrangibilità dei raggi differentemente colorati parve una barriera insormontabile allo stesso Newton.

(*Continua*)

PIETRO PAGNINI

LE SOCIETÀ ANONIME E LA SINCERITÀ DEI BILANCI

Le Amministrazioni delle Società Anonime si trovano di fronte ad un duplice ordine di interessi cui devono provvedere: da una parte l' interesse immediato degli azionisti i quali reclamano una adeguata rimunerazione del loro capitale, dall' altra l' interesse della continuità dell' azienda la quale esige una prudenziale misura nella rimunerazione stessa onde sia possibile fare quelli accantonamenti i quali dando il mezzo di riparare ad eventuali perdite, valgano ad assicurare l' esistenza della Società. In altri termini le Amministrazioni devono provvedere al riparto degli utili conseguiti, assegnandone una parte al *dividendo,* da distribuirsi, ed una parte al *fondo di riserva,* da accantonarsi.

A dare la sicurezza che gli utili siano effettivamente conseguiti e che l' accennato riparto si effettui nelle giuste proporzioni dovrebbe essere sufficiente il concorso dei tre organi cui la legge deferisce l' amministrazione delle Società Anonime, e cioè: il Consiglio di amministrazione che dirige gli affari, i Sindaci, cui è affidata la sorveglianza delle operazioni sociali; l' Assemblea degli azionisti, la quale delibera sulle proposte del Consiglio e sulle risultanze dei bilanci.

E tale concorso sarebbe infatti sufficiente se i detti organi amministrativi delle società rispondessero sempre effettivamente all' ufficio loro assegnato, e se, anche quando tale rispondenza vi sia, un duplice ordine di ostacoli non sorgesse talvolta ad intralciare ed a far deviare l' opera degli amministratori.

Si è andato generalizzando nelle Società Anonime, e principalmente negli Istituti di Credito, il sistema di chiamare a far parte dei Consigli di Amministrazione persone altolocate per la loro posizione finanziaria o per l' importanza delle cariche pubbliche che ricoprono, ma affatto incompetenti nel genere di affari che forma oggetto della Società, o pure essendo competenti, nella assoluta impossibilità di prestare efficacemente l' opera loro perchè assorbiti da altre occupazioni. E questo si fa nel concetto di acquistare nuovi clienti, di entrare in vantaggiose combinazioni di affari con altri Enti, o di allargare le operazioni in occasione di grandi lavori pubblici o di pubbliche forniture, concetto che se può essere giustificabile dal punto di vista dell' interesse

immediato della Società, contrasta però con quello della sicurezza e della serietà di un continuato e sano indirizzo amministrativo.

Infatti col sistema di comporre le amministrazioni di personaggi i quali non possono esercitare che una funzione semplicemente decorativa, le vere funzioni amministrative finiscono per ridursi nelle mani di pochi, i quali dirigono gli affari nel modo loro meglio visto e sovente più per il proprio particolare interesse che per l' interesse degli azionisti. E questo fatto, che è contrario al concetto stesso di società, il quale implica associazione di sforzi diretti al conseguimento di una utilità comune e secondo i fini stabiliti alla costituzione della Società, spiega il perchè si vedano grandi finanzieri o speculatori di Borsa alla direzione degli affari di società industriali, e grandi industriali *magna pars* nella amministrazione di Istituti di credito.

Ciò deve necessariamente influire sull' andamento degli affari della Società ed avere la sua ripercussione nei bilanci: ciò spiega il perchè talune industrie bene avviate e che sotto forma di società anonima avrebbero potuto svilupparsi e nella libera onesta concorrenza perfezionarsi ed emanciparsi dall' estero, furono invece travolte dalla speculazione: ciò spiega il perchè taluni istituti di credito, i quali più che per affari di banca sorsero per finanziare imprese industriali, trascinarono ben presto banca ed industria nella speculazione, e dovettero poi cercare riparo nelle svalutazioni del capitale o nelle fusioni con altre società, con grave danno del credito e col sacrificio degli azionisti.

Ma, si dirà, non vi sono i *Sindaci?*

I sindaci. è vero, vi sono e dalla legge istituiti precisamente perchè i soci possano « seguire passo passo la gestione sociale ed esercitare una continua sorveglianza sulla condotta dei loro mandatari ». Con queste parole si esprimeva il Guardasigilli Villa nella relazione alla Camera dei deputati sul progetto del Codice di Commercio del 1882, il quale per la migliore tulela degli interessi degli azionisti abrogando le disposizioni della legge precedente, volle che la sorveglianza sulle società invece che all' ufficio provinciale di ispezione, composto del Prefetto e di due membri eletti dalle Camere di Commercio, fosse affidato ad « un organo permanente eletto dai soci e munito del più esteso mandato per la perenne vigilanza sugli affari sociali ».

Ed ai Sindaci la legge prescrive di esaminare i libri della società, di fare frequenti ed improvvisi riscontri di cassa, di riconoscere almeno una volta ogni mese, colla scorta dei libri sociali, l' esistenza dei titoli o dei valori depositati presso la società, di rivedere il bilancio e in generale di sorvegliare che le disposizioni della legge, dell' atto costitutivo e dello statuto siano adempiute dagli amministratori.

Non vi è dubbio che se le prescrizioni della legge fossero rigorosamente osservate ed i sindaci adempiessero al loro mandato con animo non già di compiere una formalità legale, ma di salvaguardare gli interessi attuali e quelli futuri dei soci, il controllo sarebbe efficace e sufficiente, e l'efficacia della tutela si rispecchierebbe nell'esattezza dei bilanci.

Ma in pratica le cose procedono ben diversamente. Nell'intendimento del legislatore l'organo di controllo costituito dai sindaci doveva essere una emanazione diretta delle assemblee generali dei soci, ed assolutamente indipendente dai Consigli di amministrazione. Nel fatto andò invece gradatamente accentuandosi una stretta colleganza ed una dipendenza dei sindaci dagli amministratori, la quale crebbe col progressivo accentuarsi dell'indifferenza degli azionisti per quanto si riferisce all'amministrazione delle Società.

Sono infatti generalmente gli amministratori che fanno proporre all'assemblea per coprire la carica di sindaci gli individui loro meglio visti; è agli amministratori che gli aspiranti alla carica di sindaci ricorrono per sollecitare la proposta: ed alla carica aspirano non già per un vero e proprio desiderio di far sicuri gli azionisti dell'operato degli amministratori, ma per il desiderio di percepire quella retribuzione che loro viene annualmente assegnata. Per cui quell'accentramento amministrativo nelle mani di pochi, al quale ho prima accennato, non trova ostacolo nell'istituto sindacale, anzi da quell'accentramento è l'istituto stesso infirmato, poichè quei pochi finiscono in fatto per sostituirsi alle assemblee anche nella designazione dei sindaci.

Si domanderà: ma quale è dunque l'importanza delle *assemblee* nella amministrazione delle società anonime?

Le Assemblee Generali rappresentano, secondo la legge, il potere supremo della società. Spetta infatti all'assemblea generale dei soci discutere, approvare o modificare il bilancio, che è l'atto nel quale si riassume tutto l'operato dell'amministrazione: spetta all'assemblea generale il deliberare su quelli atti nei quali si concreta la vita stessa della società, e cioè lo scioglimento o la proroga, la fusione con altre società, la riduzione o l'aumento del capitale, e qualunque modificazione dell'atto costitutivo.

Senonchè nell'esercizio dei poteri che la legge conferisce alle assemblee, ossia agli azionisti, è andato sostituendosi al concetto dell'adempimento di un dovere nell'interesse della collettività dei soci e quindi dei singoli, il criterio della fiducia nei componenti il Consiglio di Amministrazione. O i soci hanno piena, illimitata fiducia negli amministratori, e si astengono dall'intervenire alle assemblee oppure si fanno rappresentare da

mandatari indicati dagli amministratori medesimi; o non hanno fiducia, e rovesciano le amministrazioni oppure deliberano inconsultamente lo scioglimento o la fusione con altre società. Ed errano in entrambi i casi: nel primo con la loro abituale astensione incoraggiano gli amministratori ad operare anche fuori dei limiti consentiti dallo statuto per la sicurezza dell'assenza di controllo, nel secondo caso col loro intervento preordinato a catastrofiche deliberazioni uccidono talvolta organismi che risanati nell'indirizzo amministrativo potrebbero risorgere a vita rigogliosa, nè pensano che il più delle volte con le loro inconsulte deliberazioni si prestano a favorire le manovre di chi ha interesse a che la società a quella vita rigogliosa più non risorga.

Questo pervertimento nell'esercizio dei poteri delle assemblee, che è nullo od eccessivo a seconda dei casi, è conseguenza dell'orientamento quasi generale delle società anonime verso la speculazione e della persuasione omai generale degli azionisti che i bilanci non espongano intieramente la verità, per cui l'azionista finisce per disinteressarsi di ciò che concerne l'amministrazione della società, non curandosi che del prezzo a cui il titolo viene quotato e del dividendo che verrà distribuito.

E questo orientamento delle società, questa persuasione degli azionisti dipendono da un duplice ordine di ostacoli, come ho accennato in principio, i quali intralciano e fanno deviare l'opera degli amministratori: la sfrenata *concorrenza* ed il vessatorio *regime fiscale*. Duplice ordine di ostacoli, i quali mentre sono esiziali per quelle società in cui gli organi amministrativi non rispondono esattamente al loro ufficio, non possono non esercitare una influenza perturbatrice anche in quelle anonime nelle quali tutte le funzioni si compiono secondo l'intendimento della legge e le disposizioni dell'atto costitutivo.

La *concorrenza* che è fonte di sviluppo e di progresso delle industrie quando più che ad una riduzione dei prezzi sia diretta al miglioramento dei prodotti ed alla diminuzione del costo di produzione, è invece rovinosa quando per essa si inondano i mercati di una quantità di prodotti superiore al bisogno, i quali, per la scarsità dei compratori, devono essere venduti a basso prezzo, e per non vendere in perdita, devono essere fabbricati male. La concorrenza che aumenta gli affari degli istituti di credito e ne allarga le clientele quando mira a semplificare le operazioni ed a migliorare i servizi, porta necessariamente ad un insopportabile aumento di spesa quando con facilitazioni eccessive si cerchi di attrarre il capitale dei risparmiatori, e può diventare rovinosa quando, pur di aquistare clientele, si abbandoni il criterio della esatta valutazione dei rischi.

Accade purtroppo da noi che se vi è una industria bene av-

viata, la quale dia larghi utili ad un determinato capitale, si pensi che quell' industria possa dare lo stesso utile ad un capitale immensamente maggiore; e tutti si gettano su quell' industria e creano nuove società dirette allo stesso scopo, ed aumentano il capitale, senza pensare che ben presto quell' industria sarà rovinata; accade pur troppo che se vi è in un determinato centro una banca la quale faccia buoni affari e distribuisca buoni dividendi, si pensi che quel centro possa essere fonte di sicuri guadagni per altri istituti dello stesso genere, e si chiamano a raccolta i capitalisti, si fanno dei grandi programmi, e nel miraggio di una facile ricchezza si fondano nuovi istituti, i quali il più delle volte, dopo avere recato grave danno a quell' istituto che lavorava e guadagnava, non giungono poi a salvare sè stessi.

E così industrie e banche per rimediare ai danni della concorrenza finiscono per deviare dalla loro rotta e si ingolfano nella speculazione; gli industriali diventano finanzieri, i finanzieri diventano speculatori, e poichè speculazione non sempre significa guadagno, nè sempre si ha il coraggio di dichiarare lealmente le perdite per non veder tracollare i corsi dei titoli, si fabbricano dei bilanci oscuri che i terzi ignorano o non comprendono affatto, e che gli azionisti non comprendono o di cui comprendono quel tanto che basta per far loro intravvedere l' opportunità di disfarsi del titolo prima degli immancabili ribassi, e con animo magari di riacquistare lo stesso titolo quando sia ribassato. La speculazione di borsa si sostituisce così all' onesta attività industriale ed alla sana operazione bancaria.

Il vessatorio *regime fiscale*, non meno della sfrenata concorrenza contribuisce all' orientanento verso la speculazione e all' oscurità dei bilanci delle società anonime.

La complicata congerie di tassazioni che nelle società accompagna il reddito dal suo primo nascere fino alla sua fissazione nel bilancio e che lo va sempre più assottigliando, spinge naturalmente le amministrazioni ad operazioni di estrema aleatorietà che, sia pure con maggiore rischio, diano maggiore speranza di lucro, ed a tentare di eludere poi l' occhio vigile del Fisco facendo apparire quelle operazioni sotto forme che siano meno gravemente colpite. È naturale, d' altra parte, che quanto più aumentano i rischi delle operazioni, tanto più urgente si presenti alle amministrazioni la necessità di assicurarsi i mezzi di far fronte ad eventuali perdite con lo stabilire delle imponenti riserve. E poichè le riserve generalmente si costituiscono mediante accantonamento di quote di utili, è evidente che per ogni bilancio in quella ripartizione degli utili fra dividendo e riserve, cui ho accennato in principio, l' interesse della continuità dell' azienda che si concreta nelle riserve, debba prevalere sull' interesse imme-

diato degli azionisti, il quale si concreta nel dividendo. Ma perchè le riserve veramente giovino a rafforzare il credito della società di fronte ai terzi, a far sicuri gli azionisti, ed a mantenere costante il corso dei titoli è necessario che esse appariscano chiaramente dai bilanci.

La costituzione di imponenti riserve e la loro chiara enunciazione nei bilanci è di interesse non soltanto delle Società, ma anche dello Stato per quella tutela del credito e della fede pubblica che allo Stato incombe come supremo Ente moderatore nella vita economica della Nazione. Purtroppo invece il regime fiscale cui sono assoggettate le società azionarie è tale non solo da non incoraggiare a costituire grandi riserve, ma spingere ad occultarle, se costituite. E ciò per l'errato sistema di considerare alla stessa stregua gli utili che vengono distribuiti sotto forma di dividendo e quelli che vengono accantonati sotto forma di riserva, sistema che viene aggravato ancora per il fatto che i singoli bilanci vengono dal Fisco, nei riguardi della tassazione degli utili, considerati come unità per sè stanti, assolutamente indipendenti da quelli che immediatamente li hanno preceduti od immediatamente li seguono.

Già il fatto di non distribuire agli azionisti una somma, che agli effetti contabili rappresenta un utile, implica che questo utile non può considerarsi tale in modo definitivo, ma che nel concetto degli amministratori è ancora passibile di modificazione; il fatto stesso che quella somma viene destinata a coprire delle perdite eventuali implica che quell'utile può scomparire e scompare infatti allorquando viene impiegato a sanare una perdita; per cui allo stesso modo come viene riservata la destinazione di quella somma, potrebbe esserne anche riservata la tassazione.

Di più il fatto stesso di costituire una riserva per future perdite implica una stretta connessione del bilancio in cui la riserva si istituisce con i bilanci futuri, specialmente con quelli immediatamente susseguenti a quello in cui fu istituita, poichè è evidente che se una amministrazione si decide ad accantonare una somma notevole di utili è perchè prevede che in un prossimo esercizio non sarà più possibile realizzare una cifra ugualmente importante di benefizi, è perchè dalle condizioni dell'industria o dell'andamento degli affari prevede una probabile perdita. Ed allora perchè non potrebbe la tassazione secondare e seguire, sia pure entro certi limiti, quelle previsioni ed essere commisurata all'effettivo impiego che di quelle somme sarà stato fatto? Se una Società guadagna in un esercizio un milione e ne distribuisce ai soci soló una metà, riservando l'altra metà perchè prevede che nel prossimo esercizio gli affari dovranno andar male, essa paga l'imposta sull'intiero milione: e se realmente poi nel

prossimo esercizio si avverano delle perdite tali che assorbano intieramente il mezzo milione riservato, perchè non dovrebbe farsi luogo alla rifusione dell'imposta pagata? perchè questo mezzo milione che per la società è diventata una perdita, ha da essere sempre considerato un utile per il Fisco?

Per questo le amministrazioni, poichè si sa quanto grave sia l'onere dell'imposta, sono spinte o a distribuire più di quanto prudenza vorrebbe fosse distribuito, od a nascondere ciò che prudenza vuole sia accantonato. E fanno male in entrambi i casi: male nel primo, poichè ne scapita il criterio della continuità dell'azienda; male nel secondo, perchè ne scapita il criterio della sincerità dei bilanci.

Ma poichè generalmente nelle amministrazioni prevale il criterio della continuità dell'azienda e le riserve, sia pure nascoste mediante artifizi di bilancio, si istituiscono, il Fisco si dà ad una caccia spietata di utili nascosti e fruga nei bilanci e pretende trovare utili anche dove questi non sono.

È accaduto recentemente ad un Istituto di credito, il quale per le condizioni generali delle Borse aveva veduto diminuire il valore dei titoli di sua proprietà ed aveva quindi creduto prudente e doveroso svalutare nel bilancio quei titoli portandoli al prezzo corrente, è accaduto dico, di vedere colpita dal Fisco quella svalutazione, la quale rappresentava una vera e propria perdita, come se invece nascondesse un utile. Il Fisco nel suo zelo di scovare utili e di colpire ad ogni costo non aveva voluto accorgersi che quei titoli non erano già stati portati al di sotto del prezzo corrente, nel qual caso avrebbero sicuramente nascosto un utile, ma erano stati portati nè più nè meno che ai prezzi segnati dai listini di Borsa alla chiusura dell'esercizio cui il bilancio si riferiva, precisamente come è imposto dalla legge. E se così non fosse stato fatto, non si sarebbe potuto con ragione accusare l'amministrazione di avere fatto un bilancio falso e di avere distribuito degli utili insussistenti?

A queste conseguenze porta il nostro regime fiscale: o di ingannare il Fisco facendo apparire come perdita ciò che perdita non è, e di ingannare contemporaneamente l'azionista, il quale non viene ad essere chiaramente illuminato sull'importanza degli affari fatti dalla società nella quale ha investito il suo denaro, e sull'ammontare degli utili conseguiti, o di apparire come ingannatori anche quando si osservano scrupolosamente le disposizioni della legge e le norme di una prudente e corretta amministrazione. E così si ingenera diffidenza negli operatori, discredito nel pubblico, indifferenza negli azionisti.

Una riforma si impone, e questa dovrebbe farsi con lo stabilire il principio della tassazione dei soli utili effettivamente

distribuiti, ossia dell' esenzione delle riserve dalla imposta, fino a che continuino a rimanere tali, fino a che cioè non vengano ripartite. Si incoraggerebbe così la costituzione di riserve importanti, si rafforzerebbero le società, si ridonerebbe sincerità ai bilanci e si ingenerebbe fiducia negli azionisti. Stabilito il principio dell' esenzione, non è detto però che temperamenti non siano possibili allo scopo di conciliare l'interesse del Fisco con quello degli azionisti. Infatti una incondizionata esenzione dall' imposta degli utili mandati a riserva potrebbe incitare alla costituzione di riserve anche al di là di ogni prudenziale misura e ad una eccessiva limitazione dei dividendi, nella speranza di poter poi dare a quelle riserve una destinaziane che mentre sia vantaggiosa alla Società possa sfuggire all'occhio vigile del Fisco. E questo si dovrebbe cercar di evitare perchè se è vero che le grandi riserve, chiaramente esposte nei bilanci, contribuiscono a rafforzare il credito della società e quindi a tenere alto il valore delle azioni, è pur vero che più di tutto questo valore è determinato dall' ammontare del dividendo. Ed è di supremo interesse dell' azionista che il dividendo corrisponda alla importanza degli affari della società ed all' utile conseguito perchè il titolo che possiede possa essere quotato in ragione della effettiva sua consistenza e come tale sia negoziabile. Per cui un temperamento nel senso di stabilire un limite all' esenzione dall' imposta, fissando che una parte soltanto delle riserve, per esempio la metà, goda dell' esenzione, e che l' altra metà sia colpita in equa misura, mentre farebbe sicuri gli azionisti, attenuerebbe anche pel Fisco il danno della minore entrata, a compensare la quale potrebbe anche elevarsi l' aliquota d' imposta sugli utili effettivamente distribuiti.

Ma poichè è per lo scopo principale della sincerità e dell' onestà dei bilanci che si invocano le riforme, dovrebbe pure il Fisco dare esempio di equità e di lealtà nella determinazione dell' utile industriale. Come si sa, per l' accertamento del reddito imponibile, non sono ammesse tra le spese deducibili le imposte già pagate durante l' esercizio, che possono anche ammontare a cifre assai rilevanti, quali per es. quelle dipendenti dall'imposta sui fabbricati industriali, per cui si giunge a questo risultato che quelle cifre le quali per le società rappresentano effettivamente una spesa, e come tali risultano dalla loro contabilità, sono invece per il Fisco considerate come un reddito e come tali colpite dall' imposta sugli utili, ossia, in sostanza, viene a percepirsi un' imposta sopra l' imposta. E questo non è ammissibile nè in linea di giustizia, poichè si ha una duplicazione di imposta, nè in linea di correttezza amministrativa poichè il reddito netto quale risulta dalla contabilità dovrebbe essere considerato per tutti il

vero reddito industriale, tanto di fronte ai soci quanto di fronte al Fisco.

Parimente, e sempre in omaggio alla verità ed alla giustizia dovrebbe ammettersi il principio della rifusione dell'imposta pagata sugli utili mandati a riserva allorquando sia dimostrato che le perdite verificatesi nell' esercizio successivo siano tali da assorbire non soltanto la riserva esente da tassazione, ma anche quella su cui fu pagata l' imposta: non è infatti ammissibile che i risultati dell'amministrazione di una società i quali sono per i soci inscindibili nei successivi esercizi e quindi nei successivi bilanci, debbano potersi scindere per il Fisco allo scopo di godere soltanto degli utili senza poter subire le conseguenze delle perdite.

Una riforma dunque nel governo delle società per azioni si impone, e dovrà essere oggetto di ponderati studi per il tempo in cui cessato l' impero delle disposizioni eccezionali che in questo periodo di guerra governano le società, le industrie, la vita stessa della nazione, queste riprenderanno il loro normale cammino sotto l' impero della legge comune.

E la riforma dovrebbe compiersi avendo di mira principalmente la necessità di instaurare anche nelle società anonime il regime della sincerità e questo dovrà ottenersi primieramente con le modificazioni del regime fiscale in modo da non spingere le amministrazioni a non essere sincere, e con lo stabilire poi speciali norme per la designazione degli amministratori e dei sindaci onde si possa avere sicuro affidamento della competenza e sincerità dei primi, dell' efficace controllo dei secondi.

19 Febbraio 1917

AVV. FRANCESCO CASARETTO

Alcoolismo ed osterie

Con recente Decreto Luogotenenziale, per viste economiche ai fini della guerra, furono ristretti gli orari degli esercizi pubblici.

Tale provvedimento, che indirettamente viene ad essere un ottimo principio di lotta pratica contro il dilagare dell' alcoolismo, conduce a fare un esame della legge 19 Giugno 1913 che ebbe per unico scopo di opporsi alla intossicazione alcoolica.

La legge del 1913 fu concepita qualche anno prima, fra due periodi della dittatura Giolittiana, da un presidente del Consiglio dei Ministri, impressionato per una interpellanza fattagli in Parlamento da un reputato Magistrato.

Questi si era lagnato che a Venezia vi fosse un numero stragrande (1800 salvo errore) di esercizi pubblici ove si smerciavano bevande alcooliche, ed aveva deplorato che l' autorità politica locale continuasse a concedere nuove licenze di apertura di osterie.

La legge sulla Pubblica Sicurezza permetteva allora, a chiunque non fosse pregiudicato, di aprire un esercizio di osteria e non vi era altro modo per limitare il numero degli spacci di alcoolici che mutare la legge.

Infatti la legge del 1913, dopo aver definito che si considera liquore la bevanda che contiene alcool in proporzione maggiore del 21 % del suo volume, dopo avere dato qualche disposizione per restringere il numero degli spacci dei liquori, dopo avere vietato assolutamente la vendita ed il consumo dell' assenzio, dopo avere inibito la somministrazione dei liquori ai minori di 16 anni, e la vendita a chicchessia dei liquori stessi nei giorni festivi e di elezioni, stabilisce la massima che non vi deve essere più di un esercizio di vendita di alcoolici per ogni 500 abitanti e che non si aprirà nessun esercizio nuovo finchè il numero degli esistenti non sia ridotto a norma legale.

Ad esempio, Venezia con 150.000 abitanti, non dovrebbe avere nel territorio comunale che 300 esercizi. In realtà verso il 1913 ne contava circa 1800 che dovevano transitoriamente essere tollerati, col divieto di aprirne nuovi fino a che per effetto di fallimento, di morte, di condanna, di rinuncia fossero eliminati 1500 circa di quelli aperti al tempo della promulgazione della legge.

In questa disposizione che è la più importante della legge stessa sono anzitutto da notare tre incongruenze.

La prima, che la facoltà di vendere vino, dall' essere comune a tutti è diventato un privilegio di pochi, ciò che è contrario ai principii costituzionali.

La seconda, che mentre il Ministro dell' Interno proponente questa legge si deve essere prefisso lo scopo di portare un colpo all' alcoolismo, cioè al consumo delle bevande alcooliche e specialmente del vino che è la più usata nelle osterie, vi è un altro Ministero, quello della Agricoltura, che si sforza di proteggere e di perfezionare la enologia nazionale. Diminuire il consumo ed aumentare la produzione sono concetti opposti ed è illogico coltivarli contemporaneamente.

La terza, che nel parlare di esercizi da ridursi, la legge non fece distinzioni nè eccezioni: quindi incluse, senza saperlo nè volerlo, gli alberghi e le locande. Questa sanzione avrebbe portato gravi conseguenze, specie a quei paesi che mercè l' impianto di qualche albergo avrebbero potuto diventare stazioni climatiche o balneari e ne sarebbero stati impediti per molti e molti anni dalla preesistenza di qualche bettolaccia. A questo ha rimediato il regolamento del 22 Ottobre 1914 eccettuando gli alberghi e le locande dal novero di quegli esercizi che devono stare nella proporzione di uno per cinquecento abitanti. Veramente un regolamento non può variare la legge ma deve limitarsi a spiegarla; infatti questo regolamento che doveva seguire la legge entro sei mesi, non fu emanato che dopo quindici mesi, quando cioè i Prefetti, mai consultati sui progetti di legge, avranno dimostrato che l' art. 7 della legge del 1913 portava a conseguenze dannose.

Ciò premesso è da esaminarsi se, in tempi ordinari, quali erano nel 1913, e sotto l' impero indiscusso dei principii di libertà che nessuno mette in dubbio fra noi, era opportuna, giusta, efficace la guerra all' alcoolismo nel modo con cui fu ideata.

È giusto e doveroso che la polizia sorvegli i pubblici esercizi come possibili convegni di malviventi, ma è ingiusto che inceppi un commercio per se stesso lecito ed è poi incostituzionale ed illiberale che questo commercio sia un privilegio di pochi in danno di tutti quelli che vorrebbero intraprenderlo e ne sono impediti. Se almeno questo privilegio raggiungesse lo scopo che ne determina l' attuazione, cioè la diminuzione del consumo dell' alcool, si potrebbe chiudere un occhio sulla incostituzionalità del provvedimento.

Ma non si raggiunge nulla fuorchè il ridicolo di imitare il Sindaco di una città d' Italia alla quale si è affibbiata una non meritata fama di balordaggine.

A questo Sindaco si attribuisce il progetto di raddoppiare il numero delle porte della città per raddoppiare il reddito del dazio consumo.

Colui che presentò la legge del 1913 fece lo stesso ragionamento: Se a Venezia riduciamo gli spacci di alcoolici da 1800 a 300 diminuiremo il consumo dell'alcool del seicento per cento. Dal 1913 ad oggi, se la legge fu eseguita, il numero degli esercizi dovrebbe essere diminuito in una proporzione minore di quella voluta dalla legge, ma diminuito. In forza di questa diminuzione il consumo dovrebbe essere scemato e per effetto della minore domanda i prezzi dovrebbero essersi abbassati. Ma che! Lo sappiamo noi se il vino costa meno!

Abbiamo veduto che la legge transitoriamente ha rispettato gli esercizi esistenti al momento della sua attuazione. Con ciò si è voluto evitare una lesione de' presunti diritti acquisiti e prevenire troppo numerose lagnanze dei cosidetti esercenti i quali sono tutti elettori e, nelle campagne specialmente, sono elettori influenti.

Ma questa misura transitoria, che a prima vista pare equa, non è altro che paurosa. Essa pure è contraria ai fini della legge in quanto, posponendo l'interesse pubblico al privato, differisce di trenta o quarant'anni la piena esecuzione di provvedimenti ritenuti necessari. Poichè non occorrerà meno di un così lungo periodo di tempo per far sparire il numero degli esercizi superiore al legale. Basta percorrere una via di una città qualunque dell'Alta Italia e della Centrale, per vedere che osterie, caffè, bars, bottiglierie, ed altre botteghe, come pasticcerie, drogherie, tabaccherie ove si vendono anche liquori, sono ancora innumerevoli. Prima che questi esercizi siano ridotti al piccolissimo numero legale devono certo passare tanti anni da lasciare agio ai nostri fecondi legislatori di abrogare la legge del 1913.

Anzi al vedere tutta quella varietà di locali di vendita di alcoolici nasce il sospetto che con qualche temperamento pratico e colla indulgente e volontaria cecità delle autorità, sia già stata gettata nel dimenticatoio questa legge che stiamo criticando.

L'Italiano, il Latino in genere, ha uno speciale senso di opportunismo, misto allo scetticismo, che lo rende noncurante ed inosservante di ciò che non merita di essere curato ed obbedito.

Questo senso speciale, che in molti casi è buon senso, lo differenzia da altri popoli che conosciamo bene, i quali introducono la disciplina militare in ogni azione della vita e sembrano nati ad opprimere e ad essere servilmente oppressi.

Questi popoli conservano ancora preziosamente il cesarismo, i fedecommessi, i supplizi e perfino, nell'esercito, le torture del medio evo, che noi latini pei primi abbiamo da un pezzo bandito.

Questi popoli cambiarono perfino religione quando gli appetiti dei loro principi decisero che si avesse a cambiare religione e conservarono la fede avita quando, come in Austria, i principi non vollero che si seguisse l' esempio dei vicini. Da noi ciascuno pensa maggiormente colla propria testa e l' assurdo è presto scoperto e vilipeso.

Ma ritornando ai pubblici esercizi ed agli espedienti del Sindaco di.... e della legge del 1913, sembra che, qualunque sia il numero dei locali aperti ai consumatori di alcool, il numero dei bevitori non abbia a cambiare, e non scema la quantità di ciò che ogni bevitore assorbirà.

È evidente che colui il quale vuole bere vino o liquore sarà indifferente di trovare il locale desiderato alla propria destra o alla propria sinistra, cento metri prima o cento metri dopo. Una volta che egli sarà entrato in un locale, sarà per lui la stessa cosa che ve ne siano aperti altri mille od altri cento o nessun altro. La sua intemperanza sarà limitata dalla sua resistenza fisica all' effetto nocivo della bevanda, dalla sua capacità di spendere, non dal numero degli esercizi disponibili.

Vi sono alcuni che fanno il giro delle osterie: non potendolo più fare si fermeranno di più in quella ove saranno entrati. Ma generalmente il bevitore ha un luogo di predilezione ove reputa che il vino sia migliore, l' oste più garbato, ove il locale è più comodo, ove trova gli amici, coi quali straparla di politica o fa la partita.

Restringendo il numero dei locali, crescerà per ciascun di essi il numero degli avventori (oggi chiamati *clienti,* nientemeno): se i locali saranno insufficienti, si ingrandiranno. Forse, diminuendo la concorrenza, l' esercente furbo ne approfitterà per mescere più facilmente veleni di sua fabbricazione in luogo del succo della vite.

Abbiamo accennato già al divieto di vendere liquori nei giorni festivi e nei giorni di elezioni.

A primo aspetto questa disposizione pare incondizionatamente buona e viene voglia di lodarla. Ma ripensandovi un poco si scorge che anch' essa, pur non mancando di lati encomiabili, è sotto molti aspetti riprensibile.

È certamente buona cosa che nel giorno festivo, in cui l' operaio ha tutta la giornata libera, egli non abbia facilità di avvelenarsi con bevande molto alcooliche.

Ma è illogico al più alto punto permettere durante sei giorni della settimana quello che è riputato un veleno nei giorni festivi. Nessuno ignora che il primo passo dell' operaio intemperante, prima di entrare all' officina, è diretto al banco del liquorista ove cerca nell' alcool l' eccitamento divenuto abituale e quasi ne-

cessario al suo organismo: e la visita al liquorista si può ripetere e si ripete molte volte anche nella giornata di lavoro. E l'alcool assorbito da chi lavora intensamente è forse anche più nocivo che allorquando è ingerito in tempo di riposo: e bastano pochi bicchierini per alterare la mente e lo stomaco del bevitore. Se si voleva efficacemente proteggere l'operaio contro le intemperanze del giorno festivo, bisognava vietargli altresì di consumare vino nei pubblici esercizi. Se l'operaio passa una parte della festa a bere vino sarà ubbriaco fradicio prima che arrivi la sera.

Altrettanto dicasi della ingenuità di proibire le elezioni a base di liquore, e di permetterle a base di vino. Vi sarebbero altri mezzucci elettorali da proibire prima di pensare ad abolire il bicchierino di grappa.

Ma se si enuncia il principio che la bevanda a 21 gradi di alcool è da vietarsi nei giorni di eccitamento elettorale, a molto maggior ragione bisognerebbe interdirla nei giorni di sciopero, di tumulto popolare, di turbamento dell'ordine pubblico. In tali giorni il Prefetto dovrebbe avere l'obbligo di ordinare la chiusura di tutti i locali in cui si smerciano non solo i liquori ma anche il vino.

In occasione di uno sciopero generale imposto dalla teppa ad una delle maggiori città d'Italia nel 1914, tutti i negozi utili alla cittadinanza rimasero forzatamente chiusi. Erano invece aperti gli innumerevoli spacci di vino e liquori che formicolavano di brutti ceffi, i soli che osassero circolare nelle vie ove più infieriva il disordine. L'autorità prudentissima non volle o non osò privare del necessario conforto i costruttori delle barricate, i lanciatori di tegoli, gli assassini dei nostri buoni e pazienti soldati, agenti e funzionari, riarsi dalla sete, affamati e stanchi. E questa gazzarra durò finchè, nel secondo giorno di sciopero, non la autorità, ma la cittadinanza indignata fece rientrare nel buio i pochi prepotenti tiranni popolari.

Se le bettole fossero state chiuse all'inizio del disordine, lo sciopero sarebbe nato morto.

Ma una misura di questo genere ha da trovar posto in una legge sulla pubblica sicurezza e non in una legge d'indole sociale e sanitaria, nella quale è già fuori di luogo il divieto dei liquori nei giorni di elezione.

Invece di perdersi in minuti divieti ed in tentativi di rendere per forza virtuoso il cittadino, dovrebbe lo Stato limitarsi a diffondere nel popolo la istruzione e la buona educazione.

Del resto l'alcoolismo, come ogni vizio, contiene in se stesso la propria sanzione: esso uccide colui che vi si abbandona, stermina i figli del vizioso, che sono sostituiti dalle numerose e forti

generazioni con cui la campagna ripopola e rinsangua incessantemente le città.

Quando si volesse proprio venire a misure efficacemente repressive dell'alcoolismo, misure possibili in tempo di guerra soltanto, perchè inconciliabili coi principii liberali e col sistema rappresentativo, bisognerebbe imitare la Russia che ha proibito assolutamente l'uso della Vodka, acquavite che abbrutiva la popolazione.

Quando poi si volesse anche seriamente bandire l'abuso del vino, senza danneggiare la produzione nazionale, l'unico mezzo sarebbe di restringere gli orari dei pubblici esercizi in un modo molto più severo di quello che fu adottato dal Governo Luogotenenziale a scopo di economia.

Bisognerebbe che gli esercizi pubblici, ove si smerciano le bevande alcooliche, non fossero aperti che pochissime ore al giorno per la compra-vendita di quelle bevande che si consumano nelle famiglie, ossia a domicilio.

Bisognerebbe che l'esercizio di vendita di alcoolici cessasse di essere luogo di convegno e luogo di consumo per diventare unicamente luogo di vendita: ciò implicherebbe la trasformazione dei caffè e d'altri luoghi ove non si potrebbero consumare che bevande non alcooliche e l'adozione di norme speciali per ristoranti ed alberghi, che, sebbene siano esercizi pubblici, possono considerarsi come famiglie.

Gli orari dei luoghi di vendita degli alcoolici, ristretto ad otto ore giornaliere e diurne, dovrebbe coincidere con quello del lavoro operaio nei giorni di lavoro ed essere limitato a due ore mattutine nei giorni festivi. Durante le ore di apertura la massaia acquisterebbe il vino che la famiglia dell'operaio consumerebbe insieme all'operaio stesso a condimento del non lauto cibo.

L'operaio invece di rivolgere i suoi passi all'osteria, che per lui sarebbe sempre chiusa, cercherebbe in casa propria quel ristoro e quel piacere che egli è solito cercare fra il chiasso e nel tanfo della bettola.

Invece di far trasmigrare nelle tasche dell'esercente i guadagni sudati della settimana, preparando a sè malattie, alla famiglia miseria e fame, l'operaio consegnerebbe alla moglie la maggior parte del suo salario che andrebbe a beneficio comune.

Se si adottasse questo sistema sarebbe indifferente allo Stato che gli esercizi fossero migliaia, o centinaia. Diventerebbero forse centinaia, laddove sono migliaia. perchè diminuirebbero i più lauti guadagni che sono quelli che si estorcono alla imprevidenza ed al vizio delle moltitudini.

Nè forse scemerebbe il consumo del vino, il quale, ripartito fra maggior numero di consumatori, invece di produrre male,

potrebbe fare quel tanto di bene che il vino, come alimento nervino preso con misura, può dare al corpo umano.

Con questo sistema l'ubbriachezza verrebbe ridotta a piccolissime proporzioni: la sanità pubblica e la moralità vi guadagnerebbero un tanto: scemerebbero i delitti notturni e la pubblica quiete non sarebbe più continuamente turbata come lo è attualmente.

Ma è possibile una riforma simile del regime alcoolico di un popolo e delle sue abitudini?

In tempi ordinari non è possibile.

La legge del 1913 ha bensì istituita una Commissione Provinciale che, fra le altre sue mansioni, ha quella di regolare gli orari degli esercizi pubblici ed adattarli ai bisogni locali. Ma è ben chiaro che queste commissioni locali non potrebbero prendere misure radicali trasformatrici di un popolo, quelle misure che un governo parlamentare non osa prendere in causa della precarietà della sua esistenza, delle influenze elettorali che ammorbano il paese, e di un certo sentimento che si può chiamare paura o prudenza ma che potrebbe anche essere misoneismo.

È parso già grande ardimento il restringimento d'orario imposto oggi, pei fini supremi della guerra, agli esercizi pubblici. Eppure si tratta di poca cosa: il Governo Luogotenenziale che può tutto e che ha modificato perfino il Codice Civile, potrebbe anche con decreto da tramutarsi in legge, togliere alla classe povera il mezzo di abbrutirsi. Forse il Parlamento, finita la guerra, non avrebbe il coraggio di disfare quello che così opportunamente il Luogotenente del Re avesse fatto.

Quanto alla legge del 1913, bandiera antialcoolista da mettersi al sole nei giorni di sentimentalismo, essa non sarà mai vessillo di combattimento e tanto meno di vittoria.

Rimettiamola nel fodero.

AMEDEO NASALLI ROCCA
Prefetto a riposo

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

Quel giorno Antonio Lantieri tornava a casa sua col viso più scuro del solito: non era bastato che facesse mettere i sostegni di ferro sotto il balcone di don Clemente; era anche stato costretto dal Municipio a metterne altri sotto ogni balcone della casa; benchè non fossero molti la spesa era stata grave, ed egli aveva pagato allora l' ingegnere incaricato dei lavori necessarî.

Salendo dalla nuova strada del Grande Archivio, don Antonio notò che le carrozze ed i carri invece di proseguire nella via Forcella, svoltavano per discendere verso il Rettifilo. Quando vide molte persone ferme presso la chiesa di San Biagio affrettò il passo, dicendo fra sè:

— Che cosa è accaduto? c' è un incendio, uno sprofondamento stradale, o pure è stato ucciso qualcuno? Secondo il solito qualche automobile avrà fatto un guaio; sempre per colpa del Municipio. Come si può permettere alle automobili di passare in una strada così affollata e stretta!

L' inquietudine di don Antonio si cambiò in terrore quando egli, nell' andare avanti, si accorse che la gente era ferma all' angolo del vicolo dei Figurari, e in mezzo ad esse vide un carro di pompieri con molti attrezzi. Senza dubbio un incendio era scoppiato nel vicolo. Poi egli impallidì e dovette colla mano appoggiarsi al muro vicino. La casa che bruciava era certamente la sua, perchè tutti la guardavano! Non si vedeva ancora uscire il fumo dalle finestre, ma essa bruciava. Luigi a quell' ora non poteva trovarsi in casa, al contrario Carolina e la madre non erano uscite. Sua moglie, per antica consuetudine, non usciva mai senz' avergliela detto prima, come per domandarne il permesso.

Al terribile sospetto che la moglie e la figlia fossero esposte ad un pericolo si unì nella mente di don Antonio un altro angoscioso pensiero: la casa non era assicurata contro gl' in-

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Maggio, pag. 68.

cendi! Egli non si era mai deciso a fare quella spesa, che gli sembrava inutile; come pure non si era lasciato indurre dal fratello ad avere come lui una cassetta alla Banca d' Italia; per custodirvi i titoli di rendita che possedeva. Si trovavano nel suo studio, in un cassetto della vecchia scrivania, chiuso con due serrature; ma sua moglie non lo sapeva, e poi non aveva la chiave del cassetto. Se era stata costretta a fuggire con Carolina, non aveva potuto salvare i titoli, e questi bruciavano colla casa!

Don Antonio si riebbe alquanto e andò avanti senz' avere la forza di chiedere a qualcuno che cosa fosse accaduto. Un libraio fermo sulla porta della sua botteguccia, che lo conosceva, gli disse, vedendolo così smarrito:

— Non vi spaventate, don Antonio: c' è soltanto uno sprofondamento nel cortile del vostro palazzo. Per questa ragione ci sono i pompieri; ma non l' hanno fatta sgombrare, perchè non c' è pericolo per gli abitanti.

Don Antonio provò un senso di sollievo: sua moglie e Carolina non erano in mezzo alle fiamme, e neppure la scrivania con i titoli di rendita! Egli si aprì un passaggio e giunse dinanzi alla porta, dove Aniello pallidissimo per la paura sofferta discorreva con un pompiere. Lo sprofondamento di circa due metri nel cortile era avvenuto presso la soglia della stanzetta dove abitava: per fortuna non era caduto nel baratro, ma il deschetto, le vecchie scarpe, il lume verde a petrolio erano stati travolti nel fosso profondo.

Accanto ad Aniello, insieme con parecchie donnicciuole accorse dai vicoli vicini, mentre si spargeva la notizia del disastro, stava Ninella, pallida come lui, ripensando al pericolo al quale era scampato.

— Non si tratta di cosa grave? — chiese con ansietà don Antonio ad un tenente dei pompieri, che sorvegliava gli uomini intenti a mettere forti puntelli sotto l' arco della porta.

— Ecco, — rispose il tenente, — l' avvallamento del terreno avrebbe recato pochi danni alla casa, se il proprietario non l' avesse lasciata in uno stato deplorevole, senza curarsi di far riparare certe antiche lesioni. Per la sua incuria bisogna adesso far mettere immediatamente i puntelli in tutta la scala, fino all' ultimo piano.

— Il proprietario sono io, — disse don Antonio con dispetto, — e desidero sapere se il disastro è dovuto ad infiltrazioni dell' acqua del Serino.

— Mi dispiace di averle parlato con un po' di durezza del proprietario, non sapendo che fosse lei; ed ora la prego di scusarmi, perchè debbo dirle che le case non debbono essere abban-

donate in questo modo disastroso. Per altro l'avvallamento dipende proprio dall'acqua del Serino.

— Grazie, ora vado dal mio avvocato: così tutti i danni saranno pagati dalla Società dell'acquedotto!

Don Clemente giunse in quel momento da una passeggiata colla moglie pallida e atterrita: temevano di non poter entrare nella loro casa. Dietro di loro arrivò anche Filippo Duretti con tre ragazzi che tornavano dalla scuola. Tutti si strinsero intorno al tenente, e don Clemente chiese con ansia:

— Dobbiamo sloggiare subito? possiamo salire? c'è pericolo che la casa crolli prima che si portino via i mobili?

Nello stesso tempo Duretti domandava:

— È stata messa in salvo mia moglie che era in casa con due bambini? dove si trovano?

— Non è il caso di agitarsi così, — disse il tenente, — ho già visitato col mio capitano tutta la casa, ed avvertito gl'inquilini che potevano restarvi senza nessun pericolo. Soltanto a causa delle antiche lesioni la scala sarà puntellata. Poi non vi sarà nulla da temere mentre si eseguiranno i lavori nelle fondazioni, dove l'acqua ha cagionato un lieve danno.

Da una finestra aperta nel cortile, la signora Filomena affacciata vicino a Carolina chiamò il marito. Egli, alzando la voce, le disse di stare tranquilla, non poteva salire; doveva andare subito dal suo avvocato.

La folla si era diradata e soltanto due traverse di legno messe sulla strada impedivano ancora il passaggio dei veicoli. Dopo la violenta commozione sofferta don Antonio camminando si sentì venir meno; contro la sua abitudine entrò in un misero caffè e si fece dare un bicchierino di marsala. Mentre lo beveva lentamente pensava fra sè:

— Fin dal principio avevo preveduto che sforacchiando le strade e le case, per quella benedetta acqua del Serino, ci sarebbero stati sempre nuovi guai in città. Come avevo ragione io, quando volevo continuare a servirmi del pozzo nella mia casa: un pozzo pieno d'acqua fresca e buona. E poi il Municipio mi ha costretto a chiuderlo e a servirmi della sua acqua del Serino!

La luce nella bellissima giornata scendeva anche nella via Forcella, rendeva smaglianti i colori delle rozze oleografie sospese all'entrata delle botteghe buie; dava bagliori di fuoco alle gemme nelle vetrine degli orefici di faccia al Monte di Pietà, e don Antonio uscito dal caffè riprese a camminare fra la luce, ma colla mente avvolta di tenebre, col cuore più avvinto ancora, dopo il danno sofferto, al vecchio passato già così lontano.

La signora Filomena andò in cucina per aiutare la servetta

che sembrava istupidita per la gran paura. Carolina rimasta alla finestra vide con piacere Lelia entrare nel cortile. Essa corse ad aprire l' uscio, l' aspettò sulla soglia, e si mise a piangere mentre l' abbracciava. Lelia le domandò con affetto:

— Perchè piangi? ho sentito che non c' è pericolo per la casa, e che non dovete lasciarla. Forse la mamma si è spaventata molto e non sta bene?

— La mamma sta bene, — rispose Carolina, mentre asciugava le lagrime sul volto pallido. — Ho pianto ripensando alla gran paura avuta. E tu come hai saputo?

— Mentre tornavo a casa ho sentito dire che le carrozze non potevano passare in via Forcella, perchè c' era un avvallamento del suolo nel vicolo dei Figurari. Ho pensato subito alla vostra casa che è così vecchia e sono venuta. Luigi è tornato?

— Non ancora, e sarà una triste sorpresa per lui quando vedrà quello che è accaduto. Ora che la scala sarà rifatta, — soggiunse Carolina, — spero che il babbo si decida a illuminarla colla luce elettrica, e la faccia anche mettere in casa. È una pena per la mamma e per me di lavorare la sera col lume a petrolio!

— Sai chi sono le signorine che erano ieri sera con Luigi al San Carlo?

— Non lo so; è uscito presto stamane, e non l' ho veduto.

— Me ne ha parlato un impiegato del mio ufficio, che conosce Luigi e sa che siamo parenti. Ho capito subito che egli ha un vivo desiderio di sapere chi sono quelle signorine, perchè una di esse ha fatto certamente molta impressione sull' animo suo. Dice che sono eleganti e belle, specialmente la più giovane che è stata assai ammirata. Credeva che Luigi fosse fidanzato dell' altra: le è stato sempre vicino durante la rappresentazione, e poi si capiva quando parlavano insieme. Non ho potuto supporre che fossero le tue cugine Lantieri. Teresa è bella, ma invece Mariuccia non può in quel modo attirare l' attenzione della gente.

— Forse una delle signorine è la figlia del comandante Alvisi, che vedemmo con lui alle regate.

— Non ti avrei parlato di questo, — disse Lelia, — se tu non mi avessi detto il dispiacere che provi vedendo Luigi nervoso e triste, mentre dovrebbe essere felice, perchè si avvicina il tempo fissato per il suo matrimonio con Teresa.

— Devi anche ricordare, — disse Carolina, che sembrava assai preoccupata, — che ti ho parlato della strana condotta di Luigi, il giorno delle regate, quando dimenticò di aspettarci per restare a discorrere con Silvana Alvisi. Notai anche allora il contegno di Teresa: pareva che non si desse nessun pensiero di lui.

— Certo hai ragione quando dici che non ama Luigi come egli merita di essere amato. Se fossi al tuo posto cercherei di sapere da lui perchè sembra così sconfortato. Forse è infelice perchè sente tutto il peso di una catena che non ha il coraggio di spezzare, mentre potrebbe farlo assai facilmente e senza rimorso, tenendo conto dell' indifferenza di Teresa.

— Luigi non mancherà alla promessa fatta. È capace di soffrire acerbamente e di tacere, ma sposerà Teresa.

— Per essere poi infelice tutta la vita, se non l' ama.

— E la madre di Mario come sta? — chiese Carolina.

— Peggiora sempre, ed egli è desolato. Sarebbe un conforto per lui se potessi vederla; egli dice che la sua benedizione avrebbe tanto valore per noi, ma teme che le faccia male la commozione del nostro incontro.

— E tuo padre?

— È sempre egualmente triste.

— Forse sarebbe più tranquillo se sapesse che ti sei promessa a Mario; perchè non proverebbe più il terrore di lasciarti sola al mondo.

— Non lo conosci abbastanza; so invece che sarebbe atterrito dalla povertà di Mario. Ha sofferto tanto nella vita, per le privazioni delle persone che gli erano care, senza che gli riuscisse col suo lavoro di farle vivere diversamente! Ha visto, come sai, morire due fratellini miei, quando non ero ancora nata, perchè essendo ammalati, non potette farli curare come era necessario. Non ne parla mai, e la mamma mi diceva che non si è consolato dopo quella disgrazia. Finchè la condizione di Mario non migliori, mi è impossibile parlargli di lui.

Giovanni Lantieri arrivò con le figlie. Don Saverio aveva portato in casa sua la notizia dell' avvallamento avvenuto nel vicolo dei Figurari. Ben presto venne anche Luigi, e tutti si riunirono nella camera della signora Filomena che era la più grande della casa.

Luigi, invece di discorrere con Teresa, sedette vicino a Lelia, che gli disse, mentre erano un po' lontani da tutti gli altri:

— Ho saputo che ieri sera eri al San Carlo con due signorine molto eleganti e belle. Chi sono?

Luigi si turbò alquanto in viso, come se fosse annoiato dalla domanda, ma rispose:

— Sono le signorine Alvisi.

— Una di esse si chiama Silvana?

— Sì, come lo sai?

— Me l' ha detto Carolina, che l' ha vista discorrere con te alle regate.

Luigi e Lelia non avevano badato a Mariuccia, che era in

piedi presso un cassettone, guardando una bella statuetta di Sant' Anna vestita di verde, col manto giallo, sotto una campana di vetro. Poi Mariuccia si era avvicinata passando alle loro spalle, per andare a sedersi presso la zia Filomena, ed aveva sentito ciò che dicevano di Silvana. Sottovoce, in modo aspro, scortese domandò a Luigi:

— Perchè non scrivesti a Teresa, ieri sera, che andavi a teatro con Silvana Alvisi?

Lelia e Luigi si voltarono subito, ed una fiamma salì al viso del giovane; con impazienza disse alla cugina:

— Risponderò a Teresa, se mi farà questa domanda: non è cosa che ti riguardi.

— Mi riguarda, — disse con un fil di voce Mariuccia divenuta pallidissima, — perchè non voglio che tu faccia soffrire Teresa.

Luigi si era già alzato per andare incontro al padre entrato allora nella camera, ed anche per allontanarsi da Mariuccia, e non udì le sue amare parole. Lelia la guardò meravigliata. Dunque Mariuccia aveva indovinato che Luigi amava Silvana Alvisi; ma perchè vi era tanta collera nelle sue parole?

VIII.

Don Giovanni uscì dalla cereria ed era molto preoccupato. Vi era un vivo fermento fra gli operai che domandavano un aumento della mercede giornaliera, ed egli si era mostrato disposto a fare qualche concessione, non già per un senso di giustizia verso di essi che ricevevano un meschino compenso, ma perchè gli piaceva di non aver nemici nel rione dove abitava. Invece gli altri azionisti, che dimoravano lontano, non erano esposti al rischio d' incontrarsi spesso cogli operai malcontenti, e non volevano cedere.

Egli giunse nel Borgo Loreto camminando lentamente e senza badare a quanto lo circondava, benchè lo spettacolo caro ai forestieri fosse tale da attrarre anche l' attenzione della gente avvezza per lunga consuetudine a vederlo.

Da ogni lato, nelle case basse e presso i vicoli sudici, che pur ricordano l' antica storia della città, si aprivano le botteghe, parecchie delle quali avevano certe pretese di eleganza, vicino alle altre oscure e disadorne come nei secoli lontani. In quella specie di mercato dei vasti quartieri nuovi che scendono verso il mare, le tende pesanti attaccate da un lato ai muri si protendevano sui banchi numerosi dei venditori.

Gli ortolani costretti a procedere lentamente in mezzo alla folla rumorosa e gaia, passavano senza tregua, con i carri pieni

in modo inverosimile di ortaggi e di frutta: pareva che tutta la ricchezza inesauribile della Compania, si riversasse per quella via nella grande città. Altri cumuli di ortaggi, e innumerevoli ceste di frutta adorne con oleandri e garofani, occupavano da ogni parte la strada.

I venditori colle ceste colme sul capo, vantavano con voce squillante la bontà di altra frutta raccolta allora nei poderi dei comuni vicini e sulle falde del Vesuvio.

Don Giovanni non era più molto lontano dalla sua casa quando ebbe un incontro sgradito. Carmine ch' egli conosceva bene, ma col quale non aveva mai parlato lo fermò dicendogli:

— Come state, don Giovanni?

Con voce malsicura questi rispose:

— Bene, e voi?

— Vi debbo parlare di un affare importante.

— Dite pure: in che posso servirvi?

— Cioè sono io, siamo *noi,* che vogliamo servirvi. Abbiamo saputo che desiderate essere consigliere. È una cosa difficile perchè occorrono molti voti per riuscire; ma col danaro si possono avere anche questi voti. Se volete lavoreremo per voi.

L' offerta rese più viva la paura provata da don Giovanni. Si sentiva dal tono delle parole che Carmine voleva imporre i propri servigi e quelli dei suoi amici. E che significato di forza vi era in quel *noi* detto con enfasi!

Don Giovanni confuso, smarrito fece una domanda quasi assurda dicendo:

— Come avete saputo?

— Lo sanno tutti nel Borgo, dopo che vi siete messo d' accordo con Ciccio Landolfi, e poi ce ne ha parlato don Saverio.

— Come è possibile! — esclamò don Giovanni che aveva il viso acceso d' ira, — don Saverio ve ne ha parlato, proprio lui...

— Certo, — rispose Carmine che aveva sulle labbra un sorriso cattivo, — un giorno nel caffé mentre ero con alcuni amici. Ma queste sono chiacchiere inutili. Ditemi soltanto se accettate la mia offerta.

— Ecco, io non ho intenzione di comprare voti: se gli elettori vorranno darmi gratuitamente i loro, facciano pure, altrimenti non me li diano.

— E così, — disse Carmine quasi minacciando, — non volete farci guadagnare nulla, proprio nulla!

— Vedremo, vedremo, — disse umilmente don Giovanni, — se potrò fare qualche cosa per voi.

— Pensateci, e mi farete avere presto una risposta.

— Certamente, addio Carmine!

Don Giovanni si rimise a camminare vinto da uno sgomento

profondo poichè gli pareva di essere minacciato da qualche grave pericolo. Certo non si sarebbe valso dell' aiuto di Carmine: che influenza poteva avere quel malfattore fuori della cerchia dei suoi loschi amici? L' offerta aveva il solo scopo di carpirgli del danaro. Eppure chi gli avrebbe dato il coraggio di respingerla?

Per la prima volta egli che aveva sempre evitato con tanta cura le noie, e voleva vivere in pace con tutti guardava sospettoso passando i vicoli affollati, i vani delle porte aperte dinanzi ai cortili oscuri, i piccoli caffé dalle profondità misteriose, che sembravano piene di minacce, le osterie dove specialmente la sera solevano raccogliersi vicino agli onesti lavoratori del porto uomini prepotenti e malvagi. Non erano forse nei vicoli, nei caffé, nelle osterie, nelle case con i cortili bui gli amici di Carmine che aspettavano danaro da lui?

Ma don Giovanni non sapeva che da ogni parte intorno a lui, nella folla di operai, di loschi sfruttatori del prossimo, di misere creature alle quali mancava il pane, avveniva un fatto meraviglioso. Lentamente nelle oscure coscienze una luce nuova si accendeva, la gente avvezza alla dura e quotidiana lotta per la vita alzava lo sguardo dal fango perenne che ingombra la strada del Borgo Loreto. La plebe facile al riso ed al pianto, all' odio ed all' amore incominciava ad avere una volontà propria che la spingeva verso un ideale di bontà e di giustizia.

(*Continua*)

MARIA SAVI LOPEZ

A causa di ritardi postali siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo la rubrica *Libri e Riviste Estere* di E. S. Kingswan.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Le missioni italiane in America — La rivoluzione russa e i socialisti — Il convegno di Stoccolma — Sottomarini e rifornimenti — La guerra nei vari scacchieri — Politica italiana.

Con un ritardo che sarebbe inconcepibile se non fosse dovuto certo a necessità di preventive intelligenze, sono partite anche le nostre missioni per l' America, e mentre vi è già giunto il Ministro Arlotta, con alcuni funzionari tecnici, è in viaggio la missione ufficiale a capo della quale è il Principe di Udine. La scelta degli eminenti uomini che la compongono specialmente pei nomi del Marconi e del Nitti, sembra indovinata. Ma avremmo preferito che essa fosse partita per gli Stati Uniti di conserva con quelle dell' Inghilterra e della Francia che ci hanno di molti giorni preceduto; non tanto per le trattative a cui i colloqui ufficiali e officiosi potranno ugualmente dar luogo, quanto per il prestigio morale nostro, non giovando ad esso il vederci posti in una sfera d' attività distinta da quella dei nostri maggiori alleati. A compensarci di questa non concomitanza di azione, ci sembra opportunamente sopravvenuta la crisi Greca colla nomina del Gabinetto Zaimis, soluzione che autorevoli organi di stati neutrali hanno attribuito al trionfo della nostra costante politica in quel reame, anche contro e al di sopra delle simpatie Veneziste perduranti presso taluno dei nostri alleati. Non pensiamo possa servire di contro-altare a codesto nostro successo, la proclamazione della decadenza di Re Costantino avvenuta a Salonicco, essendo codesto centro di attività internazionali ben lungi dal rappresentare la volontà della grande maggioranza della nazione greca. Fino a prova in contrario noi crediamo che la nostra politica di giusta cautela e di oculata vigilanza ma insieme di disinteressamento alle competizioni interne della Grecia, sia stata la più propizia, e quella che ci abbia risparmiato o di veder passare codesto stato con armi e bagagli dalla parte del nemico, o di vederlo in preda all' anarchia e alla rivoluzione con detrimento e pericolo della sicurezza degli eserciti alleati sul fronte orientale.

L' esempio della rivoluzione di Russia non può dirsi davvero incoraggiante; perchè sia pure che l' antagonismo fra il Comitato

operaio e militare e il Governo provvisorio possa comporsi colla progettata assunzione al potere di alcuni dei più significativi rappresentanti del primo, quel dualismo che ora si è fatto sempre più acuto e lo provano le dimostrazioni anche cruente di questi ultimi giorni, tra le due tendenze, si trasporterà, temiamo, nel seno stesso del governo provvisorio. E non potrà che paralizzare colle dissensioni immancabili, quell' opera di riorganizzazione e di concordia degli animi, invocata come auspicato corollario del nuovo ordine di cose, e prima base di ogni valida azione militare. Invece le agitazioni socialiste prendono sempre nuovi e impensati atteggiamenti non solo in Russia ma anche nelle nazioni neutrali e negli stessi paesi belligeranti, per opera sopratutto dei gruppi intransigenti e di natura loro paciflsti: sembra infatti che tanto il partlto estremo socialista italiano quanto quello francese siano decisi a intervenire alla conferenza di Stoccolma, il che anche nell' assenza presunta di gruppi inglesi o americani, sarà occasione propizia pei socialisti d' ogni paese di riallacciare le file dell' internazionale. Fenomeno questo che crediamo non debba esser trascurato, pure ammesso sicuro come già si preannunzia, il fallimento pratico attuale di codesta conferenza. Sarà sempre pericoloso, a nostro modo di vedere, che un solo partito si faccia assertore e propugnatore di pace, preparandosi così, pel poi, un' arme formidabile presso le masse incolte e impulsive. Tanto più oggi in cui la guerra decampante ormai dai semplici confini militari dilaga, in seguito all' azione atroce e inesorabile dei sottomarini tedeschi, in una gara di rappresaglie e di violenze in cui l' opera stessa dei governi può apparire adombrata dall'impulso delle soverchianti passioni. Bisogna che rimanga ben chiaro invece nella mente dei popoli che i governi vogliono non la guerra per la guerra, ma come mezzo atto a costringere il nemico a una pace giusta e duratura, e son pronti a deporre le armi appena questa sia raggiungibile.

Ciò diciamo a proposito della notizia, non sappiamo quanto vera, della minaccia degli Stati Uniti di cessare ogni rifornimento alle nazioni neutrali; la quale non potendo valere, adesso che tutte le nazioni belligeranti scarseggiano di vettovagliamento, a fornire ragione determinante ai pochi neutri rimasti fuor della mischia ad entrarvi, non farebbe che inasprire gli animi delle popolazioni e a spingerle in braccio a quei partiti che più o meno dovunque si agitano a pro della pace ad ogni costo.

La guerra intanto prosegue con quella lentezza insita all' enorme massa di forze armate che si trovano di fronte. Anche nello scac-

chiere anglo-francese in occidente, alla furiosa e vittoriosa avanzata dei primi giorni si alternano adesso le lotte consuete di logoramenti e di assestamenti locali, accompagnate naturalmente da inevitabili soste. L' offensiva sul fronte macedone che pareva già delinearsi si è per adesso risolta anch' essa in violente azioni di carattere limitato.

Anche la nostra guerra è tuttavia nel periodo degli scandagli e della preparazione qui più indispensabile che altrove, data l' enorme estensione del fronte, e la necessità reciproca di accertarsi dove e come si addensi la maggior forza offensiva e difensiva dell' avversario.

L' unica guerra che è sempre nel periodo d' intensificazione è quella dei sottomarini. Anche facendo la dovuta tara alle affermazioni fatte al parlamento germanico dal ministro della marina che il tonnellaggio del naviglio nemico o neutrale affondato nell' Aprile superi il milione di tonnellate, è certo che questa azione non può a meno di esser tenuta sopra ogni altra di mira dagli alleati, ed è evidente (e le rassicuranti parole dei ministri inglesi al parlamento britannico lo comprovano) che i governi dell' Intesa escogitano ogni mezzo atto a debellarne o attenuarne gli effetti. La gita a Parigi del nostro ministro Canepa, quella a Londra del ministro Orlando sembrano certo provocate dalla necessità di accordi anche più stretti e completi per quel che si riferisce al rifornimento singolo e comune di ogni stato alleato.

La vita politica dell' Italia, è in un periodo di accalmia, se se ne toglie l' attività socialistica manifestatasi col recente convegno di Milano, dove però il partito si è affrettato a sconfessare ogni sua paternità per qualche movimento popolare inconsulto che si fosse eventualmente manifestato o si manifestasse nel paese. Si prevede però non lontana (sembra per la prima metà di Giugno) la riapertura del Parlamento e questo annuncio intensificherà certo l' opera e l' azione dei vari partiti, nei quali però non si manifesta fino ad ora alcun sintomo di lotta o di speciali dissensi.

Rimarrebbe il fenomeno Cortese, ma ne facciamo cenno altrove, lieti da parte nostra di sorvolare su questo non lieto episodio della vita economica e sociale del nostro paese.

12 Maggio.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Alfredo Grilli. — Pause del Lettore. — (Forlì, R. Zanelli, Libreria Editrice, 1915).

Ho letto, quasi tutto di un fiato, e con piacere, questo libro di Alfredo Grilli, dopo averlo lasciato riposare, confesso, per lungo tempo, fra molti altri di storia, di critica, di erudizione.

Il merito maggiore di questo libro è di contenere molta erudizione e cose che possono tornare non solo interessanti, ma utili allo studioso e al ricercatore, ed essere, nello stesso tempo, di facile e piacevolissima lettura per la forma bella e disinvolta e per quella simpatica vernice di intimità, di giovialità, perfino di ironica e allegra spensieratezza, di cui è ricoperto.

Il libro è dedicato alla sposa dell' A. « *spentasi* (come dice l' epigrafe dedicatoria) *a mezzo il cammino* ».

L' A. nelle belle pagine di prefezione intitolate « *Nell' anniversario* », ci racconta lo strazio alla sua anima oppressa dalla duplice sciagura della morte, quasi contemporanea, della madre e della sposa.

Come disse un egregio scrittore dell' *Humanitas* di Bari (1), questa prefazione dove il Grilli ci parla dei suoi affetti domestici infranti e che si avviticchiano ora tutti alla personcina della sua figlioletta, « *è una cosa dolorosa, ma così fine e delicata che fa bene al lettore* ».

Qua e là poi ci trovai qualche accenno a vera e propria poesia. Sentite : « ... *S' io penso a quella carreggiata solitaria che s' allunga tra i campi, vedo ancora le nostre ombre davanti a noi, nei pomeriggi di maggio, scorrere per le siepi di biancospino e dentro i fossi erbosi* ».

Il libro è fatto di articoli estratti : quattro dalla *Ragione* di Roma (anno II) ; cinque dal *Giornale del Mattino* di Bologna (anno I e II) e due dalla *Romagna* di Forlì (anno X), articoli quasi tutti scritti sopra qualche opera di recente pubblicazione.

E sembrerà strano ch' io faccia la recensione... di recensioni ?

---

(1) *Humanitas* « *Gazzetta Settimanale* ». — Bari, Anno VI, N. 40, 1 Ottobre, 1916 ; p. 320.

No davvero! Il Grilli infatti, più che un recensore e un critico è un lettore, non solo diligente ed attento, ma appassionato ed acuto, che (come egli dice per le *Novelle Romagnole* di Sfinge), scrive « *ciò che à veduto, sentito e pensato* » leggendo questo e quel libro, e confonde ed impesta le sue osservazioni, la sua cultura, i suoi sentimenti a quelli dell'autore, dandoci così non delle fredde analisi o delle larvate critiche, ma delle pagine vive e calde che si leggono come facenti parte di un'opera a sè.

Bene dice il citato scrittore di *Humanitas* « *la parte espositiva* (nelle nostre « *Pause* ») *ha grande sopravvento su quella critica* » e alle volte forse un po' troppo.

Ma esaminiamo, sia pure rapidissimamente, i vari articoli.

« *Le graziose emigranti* (così le chiama il Puccini) *di una corte* ». Il Grilli prende occasione di esaminare il bel libro di Jarro: « *Memorie di una prima attrice* » per parlarci di *Laura Bon*, di cui, in poche pagine, intesse la vita e dalle quali fa emergere davvero la romantica e caratteristica figura.

À occasione di parlare di altre amanti di Sovrani, fra queste la rivale della Bon: *Rosina Vercellone*. Leggendo qualche tratto di questo articolo ho pensato a certe poesie e specialmente a « *L'amica di nonna Speranza* » del povero amico mio Guido Gozzano e mi sembrava che il senso romantico ottocentesco mi avvolgesse l'anima voluttuosamente.

Sulla misera fine della nostra protagonista il Grilli si sofferma, mi sembra, con troppo accademiche esclamazioni: nobile e ardita invece la chiusa e qua e là gli accenni di biasimo contro i Sovrani dissoluti.

Nei due articoli « *Il romanzo della Lavandaia* » e « *Echi di Folklore Romagnolo* », che commentano due volumi cari all'A.: « *Da opposte rive* » della Guicciardi Fiastri e « *Novelle Romagnole* » di *Sfinge*, egli ci mostra tutto il suo entusiasmo ed il suo amore per la vita, per gli usi e i costumi caratteristici, per il paesaggio, per il colore, per gli abitanti della sua Romagna e ce ne dà una viva pittura. Questa terra, che anche in questi ultimi anni diede tanti artisti, poeti, scrittori, che la illustrarono e la esaltarono da Arturo Moradei a Francesco Nonni, da Giovanni Pascoli ad Antonio Beltramelli, è ben degna di questo entusiasmo e di questo amore. E quantunque, qua e là, abbia notato qualche accenno a un erudizione troppo comune e corrente o il richiamo a passi d'autori non del tutto esatto e opportuno e qualche leziosaggine; ho sempre letto con piacere la prosa del Grilli, facile, nitida e garbata.

I giudizi emessi (e ce lo spieghiamo facilmente in delle recensioni che hanno voluto essere benevole) qualche volta sono informati a una larghezza e indulgenza forse eccessiva; ad esempio quello sul « *Poema autobiografico di Garibaldi* » che, a parte tutti i suoi immensi meriti, non ci sembra si possa chiamare: poeta.

Accurato e acuto l' articolo sulla bella opera: « *Giovanni da Oriolo* » del Ballardini, studioso egregio e di una attività lodevolissima delle ceramiche di Faenza, volume davvvero splendido anche per le Xilografie di Francesco Nonni, e le fotoincisioni del Danesi. Colto e piacevole l'altro sopra « *Un galateo donnesco nel trecento* » di Francesco di Neri di Ranuccio, detto *Da Barberino*, pubblicato dal Festa.

Interessantissima la rassegna bibliografica intitolata « *Brevi note sui margini* » che comprende: « *Carnasciale Mediceo* » per il lavoro sul Pulci di Carlo Pellegrini; « *Il Cicerone di G. C. Passeroni* » pel lavoro di Cesarino Paggi; « *Un re della vita* » pel bel libro di Giovanni Vannicola su *Oscar Wilde*. Sono pure esaminate le opere: « *Carlo Goldoni in Romagna* » di Alfonso Lazzari, esimio studioso, ben noto ai lettori della *Rassegna Nazionale;* « *Ravenna Felix* » del Conte Senatore Pier Desiderio Pasolini; « *Studi Danteschi* » di Francesco Torrocca.

Gli altri articoli delle nostre « *Pause* » sono: « *L'idioma gentil sonante e puro* » pel « *Dizionario nomenclatore illustrato* » di Palmiro Premoli; « *Nei " Parentali „ di Giambattista Pergolesi* »; sopra alcune pregevoli pubblicazioni per il secondo centenario del grande musico; *Per Francesco Rocchi* e *Francesco Vandemini,* per le onoranze della Romagna agli egregi Uomini; *Per il tempio del Risorgimento in Roma* per la grande mostra sistematica e retrospettiva nel primo cinquantenario della proclamazione a capitale d' Italia.

Io ò letto con vivo interesse il libro di Alfredo Grilli anche perchè ad ogni pagina, posso dire, ò trovato nomi di amici carissimi o di maestri venerati, ai quali tutti, anche da queste colonne, invio un saluto affettuoso. Non potrei come sintesi disegnare il libro del Grilli meglio che con le parole che egli usa per l' opera sopra citata di Carlo Pellegrini: « . . . *tutto vi è studiato con amore, con una lucidezza di pensiero che piace, con una serenità di giudizio che persuade, in tanti capitoli svelti nella forma e nello stile, che danno al lavoro una movenza più di lettura amena, che di studio pesante e minuzioso* ».

LUIGI F. TIBERTELLI DE PISIS

*

CRONACA NERA

Che l' improvviso scandalo dello pseudo-conte Cortese abbia colpito l' immaginazione del nostro pubblico, e alcuni abbiano candidamente affermato di non aver previsto una tale rovina dopo tante magnificenze, ed altri abbiano sostenuto con sussiego di aver sempre dubitato della fonte vera di così grandi prodigalità, che finalmente i moltissimi che al tempo della buona fortuna avranno entusiasticamente ammirata e messa a profitto la munificenza del nuovo « Conte di Montecristo » (povero Dantès calunniato) si affannino oggi a dichiarare in tutti i toni di non avere accettato da lui neppure uno spillo, si comprende benissimo e non fa meraviglia. Colpisce piuttosto, e dolorosamente, il molto rumore che si è fatto e si continua a fare intorno a un così brutto avvenimento di cronaca. Lo spettacolo di grandi giornali che proprio nel momento in cui si svolgono gli avvenimenti decisivi della guerra, dedicano fino a due pagine intere a questa poco simpatica figura di avventuriero, e riproducono l' effigie sua e dei suoi complici, non è serio nè dignitoso. Noi abbiamo sempre disapprovato anche in tempi normali l' estensione che certi quotidiani eran soliti dare alla cronaca nera, il lusso dei particolari, la ricerca quasi morbosa dei fatti più turpi e disgustosi. Ma se a questa disapprovazione ci moveva allora soltanto una serie di considerazioni morali, ci sembra oggi che un interesse ben più alto sia in giuoco. Che impressione può fare all' interno e all' estero questa invereconda esposizione delle nostre miserie, questa prova di leggerezza inqualificabile nel dedicare tempo ed energie preziose all' analisi di un caso patologico isolato, che a furia di ingrandirlo e di esagerarlo finirà per esser considerato dagli osservatori più o meno ostili e malevoli come un fenomeno rappresentativo del nostro paese? Altro che ridurre la mole dei quotidiani per deficienza di carta! altro che formulare voti platonici per l' educazione delle masse!

A che valgono le riunioni e le leggi e le circolari se non è nei cittadini un profondo senso di moralità e di patriottismo; a che valgono le costrizioni se l' individuo non trova nella propria coscienza il freno più efficace e la direttiva più sicura?

NOTE E NOTIZIE

Il movimento nel porto di Genova nel 1916. — Dal Bullettino del Consorzio Autonomo del Porto di Genova (Ufficio di Statistica) gentilmente favoritoci rileviamo che il movimento generale di codesto porto è stato nel 1916 di N. 4337 navi arrivate (808 meno che nel 1915) e di 4398 navi partite (674 meno che nel 1915), ossia in totale 1482 navi meno che nell'anno antecedente. Ma le merci, nonostante il naviglio meno numeroso e la stazza netta complessiva pure inferiore all'anno 1915, ebbero un aumento complessivo di 215.241 tonnellate; perchè le merci in arrivo furono di 6.805.154 tonnellate, e quelle in partenza di 808.097 tonnellate, ossia nel complesso di tonnellate 7.673.251 con aumento delle merci in arrivo di 314.721 sul 1915, e diminuzione delle merci in partenza di tonn. 99480. Ciò dimostra che fu meglio utilizzato il tonnellaggio, e anche lo scarico fu benissimo regolato e così il movimento dei carri ferroviari risultò di oltre 50 mila vagoni superiore a quello dell'anno antecedente nonostante il grave sbilancio tra le merci entrate e le partite che sacrificavano quasi del tutto il detto materiale per il viaggio di andata sovente a vuoto.

La merce principale di arrivo è stata come ben si immagina il carbon fossile con tonn. 3.193.288, cioè tonn. 482.308 più che nel 1915, mentre le altre merci raggiunsero cumulativamente tonn. 3.671.866, cioè tonn. 167.587 meno che nel 1915.

Questo resultato è assai notevole nel suo complesso se si tien conto dell'elevatezza dei noli, della rarefazione delle bandiere neutre specialmente negli ultimi mesi dell'anno, e anche del diminuito tonnellaggio per cause generali a tutti ben note e quindi un meritato elogio deve farsi alle autorità del porto, e alla direzione del Consorzio per aver saputo far fronte con perfetta regolarità a uno stato di cose in molta parte anormale, e per aver provveduto allo scarico e smistamento di una esuberante massa di merci in arrivo, senza giacenze rilevanti e con soddisfazione dei navigatori. Certo è impressionante nel principale porto del regno la differenza fra merci in arrivo e quelle in partenza in proporzione di più che 7 ad 1; dovuta naturalmente nel 1916 a provviste straordinarie in gran parte determinate dalla guerra, ma che pure a tempi normali è

sempre stata rilevante e ha costituito un esponente non lieto della nostra limitata produzione e della nostra soggezione economica ai mercati stranieri. È da augurarsi che la guerra colla sua ferrea realtà abbia servito ad acuire le nostre energie e a preparare un miglior sviluppo sia nella produzione, sia nei nostri commerci marittimi, fonti precipue della ricchezza e prosperità nazionale.

Il prezzo dei viveri in America. — Anche in America i generi di prima necessità sono saliti durante la guerra Europea ad un'altezza che non avevano raggiunta se non durante i decenni che seguirono alla Guerra Civile.

Il raccolto del grano nel '14-'15 fu uno dei più grandi che si ricordino, ma la richiesta di esportazione fu tale che alla fine della stagione i magazzini erano quasi vuoti. Nel Febbraio del '15 il grano del Maggio raggiunse il costo di doll. 1,67 il *bushel* (staio). Nell' estate i prezzi calarono. Anche il raccolto del '15-'16 fu molto ricco: circa 1 miliardo di *bushels*. Dopo l' esportazione rimasero circa 200 mila *bushels*. Ma l' ultimo raccolto ha di poco superato i 600 milioni di *bushels*, circa 20 milioni di *bushels* di meno della quantità occorrente al consumo del paese. Soltanto coll' avanzo dell' anno precedente si potè supplire alle richieste dell' Europa; ma il prezzo è giunto alla fine del 1916 alla cifra di doll. 1,95 il *bushel*, non mai raggiunta in questa generazione. Anche il prezzo della farina è più che raddoppiato.

Qualcosa di simile è avvenuto per tutti i generi di prima necessità, il prezzo dei quali è aumentato in media di un terzo ad eccezione delle uova che costavano nel 1915 35 *cents* la dozzina e alla fine del '16, 65 *cents*. Si noti che queste cifre sono tolte dai prezzi di New York, dove l'aumento è stato del 20 % inferiore a quello delle altre regioni americane. Gli altri generi che venivano importati dall' Europa sono più che triplicati. (Dalla *Review of Reviews*).

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Il principio di nazionalità nella scuola italiana

da P. S. Mancini a Terenzo Mamiani

Non senza legittima soddisfazione gl' Italiani possono oggi constatare il ritorno di dottrine tradizionali nella loro scuola, nel dibattito di idee, donde è lecito attendere che sia per uscire un nuovo assetto degli stati, più conforme a quei principii su cui riposano le garanzie di una pace vera e duratura, di una pace, cioè, che sia nel tempo stesso la tutela del diritto spettante ad ogni popolo di sentirsi libero e indipendente nell' esercizio delle attribuzioni che la natura e la storia gli hanno provvidenzialmente affidato.

Che l' Italia sia fra le nazioni meglio in grado di comprendere e di stimare tutto il valore inerente al patrimonio spirituale di un popolo, resultante degli sforzi richiesti per accumularlo e difenderlo contro le insidie esterne, appare evidente a chi appena conosca le ultime vicende della sua storia, nelle quali essa figurò sorretta da una chiara e mirabile coscienza dei destini suoi e delle nazioni che, al pari di lei, dovettero conquistarsi, a prezzo d' indicibili sacrifici, la considerazione in cui tutte, non oggi, ma domani quasi certamente, saranno tenute nella pacifica e civile convivenza degli stati.

Di tale coscienza un documento di prim' ordine è costituito dall' opera dottrinaria di quanti contribuirono al nostro riscatto con la proposizione solenne e coraggiosa delle grandi verità che presiedono ad ogni rivendicazione nazionale. Uno di questi fu Pasquale Stanislao Mancini, delle cui benemerenze due circostanze suggeriscono oggi l' occasione di parlare: il primo centenario della sua nascita, e il ritorno nelle discussioni di diritto internazionale, che la guerra ha rimesso in onore, di una nobile dottrina che fu sua, prima di passare come patrimonio intellettuale nella tradizione dell' intera scuola italiana. Com' è possibile, difatti, oggi, che tanto si discute di diritto delle genti e del sovrano principio di nazionalità, non ricordare come a lui si debba di tale principio una delle prime e più lucide esposizioni, fatta nella prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo e pronunciata all' università di Torino il 22 gennaio del 1851?

Ciò appunto io ricordavo or sono due anni, mentre, scrivendo in questa stessa rivista (1), richiamavo — a proposito del principio di nazionalità — quanti sforzi per il trionfo di esso fossero stati compiuti nell' ultimo secolo, attraverso alle guerre e alle insurrezioni che insanguinarono l' Europa intera; e mi chiedevo se non fosse all' incompiuta realizzazione di quest' idea che noi dobbiamo l' attuale conflitto, più che nel determinarsi, nello svolgimento e nelle complicazioni a cui ha dato origine.

Il cenno un po' fugace da me dedicato allora (e che qui neppure riferisco per intero) all' opera dell' insigne statista italiano meritava di essere svolto ed ampliato, per mettere in evidenza, nel dibattito di idee che accompagna le vicende militari, l' importanza della dottrina stessa, il merito che spetta al Mancini di averne saputo fissare i punti fondamentali e di avere trasformato un complesso di vaganti ideologie in un principio solenne, oggi universalmente riconosciuto, di diritto: infine la buona tradizione che la teoria del principio di nazionalità ha nell' insegnamento della scuola italiana, checchè altri abbia potuto dire per infirmare tale verità storica.

L' occasione di trasformare quel primo cenno in un sistema più compiuto di notizie mi veniva offerta da una conferenza che il senatore Ruffini (l' attuale ministro della pubblica istruzione) tenne nell' aprile del 1916 all' Università popolare di Milano e che era quanto di più chiaro potessi dire di aver letto o udito in proposito, da che il tema del principio di nazionalità era diventato, grazie agli avvenimenti internazionali, di largo dominio pubblico. Contemporaneamente, discutendosi il bilancio degli esteri alla Camera italiana, ad esso si riferivano quegli oratori che fecero voti perchè il gruppo delle potenze con cui l' Italia era scesa in campo non abbandonasse nessuna delle legittime aspirazioni nazionali, state comunque offese nel corso della guerra. Il giorno stesso, l' ora stessa, forse, in cui si chiudeva la discussione alla Camera, il senatore Ruffini poteva bene a Milano affermare l' insegnamento italiano, che propugnò per tanti anni il trionfo del principio di nazionalità, essere assurto a significazione di dottrina mondiale, anzi della stessa finalità cui in breve mostrò di tendere la guerra.

Che la dottrina manciniana, anzichè costruzione teorica di di un solitario, debba considerarsi frutto di una lunga tradizione dell' intera scuola italiana, è senza dubbio un fatto che le conferisce maggior valore ed autorità, per quanto non poco potesse rivestirne personalmente il Mancini nel momento in cui soste-

(1) Vedi in « *Rassegna Nazionale* » (fasc. 16 luglio 1915): Un ricorso storico, nel centenario dell' assetto europeo alla morte di Napoleone ».

neva un principio definito dal Ruffini « politicamente ardito e innovatore, scientificamente eterodosso ». E la definizione si giustifica pensando alle condizioni dell' Europa verso la metà del secolo scorso, quando ancora dominava in gran parte quel principio della legittimità, solennemente proclamato dal congresso di Vienna pochi lustri prima, a cui il Mancini opponeva il suo.

Non credo conveniente rifare qui l' esame del contenuto dell' insegnamento di Pasquale Stanislao Mancini, per il quale agli elementi raccolti già nel 1915 (1) dovrei oggi aggiungere i nuovi che si ricavano da più recenti studi, fra i quali vanno ricordati un articolo del senatore Ruffini nella « Nuova Antologia » (2) e le commemorazioni che ebbero luogo in Senato (3) e all' Università di Roma (4). Credo invece più utile insistere su di un punto sul quale c' è sempre stata la tendenza a sorvolare: riguarda esso il conforto che la teoria del Mancini trova nell' insegnamento classico della scuola italiana. Pasquale Stanislao Mancini non fu difatti se non il capo scuola, intorno a cui si stringono numerosi altri autori, da Massimo d' Azeglio, che sorse per primo a difendere il maestro dagli attacchi dell' Austria, la quale aveva osato protestare contro il suo insegnamento presso il ministro piemontese (è noto che un' altra valida difesa delle sue teorie la fece il Mancini stesso salendo la cattedra in Roma il 22 gennaio del 1872) (5) a Terenzo Mamiani ed ai componenti la pleiade degli scrittori del risorgimento italiano.

***

Chi del tema delle nazionalità si occupò più *in extenso* e in forma scientifica, fu, dopo il Mancini, Terenzo Mamiani (6) in due scritti che si possono leggere uniti nel volume « D' un nuovo

---

(1) Vedi in « Corriere d' Italia » (29 aprile 1916) : Il principio di nazionalità nelle tradizioni della scuola italiana ».

(2) Quaderno del 16 marzo 1917.

(3) Tornata del 17 marzo 1917.

(4) Vedi specialmente il discorso del prof. Giuseppe Cimbali.

(5) La serie intera delle prelezioni, dette dal Mancini negli anni del suo insegnamento a Torino, sarà, per disposizione di chi ne ha il possesso, la signorina Dora Pierantoni Mancini, affidata in deposito alla Biblioteca nazionale-universitaria di quella città, perchè se ne possano giovare gli studiosi ; e allo stesso modo e per lo stesso intento saranno consegnati alla Università di Roma i manoscritti delle prelezioni e dei corsi, che il Mancini dettò nell' Ateneo romano.

(6) Del Mamiani — che fu ministro dell' interno a Roma sotto Pio IX nel 1848 ; ministro della pubblica istruzione a Torino nel '60 e professore di filosofia della storia nell' università di Torino dal 1857 al 1860 — giovi ricordare la lode del Gioberti nel *Primato :* « Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adoratore della patria? »

diritto europeo » (1) Il primo è intitolato : « Della nazionalità », l'altro : « Dell' ottima congregazione umana e del principio di nazionalità » ; ed è quest' ultimo un capitolo estratto da un manoscritto intorno ai principi della scienza sociale.

Dopo di aver chiamato le nazioni « prediletta opera delle mani di Dio », il Mamiani cerca di spiegare prima di tutto perchè il bisogno di costituirsi in nazione si facesse sentire fin dai suoi giorni universalmente e forse con molta maggior efficacia che non in qualsiasi altra età. E spiega il fenomeno col fatto per cui le lingue volgari, messe in pregio e adoperate nelle scritture, hanno eccitato nei popoli che le parlano e scrivono il concetto della loro dignità e fraternità naturale. In secondo luogo viene l' amore della libertà che, grandemente diffuso, finì per persuadere ognuno che il fondamento di lei sta nell' indipendenza e in quella interiore unità d' interessi e di intendimenti voluta dalla stessa natura.

Sostanzialmente la dottrina di Terenzo Mamiani poco si scosta da quella del Mancini. Questi nella prelezione pronunciata il 22 gennaio del 1851, dopo di averne compiuta l' analisi, esaminati gli elementi costitutivi, le condizioni di legittimità e di autorità giuridica, nonchè le leggi secondo le quali esso si è venuto manifestando e svolgendo nella storia del mondo, così definisce il fatto della nazionalità : « Una società naturale di uomini, da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza sociale. Donde, egli afferma, nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppo della nazionalità diventi per gli uomini, non solamente un diritto, ma un dovere di giustizia ».

A sua volta, Terenzo Mamiani, cercando di cogliere la schietta e germana essenza del principio, scrive « La prima virtù costitutrice degli stati è certa permanente unità morale ; è il concorso spontaneo ed assiduo delle menti e delle volontà nell' intendimento comune di comporre e di mantenere a se stesse la forma di società che Aristotele domandò più perfetta, perchè vi si desidera e cerca l' unione più intima e meglio ordinata che una congregazione di famiglie possa contrarre per la sicurezza, l' utilità e il perfezionamento scambievole ». Onde « in ogni luogo dove più genti sono concorse a vivere insieme e a fabbricarsi una patria, là sorge uno stato, il quale è autonomo pienamente e inviolabilmente, sia quale che si voglia l' origine, la schiatta, la lingua, le tradizioni, il culto di ciascuno dei cittadini e di

(1) Torino, 1859 — Degli scritti del Mamiani meritano di essere inoltre citati : « Dell' origine, natura e costituzione della sovranità », e « Del fondamento del diritto ».

tutti insieme. Ora, se in tali e sì fatte congregazioni d'uomini appare evidente l'essenza e la forma dello stato e la sua intangibile libertà e indipendenza esteriore, quanto più esso stato non apparirà vero e reale e però autonomo per ogni parte e rispettabile a tutti i popoli, formandosi di genti d'un solo sangue, parlanti una sola e medesima lingua, fornite di arti e lettere proprie e originali, e in fine, deliberate ad ogni costo a comporre insieme una bella e indivisa persona morale e vivere tutte della vita d'un solo consorzio civile? » (1).

A queste considerazioni aggiungeva il Mamiani il frutto dell'esperienza, la quale dimostra che sono ordinariamente le nazioni a fondare gli stati e che l'aspirazione ad unirsi è impellente, fatale, ovunque siano parti disunite di una stessa nazione e tenute magari sotto il giogo di un popolo dominatore.

Per il Mamiani è un assioma di giure internazionale che « dove non si trova alcuna competente unificazione morale nè alcuna spontaneità di socievole comunanza e dove, insomma, non è la patria, ma più e diverse, là è violenza, ma non giustizia, è conquista e non dedizione; e la forza, ancora che si vesta di forme legali, non perde nè cambia la sua natura » (2).

Veramente, altrove, il Mamiani dimostrerà come la patria possa esser fuori della nazione, non mai fuori della spontaneità (3). Ad ogni modo, è fondamentale nella sua dottrina questo concetto: essere nelle nazioni il germe naturale d'ogni congregazione. Dalla definizione poi ch'egli ci offre del principio di nazionalità (« ogni moltitudine di famiglie primieramente e di volontà propria congregatesi a vita comune sotto comune reggimento, e tutelate, a rispetto d'ogni straniero, dall'universale autorità del diritto di natura ») si può rilevare l'importanza da lui attribuita alla categoria di quei fattori che il Mancini direbbe « morali » (religione, arte, diritto, costume) non sufficienti per se stessi a costituire la nazionalità, se non in unione coi fattori naturali (territorio, razza e lingua) (4) (5).

---

(1) « D'un nuovo diritto europeo » Delle nazionalità.

(2) Ibidem.

(3) « Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità ».

(4) « Ciò che costituisce la nota più saliente differenziale della dottrina del Mancini — osservava già Francesco Ruffini nella « Nuova Antologia » — e, in genere, di tutto il pensiero italiano in questo grande argomento, è la prevalenza assoluta attribuita ai fattori spirituali, agli elementi psichici nella formazione e nella costituzione delle nazionalità; sopra i fattori materiali, e gli elementi fisici, quali la razza, la lingua e il territorio ».

(5) Un tema d'indiscutibile interesse e di non poca importanza sarebbe lo studio delle derivazioni e conseguentemente della maggiore o minore originalità della teoria manciniana. È certo che i germi, onde la dottrina doveva più tardi

***

Il principio di nazionalità ha sempre avuto diversi oppositori. Non intendiamo parlare dell' opposizione sorta e radicata nel terreno degli interessi politici; bensì di quella dottrinale, che pretende di farci scendere dal campo dell' astrazione in quello della pratica. Gli uni sostennero, e sostengono, essere impossibile dare del principio una definizione e credono di trovare in ciò un elemento di svalutazione, come se il fondamento nei fatti non bastasse a dare — indipendentemente da qualsiasi definizione — consistenza ad un grande, intangibile principio di idealità. Gli altri nei fatti stessi trovano la più clamorosa condanna del principio e si domandano: come può essere teorica vera quella contraddetta dai fatti? (1). E non occorre certo risalire nè a cinquanta nè a cent' anni fa per dimostrare quale parvenza di verità sia in questa obiezione.

Parvenza, e null' altro, perchè non è con la considerazione superficiale di un complesso fenomeno, come quello del persistente contrasto delle nazionalità, che si possa infirmare il principio, per il quale tanto fu combattuto e si sta combattendo. Del resto non dobbiamo credere di trovarci, con tale questione dinanzi al primo e tanto meno all' unico esempio della mente, che con le sue buone costruzioni precorre i fatti e ne dimostra l' ineluttabilità. Se poi c' è un' ora in cui appare, o sta per apparire, il grande beneficio che il lento, ma sicuro maturare delle

---

uscire nel suo pieno, se non perfetto sviluppo, si possono ricercare nel pensiero filosofico di Italiani che, come il Romagnosi, al concetto di nazionalità congiunsero sempre quelli di natura e di umano e morale incivilimento.

Come saggio citeremo le seguenti proposizioni: « Mondo delle nazioni. Nello studio deliberato di esso viene compreso anche quello della natura » (Romagnosi: Vedute fondamentali sull' arte logica: libro II c. VI) — « Il mondo delle nazioni è fabbricato su quello della grezza natura; le sue leggi riposano su quelle del mondo della natura » (Lo stesso: Opuscoli filosofici: IX, Dei fattori dell' umana intelligenza, § 70) — « Delle varietà nel perfezionamento delle nazioni e delle loro primitive cagioni e leggi » (Lo stesso: Introduzione allo studio del diritto pubblico universale. Trattato II Parte II cap. II) — « Delle leggi naturali di fatto dei primordi dell' incivilimento delle nazioni » (Lo stesso — Ibidem: trattato II Parte II, c. III) — « Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento » negli « Scritti editi e inediti su l' incivilimento ».

(1) Non sono in grado, per non aver potuto prenderne diretta cognizione, di valutare qui il pensiero di Giovanni Gentile, a cui Antonio Pagano ne *L' idea nazionale* (6 aprile u. s.) accennava, scrivendo: « Recentemente Giovanni Gentile credeva opportuno di confutare le concezioni di quei nazionalisti che vedono nella nazione un fatto naturale, antropologico e geografico, e di quegli altri, più fini, che considerano la nazione come una formazione storica, ma già esistente in virtù di un processo presupposto, quasi un' opera esaurita e fissata nei suoi effetti, costituenti una natura anteriore alla nuova attività umana »

idee, reca con un trionfale raggiungimento della meta tanto agognata, è proprio questa; mentre la ricostituzione delle grandi e delle piccole nazioni e la garanzia della loro libera esistenza sono proclamati (come nello storico messaggio di Wilson al congresso americano), fra gli scopi per cui ad una ad una le grandi potenze mondiali hanno accettato di scendere in campo contro gli autori dell' incredibile sfida lanciata all' umanità.

Se non che il principio di nazionalità conosce un' altra duplice schiera di oppositori: quella di chi pretenderebbe quasi di non doverlo neppur combattere, per il semplice motivo che esso è superato dalla concezione dello stato plurinazionale o supernazionale, e l' altra dei seguaci dell' internazionale socialista o pacifista.

Scrivendo due anni fa in questa *Rassegna* l' articolo già citato, raccoglievo il pensiero, apparso in quei giorni, di uno storico tedesco, Federico Meinecke, secondo cui l' attuale guerra, sorta dall' antagonismo fra il concetto dello stato plurinazionale e il rigido principio di nazionalità, sarebbe destinata a segnare il trionfo del primo in danno del secondo, perchè dall' applicazione integrale del principio di nazionalità la Germania (come, del resto, anche l' Austria) avrebbe molto da perdere e nulla da guadagnare. Questo pensiero del Meinecke mi tornò alla mente udendo il senatore Ruffini affermare che la teoria della plurinazionalità non è altro che un mezzo per tentare una giustificazione dell' incapacità a realizzare il principio nazionale. Così mentre egli ai sostenitori dell' internazionale socialista non trovava di meglio da opporre che il rilievo della profonda crisi di coscienza in preda alla quale il socialismo mostrava di dibattersi, io ricordavo di aver letto proprio in quei giorni parecchi articoli in giornali esteri — particolarmente francesi — diretti a constatare il fallimento della platonica teoria della cosidetta fratellanza universale. Ma in compenso, quale più solenne e più verace fratellanza di quella che unisce oggi tutti i popoli in una spontanea reazione contro i violatori delle leggi della giustizia internazionale e contro sogni imperialistici che divelgono i cardini stessi della convivenza umana? La quale non potrà mai realizzarsi nè stabilmente nè tranquillamente, fino al giorno in cui legge suprema nei rapporti internazionali non sarà il ricoscimento di un principio basato sui fatti, quello di nazionalità, che la scienza del diritto, pur non avendo saputo rigorosamente dimostrare, non ha però mancato di accogliere come un grande, intangibile principio di idealità.

CARLO MEDA

La guerra

Meditazioni storiche e politiche. (*)

Spiegare o giustificare la guerra? — Delle giustificazioni morali che altri adduce in prò della guerra, prima prenderemo in esame quelle che, serrate nella morsa dalla logica, appaiono subito fragili o puerili, se pure sotto altra forma o con altro termine non giungano — non dico a giustificare — ma a spiegare quel principio che già abbiamo ammesso: la guerra ha fondamento nella psicologia umana o, se vogliamo, nelle passioni umane. Certo non perdette tempo a predicare la pace perpetua il Machiavelli, il quale trasportò dal cielo in terra le cause dei fatti storici e le ricercò nella natura degli uomini, che egli conobbe sì bene ed in atto: assai più acuto l' antico, che quei moderni i quali pongono talora la causa di tutti i fatti in *una* passione, come i materialisti storici, che non vedono nell' animo umano se non la sete dell' oro o degli agi! — Distinguo bene che cosa è spiegare da ciò che è giustificare. Spiegare vuol dire cercare e riconoscere le cause, date le quali e permanendo, la guerra è e non può far a meno di essere. Giustificare vuol dire porre la guerra in armonia coi principi di morale, i quali, anche nella infinita varietà delle dottrine e delle scuole, pongono pur sempre il fine del perfezionamento umano.

La guerra epura un popolo? — Dicono alcuni: la guerra ritempra il carattere dei popoli, ne allontana la corruzione, la mollezza, ne educa lo spirito al sacrificio. Uno *stock* di esempi sono pronti alla prova: Venezia molle del sec. XVIII, imbelle e venduta; l' Italia del sec. XV al calare di Carlo VIII; i tardi romani alieni dalle armi e decrepiti ecc. ecc. Non si ricordano tuttavia i popoli caduti schiavi colle armi in pugno o i popoli guerrieri e pur corrottissimi: i Daci tra i primi, la Francia rivoluzionaria e napoleonica tra i secondi. Parrebbe adunque che l' uso delle armi e lo spirito guerriero non salvasse nè dalla ro-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Maggio, pag. 93.

vina o servitù, nè dalla corruzione di Sardanapalo! — Io penso si abbia torto di ritenere la guerra capace di ritemprare il carattere di un popolo e di educarlo al sacrificio. Intanto anche qui v'è un giro vizioso: combatte volentieri, si potrebbe dire, quel popolo in cui l'egoismo personale o famigliare cede all'egoismo nazionale o di stato. e non già viceversa. Uomini comandati a combattere col terrore e che tra le due morti, in campo o per condanna, scelgono la meno sicura, non per questo si educano al sacrificio: lo subiscono, ecco tutto! E del resto, ahimè! la guerra, non è più mistero per alcuno, è, come i grandi pericoli, eccitatrice di coraggio e di viltà. Sotto questo aspetto essa va confusa con tutte le pubbliche sciagure: vi rifulge le virtù dell'eroe che sacrifica se stesso per gli altri ed emerge alla luce la viltà di chi gli altri getta in acqua per salvare se stesso. Alludo agli *imboscati*. Tutto ciò riguarda non la guerra, ma fenomeni concomitanti di essa, e non può farla giustificare o condannare. Nessuno riterrebbe atto giusto, logico, bello, il bruciar la casa per avere occasione di riconoscere la virtù dei suoi figli o degli amici, o per scoprirne la viltà nelle prove di salvataggio e di estinzione. Come pure nessuno chiamerà un male la palestra ginnastica, perchè vi sono dei pusilli che la fuggono per timore di offendersi le molli membra! Storicamente è vero che popoli i quali hanno creato una civiltà appaiono in certe fasi tarde della loro storia, alieni dalle armi come i romani dell'ultimo impero. Ma, come vedremo, non si può dire che questo abbandono sia per loro sciagura maggiore del fatto stesso di non essere più capaci di perfezionare la loro civiltà, dacchè talora la stessa loro decadenza militare è ragione dell'eternarsi e ravvivarsi della loro civiltà, se sovraggiunge un popolo che l'assorba e diffonda. — Rispetto alla morale privata poi sarà utile distrarre colla guerra gli uomini da alcuni vizi — malcostume, crapula, alcoolismo — per sospingerli verso altri: sanguinaria crudeltà, abbandono del lavoro e lungo ozio di trincea o di prigionia? Sarà utile favorire la distrazione dalla famiglia e dalla educazione dei figli? Non un correttivo morale, ma un variar di vizi: ecco la guerra!

La guerra è la selezione dei popoli? — Una teoria la quale cerca di dare un fondamento razionale, e non religioso, all'ottimismo che nella guerra ritrova il mezzo perchè trionfi il migliore, è quella la quale vede nella lotta fra i popoli il cozzo di due civiltà pel trionfo di forme migliori. Si chiami Iddio la forza che mediante la guerra sceglie il migliore, o si chiami spencerianamente legge di selezione, si viene sempre alla conclusione stessa, che sopra vedemmo poco sicura; si chiama *migliore*

colui che vince, perchè *vince,* ma viene meno ogni elemento di confronto con l'ipotesi avversa: che sarebbe stato il mondo senza i romani, senza Carlo Magno? — Questa dottrina professano pure positivisti, anzi naturalisti dei più feticci. — Non v'è qualcuno che nella guerra vede anche una selezione degli individui? già, a rovescio! i migliori muoiono, i peggiori vivono; e sono peggiori fisicamente e moralmente: gli imboscati! — Aderiscono a detta teoria anche dei moralisti idealisti, anzi degli spiritualisti. Tutti costoro ragionano così: sicuro, in quanto un popolo vince un altro, segno è che quello è più disciplinato, più organizzato, più forte, più ricco, provveduto sì bene da resistere a lungo, composto di cittadini meno egoisti e più disposti al sacrificio, più progredito anche nelle scienze, dacchè oggi la guerra si vince sopratutto per applicazioni scientifiche, e perfezionamenti industriali. Tra due popoli che oggi scendono in lotta noi non sappiamo quale possegga più di queste virtù e in grado più perfezionato; ma ben sappiamo questo: chi vincerà sarà quello che più ne possiede, e vincerà appunto per ciò. In generale si può vedere nella storia che sempre prevale quel popolo il quale, come la Francia nel sec. XVIII, aveva già prima conquistato gli altri con la sua coltura, coi suoi commerci! la conquista armata è l'ultimo atto, violento, di questa sovrapposizione di un popolo sugli altri. — Senza dubbio la dottrina contiene molto di vero; pur troppo l'egemonia scientifica ed industriale della Germania da mezzo secolo in qua, quando non fosse bastato il crescere enorme della popolazione, doveva preannunziare la conquista armata; come avvenne della Francia, la quale prima distese le ali della sua filosofia da Pietroburgo a Lisbona, da Berlino a Napoli, poi lanciò per l'Europa le falangi napoleoniche. — Tuttavia la storia non è generosa di esempi favorevoli solo a questa tesi, bensì anche di altri che danno sostegno alle tesi opposte. Si dà spesso il caso che il *migliore* in senso militare sia il peggiore in senso morale e di cultura; anzi nelle civiltà antiche — le quali furono feconde (o fortuna!) di progressi nelle arti, nella filosofia, nella politica, ma sterili in fatto di perfezionamenti d'armi, sì che greci e romani combattevano con spada, asta ed arco come i più selvaggi popoli dei loro dì! — nelle civiltà antiche, dicevo, il popolo migliore per cultura, civiltà, dottrina spesso soggiacque al guerriero più feroce. La stessa cultura fu ragione di raffinatezza e mollezza prima pei greci, vinti da Roma, indi pei romani decaduti, sopraffatti dai germani invasori. La legge storica della selezione è adunque assai dubbia: nel cozzo fra due popoli pare che vinca, non quello che è il migliore, ma quello spesso che si *appresta a divenire il migliore;* quello cioè che nelle sue vene accoglie ricchi umori, i quali un dì feconderanno una civiltà nuova; tuttavia oggi

esso ancora è impulsivo, primitivo, e non sa affermarsi se non colla conquista armata (ecco Roma di fronte a Cartagine!) oppure colla repulsa dello straniero invasore (ed ecco i greci dalle guerre persiane!).

Se non che anche qui siamo chiusi forse nel solito giro vizioso: quando noi sappiamo dalla storia passata che il tale popolo, come il greco, prima vinse e poi creò una civiltà, non è necessario supporre che la vittoria stessa gli abbia concesso di maturare quei semi di civiltà; essi erano forse anche nel vinto, ma per la sconfitta e la servitù non poterono schiudersi! E si ritorna ancora all' errore proprio del giudizio *a posteriori* su ricordato! Giudichiamo migliore il popolo tale, quando ha vinto e perchè ha vinto, ma l' aver vinto non giustifica affatto la sua superiorità in ogni virtù che si suole apprezzare nei popoli: al più al più, testifica una singolare eminenza nelle virtù militari, che non sono davvero tutta una cosa con le virtù nazionali, collo sviluppo proprio delle tendenze etniche, intellettuali e morali di un popolo. Si è dato spesso il caso per es. di un popolo più forte che vinse e, vincitore con l' armi, fu poi vinto dalla cultura, dagli usi, dalla religione del vinto. Non ricordo soltanto l' oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit:* no; alla fine i romani non furono assorbiti dai Greci intieramente come cultura e civiltà: alludo piuttosto ai turchi vincitori degli arabi, pur senza svolgere poi una civiltà *loro,* e, se mai, ai germani invasori nei territori latini, assorbiti dai vinti in fatto di lingua, di religione, di cultura. Vero è però che i pochi elementi da loro infusi nella civiltà romana cooperarono cogli elementi ebraici — ma meno di quelli — a rinnovare la civiltà greco-latina ed a crearne una nuova.

Pare uno strano paradosso storico questo ed è verità: ad un popolo che ha creato una civiltà e declina spossato, è fortuna l' essere conquistato, sia che il conquistatore, simile ad Alessandro, diffondendo ovunque la civiltà del vinto la perpetui nello spazio e nel tempo; sia che il dominatore fecondi di nuovi semi la civiltà decadente e ne prepari lontane rinascite. La civiltà degli ebrei, caduti sotto il giogo di Roma, s' infuse col cristianesimo nella vasta corrente della civiltà greco-latina; anche elementi germanici penetrati poi in quella e non ben fusi (stridono oggi ancora gli eterni attriti latino-germanici!) giovarono a creare la civiltà del rinascimento e la nostra. — Ma v' è di più: una sconfitta — proprio un sconfitta! — se coglie un popolo giovane, ricco di pensiero, avviato ad espandere la sua civiltà, non seppellisce, ma, per reazione, feconda e provoca l' esplosione delle energie di quel popolo, lungi dall' assimilarlo. Il verbo teutonico più orgoglioso è nei *Discorsi* del Fichte alla nazione germanica,

schiacciata da Napoleone. Pochi anni appena e con la *Germania* della Staël, col romanticismo, colla filosofia tedesca comincerà, prima ancora di Lipsia, la teutonizzazione dell' Europa, duráta fino a ieri, intensificata dopo le vittorie del '70. — La guerra adunque sia pure lotta di civiltà, ma si pongano ben in forse due principî : primo, che colui il quale vince sia — in senso generico — il *migliore* — secondo: che si appresti a trionfare nell' avvenire la civiltà (ossia il pensiero, l' arte, la religione, la lingua) del popolo vincitore : può darsi che sì, può darsi che no. Anche qui il vincitore è sicuro di una cosa sola : d' aver vinto! Ma del dominio morale e di civiltà, no! È sicuro di questo, se saprà, come i romani, vincere la *seconda* guerra, quella lenta, penetrativa della civiltà. Tuttavia per questa seconda guerra è utile sì, la vittoria delle armi, ma non necessaria, dacchè il vinto — i greci, gli ebrei, i romani decadenti — possono pervenire alla conquista di cultura sul vincitore, anche se disarmati e schiavi.

Cade così anche la tesi di coloro i quali — duce il Fichte — giustificano la guerra dicendo che essa è la perpetuazione del pensiero della civiltà di un popolo ottenuta col sacrificio dell' individuo. Muore mio figlio, muoio io in guerra, ma la civiltà della mia patria si eterna nei secoli. Ancora e sempre il miraggio di Roma ci abbaglia: la conquista romana, così viva ancor oggi nella lingua, nelle arti, nel diritto, appare davvero una magnifica, straripante sovrapposizione di un popolo *migliore* su gli altri : e Roma seppe vincere la seconda guerra, assimilando i vinti. Roma, immolando i suoi figli su l' altare della patria, salvava ciò che era massimamente *suo,* più *suo* che il sangue di quelli, voglio dire la sua civiltà, il suo pensiero che avrebbe valicato i secoli. Il fantaccino napoleonico pure sparse il suo sangue per tutta Europa, per salvare — checchè se ne possa pensare — un patrimonio di idee, i principî dell' 89: e vogliamo ancora ammettere che per questo il popolo francese fosse allora il *migliore,* non giudicando in teoria i principi, ma apprezzando la fede con cui la Francia credette in quelli e la forza con cui li bandì. — Ma tutte le conquiste sono tali come la francese e la romana? Una su mille! E questa coscienza in un popolo di avere una civiltà da salvare, un verbo da bandire, è per natura profonda, vaga, religiosa, o tale che si possa inoculare con i giornali ed i comizî? Le folle non filosofano, ma forse intuiscono, e se credono di essere il popolo *migliore* — religiosamente parlando, il popolo *eletto* — sopportano ogni sacrificio, immolano figli ed averi. Quando così non sentono e si abbandonano alla conquista straniera, noi li diciamo fiacchi, decaduti, e sono: ma questo non significa che la loro civiltà tramonti; può rinverdire e risorgere, oltre il loro tramonto, rinnovata, estesa, più rigogliosa.

Le giustificazioni della guerra documentano solo la ropugnanza degli uomini verso quella. — Alle obbiezioni che abbiamo mosse contro le dottrine varie che giustificano la guerra — invece di accettarla come noi, quale una condanna — una se ne può ancora aggiungere, la quale serve per tutte. La guerra, può avere due esiti, vittoria e sconfitta. Della prima parlano tutti i giustificatori della guerra; della seconda no, quando essi medesimi sono in lotta. Io non so quali popoli sconfitti, voglio dire, siansi mai contentati di considerare se stessi come dei maledetti da Dio, non so se abbiano mai riconosciuto di aver torto, poichè il giudizio di Dio riuscì loro sfavorevole; ignoro infine se considerarono mai migliore di sè il nemico e superiore la sua cultura, perchè questi riscì vincitore. È vero che in Francia dopo il '70 sorse la scuola letteraria che si disse da sè *decadente;* è vero che leggi, cultura, costumi del vincitore sono presi a modello da tutti; ma è vero altresì che ciascun vinto ripete essere egli caduto, perchè *migliore* del vincitore, perchè più onesto, meno crudele colle armi, non fedifrago e senza scrupoli come l'avversario. Al più il vinto dirà come il Fichte ai tedeschi soggiogati: noi eravamo corrotti, ma la nostra anima è migliore di quella del nemico: rieduchiamola adunque! Chiacchiere, lo so, ma che pur giovano a dimostrare quanto malferme e buone solo pel momento siano le pretese giustificazioni della guerra, anche ammantate di filosofemi. Mi paiono tutte — confesso — utili, non come tali, ma come argomenti di propaganda a favor della guerra, dirette a tacitare gli scrupoli degli uomini pacifici, inorriditi delle enormità. Se mai, tali giustificazioni hanno questo solo valore: provano che al più tremendo e sanguinoso flagello l'uomo si accosta con repugnanza, con terrore e cerca pure degli argomenti che tranquillizzino la sua coscienza. L'uomo, collettivamente o individualmente, ha pur sempre in sè, nella sua coscienza, due voci, di cui l'una dice: fa; l'altra: fermati! E quando vince la prima, ciascun popolo, ciascun uomo, cerca di tacitare l'altra voce; si sforza di dare a credere a se stesso che è santa e nobile la causa per cui questa volta — solo questa volta! — imprende a fare ciò che a lui stesso repugna. Ma di cause sante e nobili, che giustifichino l'insufficente freno nella lotta contro i proprii impulsi, oh quante, e come varie ne ritrova, via via che ricade nell'errore! Sono ragioni di sentimento che vogliono tranquillare il cuore; sono filosofemi che si sforzano di avvincere la mente e non riescono: passato l'istante della foga, sottoposti a fredda ragione, quei sentimenti appaiono passioni, quei ragionamenti si mostrano cavilli, che non persuadono chi li ha fatti.

Vivi i tuoi tempi! — In realtà in fatto di guerra non sono logici, io penso, se non quelli che... rinnegano la logica. Non si ode dire ogni dì, se vi provate a ragionare con calma: in queste cose non si ragiona! qui non si deve sillogizzare, ma *sentire!* Religione stupefacente in uomini che, spesso, sono quelli stessi i quali in nome della ragione distrussero la fede tradizionale! Pure, via, accetteremmo, inchinandoci davanti ad ogni religione sincera, anche se druidica e cruenta! Ma, ahimè, essi, per condannare la ragione, vogliono appunto servirsi della ragione! E dicono: vivi l' età tua, non essere fuori dei tuoi tempi! Vivi in un comune del medio evo? Sii guelfo, sii ghibellino! Vivi sotto Luigi XVI? Scegli: o la parrucca o la pettinatura alla *Brutus*. Vivi, vivi la tua età! — Costoro, ammettiamolo, ci sovvengono con forte aiuto, in quanto riconoscono, come il Pascal, che un fondamento logico sufficiente e proporzionato all'enormità del fatto della guerra non c' è, e che essa riposa sugli impulsi soltanto del sentimento. Siamo d' accordo: *homo homini lupus!* E perchè? Potremmo collo stesso Hobbes rispondere: per competizione, per diffidenza, per gloria! Passioni, passioni, passioni! — Ma via, seguiamo il consiglio e abbandoniamoci a quelle fra le passioni, che più sono in voga ai tempi nostri; seguitiamo ciechi la fiumana dei più. Ahimè! Non sempre applaudono costoro, non sempre consentono! Vorrebbero costoro essere così ciechi figli dei loro tempi da flagellarsi con Ranieri Fasani, scalzi, litaniando di paese in paese, se vivessero nel sec. XIII? O al tempo degli anacoreti della Tebaide, vorrebbero essi, per vivere l' età loro, salire con Simone stilita su una colonna nel deserto? O nei dì del terrore accetterebbero essi di farsi satelliti di Robespierre o di confondersi con le *tricoteuses* godenti lo spettacolo della ghigliottina infaticata? Via, via essi non ammettono, a giustificazione degli eccessi sanguinari trascorsi, la moda del tempo; giudicano superiori gli uomini che in ogni età non sacrificarono agli idoli di moda le cose più sacre; non assolvono chi nel passato inferocì per seguire gli ideali del tempo; stimano con noi sommi gli artisti che non colgono nell' arte loro l' ideale del momento, ma quelli che, come Sofocle, Dante, lo Shakespeare, il Manzoni, riflettono nell' arte loro l' umanità perenne ed eterna. Trasportando se stessi colla fantasia nei tempi passati godono di rappresentarsi superiori a quelli, e si immaginano volentieri sorridenti, se assistessero ad un processo contro le cavallette, o pieni di santo furore, se vedessero ardere una strega! Ripensando a quei tempi passati, quando suppongano che, fra i mille fanatici, uno o pochi uomini, stando a parte, sorridessero orazianamente, questi, e non i più, parrebbero loro i savi: savi in mezzo ai folli, ma pur tuttavia savi, checchè dica la storiella! — E non rispondano costoro: gli ideali e non i costumi della

tua età devi seguire! E non è l'ideale religioso che creò il costume dell' anacoreta o del flagellante? E non è esso ideale religioso tanto profondo, tanto travolgente quanto quelli politici? Meno sanguigno forse! Religione e patria anch'io li unisco, come idee tuttavia mobili nel tempo. Ma dica ciascuno dei più fervidi devoti di uno solo di quei due ideali, se non sorrida, se non compianga e deprechi gli eccessi a cui l'altro ideale condusse. L'*altro* però!

Scrive il Pascal: « Le larcin, l'inceste, le meurtre des enfants et des pères, tout a eu sa place entre les actions virtueuses! Se peut-il rien de plus plaisant qu' un homme ait droit de me tuer, parce qu' il demeure au delà de l'eau et que son prince a querelle avec le mien, quoique je n' en aie aucune avec lui? » Tutto, tutto, anche le cose più estreme, le passioni nostre posson farci parere giuste e virtuose: poichè l' uomo non sa frenarle, ben si comprende come, sfogandole, si tranquillizzi santificandole! — Tra queste enormità il Pascal pone le guerre. — Ha ragione? Ecco: il fatto stesso che esse seguono a ondate (1792-1815, poi 1848-1870 ecc.) alternate da lunghi periodi di stanchezza e di pace, come l'estremo sec. XV ed il fine dei sec. XVIII e XIX, — ed il fatto ancora che nei lunghi periodi di pace, quelle cause per battersi sussistono nè più nè meno che nei periodi di guerra, — parrebbero provare che le genti si muovono a strage, non quando vi è una causa *giusta* da difendere, ma quando il lungo periodo di quiete ha fatto scordare gli orrori della guerra precedente, e quando il sangue da lungo tempo non visto asseta di sè gli uomini, come l' alcool non più bevuto i bevitori. I letterati, scrivendo e chiamando ignave, vili, le età che non sentirono stimoli alla lotta, mentre la causa santa pur c' era, adempiono l' ufficio di accendere questa sete negli uomini pacifici. Bello o brutto ufficio? A lotta finita si può avere la sentenza dall' unico giudice, vedemmo, che la possa pronunziare in terra: l' esito! Che se questo è sfavorevole, su quegli scrittori logicamente ricade la responsabilità e l' ira pei lutti, i dolori, le rovine della guerra, ed il deluso amor proprio. Vero è però che l' espiazione delle responsabilità non è mai proporzionata, ed i Fouché, i Talleyrand stanno in auge prima e dopo, mentre un ministro Prina può essere capro espiatorio! — Se l' esito poi è favorevole, questi scrittori si celebrano profeti della patria, che parlarono « ai dissueti orecchi, ai pigri cuori, agli animi giacenti »! — Comunque, un fatto è vero, che mai nessuna guerra orrenda spense l' istinto della lotta, e che la spedizione di Russia, la più micidiale, prima d' oggi, fra le guerre, gravò sulla coscienza dei popoli e fece sentire echi di dolore nella letteratura solo per qualche decennio. Ed è vero altresì che le età più sentimentali, che più hanno orrore pel sangue, preparano, non la pace universale, ma i diluvi

di sangue. Così finì l'umanitarismo del sec. XVIII, il secolo dell'abolizione della pena di morte e della tortura, il secolo dei vegetariani di pariniana memoria: così si apre il sec. XX dopo 50 anni di leggi sociali, di beneficenza, di sentimentalità, donde trassero origine persino le società protettrici degli animali! Oggi, mentre infuria la strage e piove sangue, non abbiamo noi asili per bambini, ricoveri per gestanti e lattanti, pensioni di vecchiaia, indennizzi per infortuni, limite di lavoro pei fanciulli?

PARTE III.

GLI IMPERI.

Alla ricerca di un assetto politico pacifico. — Alessandro Manzoni dal P. Cristoforo fa enunciare l'ideale cristiano press'a poco così: nè sfide, nè portatori, nè bastonate: ma tosto, con mesto sorriso, dal podestà, uomo pratico, fa giudicare questa sentenza, come ottima sul pulpito, vana in una disputa cavalleresca! Eterno contrasto fra l'ideale umano e la realtà! — Orbene, con quello stesso manzoniano sorriso sulle labbra, io, persuasissimo che tutti i filosofi del mondo — altro che me, poveretto! — potrebbero dimostrare infondate, illogiche, le ragioni della guerra e le pretese sue giustificazioni, ma non faranno mai sì che una guerra si eviti o, peggio, già iniziata, si tronchi, io dicevo, proseguo, per la mia via, non per diletto di solitario, ma per inestinguibile desiderio di conoscere sempre più la natura umana. Misteriosa natura, poichè l'uomo sempre studia se stesso e mai del tutto si conosce! Pure, proiettata per così dire, su lo schermo vasto della storia, la nostra psicologia rivela meglio se stessa: e vi sono poi dei periodi storici intensamente vissuti — come la rivoluzione ed i nostri dì — nei quali più attivo è il gioco della passione, più rapida e netta l'azione, più grandiosi gli effetti. Qui, credo, bisogna ficchi bene gli occhi a fondo chi voglia carpire alla storia il segreto di noi stessi, purchè l'indagatore sia spirito forte e vinca i suoi tempi, conoscendoli senza esserne travolto, ricordando e confrontando, spaziando sicuro collo sguardo su e giù pei tempi che furono, calmo e tranquillo sempre, senza feticismi e senza odii. La ricerca credo possa avere soltanto un fine conoscitivo, teorico, non pratico: poco mi illudo rispetto alla *historia magistra vitae,* dacchè da secoli e secoli pare che gli uomini si affatichino attorno alla stessa mola, la quale, gira gira, è sempre lì. Tuttavia, poichè di età in età, vedemmo, sempre si è creduto e fatto credere, rispetto alla guerra, che vi siano degli assetti statali *giusti,* che evitano i conflitti, e di quelli *ingiusti,* che li fomentano, poichè gli umili sempre furono lanciati alla

lotta illusi appunto che il loro sangue fruttificasse la giustizia e quindi la pace durevole — mi pare convenga passare in esame, alla luce della storia, questi vari assetti, per vedere se davvero ve ne siano di quelli che generano la guerra e di quelli invece in cui il genere umano si posa. Cercheremo così se, per avventura, come dissi, la causa della guerra non stia fuori di noi, ma in noi, nella passione eterna che ci fruga. Io passerò in esame gli stati imperialistici, quelli nazionali, le federazioni, gli stati-città: poi, entro ciascuna di queste forme, cercherò se e quale efficacia possa avere, per la guerra o contro di essa, il reggimento tirannico, o oligarchico, o democratico-borghese, o proletario. E cominciamo dagli Imperi.

Che sia impero, come sorga, che significhi Patria. — Intendo per impero uno stato vastissimo creatosi o per eredità (Carlo V), o per conquista (Alessandro, i Romani, Carlo Magno, Napoleone), il quale raccoglie e stringe sotto un governo unico popoli diversi di razza, di lingua, di religione. Mi occorre subito tenere ben distinta l'idea di impero da quella di egemonia, che è una condizione fra gli stati di *primus inter pares*, nella quale lo stato egemonico non ha una vera sovranità su gli altri, nè uno stato privilegiato di diritto, ma soltanto, sotto forma di protezione o d' altro, esso fa valere a vantaggio proprio — che non sempre è svantaggio degli altri — la sua forza maggiore.

Un popolo, diciamo subito, può nello stato di soggezione egemonica verso un altro — e persino nello stato di servitù — trovare dei vantaggi economici, di cultura, di civiltà, sia pure non *loro,* che non avrebbe, se fosse del tutto indipendente: si pensi alle antiche provincie romane, all' Egitto, all' Algeria di oggi. Aggiungo che gli imperi — quelli forti ed assimilatori, che prima colla forza poi lentamente colla penetrazione, riescono ad imporre ai vinti la loro lingua, i loro costumi, la religione, — finiscono poi, come Roma, di concedere ai vinti la cittadinanza. Avviene allora quello che rileva il Vico, che di tutto il mondo o di gran parte, si fa una città sola, tanto più facilmente se lo stato conquistatore, democratico al momento della conquista, si fa poi monarchico nel periodo dell' assodarsi dell' impero, come avvenne in Roma. Allora, è sempre il Vico che parla, preme al sovrano di pareggiare di fronte a lui tutti i cittadini (eterne sono le lotte dei monarchi contro i magnati!) e per far ciò (se la conquista è oramai remota nella memoria e le ire di razza languono) il monarca pareggia vinti e vincitori davanti alla legge ed al trono. Accade così — è bene rilevarlo chiaramente — che impero non sia per nulla affatto sinonimo di violenza, se non nell'atto della conquista, potendo esservi anzi

un impero in cui con l' andar del tempo i sommi poteri siano in mano dei discendenti dei vinti, non dei vincitori. Quanti imperatori romani furono di provincie lontane conquistate da Roma? Il Romagnosi su questo punto si accorda col Vico. Ed oggi in certi imperi moderni, per legge almeno, nessuna carica, sia pure altissima, è preclusa ad un cittadino nativo di una provincia, per lingua o religione dissimile dal nucleo etnico prevalente. — Ancora bisogna porsi in guardia di fronte al concetto prevalente oggi da noi; che impero e patria stiano in perfetta antitesi. Ai giorni nostri in Italia patria e nazione appaiono sinonimi, e chi non combatte per la propria nazione è giudicato traditore della patria. Ma non è sempre così : anche in fatto di patria siamo di fronte ad una realtà contingente. Un popolo assimilato dal vincitore può chiamare il paese conquistatore sua *patria;* come i galli romanizzati sentirono, nei tardi secoli dell' impero, Roma essere loro patria e furono gli ultimi a tenere alta la fiaccola della cultura latina in mezzo ai germani invasori. Così i rumeni si sentono da secoli romani e pel romanesimo lottano, sebbene Roma affogasse nel sangue gli eroi dell' indipendenza dacia, come in Gallia, quelli della celtica. Ma io forse sono troppo guardingo nell' ammettere questo concetto non nazionale di patria nei soli popoli del tutto assimilati dal vincitore: questo è il caso in cui il fatto è più evidente! Può avvenire ancora che là dove le divisioni etniche, religiose, storiche non coincidano fra loro, ma si intersechino e si incidano a vicenda, basti il fatto di trovarsi dentro ad uno stesso stato uniti con altri uomini da uno solo o da due dei suddetti vincoli, con perfetta assenza degli altri, per sentire e chiamare *patria* lo stato che ci ha accolti e sorretti con le sue leggi. Leggi, costumi, abitudini, infinite piccole cose sia *originarie,* sia *impostate* e penetrate profondamente concorrono, oltre ai grandi fattori linguistici, di cultura, religiosi, a formare il concetto *patria:* per gli umili specialmente! Quanto disagio e disorientamento da principio reca il trovarsi avvolti da usanze e leggi nuove militari, matrimoniali, da un nuovo sistema monetario ecc. anche quando una regione viene annessa alla madre patria, intesa etnicamente! Lo prova la tenacia del vecchio linguaggio monetario, amministrativo ecc. Patria insomma è una realtà ideale che sta in noi, non fuori di noi e si ha, non sommando, ma fondendo un' infinità di elementi, oltre quello etnico in un ordine in cui lo spirito del cittadino riposa.

Come si dissolvono gli imperi — Se e quando i vinti riacquistano l' indipendenza. — Visto come gli imperi si formano, è opportuno meditare anche su la loro dissolu-

zione. — Si dissolvono certamente gli imperi *anche* per reazione e rivolta dei popoli assoggettati (Napoleone insegni!) ma molto più di frequente essi si disciolgono per automatica suddivisione, la quale può essere di natura dinastica (Alessandro Magno, Carlo Magno, l'impero romano d'oriente e d'occidente) o per progressiva dissoluzione, dovuta a conquista esterna, come, ciascuno per suo conto, i su ricordati imperi d'oriente e d'occidente. È puerile ingenuità o rettorica credere, come oggi fanno i più, che gli imperi si dissolvano *sempre* per ribellione vittoriosa dei vinti o — in altre parole — che un popolo, caduto in servitù, *sempre,* un giorno o l'altro debba riscattarsi. Gli ultimi cento anni di storia, l'indipendenza greca, per noi sopra tutto l'italiana, fuorviano i nostri giudizi e danno origine al bel mito della nemesi storica, che vuole tutti i popoli liberi. Basta ricordare quanto sopra dicemmo rispetto ai popoli vinti, che a poco poco sentirono esser loro patria lo stato vincitore, per riconoscere errata e ingenua l'opinione. Galli, Iberi, vinti dai Romani *mai più* si fecero indipendenti; essi furono preda del vincitore nuovo di Roma che in antico li aveva vinti. Ben nota il Fichte: il ferreo dominio di un vincitore su un vinto può essere utile a questo medesimo; se il vincitore si infiacchisce, cade egli stesso preda di un terzo, e gli antichi vinti trapassano, come accessorio della conquista, sotto nuovo signore, più feroce, perchè più nuovo.

Accade ancora che un impero, si noti, recente, si sfasci e si sfasci proprio slegandosi lungo le linee dei vecchi stati vinti, aventi ciascuno unità etnica. Ebbene questi stati che risultano dallo sfasciamento, non sono più quelli vecchi, ma sono veri e propri frammenti del grande stato vincitore, perchè conservano di questo, e non dei vecchi reggimenti distrutti, le leggi, la religione, spesso la cultura e la lingua. Tanto forte è stato in breve tempo il suggello della conquista! Ne diano prova il regno dei Tolomei in Egitto, focolare di cultura greca, il regno di Pergamo e fino ad un certo punto i regni postcarolingi, tutti improntati dal feudalesimo imposto dal vincitore. Per converso guerra d'indipendenza chiamano tutti senza scrupoli quella delle colonie verso la madre patria, per la quale gli Stati Uniti si separarono dall'Inghilterra e l'America latina dalla Spagna e dal Portogallo. Tanto è vero che non è il vincolo nazionale che costituisca la sola base e il solo cemento unitario dei popoli, sibbene anche la tradizione storica, l'affinità religiosa, gli interessi economici, la configurazione geografica e persino la comune impronta impressa rapidamente da una civiltà più forte e perfetta, recata da un dominio straniero! Siamo ben lungi, come si vede, dal trovar

vero ciò che si insegna ai ragazzi: un popolo schiavo che possiede grandi monumenti letterari ed artistici, un giorno risorgerà! In attesa del risorgimento degli arabi o degli Incas, per ora affermiamo nettamente: viceversa! viceversa! Risorge quel popolo schiavo che ha forza, energia, per risorgere, che non è stato assimilato dal vinto, il quale non aveva una civiltà superiore da imporgli: questo popolo certamente ritrova se stesso nei suoi monumenti, si ritempra in quello lo spirito nazionale e lo contrappone al vincitore. Ecco la Grecia del Botzaris, l' Italia del Foscolo, la Germania della *Tugendbund* e del Fichte!

Le indipendenze apparenti. — Fra indipendenza e servitù di un popolo, pochi riflettono che vi è e vi sarà sempre la finta indipendenza, ossia l' indipendenza nominale, la quale cela una servitù di fatto. La Cisalpina era *indipendente* dalla Francia per trattato d' alleanza, ma un capitolo segreto di esso trattato stabiliva che la Cisalpina non potesse avere sotto le armi una quantità di milizie superiore a un terzo del totale: gli altri due terzi erano francesi! Oggi la Polonia è, come un dì la Cisalpina, contesa fra due grandi stati che gareggiano per *liberarla:* per farla cioè indipendente sotto lo scettro di un... Romanoff o di un Hohenzollern! Questa forma intermedia fra indipendenza e servitù si avvera per lo più quando un impero si viene formando e dolcemente sovrappone il giogo ai vinti, sì che non se ne avvedano quasi. Così fecero i romani coi *socii;* così Napoleone della prima maniera, prima cioè di fare e disfare regni pei fratelli; così fanno le nazioni moderne coi protettorati, conservando talora l' alta (molto *alta!*) sovranità di un impero ormai esautorato. Sapienza di stato che rende più grave la responsabilità di chi tenta di soggiogare d' un tratto, colla forza, popoli barbari e fieri! Lo stesso fatto però della semindipendenza si avvera non solo agli inizi di un impero o nella dissoluzione di esso, bensì anche transitoriamente quando un piccolo popolo intermedio fra due grandi si regge appunto bilanciandosi — come insegna Machiavelli — in mezzo alle due forze tra loro pressochè uguali, ma in confronto suo strapotenti. Nè l' uno nè l' altro stato si annette il piccolo popolo, non per scrupolo di sentimenti nazionali, ma per soggezione del rivale: tuttavia dei due grandi, quello che è temporaneamente il più forte tiene sotto la sua egida il piccolo stato o la provincia, finchè giunge il momento di annettterselo. Così fu spesso della Fiandra e di recente della Bosnia ed Erzegovina dopo trent' anni di protettorato austriaco. Ma accade anche talvolta che il piccolo stato non sia inghiottito da uno dei due stati che se lo contendono, ma da entram-

be quelli alleatisi a danno di quel minuscolo. Fanno la prova generale prima di battersi fra loro le grandi potenze che si gettano come due gatti su un topo! Così Francia e Spagna piombano sul Portogallo nel 1808, prima di lanciarsi nella loro lunga lotta; così fecero Prussia ed Austria contro la Danimarca nel 1864.

Pace e guerra nel regime imperialistico. — Da quanto dicemmo fin qui risulta ben chiaro, credo, che non l'inalzarsi di un popolo su gli altri per civiltà, ricchezza od altro, ma il tradursi di questa superiorità in un dominio od impero e poi lo sciogliersi di quello è puramente e semplicemente un gioco di forze, oppure di astuzia, la quale infine è forza anch'essa: forze di armi, forze di spirito! Il leone e la volpe, per dirla col Machiavelli! Guerre adunque, guerre e guerre sempre per fare e disfare gli imperi. Tuttavia contro l'opinione prevalente oggi che, come ai dì del Saint Pierre e del Rousseau, suppone la pace doversi trovare in un equilibrio di stati, a me pare di poter leggere nella storia che, se mai, la pace — parlo della più duratura, non certo della perpetua! — si ottenne solo nel momento culminante della potenza degli imperi, quando, compiute le conquiste, per un momento il genio del vincitore, fosse egli Augusto o Carlo Magno, frenò con ferrea mano il cozzo dei popoli soggetti, nè gli estranei battuti osavano più muover guerra a lui « folgorante in soglio ». Attimi fuggevoli! Tuttavia più logici dei moderni, intenti a porre in equilibrio cento bilancette, mi paiono i ghibellini medievali e Dante che sognarono un impero universale *cristiano:* si sarebbe avuta così una pace *interna* su più vasto territorio d'Europa, tranne ben inteso, a far guerra « con saracini e con giudei ». Si sarebbe avuto insomma più lunghi periodi di pace, quando si fosse ben costituito il sacro romano impero medievale avente per vincolo unitario la religione, non la razza. Ma le guerre più rare sarebbero state viceversa più vaste. Può parere questione di gusti! Dante insiste sulla pace goduta nella Firenze di Cacciaguida in evidente antitesi delle stragi cittadine « fra quei che un muro ed una fossa serra », mentre i Turchi imperversano. Ma Cacciaguida come morì? Crociato! Combattendo i saraceni! — Non impigliamoci nell'un via uno discutendo se siano meglio cento stati nazionali o un impero cristiano. Se criterio di scelta dovesse essere la pace, non so se possa essere più cruenta una grande lotta continua, diuturna, di due religioni — cristiani contro musulmani — in eterno cozzo, o la dispersa frantumaria

lotta entro una città, fra città e città, fra nazione e nazione. Meno ozioso sarà cercare il frutto di queste varie lotte!

Ufficio degli imperi nella storia. — Gli imperi a base religiosa. — Oggi è dovere augurare lontano il sorgere di un impero come una sventura per la civiltà. È giusto? Ne dubito. Gli imperi come le nazioni hanno la loro ragion d'essere nella storia della civiltà. Si noti che storicamente la formazione di un grande impero a base religiosa, trae di conseguenza, quasi per bilanciare quello, la costituzione di un grande impero avente a base una idea religiosa diversa od opposta. Le forze si dispongono in quel momento in modo da garentire la salvezza religiosa, che interessa, *allora,* più che non quella nazionale. L'impero carolingio nel m. e. sorge poco dopo che l'immenso impero musulmano dall'Indo ai Pirenei ha steso una enorme barriera al sud della cristianità ed accenna a torcere le sue branchie verso nord, a tenaglia. Solo con Carlo Magno il cristianesimo, per dottrina pacifico e mansueto, si fa, come l'islamismo e contro di questo, guerriero e forte. Anzi il sorgere tra il popolo della epopea carolingia sì cara e fortunata, significa, mi pare, che i popoli di razza teutonica ritrovarono se stessi in questo cristianesimo nuovo e battagliero e se ne compiacquero assai più che non dello spirito di rassegnazione, il quale ai romani decaduti e fiacchi si addiceva così bene nei primi secoli cristiani, mentre irrompevano le invasioni barbariche. Ed a questo proposito noto di passaggio questo fatto: nel formarsi, propagarsi, diffondersi e contaminarsi di elementi propri di civiltà diverse si rilevano talvolta risonanze lontane e rimbalzi curiosi determinati da simpatie ed affinità etniche. La Germania sorbì nel m. e. la tarda latinità cristiana attraverso i cenobi: ebbene in questa tarda latinità *apprese* gli elementi classici, *accettò* gli elementi cristiani, ma più profondamente *assimilò* gli elementi giudaici, che le erano più affini. Lo spirito religioso e guerriero, il *Deus Sabaoth,* il Dio tremendo, l'idea del popolo eletto, e — emersa colla riforma luterana — l'antipatia per le immagini, ecco elementi ebraici sovrappostisi perfettamente all'anima dei teutoni, oggi così fieri antisemiti! Di classicità i tedeschi furono, e più ancora sono, dottissimi, ma dottrina non vuol dire assimilazione: anzi latinità e germanesimo da secoli lottano senza comprendersi! — Per ritornare a quanto dicevo rispetto agli imperi con fondamento religioso, oggi ancora l'Austria è — ed anche più stava per diventare con Francesco Ferdinando — il grande impero slavo *cattolico,* contrapposto al grande impero slavo ortodosso,

ossia alla Russia. E qui, oltre che nella tradizione imperiale militare, sta la ragione per cui dopo quasi tre anni di martellamento l' Austria si rivela assai meno fragile di quanto supponessero i dogmatici del principio nazionale alla maniera di P. S. Mancini, i quali questo solo credono essere cemento che tenga saldi gli stati.

•

Ufficio degli imperi è diffondere le civiltà, non crearle. Carattere de la civiltà degli imperi. — Non vi è verità politica più evidente di questa che pure ai più oggi sa di eresia, specie in Italia, ove si combatte una guerra nazionale. — È ufficio storico degli stati cittadini o nazionali, creare le civiltà; ufficio degli imperi espanderle ed imporle. La civiltà greca dalla conquista macedone fu diffusa e trapiantata in tutto l' oriente, dalla conquista romana fu, con nuovi elementi congiuntivi, estesa a tutto l' occidente, all' Europa. La conquista napoleonica diffuse l' idea egualitaria. Si comprende perfettamente come gli stati nazionali — e più quelli regionali e cittadini — creino una civiltà, tanto più nel periodo che sogliono attraversare di reggimento democratico. La nazione, la città, e fino ad un certo punto la regione, sono individui, unità, e la civiltà, checchè si dica, ha bisogno per svilupparsi di un marcato individualismo, sì che, come ogni cittadino può nell' azione politica, nell' arte, nella filosofia manifestare se stesso, imprimere la sua nota personale su tutto ciò che egli crea, così nell' arte nazionale, cittadina s' imprima il carattere particolare della nazione e della città. Atene e Firenze, i due stati più democratici forse che siano mai esistiti, in cent' anni di vita democratica e libera, *crearono* in fatto di civiltà — dico filosofia, arte, poesia — più che non cento così dette età dell' oro, col mecenatismo di Augusto, o di Leone X, o di Luigi XIV, o di Napoleone. In generale gli imperi presentano *rifioriture*, non *fioriture* di civiltà, ma questo non vuol dire affatto che si abbia ragione di credere gli imperi dannosi alla civiltà stessa. È una cultura aulica, mecenatesca, riflessa quella che risplende negli imperi: essa non zampilla su dal popolo, non ne riflette l' indole e il gusto, bensì è opera di dotti, più o meno saturi di pensiero, di arte, propri di una civiltà precedente, intenti a plasmare, dirò così, le forme della vita presente negli stampi bell' e fatti di una civiltà precedente, che essi hanno conosciuto sui libri. Di qui il neo-classicismo del rinascimento, quello di Luigi XIV, o di Napoleone: ognuno ha una fisionomia sua propria, giacchè l' antichità noi ci illudiamo di coglierla e sentirla in sè, oggettivamente, e invece non facciamo

che farla rivivere in noi e colorirla di nostro: tuttavia tutte queste età neo-classiche ubbidiscono al preconcetto che il bello non stia se non nelle forme antiche e che la civiltà presente debba esprimersi in quelle e vestire ad es. simboli mitologici od altri.

Civiltá diffusesi senza conquista militare — Si badi: ho detto: un impero si forma tante volte, quante c'è una civiltà da diffondere, un'idea nuova, un verbo da bandire od imporre. Non sarebbe vera la proposizione reciproca, il Vico direbbe la *dignità* reciproca. Non sempre cioè quando c'è un verbo nuovo da bandire, sorge un popolo adatto a diffonderlo con le vittorie. La fede mussulmana sì, venne diffusa colle armi, ma quella cristiana no; essa trovò un grande impero già fatto, si insinuò in quello, lottando dapprima, poi conquistandolo ed adagiandosi in esso. In fondo i medioevali si rendevano conto che l'impero romano, nemico dapprima del cristianesimo, fu pure la base del cristianesimo stesso, sicchè quando cadde quello, la Chiesa rimase unica erede dell'universalismo romano. — L'idea rivoluzionaria fu bandita dal popolo francese, prima cogli scritti poi colle armi: ma il pensiero greco e l'ebraico, già dissi, imbevvero tutto il mondo, senza bisogno di una conquista militare propria: la civiltà greca tuttavia fu diffusa, come vedemmo, dalla conquista macedone ad est, dalla romana ad ovest. La civiltà nostra del rinascimento, lungi dall'essere diffusa da noi colle armi, fu, come la greca, propagata pel mondo dagli invasori stessi scesi da noi nel secolo XVI: di qui l'italianismo in tutta Europa nell'estremo del sec. XVI.

L'aver detto che gli imperi si formano quando c'è un verbo nuovo da imporre coll'armi, pare che escluda da parte nostra il fatto di conquiste puramente militari, la conquista, cioè, per la conquista. Credo che sia più facile a presumersi che a dimostrarsi il fatto di una conquista puramente militare. Dubito cioè che grandi alluvioni di popoli, anche temporanee, siano rimaste senza traccia: forse queste tracce sono soltanto difficili a perseguirsi. Certo una conquista vasta, ma breve, come quella di Tamerlano, è documento di una energia, sia pure selvaggia e brutale di un popolo. È difficile a dirsi quanta parte nel fatto della breve durata di questo impero abbia avuto la capacità minima dell'invasore a perfezionarsi, organizzarsi a contatto del vinto, e quanta parte invece abbia avuto la resistenza dei vinti. Certo i germani vennero a contatto dei romani, spesso essendo ancor rozzissimi, altre volte avendo già assunto la religione cristiana ariana e qualche saggio di cultura (goti e longobardi) che sempre più

crebbe nei loro costumi e nel loro diritto (editto di Rotari): ebbene, questa loro adattabilità può essere ritenuta causa della durata della conquista. L' opposto si può dire pei Turchi, pei paesi balcanici. Insomma è durevole la conquista quando il vincitore assimila i vinti (Romani) o viceversa esso medesimo barbaro si assimila al vinto (Germani). — Si può ammettere poi che spesso una conquista, mossa dapprima da un' idea, in seguito, quasi per abitudine e compiacimento di guerra, vada oltre dell' interesse stesso della propaganda di quell' idea. Così fu della conquista napoleonica, che in ultimo era divenuta la conquista per la conquista, e suscitò la reazione nazionale anche in quelli tra i vinti, i quali erano stati, come gli italiani, più proclivi ad accettare il verbo della rivoluzione. Questi imperi recano in sè la loro condanna, che si può definire la *condanna a vincere;* tanto si reggono quanto vincono, poi subito si sfasciano. Poichè oramai il loro prestigio non riposa sul valore della idea che vinca le altre — religiose o nazionali — a lei opposte; riposa solo più sulla vittoria, sul fascino e sullo splendore di questa, che sopraffà gli sforzi contrari dei sentimenti nazionali offesi o delle religioni conculcate. Imperi poco durevoli, come quello del Bonaparte! Non tali furono invece le conquiste macedone, romana, carolingia!

(*Continua*) GIUSEPPE MANACORDA

L' Économiste Français del 19 maggio ha i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives — La question de l' approvvisionnement en blé; ses difficultés — Comment se font subrepticement nos lois sociales — Les grandes Compagnies françaises de Chemins de fer en 1916 — II. Les dépenses et le produit net — Lettre d' Angleterre — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: Terre-Neuve — Bulletin bibliographique.

Ginevra degli Almieri

I.

Fra i canti popolari toscani della raccolta del Tigri vi è un curioso rispetto, diffuso per quasi tutta l' Italia e già noto fin dal secolo XVI, che dice così:

> Vorrei morir di morte piccinina,
> Morta la sera e viva la mattina.
> Vorrei morire e non vorrei morire,
> Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
> Vorrei morire e non vorrei la morte,
> Vorrei veder chi mi piange più forte;
> Vorrei morire e star sulle finestre,
> Vorrei veder chi mi cuce la veste;
> Vorrei morire e stare sulla scala,
> Vorrei veder chi mi porta la bara;
> Vorrei morire e vorre' alzar la voce,
> Vorrei veder chi mi porta la croce (1).

Ghiribizzi, stravaganze, bizzarrie della mente umana, quando, libratasi sulle ali della fantasia, varca i confini della realtà e si perde nelle regioni sconfinate dei sogni!... Eppure — diciamo la verità! — se la cosa fosse attuabile, chi di noi non avrebbe piacere di assistere alla scena che avverrà intorno a lui, quando la sua salma giacerà fredda e immobile sul letto di morte? Lasciamo stare chi cuce la veste, chi regge la croce e chi porta la bara, particolari di poca o di nessuna importanza: ma poter leggere una buona volta nel fondo del cuore di certe persone che non siamo mai riusciti a capire e potere arrivare a conoscerne i veri sentimenti senza timore che l'ipocrisia, la simulazione,

(1) Tigri, *Canti popolari toscani* (3ª ediz., Firenze, Barbèra 1869), p. 134, n. 507. Veggasi anche D' Ancona, *La poesia popolare italiana*, (2ª ediz., Livorno, Giusti, 1906), p. 187, dove sono indicate molte versioni di altre regioni d' Italia, e si confronti col nostro rispetto il distico greco della raccolta del Tommaseo, *Canti pop. greci*, (Venezia, Tasso, 1842), p. 357:

> Vorrei morire, e che poi fosse celia,
> Per vedere chi m' ama e a chi duole di me.

l' inganno ce li facciano apparire diversi da quel che sono sarebbe una delle più belle sodisfazioni che si possano provare. Chi sa che sorprese! chi sa quanti cambiamenti di scena, quante pirulette, quante maschere che cascano a terra! Meriterebbe il conto di affrontare la morte per godere uno spettacolo così interessante..... col patto — si capisce! — che a spettacolo finito, ci potessimo rialzare e riprendere le consuete occupazioni degli altri giorni. Ma questo — direte — è umanamente impossibile: chiusi una volta gli occhi alla vita, son chiusi per sempre e non si riaprono più. Ebbene quello che sembra impossibile qualche volta è avvenuto; quando, come in certi casi, il supposto morto, dopo un sonno più o meno lungo, ha ad un tratto rialzata la testa mostrandosi più vivo di prima: esempio tipico quello di Ginevra degli Almieri, la quale ebbe la fortuna di ottenere — se non tutto — gran parte di tutto quello che desiderava la vispa contadinella del rispetto popolare da noi riferito: morire oggi, e ritrovarsi viva domani; poter vedere chi si affliggeva per la sua perdita e chi non se ne faceva nulla, chi la piangeva a calde lagrime e chi con un occhio solo.

II.

Il fatto a cui alludiamo sarebbe accaduto in Firenze sulla fine del secolo XIV, circa l' anno 1396, quando, essendosi manifestati nei dintorni alcuni casi di peste, la cittadinanza — memore della strage fatta da quell' orribile morbo negli anni precedenti, e specialmente nel 1348, in cui, stando al Boccaccio, serebbero periti più di centomila abitanti — si trovava in grande agitazione per la paura che il tremendo flagello tornasse a desolarla di nuovo.

Spiccava in quel tempo fra le donne fiorentine, per la sua meravigliosa bellezza e per i suoi gentili costumi, Ginevra, figlia di Bernardo degli Almieri (o degli *Amieri*, come veramente dovrebbe dirsi), che abitava in Mercato Vecchio ed era il primo pizzicagnolo della città: (1) il quale, come la figlia fu arrivata all' età di maritarsi, desideroso di ben collocarla, la dette in moglie a un ricco ed onesto cittadino per nome Francesco degli Agolanti, con gran dolore d'Antonio Rondinelli, che da cinque

(1) Così nel poemetto popolare da cui abbiamo tratto il racconto dei casi di Ginevra. Secondo altri, invece, il padre di lei era un cavaliere di antica e nobile famiglia. V. le note del PASSERINI alla *Marietta de' Ricci* di A. ADEMOLLO, Firenze, Chiari, 1845, v. VI, pp. 2169 e 2171 e segg. e la prefazione del D' ANCONA, a *La Storia di Ginevra degli Almieri*, da lui ristampata; Pisa, Nistri, 1863, pagina 13, n. 1.

anni sospirava per lei e che giurò di non prendere mai altra donna, serbandosi fedele in cuor suo a quella che sola avrebbe potuto farlo beato.

Ora avvenne che, mentre i Fiorentini erano impensieriti per quei casi di peste a cui abbiamo accennato, Ginevra ammalò, e un giorno, estenuata per le gravi sofferenze patite, cadde priva di sensi, rimanendo in quello stato letargico per tanto tempo, che il marito e gli altri parenti la stimarono morta e — senza troppo aspettare, per timore della moria — la mandarono a seppellire a Santa Reparata, presso il Campanile di Giotto.

È facile immaginare l' orrore che dovette provare quell' infelice quando, tornata in sè. riconobbe il luogo dove si trovava e intuì l' orribile morte che l' attendeva. Sul primo momento, si vide perduta: pianse, invocò la Madonna, e si abbandonò al suo triste destino. Ma di lì a poco, ripreso vigore e fattasi coraggio, al fioco lume della luna, che per una fessura della lapide penetrava nel sepolcro, riuscì a trascinarsi carponi fino a piè della scala che conduceva all' apertura del sotterraneo, poi a salirne i gradini e quindi, con uno sforzo supremo, a rimuover la lapide.

Finalmente era salva!

Oh, con che sospiro di sodisfazione avrà rivolto lo sguardo su quel campanile marmoreo, su quella chiesa e su quella massa confusa — nello splendore lunare — di palazzi e di case, che la rassicuravano del suo ritorno alla vita! Ma non era quello il momento d' indugiarsi in poetiche contemplazioni, chè la brezza notturna le irrigidiva le membra, e troppo vivo sentiva il bisogno di fuggir lontano da quel luogo e da quella solitudine di morte e correre fra i suoi cari per rassicurarli dello scampato pericolo e piangere di gioia e rallegrarsi con loro. Senza nemmen prendere la via maestra, s' incammina pel vicolo del Campanile, ed eccola alla porta di casa. Bussa: si affaccia il marito:

— Chi è?

— Apri... son io! son Ginevra! la tua Ginevra!

Ma l' Agolanti, nel sentir la voce della propria moglie, che sa essere stata seppellita il dì innanzi, crede sia l' anima sua che venga a chieder suffragi, e, pien di spavento, fattosi il segno della croce, richiude in fretta la finestra, mandandola con Dio e promettendo di pregare per lei.

Col cuore angosciato va Ginevra a bussare alla casa paterna, poi a quella di uno zio; ma è sempre la stessa accoglienza, sempre la stessa dolorosa risposta:

— Va in pace, anima benedetta! Il Signore ti conceda la beatitudine eterna!

Povera Ginevra! Non c' è dunque nessuno che abbia compassione di lei? nessuno che le stenda le braccia? che le offra

un ricovero? Sfuggita miracolosamente alla morte, dovrà di nuovo piegare il capo alla morte, ora che credeva esser salva, ed esalare l'estremo sospiro lì sotto il cielo stellato, in mezzo a una strada? Disperata ormai di trovar uno scampo, pensa di andare almeno a morire in un luogo riparato, e sta per dirigersi verso la loggia di San Bartolomeo dei Calzaiuoli, quando, ad un tratto, dopo avere invocato la Vergine, le balena alla mente un'idea. Se provasse a battere all'uscio del Rondinelli? Le aveva dato tante prove d'affetto quel giovane buono e gentile... chi sa che non l'ami tuttora e non si muova a compassione di lei? Si afferra a quest'ultima speranza, e, trascinatasi a stento fino alla casa di lui, arriva appena a picchiare alla porta e a palesare ad Antonio il suo nome, che le forze le vengono meno e rimane lì distesa sulla soglia come una morta.

Ma questa volta non aveva sperato invano. Antonio, sceso giù nella strada, la prende sulle braccia e la trasporta in casa sua, non solo; ma, sentendola fredda come ghiaccio, fa subito scaldare il letto, e ve l'adagia con ogni cura, coprendola con molti panni perchè possa riprendere il calore naturale; poi, con l'ansia di una madre che veglia la sua creatura ammalata, si mette lì seduto su di una cassa a spiare il volto di lei se vi apparisca alcun segno di vita.

Bagliori di speranza e timori angosciosi si alternano nel suo cuore durante l'attesa. Ma ecco che di lì a una mezz'ora, mentre egli ancor si domanda dubbioso se si trovi dinanzi a un essere vivente o a un freddo cadavere, l'amata donna, rianimata dal calore del letto, si muove e gira intorno lo sguardo.

Antonio, pieno di contentezza, corre al capezzale dell'inferma, la chiama coi nomi più dolci e le offre i suoi servigi, dicendosi pronto a sodisfarla in ogni suo desiderio.

Con un senso misto di timore e di verecondia nel trovarsi in quel luogo, la buona Ginevra gli raccomanda per prima cosa di aver rispetto al suo onore e alla sua onestà; quindi gli racconta per filo e per segno i suoi casi da quando si ridestò nel sepolcro fino al punto in cui cadde svenuta sulla soglia di quella casa, e, dopo avergli chiesto perdono se aveva per il passato disprezzato il suo amore, assicurandolo di non averlo fatto per mal animo verso di lui ma per mantenersi sposa illibata, lo prega di procacciarle qualche ristoro.

Antonio ordina alla madre e alla serva di farle aver subito delle uova fresche, e, uscito di casa — dopo essersi recato, per desiderio di Ginevra al cimitero a rimettere al posto la lapide affinchè nessuno si accorgesse di quanto era avvenuto — corre in mercato, compra un grosso pippione, un marzapane e altre galanterie, con le quali prepara alla donna una gustosa cenetta,

che la riconfortò tutta; dopo di che, si ritira in un' altra camera, lasciando a dormire con Ginevra la propria madre e ordinando alla serva di rimanere a vegliarla.

Il riposo, i medicamenti apprestatile e le cure amorevoli che ebbe da quella buona famiglia fecero sì che in capo a quattro giorni Ginevra potesse ristabilirsi in salute e riprendere il colore e la freschezza di prima.

Ora però che la donna era guarita, non poteva rimanere più a lungo in quella casa senza prendere prima una risoluzione. Intendeva essa tornare a vivere col proprio marito, o no? Antonio glie lo chiese con molta delicatezza, facendole capire che con quella domanda non intendeva affatto cacciarla via; e Ginevra rispose francamente che, se egli avesse voluto, sarebbe stata ben lieta di passare a nuove nozze con lui, nè temesse per questo alcun impedimento da parte dell' Agolanti, perchè la morte rompe ogni vincolo di parentela ed, avendola costui fatta seppellire per morta, aveva perduto ogni diritto su lei. Pensino i miei lettori alla consolazione che deve aver provato Antonio Rondinelli nel trovarsi attraverso a così inopinate avventure condotto al punto di poter vedere finalmente avverato il sogno più bello della sua vita, quel sogno che ormai credeva svanito per sempre. Senza por tempo in mezzo, fu chiamato un notaro e sanzionata con l' imposizione dell' anello la promessa nuziale.

Ma bisognava pensar subito anche a qualche altra cosa: Ginevra non aveva vestiti, non aveva biancheria, non aveva ornamenti. Antonio, consigliato da lei, andò dall' Agolanti, si fece rivendere tutti gli abiti, le gioie e il corredo di Ginevra e la rivestì di tutto punto; cosicchè essa potè d' ora in poi uscir di casa e tornare a passeggiare per le vie della città con quel decoro che si conveniva alla sua condizione.

Un giorno, fra gli altri — e precisamente una domenica mattina — Ginevra andò fuori insieme con la sua futura suocera e con la serva, dirigendosi verso la SS. Annunziata, e lungo la via fu raffigurata da molti concittadini, che si misero ad osservarla con meraviglia, dicendo chi una cosa e chi un' altra; quando, giunta presso la chiesa di S. Michele Visdomini, s' imbattè nella propria madre, la quale, tutta stupita di vederla viva, cominciò a interrogarla come avesse fatto a tornare al mondo, richiamando con le sue esclamazioni intorno al gruppo una gran moltitudine di persone, fra cui capitarono anche il Rondinelli e l' Agolanti; l' ultimo dei quali, udito come la sua donna — sepolta viva e riuscita ad evadere dal sepolcro — non intendeva tornar con lui, ma maritarsi con Antonio, dopo una lunga disputa con questo, andò ad accusare i due amanti presso la Curia vescovile.

Presentatesi ambo le parti dinanzi al Vicario del Vescovo, Ginevra espose con franchezza e con garbo le sue ragioni, raccontando estesamente tutto quello che le era accaduto e mettendo in rilievo la crudeltà del marito, che l' aveva mandata con tanta sollecitudine a seppellire senza prima assicurarsi se la sua morte era vera o apparente e che, uscita dal sepolcro, non l' aveva voluta accogliere in casa, e la bontà d' Antonio, che — mentre tutti i parenti di lei l' avevano respinta — se l' era presa con sè e l' aveva salvata da morte sicura.

L' Agolanti non seppe trovare buoni argomenti da opporre, e il Vicario, fondandosi su quella massima, già accampata da Ginevra, che la morte scioglie i vincoli matrimoniali, dette ragione alla donna, obbligando Francesco a lasciarla libera di rimaritarsi e, per di più, a restituirle la dote.

Così Ginevra ed Antonio poterono senz' alcun impedimento celebrare le nozze, le quali riuscirono liete e suntuose, e vissero per lunghi anni contenti e felici.

III.

Questa è la Storia di Ginevra quale ci vien narrata in un antico poemetto popolare di ottantadue ottave, ristampato più volte attraverso i secoli fino ai dì nostri (1) e riprodotto in bella

---

(1) Per le antiche stampe del poemetto v. D' ANCONA, prefaz. cit. pag. 15, n. 1; PASSANO, *I novellieri italiani in verso* (Bologna, Romagnoli, 1868), pag. 61; MILCHSACK e D' ANCONA, *Due farse del sec. XVI con la descrizione ragionata del volume miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel contenente poemetti popolari ital.* (Bologna, Romagnoli, 1882), p. 178; PITRÉ, *Studi di poesia popol. ital.* (Palermo, Pedone-Lauriel, 1872), p. 253, n. 4; *Catalogo dei libri posseduti da Charles Fairfax Murray*, Parte I, (Londra, 1899), p. 159, e NOVATI, *La Raccolta Reina di stampe popol.* in « *Lares* », *Bollettino della Società di Etnografia ital.* (Roma, Loescher, 1913) v. II, p. 170. Le edizioni moderne a noi note son le seguenti:

a) *Storia di Ginevra degli Almieri, che fu seppellita per morta in Firenze*; Bologna, Tipografia della Colomba, *Con appr.* s. a., ma del principio del sec. XIX (Ottave 82);

b) Stesso titolo: Firenze 1851, presso i fratelli Formigli, Via della Condotta, n. 516 (Ottave 82);

c) Stesso titolo; Lucca 1856, presso Francesco Baroni, *Con approvazione* (Ottave 82);

d) Stesso titolo; Lucca, Tipografia Baroni, *Con appr.* s. a., ma posteriore alla suddetta (Ottave 82);

c) Stesso titolo, salvo che « *fu sepolta* » (invece di « *seppellita* »); Prato, a spese di M. Contrucci e CC. 1862 (Ottave 82);

f) Stesso titolo delle prime quattro stampe; Firenze, Adriano Salani editore, Via S. Niccolò, 102, 1883 (Ottave 61);

g) Stesso titolo c. s. Firenze, Tipografia Adriano Salani, Viale dei Mille, 1914 (Ottave 61).

Alle quali si debbono aggiungere una di Lucca s. a. ma della fine del seco-

edizione nel 1863 da Alessandro D' Ancona, (1) che con la prefazione che vi mise e con altri saggi pubblicati in quegli anni segnava le prime orme gloriose in quel campo di studi nel quale doveva affermarsi maestro sovrano.

Le prime edizioni del poemetto munite di data appartengono al secolo XVI: la composizione per altro, secondo il D' Ancona, risale al quattrocento, (2) e — come apparisce chiaramente da certi indizi — (3) è opera di un poeta popolare fiorentino, che in alcune stampe secentesche è indicato col nome di Agostino Velletti, (4) intorno al quale non si ha alcuna notizia. Ma sarà proprio costui il vero autore di esso, o non piuttosto un cantastorie più recente che lo fece ristampare attribuendosene la paternità, come è successo più volte anche per altre composizioni popolari anonime? (5) Ne dubitiamo, perchè nelle edizioni cinquecentesche note ai bibliografi quel nome non si trova mai, ed è strano che comparisca per la prima volta dopo più di un secolo che la storia poetica di Ginevra era stata data alla luce. Comunque sia, chi lo scrisse fu certo uomo di scarsa istruzione, come si rileva dalla rozzezza dello stile e dalle non infrequenti irregolarità della metrica, e anche dalla sintassi; ma non era privo d' ingegno nè di buone attitudini poetiche, come si può vedere da queste ottave, in cui ci descrive con grazia e con efficacia lo stato d' animo del Rondinelli, dopo che ebbe raccolto e collocato nel letto Ginevra svenuta, e il ridestarsi di lei e il successivo colloquio fra i due amanti:

Poi in sulla cassa si pose a sedere
Questo discreto e perfetto amatore,

---

lo XVIII, o del principio del sec. XIX, indicata nel *Catalogo Libri* del 1847, p. 230, e una pure di Lucca per Domenico Marescandoli, registrata nel *Catal. Murray* già citato. I, p. 159.

(1) *La storia di Ginevra degli Almieri che fu sepolta viva in Firenze di* Agostino Velletti, *riprodotta sulle antiche stampe;* Pisa, fratelli Nistri.

(2) V. op. cit., p. 15.

(3) Specialmente dai numerosi accenni a località, vie, chiese e altri monumenti fiorentini, e soprattutto dai seguenti versi, citati anche dal D'Ancona, p. 18, n. 1:

Pel chiassolin *che voi vedete* entrava (Ott. 26) e
In quello istante che volea calare
Dal detto Santo *lì* in quella loggetta (Ott. 39),

cioè per la *Via della Morte* e nella *Loggia di S. Bartolomeo de' Calzaiuoli*, che il poeta, cantando sulla piazza del Duomo di Firenze, indicava col dito.

(4) La prima con data (fra quelle che si conoscono) che porti il nome di « Agostino Velletti fiorentino » crediamo sia quella di Treviso, G. Righettini 1638 della Bibliot. Trivulziana, indicata dal Novati, *La Raccolta Reina* cit., p. c.

(5) Questa stessa storia di Ginevra in un' edizione di Napoli per il Paci s. a. indicata dal Pitrè, op. cit., p. c. porta nel frontespizio: « *composta e data in luce da* Foriano Pico, *fiorentino* », al quale sono stati pure attribuiti molti altri poemetti popolari nelle riproduzioni fattane da tipografi napoletani.

Con isperanza di stare a vedere
Quel che faceva il suo perfetto amore,
Se fosse morta o se s' ha a riavere,
Mischiando la letizia col dolore;
Con isperanza, se la fusse viva,
Con più dolor, se l' è di vita priva.
E così stando circa una mezz' ora,
La bella donna s' ebbe a rinvenire:
Il caldo temperato allor lavora,
Che fece il diaccio col freddo fuggire.
Così alquanto rinvenuta allora,
Non potendo il gran caldo sofferire,
Movendo il braccio, alquanto si scopria,
E come chi si sveglia gli occhi apria.
Anton, vedendo l' amata sua viva,
Pensisi ognun se allora fu contento!
E destramente un poco la scopriva; (1)
Disse: — Amor mio, non avere spavento,
Splendida dama, nobile e giuliva,
Ch' io porrò fine ad ogni tuo tormento;
Chiedi e domanda, io sono al tuo piacere:
Cara diletta mia, più non temere! —
E, lei. timida alquanto e vergognosa,
Disse: — Anton mio, a te mi raccomando.
L' onore e l' onestà sopr' ogni cosa,
Questo prima per grazia ti domando:
Se usasti mai niun' opera pietosa,
Antonio, poichè m' hai al tuo comando,
Ginevra, da ognuno abbandonata,
Deh fa ch' ella ti sia raccomandata —.
Appresso disse come il caso era ito
E in che modo già l' era scampata,
Di punto in punto quel ch' era seguito,
Siccome ognun l' aveva abbandonata,
Da padre e madre, da zio e da marito; (*sic*)
— E come poi mi fui ricordata
Di te, Anton, che m' hai voluto bene, (2)
Io mi disposi provare ancor tene.
Or, come vedi, in le tue braccia sono!
Io mi ti raccomando e chieggo aiuto.
Se ingrata pel passato stata io sono,
Sappi che all' onestà fatt' ho il dovuto;

(1) Cioè l' alleggeriva dei molti panni che le aveva posti sopra per riscaldarla e che ora l' opprimevano per l' eccessivo calore.

(2) Si noti il passaggio dalla forma indiretta alla forma diretta, che è assai frequente nelle narrazioni popolari.

Sicchè per tanto io ti chieggo perdono,
Amante mio discreto e saputo:
Arem più spazio insieme a ragionare....
Vammi qualche sussidio a procacciare! — (1)

Anche Eugenio Camerini, critico *emunctae naris* e non sospetto di eccessiva indulgenza, pur osservando che « la dettatura di questa Storia è assai volgare e non fa troppo onore a quella letteratura che si dice del popolo », conviene che « vi sono però qua e là di bei lampi », che « il poeta non descrive male il giro che fa Ginevra avvolta nel suo lenzuolo funebre a casa del marito, della madre e del zio finchè è raccolta dall' amante tutta tramortita » e che è notevole l' accortezza di lui per fare apparire verisimile il suo racconto anche nei tratti più scabrosi, come quando questi, per render credibile l' uscita di Ginevra dal sepolcro, ci avverte che la lapide aveva una piccola fessura, e la luna, essendo piena, poteva attraverso a quella far penetrare la sua luce nel sotterraneo:

per quella fessuretta,
Che era in quintadecima, la luna
Dentro il sepolcro uno spiraglio getta,

e che la lapide stessa era leggiera e, quantunque murata, non era così resistente da non potersi smuovere, per via della stagione umida, che manteneva fresca la calce:

Non sendo ancor risecca e sigillata
Nè la lapida ancor di troppo peso,
Ch' era d' ottobre intorno all' invernata
(Perchè sia bene ogni mio caso inteso)
Così la lapida ebbe rivoltata. (2)

Ma, più che in tutto questo, il pregio del poemetto consiste nella vaghezza della leggenda che tratta, così poetica in sè e così atta a commuovere l' animo di chi l' ascoltava o la leggeva: perciò non è da meravigliare se questo incontrò tanto favore presso le moltitudini, come ci attestano le numerose edizioni che se ne fecero e se per mezzo di esso la storia di Ginevra si diffuse e si mantenne sempre viva nel popolo; « il quale » scrive il D' Ancona « si compiaceva certo in quel conflitto pietoso di affetti fra il dovere inesorabile come la morte e che alla morte

---

(1) Sono le ottave 46-51 del poemetto, che riproduciamo secondo il testo dato dal D' Ancona.

(2) Camerini, *Letteratura leggendaria* nella *N. Antologia*, III (Settembre 1866) pp. 56 e 57.

conduce, e l' amore che ritorna alla vita ed alla gioia, e dalla tomba restituisce ad un nuovo talamo; sicchè, contrariamente a quanto volle il Petrarca, Amore appaia qui trionfator della Morte. Nelle ragunate gioconde (prosegue l' illustre critico) che al dì di festa facevansi tra giovani e donzelle, piaceva certamente il vedere con un esempio cittadinesco riconfermata la potenza dell' amore nelle anime gentili, e sentir raccontare come durasse vivace nel cuore del giovane Rondinelli, mentre illanguidiva nel cuore del padre, della madre e del marito. Piaceva quella castità per cui, sebbene già sotto il tetto ospitale dell' amante, sembrava Ginevra si rendesse degna di miglior fortuna, e quella risolutezza d' animo ispirata da un affetto che è ormai forte quanto la vita, perchè colle ragioni del vivere si è immedesimato. Piaceva poi, senza dubbio, all' umore popolare, sempre beffardo e leggermente maligno, quel vedere di un colpo tolte la donna e la dote al primo marito, che troppo presto avea reso alla terra la prima, e della seconda sarebbesi forse privato con meno prestezza che non avesse fatto delle vesti appartenenti alla sposa sepolta ». (1)

Il favore incontrato dalla storia di Ginevra, c' è anche attestato dalle numerose rielaborazioni letterarie che se ne hanno non solamente in lingua italiana, ma anche in francese e in inglese sotto la forma di dramma, di romanzo e di poema.

In Italia la pietosa leggenda fa la sua prima comparsa sulle scene fin dal 1546, nel quale anno, durante il carnevale (ci attesta Antonio da San Gallo nel suo *Diario*) si diede in commedia a Palazzo Vecchio a Firenze la *Ginevra morta del Campanile, la quale, essendo morta e sotterrata, risuscitò,* (2) e commuove ancora il pubblico dei teatri popolari e di quelli dei burattini con le due commedie: *Ginevra degli Almieri o la Sepolta viva* di Giuseppe Guidetti (3) e *Ginevra degli Almieri sepolta viva in Firenze con Stenterello, ladro in sepoltura, spaventato dai morti e giudice sproposítato* di Luigi Del Buono, (4) il creatore della maschera fiorentina: il quale, per poter mescolare il comico al tragico, alterò stranamente la leggenda, immaginando che l' Agolanti, prima di sposar Ginevra, avesse già avuto un' altra moglie e che, il giorno stesso in cui quella vien seppellita, passi a nuove nozze con una certa Artemisia, vecchia zitellona ma danarosa, per poter rifarsi dei debiti con la dote di lei; che Stenterello

---

(1) D' Ancona, pref. cit., pp. 14-15.

(2) D' Ancona, pref. cit. p. 17, e *Origini del Teatro ital.* (2ª ediz. Torino, Loescher, 1891), II, p. 167, n. 5.

(3) Milano, presso Gaetano Motta di M. Carrara in S. Margherita, N. 1112. s. a., ma dalla seconda meta del sec. XIX.

(4) L' edizione più recente è quella di Firenze, Salani 1911.

scenda di nottetempo nel sepolcro di Ginevra per rubarle un anello e così questa possa uscirne liberamente, e che infine mentre in tribunale si dibatte la causa fra Ginevra e Artemisia, per la rivendicazione dei loro diritti coniugali, si venga a sapere che la prima moglie dell' Agolanti, creduta morta essa pure, era invece sempre viva e che quindi vengano annullati i due successivi matrimoni con Ginevra, che così è libera di sposare il Rondinelli, e con Artemisia, che rimane senza marito.

Scrive Yorick nella *Storia dei Burattini* (1) che la commedia del Del Buono è tolta da un dramma in versi di Giuseppe Foppa; ma è da osservare che quest' ultimo è posteriore a quella di almeno tre anni (2) e che — eccettuata la scena del tentato furto dell' anello, che dà modo alla sepolta viva d' uscir dalla tomba — procede diversamente. Qui Ginevra ha accondisceso a sposare l' Agolanti per un sentimento di vendetta, essendole stato fatto credere, mediante una lettera falsificata, che il Rondinelli — assente da Firenze — l'aveva tradita, ammogliandosi con un'altra; ma, più tardi, questi ritorna in patria, e, introdottosi furtivamente in casa dell' Agolanti, scopre a Ginevra l' inganno. Sorpresa durante il colloquio e minacciata dal marito, Ginevra ha una sincope e vien seppellita per morta: quindi esce dal sepolcro e, dopo avere invano battuto all' uscio dei suoi, è accolta in casa del Rondinelli; dove l'Agolanti, saputa la cosa, va con uomini armati a reclamarla; ma, mentre si scaglia con la spada in pugno contro Antonio, viene ucciso da un servo di questo. Il *dramma tragico* del Foppa, recitato per la prima volta a Venezia nel 1798, ebbe fortuna, e se ne trasse subito un melodramma, che fu musicato da Giuseppe Farinelli (3) e nuovamente, quattr'anni più tardi da Ferdinando Pär. (4) Altri drammi per musica comparvero, in seguito, su Ginevra degli Almieri; fra cui, uno di Lorenzo Guidi Rontani, che fu musicato da Teodulo Mabellini, e uno di Leopoldo Marenco, che fu rivestito di note da Ernerto Tagliabue, e vennero rappresentati il primo a Torino nel 1841, il secondo a Milano nel 1868 (5).

---

(1) Firenze, Tip. del *Fieramosca*, 1884, p. 246, n. 9.

(2) Il Foppa stesso nelle *Notizie storiche* apposte al proprio dramma, pubblicato nella *Terza raccolta di scenici componimenti applauditi* (Venezia, Rosa, 1808), vol. X, p. 56, ricorda la commedia del Del Buono, e dice che questa era già stata stampata in Firenze fin dall' anno 1795.

(3) *Ginevra degli Almieri,* dramma semiserio per musica in due atti ecc. ecc.; Milano, Pirola, 1815.

(4) *Ginevra degli Almieri,* tragicommedia per musica in quattro atti; Vienna, Schmidt, 1800.

(5) *Ginevra di Firenze,* melodramma in tre atti da rappresentarsi nel Teatro Carignano l' Autunno del 1841. Torino, Favale; *Ginevra degli Amieri,* scene me-

Fra le composizioni drammatiche intorno a questo argomento che sono state scritte fuori d' Italia ricorderemo il *Guido e Ginevra o la peste di Firenze,* melodramma dello Scribe, musicato dallo Halevy e messo in scena per la prima volta all' Opera di Parigi nel 1828, e la *Leggenda fiorentina,* tragedia inglese di Leigh Hunt, data e replicata per venti sere di seguito al Covent-Garden nel 1840; la quale, sebbene cerchi di variare e complicare l' azione con particolari inventati, tuttavia nelle linee generali si mantien fedele alla narrazione del poemetto popolare, scostandosene solo nella parte finale col far sì che l' Agolanti venga ucciso in una rissa e quindi i due amanti si possano sposare senza alcuno ostacolo (1); mentre, invece, nel melodramma dello Scribe la storia di Ginevra è alterata e svisata al punto, che la figlia di Bernardo degli Almieri doventa una principessa di Casa Medici, la quale, mentre sta per esser maritata al Duca di Ferrara — durante la cerimonia nuziale, per il contatto di una sciarpa avvelenata — cade svenuta ed è creduta morta di peste, ma poi si rià, fugge via ed è accolta da un giovane scul-

---

lodrammatiche di Leopoldo Marenco ecc. Milano. 1868. Un altro melodramma su *Ginevra d'Amieri* (così è indicato nel catalogo) abbiamo veduto nella biblioteca del R. Istituto musicale Cherubini di Firenze, scritto parte in italiano, parte in dialetto napoletano e tratto evidentemente dalla commedia del Del Buono, ma è privo del frontespizio e non sappiamo quindi da chi sia stato scritto e da chi messo in musica. Il Dassori, *Opere e Operisti* (Genova, Sordomuti, 1903, p. 667) ricorda anche una *Ginevra degli Almieri* del maestro Samuele Levi, veneziano, andata in iscena per la prima volta a Trieste nel 1838, ma non ne abbiamo potuto vedere il *libretto.*

Una commedia in versi sciolti, intitolata *La sepolta viva* e stampata in Parma da Filippo Carmignani nel 1773, è ricordata da Francesco Bartoli fra le sue composizioni drammatiche (Bartoli, *Notizie storiche dei comici italiani,* Padova Conzatti, 1782, v. I, p. 80); ma, non avendola potuta vedere, non sappiamo se abbia per argomento le avventure di Ginevra, o non piuttosto quelle di Stellidaura, un' altra sepolta viva, diversa dalla nostra, già portata sulle scene dal palermitano Andrea Perruccio, autore di un melodramma, musicato da Francesco Provenzale, dal titolo *Stellidaura vendicata,* del quale esistono anche due riduzioni in prosa di Giovanna Di Benedetto e di Francesco Massari, intitolate ambedue *La Viva sepolta ovvero la Stellidaura,* e stampate l' una a Bologna, Longhi, 1687; l' altra a Napoli, Mollo, 1690, V. Allacci *Drammaturgia,* pp. 739 e 944; dove la prima, veramente, è indicata così: « *La Viva sepoltura, ovvero la Stellidaura.* Opera tradotta dallo spagnolo (in prosa) »; ma l' indicazione è evidentemente sbagliata, come abbiamo potuto accertarci dal confronto con una stampa dello stesso Longhi di Bologna, ma priva di data, posseduta dal Dr. Cesare Levi di Firenze, Direttore della *Rivista teatrale ital.,* il cui titolo è precisamente questo: « *La Viva sepolta, ovvero la Stellidaura, Commedia tradotta dal verso dalla Signora* Giovanna Di Benedetto », la quale nella prefazione dichiara d' aver rifatto in prosa il melodramma del Perruccio, e non di aver tradotto un' opera spagnuola.

(1) V. Chasles, *Dell' arte drammatica e del teatro attuale in Inghilterra* nella *Rivista Europea;* Milano, 1840, a. III, parte IV, p. 38 e segg., e Camerini artic. cit. nella *N. Antologia,* III, p. 57.

tore di nome Guido, che l' amava e che diviene suo marito col consenso di Cosimo de' Medici, padre di lei. (1)

Di rifacimenti romanzeschi non ne conosciamo che due, assai recenti e destinati a servir di lettura al popolino: *Ginevra degli Almieri, racconto storico* di Armando Dominicis (Firenze, Salani) e *Ginevra degli Almieri sepolta viva, romanzo* di Max Dupont (Firenze, Nerbini, 1914). Ma non merita il conto di fermarcisi su; quindi ci dispensiamo dal farne l' analisi, e passiamo senz' altro a quella che, se fosse stata compiuta, sarebbe certo la più bella opera letteraria che la nostra leggenda abbia ispirato. Intendo dire del poemètto frammentario dello Shelley su Ginevra, scritto a Pisa nel 1821 e composto di centonovantacinque pentametri giambici a rime accoppiate e di altri ventiquattro versi di varia misura, che costituiscono il *lamento,* con cui il frammento si chiude. Eccone il sunto:

Ginevra esce come trasognata dalla chiesa in cui si son celebrate le sue nozze, e nella testa dolorante le risuona ancora l' assenso dato all' altare (vv. 1-12).

Così scende le scale marmoree che conducono dalla cattedrale alla via, e il velo bianco la fa parere ancor più pallida, e la luce del sole la infastidisce (vv. 13-27).

Le fanciulle che la seguono formando il corteggio si stringono attorno alla sposa, e chi in cuor suo la invidia, e chi gode della gioia che suppone ella senta, e chi sospira, e chi è attratta dallo splendore della cerimonia nuziale (vv. 28-37).

Ma ecco Ginevra sola nel giardino della casa maritale. È assorta nel suo muto dolore, mentre nell' aria assolata squillano giocondamente le campane annunziatrici degli avvenuti sponsali; quando, ad un tratto, essa vede Antonio dinanzi a sè, il quale la rimprovera della fede mancata. Ginevra gli risponde che l'amor suo è immutato e che nulla potrà mai separare il cuore di lei da quello di Antonio, a cui è unito indissolubilmente: e alle proteste di Antonio, che le indica l' anello matrimoniale, ella, consegnandogli il cerchietto d'oro, risponde che la morte assolverà i giuramenti fatti. « I fiori che adornano la mia camera nuziale saranno sparsi ancor freschi sulla mia bara, e così presto, che perfino le delicate violette morranno dopo Ginevra ». Antonio sta per rispondere alle parole della diletta, quando si odono voci di persone che si avvicinano, onde è costretto a ritirarsi, mentre ella vien condotta nel palazzo; dove le ancelle, dopo averle fatto cambiar la veste, la lasciano riposare, come ella ne mostra desiderio (vv. 37-105).

Intanto le ore passano veloci: il sole tramonta, e le sale,

(1) Vedine il sunto in Clement e Larousse, *Dictionn. des Opéras.*

tutte illuminate, del palazzo Gherardi si popolano di una folla gioconda d' invitati desiderosi di godimenti e ben lontani dal sospettare la tragedia che sta per compiersi. Tutti si divertono; ma ben presto vien notata l'assenza della sposa, e allora si va in cerca di essa, mentre il desiderio di vederla fa diminuire il rumore delle voci, che cessa poi del tutto, quando il Gherardi (così è qui chiamato il marito di Ginevra), turbato in volto, rientra nella sala. Tutti gli si accalcano intorno, e poi si ode qualche singhiozzo (vv. 106-144).

Ginevra è stata trovata morta, se esser morta vuol dir giacere immobile senza più respirare e col volto cereo e le membra rigide e fredde e gli occhi aperti, fissi e vitrei; se pur son dovuti alla presenza della morte quella sensazione che fa correre un brivido per le membra e rizzare i capelli sul capo, quell'odore di terra grassa e quel silenzio che sembrano accompagnare il distacco dello spirito dal corpo che lo rivestiva.

La festa è interrotta: i convitati si dipartono tristemente, più dolenti quelli che amavano la morta; e le sale, a mala pena rischiarate dalla luce debole di qualche lampada lasciata accesa nella fretta, sembrano esprimere la tristezza che è negli uomini. Alcuni si indugiano attorno al Gherardi, che accetta le parole di condoglianza, pur non avendone bisogno, perchè compreso più di terrore che di dolore. Altri piangono silenziosamente e altri rabbrividiscono, udendo a quando a quando le strida delle donne che veglian la morta. Poi i rintocchi funebri echeggiano nella notte, e vengono i preti, i quali, trovato che la Morte ha già confessato la loro penitente, se ne tornano via delusi; poi vengono le donne che debbono accompagnare il feretro (vv. 144-195).

Segue questo *lamento:*

L' inverno se ne era andato, e la primavera era venuta; e come la terra si rallegra all' avvicinarsi di questa, noi ci rallegravamo alla tua vista, o Ginevra!

Essa è fredda e immobile sul letto nuziale: un passo al bianco letto, e uno alla bara, ed uno all' ossario, ed uno... dove? Il nero dardo volò nel mezzo della giornata.

Prima che sia trascorso un altro giorno, i sorci avranno nidificato nel suo cuore e i vermi si muoveranno fra i suoi capelli d' oro: mentre lo Spirito che guida il sole siede sul trono di fiamma, ella dormirà. (1)

(*Continua*) GIOVANNI GIANNINI

---

(1) SHELLEY. *The Complete Poetical Works*, edited by. Th. Hutchinson (Oxford, at the Clarendon Press, 1904) pp. 726-731. Il sunto è stato fatto espressamente per noi dall' egregio amico Prof. Luigi Caneschi, a cui esprimiamo la nostra viva gratitudine.

Enrico V di Shakespeare

Ad Arturo Calza

I.

Per uno dei tanti e celebri corsi e ricorsi della storia, questa tragedia dello Shakespeare acquista uno straordinario sapore di attualità. Son poco meno di trecent' anni, eppur sembra scritta ieri. Impossibile discorrere di essa senza riferirsi alla tragica ora che volge. Lo spettro di una guerra spaventevole sì, e disastrosa, ma giusta e necessaria, si era presentato, circa tre secoli or sono, così come oggi ai nostri, agli acutissimi occhi di Guglielmo Shakespeare che ne fece il *motivo* di una delle sue creazioni immortali. L' *Enrico V* contiene appunto il dissidio fra una suprema idealità e le inevitabili conseguenze reali. Il re che dà il nome alla tragedia è forte e valoroso non solo, ma anche savio e pio; egli non rifugge dalla guerra, non esita un istante a dichiararla quando una imprescindibile necessità l' impone come un dovere imperioso:

.... Tell you the Dauphin. I am coming on,
To venge me as I may, and to put forth
My rightful hand in a well-hallow' d

(Atto I. scena 2a) cause....

ma non compie l' atto terribile ciecamente, anzi ha ben ponderati ed è pienamente consapevole degli effetti della sua sovrana determinazione:

Dio vi guardi — egli dice al suo consigliere, l' arcivescovo di Canterbury — *mio caro e fedele signore, di esporre una opinione zoppicante o falsa e di macchiare la vostra coscienza facendo valere titoli illegittimi, diritti che possano comunque alterare il colore della verità. Dio sa quanta gente attualmente in buona salute verserà il suo sangue per sostenere ciò che Vostra Riverenza dirà. Noi ve lo raccomandiamo nel nome di Dio. Giammai due regni così possenti si faranno guerra senza molto spargimento di sangue; ed ogni goccia di sangue innocente diventerebbe una maledizione, un' impre-*

cazione contro colui che avesse fatto affilare ingiustamente le spade seminatrici di massacro fra i mortali la cui vita è tanto breve.'

(Atto I, scena 2a).

Guerra dunque se ogni indugio è vergognoso, se la reticenza è segno di codardia; ma la guerra seminatrice di devastazioni, di lutti e di stragi, demone dai mille tentacoli che sconvolge la vita di un popolo e lo costringe nelle sue spire imponendogli la sua ferrea volontà, trovi la sua ragione gistificatrice non nel capriccio di un monarca o in una sete insaziabile di dominio o in una brama smandata di conquista, ma nel diritto conculcato, nella giustizia manifestamente violata.

È la più sana « filosofia della guerra » che c' insegna questo grande re del passato, e la sua parola ci trova consenzienti e ci conforta nelle presenti contese.

Mai forse infatti come ai nostri giorni in cui vediamo milioni d 'individui spiarsi affannosamente in terra sui mari nel cielo, e deturparsi e massacrarsi con tutti i mezzi che l' umana inventiva mette in loro potere, mai forse come oggi l' Enigma della guerra si presentò così spaventoso agli occhi dei mortali, e mai forse come oggi centinaia di città distrutte, mille madri in lutto, mille fiorenti giovinezze mutilate ne invocarono gemendo, la soluzione. Invano? Ci è dunque la guerra imposta dall' antico Fato, superiore alle umane volontà? O forse mette essa le sue radici in qualche occulto bestiale difetto della nostra umanità sì da durare quanto l' umanità medesima? E siamo dunque dannati ad insidiarci eternamente e un qualsiasi giorno (che non possiamo prevedere) combatterci a vicenda per uno, per cinque, per dieci anni e contemplare inorriditi le stragi senza poter dire mai la definitiva parola: basta?

La soluzione dell' Enigma si avrà o non si avrà, noi non possiamo prevederlo: ma fino a quel faustissimo giorno in cui le beate aure della pace soffieranno sul mondo ininterrotte, seguiteremo a riconoscere *giusta* soltanto quella guerra che non mossa da selvaggia cupidigia o da cieco furore, spinge un popolo intero affratellato e concorde e conscio del suo volere a cercare sui campi di battaglia il trionfo del proprio diritto o a reprimere un' ingiustizia. Ogni altra che non muova da un retto principio è biasimevole e condannata alla sconfitta.

II.

Dice un proverbio che dal mattino si vede il buon giorno. Questa è la regola, caro il mio proverbio, ma vi sono le eccezioni. Chi avesse visto il giovane Enrico gozzovigliare nelle più sconce

osterie, ingaglioffarsi nella « compagnia malvagia e scempia » di furfanti come Nym, Pistol, Bardolf, e beffarsi così sguaiatamente del naso rosso e della pancia enorme di Falstaff (il socio delle più vergognose intraprese), avrebbe filisticamente profetizzato chissà quali malanni su quell' indegno e biasimevole figlio di re. Ricordate gli allegri buontemponi della taverna « Alla testa del cinghiale »? Quelle scene dell' « Enrico IV » sono meravigliose ed immortali.

Nel centro sta John Falstaff, il cavaliere del Vizio, l' indimenticabile Ebro ; dionisiaca figura di un osceno paganesimo : voluttuoso come un satiro, bevitore sfrenato ed insaziabile, vigliacco fino alle midolle delle ossa e buffone quanto bugiardo; e intorno a lui, nell' osteria greve e puzzolente di fumi di vino e di birra, schiamazzano i compagni di bagordi Poins, Peto, Nym, Bardolfo. Il principe Enrico non disdegna di far parte della comitiva. Ma se guasta appare la scorza, il legno è buono: il vizio che negli altri è natura, in lui è pura esteriorità, è un capriccio bollente di giovinezza; e non vedrà il triste e pensieroso Enrico IV ancora per molto tempo « il disonore e la sregolatezza sulla fronte del suo giovane Enrico » nè Hotspur, leoncello ardente e coraggioso si vanterà a lungo delle sue giovanili vittorie :

Vi conosco bene tutti e voglio ancora
un po' prestarmi allo sfrenato genio
del vostro ozio. Imitar vo' in questo il sole
che permette alle vil nubi feraci
di nasconder la sua bellezza al mondo
per esser poi sempre di più ammirato
allorchè dopo ch' ei si é fatto molto
desiderar, consente ad apparire
dissipando le turpi e perigliose
nuvole di vapor, che fino allora
sembravan soffocarlo . . . . . .
. . . .
. . . . . . e qual lucente
metallo su terren cupo, la mia
rigenerazione sulle mie colpe
scintillando, avrà luce assai maggiore
e attirerà gli sguardi più d' ogni altra
virtù che niun contrasto avrà mai fatto
risaltare (1).

(Atto I, scena 2a)

(1) Cito dall' ottima traduzione di Diego Angeli. *Enrico V*, (parte prima). Treves, Milano, 1914.

Così egli pensa, e combina con Poins la grottesca burla a Falstaff. Follie che germinano da un sangue troppo caldo, da uno spirito avido di avventure?

Sia: ma quei propositi non erano vani, ed Enrico più maturo d'anni è anche molto più ricco di senno e di esperienza. Quando sale al trono, alla morte del padre suo, una completa metamorfosi è avvenuta in lui e del libertino di una volta non resta più che il ricordo. L'arcivescovo di Canterbury n'è lieto e stupefatto: « *Uditelo ragionar di teologia — egli dice — e ammirandolo voi desiderereste che sia un prelato, uditelo discutere di affari di stato e vi sembrerà ch' egli non abbia studiato altro. Parla di guerra? È una musica allorchè vi descrive la più spaventevole battaglia. Impiantate una conversazione su un qualsiasi soggetto politico? Egli scioglierà il nodo con la stessa facilità con cui si scioglie la giarrettiera. È con meraviglia che uno si domanda come abbia potuto imparare tante cose chi s' occupava soltanto di cose futili; si circondava di compagni ignoranti, maleducati, superficiali, chi passava le sue ore nelle orgie, nei banchetti, nei piaceri, chi non studiava mai, chi non si raccoglieva mai a meditare tutto dedito ai luoghi pubblici e al popolaccio* ». E poi con frase arditissima nella sua bocca e di enorme significato poichè è come un raggio di luce su un' era novella che s' inizia, l' era della scienza, il mondo moderno: « *Cessati sono i miracoli e occorre quindi spiegarsi il modo in cui avvengono le cose...* ».

(Atto I, scena 1a)

Ci si sente l' influsso del divinatore della scienza, dell' autore del « Novum organum ». Ruggero Bacone.

Un re sapiente e valoroso, umile e pio, non poteva esser pago di una potenza fondata sul fragile sostegno di una politica volpina — come il padre suo, l' astuto Bolingbroke il cui regno fu roso e tormentato da civili discordie, — ma vagheggiava al contrario un ordine nuovo, scevro da invidie e da gelosie, che ponesse le sue basi sul concorde volere di un popolo, affratellato in un solo intento ed un' unica aspirazione, e forse sorretto da Dio. Patria e popolo: ecco la sua divisa; una patria grande e temuta, potente e rispettata; un popolo fiero ed amante di questa, nobile e galantuomo, laborioso e tenace, conscio dei suoi diritti e deciso a farli valere all' occasione.

Nessun inganno, nessuna crudeltà del re verso di esso, ma neppure troppe debolezze. E poichè egli è un sovrano cattolico, vigile sulla patria e sul popolo, Dio. Ed ecco appunto quando il sogno vagheggiato è divenuto realtà ed Enrico V pare incarni tutte le virtù che fanno grande un monarca ed immortale, la volontà regale è chiamata alla suprema decisione, la sua persona

al supremo cimento: la guerra. Sì, come la tragedia di cui discorriamo culmina la gran serie di lavori coi quali Guglielmo Shakespeare celebrò i dolori e le glorie della sua patria così la battaglia di Agincourt è nell' « Enrico V » il coronamento dell' alacre attività del grande monarca, la pietra di paragone del suo valore militare e politico. Si sia il divino Will attenuto il più strettamente possibile alla storia o se ne sia molto discostato è tutt' altra questione che non ci sentiamo in verità, qui di risolvere, ma — e sia detto una volta per sempre — noi esaminiamo il re della tragedia, non della storia.

III.

Le alleanze e le discordie delle nazioni si sa quanto valgano nel tempo, ed era rivale dell' Inghilterra — come a tutti è noto — nella battaglia di Agincourt l' alleata d' oggi, la Francia. Insolente e temerario, come certi nemici nostri le cui parole di scherno non abbiamo dimenticato, nè dimenticheremo facilmente, (tanto è vero, o mio lettore, che nulla v' à di nuovo sotto il sole!) il fatuo delfino invia al monarca inglese, per mezzo dei suoi ambasciatori, un minaccioso proclama, e — omaggio significativo anche oggi ad un popolo tutto dedito allo *sport* — delle palle per il *tennis*, come le sole convenienti ad un libertino e un vagabondo. Ma i « mandolini » italiani suonarono la nenia funebre alle perdute speranze dei nemici e la « spedizione punitiva » fu una tempesta in un bicchier d' acqua; e le palle per il giuoco diventeranno — nella risposta calma e dignitosa di Enrico — palle di cannone che freneranno l' oltracotanza del Delfino. Non segni di collera, non parole vuote ed inconsiderate alla grossolana sfida.....;

......Siamo, non già un tiranno
Ma un cristiano re: che sa tenere
Le passioni sue chiuse sì come
Lo son nelle prigioni i nostri rei,

aveva egli già detto agl' inviati francesi, invitandoli ad esporre le intenzioni del loro principe. È la goccia però che farà traballare il liquido dal vaso; e la guerra maturata con serenità di mente e con sicura coscienza — frutto di un attento esame — dei propri diritti, si scatenerà presto in tutto il suo furore, non però come l' opera esecrabile di un forsennato conquistatore, ma bensì come valida affermazione di un diritto misconosciuto.

Ed è proprio necessario che io faccia notare al mio lettore certe analogie, fervide e vive più che mai nel sentimento nazionale?

No, non occorre. Importa soltanto considerare che la parola ispirata del Genio, trascendendo il caso particolare per cui fu detta, però esserci anche oggi, di utile ammaestramento. Che uno dei nostri grandi attori si provi a rappresentare in Italia questa tragedia (1) e gli spettatori vi vedranno riflesse, come in uno specchio, le supreme ragioni della nostra grande impresa. Applaudiranno alle parole del duca di Exeter.

While that the armèd hand dolh fight abroad
. . . . . . government, though high, and low, and lower,
Put into parts, doth keep in one concent,
Congreing in a full and natural close, eike music; (2)
(Atto I, scena 2a)

e riconosceranno in quelle di un altro saggio consigliere, l' arcivescovo di Canterbury, (benchè dette in altro senso).

. . . . . . I this infer,
That many things, having full reference
To one concent, may work contrariously,
As many arrows, loosèd several ways.
Fly to one mark ;
As many several streets meet in one town
As many fresh stream run in one salt sea ;
As many lines close in the dial' s centre ; (3)
ecc. ecc. (id. id.)

. . . . la via più sicura da seguirsi dall' Intesa per il raggiungimento della vittoria.

---

(1) L' idea non è originale. Fu già propugnata da un critico acuto — il Gargano — nel *Marzocco*, l' anno passato, allorchè comparve, per i tipi del Treves, la traduzione di Diego Angeli. Egli voleva fosse rappresentata questa tragedia al fronte, nelle ore d' ozio dei nostri eroici soldati. Ma non sarebbe pur opportuna — e forse anche più utile — altrove : nella Capitale, ad esempio ?

In quanto all' attore, un nome sale subito al labbro, (benché non ne escluda altri) : Ermete Zacconi, naturalmente. La lunga consuetudine, e il grande amore e la domestichezza in cui egli è coi capolavori del teatro shakespeariano sono arra di sicura riuscita. Vuol egli tentare ? Io lo prego da queste colonne calorosamente. Poesia ispirata dalla nostra guerra ve n' è poca o niente affatto : supplisca l' opera del divino Will !

(2) Mentre il braccio armato della nazione combatte all' esterno,........ in essa grandi, piccoli e più piccoli debbono camminar tutti d' accordo, come le parti musicali in un concerto......

(3) Io ne traggo questa conclusione : che moltè cose, aventi uno stesso scopo, possano raggiungerlo per diverse vie ; come freccie che lanciate da diversi punti volano tutte alla medesima mira. Come molte strade menano alla medesima città, e molti fiumi si gettano in un unico mare, e molte linee convergono in un centro, così molte intraprese una volta iniziate, possono raggiungere il medesimo fine e agire in piena libertà senza nuocersi.

IV.

Mirabile per efficacia, indimenticabile e tutto pervaso da un soffio di guerresca poesia, è il quadro in cui ci vien mostrato dal Coro (1) il forte monarca vigile e consolatore fra i suoi soldati, la notte che procedette la battaglia di Agincourt. Se il principe di Condè dormì profondamente in una simile occasione, Enrico V non potè chiudere occhio un minuto solo.

« *Egli si avanza, visita tutti i soldati ed augura loro un buon domani con un modesto sorriso. Li chiama fratelli, amici o compatriotti, non lasciando trasparire dal suo volto regale alcun segno di preoccupazioue per la terribile armata che li circonda. La stanchezza di una notte insonne non ha messo il minimo pallore sulle sue gote: egli è di aspetto fresco, pronto a tutto, gaio, maestosamente tranquillo. Il disgraziato che ha avvicinato e ch' era pallido ed abattuto ha attinto contemplando lui, novello vigore dai suoi occhi* ». Nella notte silenziosa piena d' incubi e di fantasimi — e di sogni strani lagrimevoli, paurosi — s' ode soltanto, ad intervalli, il lugubre grido delle sentinelle che mette un brivido nelle vene di chi, tra veglia e sonno lo ode. Al sanguigno chiarore dei fuochi di bivacco si vedono i volti terrei di coloro che sono sempre svegli. Gli occhi incavati nelle orbite, simili ad ebri, essi fissano il vuoto, ed il loro corpo febbricitante ha, di tratto in tratto un sussulto. L' aspetto triste, i volti scarni, le vesti in brandelli, tutto li fa rassomigliare ad orribili spettri, ad anime in pena.

Ed il mistico re, toccò evidentemente nel profondo del suo essere dell' indicibile Ansia che si addensa — rossa di sangue e foriera di morte e di strage — sul campo di battaglia, nella terribile notte, ha un mesto sorriso ed una parola malinconicamente arguta: « *v' è alcunchè di buono nelle peggiori cose che ogni buon osservatore dovrebbe distillare. Così i nostri cattivi vicini ci obbligano a star desti di buon mattino, il che è eccellente per la salute, e per il buon andamento della casa.....* ». Qual meraviglia in tale stato d' animo, con un esercito logoro e stanco di fronte ad un nemico dieci volte superiore numericamente, qual maraviglia ch' egli senta il bisogno di esporre — ad un soldato che non l' ha riconosciuto e che gli parla (proprio in un momento opportuno!) della grave responsabilità del re, per le tante pros-

(1) In questa tragedia il coro non è altro che un espediente tecnico per legare insieme i varî atti e per fare sfoggio di immagini non sempre di ottimo gusto.

sime uccisioni — come egli concepisca la guerra quasi a sgravarsi appunto, in un' ora sì tragica, di tale responsabilità?

« *Se un figlio* — egli dice — *che suo padre ha mandato a comprar delle mercanzie, muore per naufragio in istato di peccato, il peso della sua colpa, secondo il tuo ragionamento dovrebbe ricadere sul padre? Se un servo, eseguendo gli ordini del suo padrone trasporta una somma qualsiasi di argento ed assalito dai ladri, muore carico d' iniquità che non ha avuto il tempo di farsi perdonare, dovrebbe il padrone rispondere della dannazione del suo servo? No, certamente. Così il re non è più responsabile di quelli della fine dei suoi soldati..... Inoltre non v' à monarca, fosse pure la sua causa la più giusta che, sottomettendola all' arbitrio delle spade possa disporre soltanto di soldati impeccabili. Gli uni possono avere premeditato, combinato uno assassinio, altri ingannato una giovine donna e mancato al loro giuramento, altri ancora aver cercato un rifugio nella guerra dopo aver trafitto il gentil seno della pace rubando e saccheggiando..... Se costoro sono sfuggiti alla legge, se non sono stati puniti nel loro paese nativo, avranno ben potuto ingannare gli uomini, ma non potranno ingannare Dio. La guerra è il ministro di Lui, la guerra è la sua vendetta......* (Atto II, scena 1ª) Concezione unilaterale — si dirà — atta a soddisfare tutt' al più la coscienza di un cattolico, non di coloro che tali non sono. E poi non soltanto i furfanti, sfuggiti alle leggi (si ponga ben mente ai tempi) trovano nella guerra una — giusta — morte, ma, e talvolta purtroppo in maggioranza, i buoni che nulla hanno da espiare. Occorre però ricordare che il soldato l' aveva interrogato su certi suoi scrupoli religiosi e che egli, rigido credente, non poteva dargli altra risposta. E non a parole soltanto. Quando infatti apprende che Bardolfo sarà impiccato perchè reo di aver rubato in una chiesa, sorge giudice implacabile, a dar piana sanzione alla sentenza augurandosi che a tutti i rei tocchi una simile fine. Vendetta umana rigida come la vendetta divina. E riconferma, ancora una volta, l' ordine perentorio ai suoi soldati di non toccar nulla senza pagare, e di non rivolgere neppure una parola oltraggiosa agli abitanti dei paesi da attraversare.

Ad una coscienza così « netta e dignitosa », ad un così rigido osservatore delle leggi morali, il nome di Dio non è — come per i nostri buoni sovrani — un pretesto, un' invocazione di prammatica prima di accingersi ad una grande impresa, ma al contrario un Simbolo, una Bandiera, un Nume protettore. Dio invoca a testimone della giustezza della sua causa, nelle mani di Dio mette l' esercito partendo per la Francia, « God for Harry » invita a gridare all' assedio di Harfleur, Dio nella crisi del suo spirito alla vigilia della battaglia, Dio « delle battaglie »

all' inizio della mischia in quel famoso « Saint Crispin' s day », a Dio, infine rende grazie per la vittoria:

O Dio fu il braccio tuo! Non noi, ma solo
il braccio tuo che combatte sì bene!
Quando mai senza inganni, ma in aperta
battaglia, in urto semplice si vide
si videro sì grandi e sì ristrette
perdite d' ambo i lati? A te la gloria
o Signore che è tua..... (1).

« La guerra è il ministro di Dio, la guerra è la sua vendetta » (2).

IV.

È giusto certamente il proverbio francese che vuole « a tutto signore tributato tutto l' onore », ma « al resto » bisogna pur concederne un pochino: non foss' altro che il nome e qualche parola di ricordanza.

Caterina, figlia di Carlo VI e principessa di Francia, che col suo matrimonio con Enrico, dopo la vittoria degl' Inglesi, suggellerà la pace rifiorente fra le due nazioni, è una graziosa pupattolina — non scevra di molta francese *pruderie* — che cinguetta con civetteria il suo nativo linguaggio e si scandalizza allorchè crede di riconoscere, nel suono di alcune storpiate parole inglesi che le vengono rimbeccate da una dama di compagnia, delle cose impudiche. Io penso e la paragono nel cuor mio a quella deliziosa Lady Percy moglie di « Sprone Ardente » che in una scena viva ed indimenticabile dell' « Enrico IV » ci si rivela così ardente, così appassionata, così fiera dell' amor suo...; e non è certo quest' ultima che ci scapita, nel raffronto. Una volta – non gliela posso perdonare! — il giovane Enrico si

(1) Cito dalla già lodata traduzione di Diego Angeli « Enrico IV », Treves, 1915.

(2) No, — ci si perdoni l' osservazione — allo spirito nostro la guerra non appare come ministro di Dio, nè tanto meno come la sua vendetta. Ma Dio è indubbiamente per la buona causa, per la Giustizia, per il Diritto, ed un re può in questo caso invocarlo a ragione suo alleato. La irresponsabilità di Enrico per la morte dei suoi sudditi non sta nel fatto che molti malfattori espieranno le loro colpe nel purgatorio della guerra — e che dovremmo dire allora di tanto sangue innocente? — ma bensì nel retto principio ch' è fondamento alla sua intrapresa. Se la guerra è fatta per il bene e col volere dei sudditi, è inevitabile che molti si sacrifichino alla buona riuscita della medesima. « La guerra è il ministro di Dio, ecc. ecc.... » Come questione teologica non c' è male, ma in tesi generale non ci garba punto.

burlò di lei (1): ed io mi vendicherò adesso, dicendo tutto il male possibile della sposa sua. Scherzi a parte, (e premesso che Caterina non ci appare nè più nè meno che una bella bambola, marca parigina garantita, le pochissime volte che abbiamo nella tragedia l' occasione — e l' onore — d' incontrarla), interessante è la scena in cui Enrico V e lei

ieri nemici e oggi innamorati

come canta la canzone, si trovano di fronte la prima volta a Troyes, nell' ubertosa — e purtroppo oggi dolorante — Champagne. Anche il monarca inglese catullianamente trema temendo di essere troppo rozzo guerriero e disadatto — *pour cause* — a far le sue profferte d' amore: si scusa quindi se ignora l' arte dei sospiri, degli occhi languidi, delle melate lusinghe; ed afferma che la sua parola, benchè inefficace e disadorna, ha la virtù di essere soldatescamente sincera.

« *Quei ciarlieri che ottengono i favori delle donne accoppiando rime, finiscono sempre per aver torto di fronte al buon senso. Che! un leggiadro parlatore non è che un chiacchierone; la poesia non è che una ballata. Una bella gamba si curva, un dorso diritto s' inchina, una barba nera imbianchisce, una testa ricciuta divien calva, un bel volto s' irrughisce, un occhio brillante s' incava: ma un buon cuore, o Kate, è il sole e la luna; o piuttosto il sole e non la luna perchè il sole risplende, non cambia mai e segue fedelmente il suo corso* ». (Atto V, scena 2ª).

Curioso questo mistico e romantico re che ostenta tanto disprezzo per la poesia e che ha tavolta un linguaggio evidentemente poetico (2).

---

(1) Ricordate? « Non sono ancora della tempra di Percy, dell' Hotspur del Nord, che uccide sei o sette dozzine di scozzesi prima di far colazione, quindi si lava le mani e dice a sua moglie: oh quanto sono annoiato di questa vita inerte: ho bisogno di occuparmi. — E se ella risponde: mio caro Enrico, quanti ne hai uccisi oggi? — Date da bere, ei le dice, al mio cavallo da guerra; e un' ora dopo soggiunge: circa quattordici; una cosa da nulla, una cosa da nulla ». Cito dall' eccellente traduzione dello Zippel delle « Donne e fanciulle shakespeariane » di H. Heine. Sonzogno, Milano.

(2) Il monarca inglese (nella stessa scena) incolpa inoltre suo padre di averlo generato pensando a guerre ed a stragi: per le sue maledette ambizioni, egli dice, io sono stato creato con un aspetto rigido e ferreo che fa impaurire le donne, allorchè mi accingo a far loro la corte.

E va bene: un re feudale, nato in tempi burrascosi, dissoluto in giovinezza, tutto dedito al benessere della sua nazione in età più matura, non poteva certo parlare un linguaggio fiorito. Ma bisognerebbe credere che il nostro Will *sonnecchi*, — se si fosse ignari delle interpolazioni dei comici, Dio sa di che ottimo gusto — quando, nella scena su citata, si leggono frasi delicate come questa: « Se tu sarai mia, o Caterina (ed io ho la certezza di ciò) ti attaccherò vigorosamente

Vogliam dare ancora uno sguardo ad un altro membro della regale famiglia? A quel Delfino le cui teutoniche fanfaronate contrasteranno sì miseramente con l' esito della battaglia? Fisso nell' idea di aver di fronte un nemico vano e dissoluto (benchè suo padre, ch' è più saggio, e gli ambasciatori lo avvertano varie volte dell' avvenuto mutamento) le sue minacce raddoppiano, le parole diventano più focose, e più fieri i propositi ad ogni passo vittorioso dell' avanzata nemica, finchè il giorno della battaglia decisiva, questo capitan Tremalaterra è costretto a fuggire dal campo di battaglia gridando: *mort de ma vie!* e carico di vergogna e di disonore. Il che mostrerebbe ancora una volta — se non avessimo esempi ben più recenti, e non certo da parte dei Francesi il cui eroico valore e il cui sublime sacrifizio ci esaltano oggi e ci commuovono! — che nelle umane azioni, e nelle guerre sopratutto, tra il « proporre » ed il « disporre » v' à in mezzo un abisso.

« O perdurable shame! let' s stab ourselres »: tali sono le sue ultime parole. E il Nostro non ce lo fa più apparire; neppur quando, fatta la pace, la rifiorente alleanza fra le due nazioni vien raffigurata, con immagine felice, dalla regina Isabella, come un matrimonio benedetto che trascorrerà con la mutua gioia e col reciproco accordo dei coniugi senz' ombra d' invidia e di gelosie. *Amen!* rispondono tutti gli ascoltatori; *amen* è l' augurio che formuliamo oggi pur noi e dal profondo del cuore.

V.

Peccato che dobbiam terminare! Il capitano inglese Fluellen meriterebbe uno schizzo completo e invece noi non gli tributeremo che un cenno. « *The discipline of the war:* la disciplina di guerra »: ecco la sua frase prediletta che ripete ad ogni istante. E appunto in questa « disciplina di guerra », (specialmente in quella dell' antica Roma) egli crede di essere molto esperto. Le guerre di Giulio Cesare, di Marcantonio, di Pompeo: che? Egli le conosce fin nei più minuti particolari, come se fossero fatti di casa sua o di un suo vicino. Pistol lo beffa chiamandolo « miserabile Troiano » e imitando la sua cattiva pronunzia Welche; ed egli montato in furia lo batte senza pietà. Naturalmente queste « macchiette » — e sono innumerevoli nel teatro shakespea-

ed occorrerà cha tu mi mostri di essere una buona e feconda mula. Con l' aiuto di S. Dionigi e di S. Giorgio noi faremo un ragazzo, mezzo inglese e mezzo francese che andrà a prendere il Turco per la barba a Costantinopoli.... » E scusate se è poco.

riano — avevano lo scopo di far ridere gli spettatori e di mettere un po' di varietà nell' unità della rappresentazione storica. Dell' allegra masnada che allietò la dissoluta giovinezza di Enrico, si intravedono tre o quattro figuri soltanto, e fugacemente. V' è la guerra, e quindi sono soldati: pronti a rubare ed a saccheggiare senza misericordia. Ma Bardolfo paga con la testa il furto del calice. È passato il tempo in cui il principe rideva e s' immischiava nelle loro « imprese ». Ora è giudice severo ed implacabile, e certi scherzi non sono più permessi. (È triste: non è vero? Ma così va il mondo). E notate quel che accade: man mano che l' astro di Enrico V acquista — per virtù — luce e splendore nel firmamento inglese, la loro stella impallidisce, la fortuna vien meno, finchè ti sembrano fantasmi di un lontano passato. « *Peccato!* — essi avran detto — *era così comoda la protezione di un figlio di re!* »

E dite: che rimaneva da fare al grosso e rubicondo Falstaff se non dire un addio al mondo e morire? Egli fece proprio così. In una scena del terzo atto ci vien narrata da una vecchia conoscenza — l'ostessa Quickly — la sua dolorosa fine. Ascoltatela:

« *No, egli non è all' inferno. Egli è nel seno di Arturo se mai uomo vi fu nel seno di Arturo. Egli ha fatta una bella fine. È partito come un bambino innocente, fra mezzodì e l' una, alla bassa marea. Quando l' ho visto palpeggiare le lenzuola, scherzare con dei fiori, sorridere guardandosi la punta delle dita, ho capito che non vi era per lui più che un' unica via giacchè il suo naso era appuntito come una penna e la bocca parlava di campi verdeggianti. « Ebbene, sir Iohn, gli ho detto, fatevi coraggio ». Egli si è messo a gridare due o tre volte: Dio! Dio! Dio! Allora per confortarlo gli ho detto di non pensare a Dio giacchè non aveva ancora bisogno di rompersi la testa con simili ubbie. Poi mi ha pregato di ricoprirgli bene i piedi. Io ho messo la mano nel letto e glieli ho tastati. Erano freddi come il marmo. Gli ho tastate le ginocchia e più su, più su ancora, ma ohimè: tutto era freddo come il marmo!* » Povero ed immortale Falstaff!

FRANCESCO PAGLIARA

Dal Diario di un'infermiera

Il primo taccuino. (*)

***

È già buio.

La cappelletta s' illumina. L' altare scintilla.

Giungono da tutte le corsie i feriti meno gravi.

Ed io approfitto di un momento di riposo per entrare nella piccola infermeria bianca dove il mistico di Gubbio è ancora solo.

È così immobile ed estasiato che sembra un santo di cera. Ma avvicinandolo sento che mormora le orazioni della novena.

— Come stai, fratello?

— Bene sto, ti ringrazio.

E sorride. Però la sua pallidezza è cadaverica, più del solito.

— E i piedi, come vanno?

— Scottano come il foco, stasera, alle piante. Le dita non le sento più. Forse me le dovranno tagliare.

— Ah!... Vuoi qualche cosa da me, fratello?

— Grazie. Domani vorrei scrivere a casa, per le sante feste!

— Ci penserò io, sta' tranquillo.

Ancora sorride, sereno. I suoi occhi mi seguono. Sembrano due fiamme sacre. Ed è in lui tutta l' ardente e semplice sincerità dei ceri che si consumano nell' offerta.

Nella cappella, i soldati e alcune infermiere attendono. Il cappellano ha infilato in fretta il suo càmice, e lì sul palchetto, mentre si volge a benedire, appare tutto mutato. È solenne, assorto, un po' pallido. Una giovane infermiera siede dinanzi all' organo, lo tocca soavemente preludiando.

Entrano i ritardatari, cercando di non far rumore, sorvegliati dalla capo-turno, la burbera benefica, militarmente sull' attenti.

Ma torna l' ansioso silenzio, nel quale si sentono alitare le anime, nostalgicamente.

Il giovane bergamasco leva gli occhi, rossi di lacrime. Il

(*) Continuazione, ved. fasc. 16 Aprile, pag. 315.

contadino di Subiaco, con la corona del rosario fra le mani, si prosterna, il capo sulla nuda terra. Vedo in un angolo l'atleta debolissimo che si appoggia al muro, con l' aria di essere accorso solo per curiosità, mestamente scettico. Il suo competitore vittorioso, il romanesco, che non ha voluto saperne di mettersi a letto, posa i gomiti sulla stampella, in adorazione, come un pastore del presepio.

***

Più tardi, quando tutti tornano stanchi ai loro lettucci, sento che i politicanti hanno ripresa la loro discussione con pacatezza e di pieno accordo.

— Via, facciamo la pace — dice alla fine bonariamente il romanesco al flebile atleta piemontese.

— Facciamola, ma sì! le chiacchiere son chiacchiere!

— Però ci vorrebbe, figli miei, per negoziarla meglio, un bel fiasco di genzanese. Adesso me lo faccio dare, dal sor milite... Ehi! ragazzino!

E il pastore fa l' atto di tracannare, felice di veder tutti ridere della sua scappata.

***

19 Dicembre.

Rientro di notte — una notte lunare soffusa di poesia e di pace — per il mio turno.

Il mio servizio è nella corsia a destra ove entrai la prima volta.

Un grande andirivieni per le scale. Il senso di contenuta giocondità si accentua sempre più. Si cominciano a dare ai convalescenti le licenze di Natale: alcuni partiranno domattina e stanno preparando il loro piccolo fagotto, con quel fremire di commossa letizia che hanno i colombi quando spiccano il volo per il ritorno al nido.

Chi è assolutamente felice è il numero venticinque, il palermitano dal bel viso fiero, dalle labbra moresche, che ebbe la febbre, ed ora, in ottima salute, ha ricominciato, mi dicono, a mangiare per due. Qualcuno mi racconta che, furiosamente innamorato e geloso della sua donna giovanissima, parlava di « spararsi » se lo avessero tenuto lontano da lei nei giorni delle feste.

Non può star fermo. Ha lasciate miracolosamente le gruccie; e prima di tornar accanto all' amata vuol mostrare la sua riconoscenza a tutti gli amici dell' ospedale, pensando alla salvezza della loro anima...

Corre leggiero dietro al cappellano per indicargli quali sono i soldati che faranno la confessione stasera, per comunicarsi domattina, come farà lui prima della partenza. Incoraggia i dubbiosi, esorta con colorita fraseologia quelli che non vogliono saperne.

Ed eccolo trionfante nella cappella, con una cert' aria da chierichetto mafiuso, ad aiutare o forse ad intralciare l' opera del prete maresciallo.

Sono sola qui al primo piano. Molte infermiere sono mancate all' appello, com' è naturale in questi giorni in cui ogni vincolo familiare si stringe, ogni focolare ravviva il suo ceppo e la sua lampada.

E del resto c' è poco o nulla da fare. Tutti sono disposti a dormire, per non essere stanchi nel giorno della festa.

I militi, seduti nel loro bugigattolo, si annoiano, aspettando il cambio. Qualcuno legge un giornaluccio illustrato d' infimo ordine. Chiedo dove sono le bottiglie di limonata per due feriti che hanno sempre sete nella notte. Voglio scuotere in qualche modo quel loro fare assonnato, di nottambuli al bivacco.

Benchè tutte le corsie siano già immerse nel silenzio, in una luce trasparente che viene dalla luna per le grandi invetriate, non riesco nemmeno ad appisolarmi un po' sulla panca. Il pensiero di esser sola fra tante sofferenze e ansietà e nostalgie mi toglie il sonno, riesce a sfatare ogni sogno, ogni cruccio personale, che naufraga nel vasto travaglio umano.

La temperatura, il massaggio, il regime, ogni sollievo, ogni bisogno, ogni profondo appello di questi cuori sperduti.... nul-l' altro può fermarsi nella mia mente in quest' ora.

L' alba è chiara, ma fredda.

Pare che i militi non abbiano saputo tener acceso il fuoco durante la notte.

Alle quattro si debbono già svegliare i soldati per prendere loro la temperatura. Alcuni l' hanno normale, dormono calmi (ma la regola è regola anche quando esagera) sicchè per destarli senza scossa adopro maternamente infinite precauzioni.

Quando passa la prima visita, il giovane palermitano numero venticinque è pronto in piedi. Stringe già il suo piccolo fagotto, s' inchina all' ufficiale medico con una lacrima di gioia negli occhi e un tremito sulle labbra sporgenti.

— Vieni nel corridoio con me — comanda il maggiore.

Il giovane gli va dietro col suo fagotto, saltellando leggero.

Anche il cappellano maresciallo segue il gruppo e sorride, un po' ambiguo.

Passando nel corridoio dopo qualche minuto vedo il focoso

soldato che a capo basso, compunto, ascolta le esortazioni del superiore.

— Torna pure a casa, poichè lo hai voluto con tanta insistenza. Ma sai qual' è il tuo dovere.....

— Signorsì, lo so.

— Il còmpito è di ritornare presto lassù, dove si combatte per la gloria.... il dovere è di dare l' opera tua fino all' ultimo.

— Signorsì.

— Lo sai davvero?

— Lo so.

Sulla sua gioia fresca che s' inalzava su tanto dolore umano come un cantico alla vita, su quella sua foga schietta di colombo in amore, è passata una ventata diaccia. Lo osservo di lontano. Compunto e incosciente, con quel fagottino da viaggio preparato in furia che si va sciogliendo, la mano vuota ciondoloni, le labbra convulse, egli risponde con un « signorsì » sempre più fioco al sermone patriottico del maggiore ed alle approvazioni del prete maresciallo.

Dopo la colazione ho una notizia che mi riempe di sgomento. Pare che il giovane bergamasco dal viso di fanciulla abbia passata una brutta notte, ed ora vada smaniando, chiedendo smarrito tutti i suoi di casa, perchè sente delle voci.... delle voci....

Ah, quella scheggia micidiale che non si è potuta estrarre da quel povero cranio!

***

È finito il mio turno.

Esco ravvolta nel caldo mantello che mi offre un senso di benessere.

Così allungo un po' la via per tornare a casa, passando in riva al fiume.

La mattina è trasparente; cielo ed acqua hanno riflessi d' opale.

La mia stanchezza è serena. Sorrido alla luce.

Oh! la meraviglia delle sue tinte! Oh! abbandono del pensiero in questa diafana infinita bellezza, dopo l' opera che stringeva le fibre!

Oh! pace delle cose!

Oh! pace!

Ad un tratto mi vergogno della mia gioia....

E questo godimento pieno mi sembra usurpato, e la mia stanchezza di lavoro mi sembra troppo misera offerta verso un mondo ove tutto geme.

20 Dicembre.

Ma il tempo buono in questa stagione dura poco.

Rientro nell' ospedale al tocco, bagnata come un pulcino per l' acqua che vien giù a ruscelli sulla strada mal lastricata e scola dalle grondaie come Dio la manda.

Dentro, tutto è grigio. La pioggia batte sulle vetrate con picchiettío forte e monotono. Anche fra i soldati non si parla d' altro.

— Che tempestare! Non un minuto di tregua!

— Chi sa che guazzo nella mia trincea!

— E magari ci sarà qualche avanzata.

— Sul monte dov' ero io ci avranno la tormenta.

— L' avanzata è per oggi. E diluvierà anche lassù....

I cari giovani son sempre col pensiero ai compagni rimasti a combattere.

Però oggi vi è una cosa che colorisce il buio umido e monotono delle corsie. Vi sono le lettere natalizie da scrivere.

Sono giunti stamani altri soldati dagli ospedali da campo. Faranno il Natale qui fra noi.

Nella piccola bianca infermeria del numerò trentanove, il mistico di Gubbio, i cinque letti son tutti occupati. Si tratta di feriti non gravi che sono anch' essi già in faccende per i tradizionali augurî da inviare agli amici e parenti.

Nella mattinata sono passate le signore visitatrici lasciando a tutti molte cartoline illustrate, patriottiche o religiose secondo i casi.

Il numero trentanove tiene gli occhi chiusi. Il viso cereo madido di sudore rivela però nelle sue contrazioni un insonne implacabile spasimo.

Mi accosto cautamente al numero quaranta, un abruzzese imberbe che arrossisce nel vedermi. E alla mia richiesta mi assicura che sta bene e che non ha bisogno di nulla.

Ma ecco il « quarantuno », un più esperto e anziano calabrese che mi avverte:

— Non gli date retta. Ha bisogno che voi gli scriviate molte lettere che gli premono. Ma si vergogna.....

Mi preparo dunque, seduta, presso il lettuccio del numero quaranta, incoraggiandolo perchè mi faccia scrivere sotto dettatura.

Sì, il povero ragazzo ha infatti un bel pacchetto di carta e buste che svolge con cura amorosa. E poi mi mostra i suoi tesori: alcune lettere spiegazzate, tutte con la stessa calligrafia, vergate evidentemente da qualche scrivano della sua terra. Finalmente prende coraggio e mi dice:

— Scriverete per prima alla mia suocera, Maria Nicola....

— Hai già una suocera, tu?...

Il numero quarantuno, pronto, mi dice che il suo commilitone ha anche una giovane moglie, sposata per grande amore, che ha dovuto lasciare in casa dei genitori di lei una settimana dopo le nozze, alla prima chiamata della patria.

Eccomi subito a scrivere rispettosamente una lettera a Maria Nicola.

« Cara suocera, io sto bene e così spero di voi, e del mio suocero. Fate le buone feste con tutti di famiglia. E mi saluterete la comare Nunziata e mi saluterete la comare Giacinta e mi salutarete il cognato Ignazio e mi saluterete.... »

Così via per una buona pagina.

Chiusa nella busta la missiva ossequiosa eccomi pregata di scriverne un' altra.

— Alla tua sposina questa volta, è vero?

Ma no, adesso bisogna pensare al suocero, non c' è santi. Francesco Paolo è secondo nell' autorità familiare dopo Maria Nicola.

« Caro suocero, io sto bene e così spero di voi e della mia suocera Maria Nicola. Fate con allegria le santissime feste. E mi saluterete la comare Nunziata e mi saluterete la comare Giacinta e mi saluterete.... »

Empita un' altra pagina con il cerimoniale di rito nella sua regione, spero che sia la volta della sposa giovinetta. Ma no. Adesso c' è il cognato Ignazio, terzo nell' autorità inviolabile.

« Caro cognato Ignazio, io sto bene. E mi saluterete.... »

Finita anche questa lettera chiedo francamente:

— Oh, dettami una bella frase affettuosa per la mogliettina, ora che abbiamo pensato a tutti!

Il giovane arrossisce. Il suo viso ha davvero qualche cosa di commovente nel suo composto timido ardore. Ma comincia questa volta:

« Cara moglie, mi saluterete Maria Nicola ».

— Oh, lasciala stare Maria Nicola! Non sai proprio dir nulla a lei?... Come si chiama?

— Si chiama Mariangela.

— Bel nome! Chiamala almeno per nome, la tua sposa!

Ma l' esperto calabrese si mette a ridere.

— Impossibile — egli mi avverte. — Sarebbe troppa confidenza.

Vergognandosi, il caro giovane ricomincia a dettarmi:

« Cara moglie, mi saluterete la suocera e il suocero e la comare Giacinta ecc.... »

Ho finito per metterci io (e forse ho fatto male) nella chiusa

della lettera breve e fredda un abbraccio affettuoso per Mariangela, mentre il giovane marito piegava la testa sul lettuccio, vergognandosi dell' audacia nova.

***

Anche gli altri dell' infermeria mi pregano di scrivere ai parenti.

Nell' ultimo letto vi è un giovanotto pugliese, ferito ad una spalla, adagiato sul fianco. Cerca sollevarsi verso di me. Anche lui si fa rosso: segno che ha qualche grave cosa da confidarmi. Balbettando, cerimonioso, mi chiede ad un tratto:

— Signora, lei che è tanto di cuore mi farebbe una cortesia grande....

— Subito, caro ragazzo. Che desideri?

— Comperarmi in qualche edicola un giornale... che mi serve.... Spero che si troverà....

— Dimmi il titolo.

— Il tesoro....

— Come?

— Il tesoro delle ricamatrici.....

— Ma sì, buon ragazzo — dico ridendo per nascondere la commozione — E glie lo spediremo, non è vero? Hai delle idee gentili tu!

***

Ma vengo chiamata al piano superiore. Vi sono oggi molte operazioni da fare. Passano i feriti, nelle barelle che vengono disposte dai militi davanti alla sala operatoria.

Sono muti, immobili nell' aspettazione. Solo fra essi un ferrarese mostra il desiderio di conversare un po', forse per distrarsi.

Comprendo subito che si tratta di un giovane colto, di classe elevata. Mi parla fervorosamente del suo paese, delle belle bonifiche che ancora non conosco, conquiste benedette della civiltà. Discorre di poesia e d' arte con amore e squisita finezza, gesticolando con la mano pallida, ove scintilla un anello antico. È orgoglioso dei pittori ferraresi più in vista in Italia, il Mentessi, il Previati e il Funi, tra gli ultimi. Si addentra, parlando, nella storia. Ricorda gli Estensi, il Tasso, l' Ariosto. Ed eccolo a declamare con un filo di voce dei versi, con un' eccitazione geniale, l' occhio acceso di febbre. Poi a descrivermi gli schizzi di disegno fatti al fronte e perduti, le osservazioni d' arte preziose sui giochi di luce, su certe indimenticabili visioni notturne, apocalittiche,

sulle roccie contese, fra la natura superba immobile fantastica. Pare che questo giovane abbia un' energia spirituale, un fluire in sè di molteplici vite. Vero sangue latino. Lo ammiro.

Ma debbo fermarlo nei suoi entusiasmi. Vengono a prenderlo. La sala operatoria lo attende.

La mano pallida e sottile ricade sulla coperta fredda.

— Ah la mia gamba! la dimenticavo... È la terza operazione, signora. Un piccolo foro da nulla. Ma la cosa si fa difficile...

Torno nell' infermeria. I nuovi venuti parlano fra loro quetamente aspettando la cena. L' abruzzese e il calabrese si sono levati e siedono fraternamente sui lettucci dei compagni. Il mistico di Gubbio, sul letto, sembra più sollevato, mentre fissa quel po' di cielo che la finestra inquadra, ove un sole morente cerca di vincere le nuvole, formando iridi luminose sui vetri gocciolanti. La sua espressione di addolorata serenità appare ora materiata di ardore umano, più vicina alla vita, come una lampada sacra ravvivata da olio d' oliva offerto da la buona terra.

L' offerta alla lampada moribonda è venuta di lontano, dal suo bel paese dei ceri. Vedendomi, il soldato mi mostra un recipiente di miele, lì sulla sedia.

— Ne gusti? È dei nostri bugni.....

Poi cerca sotto il cuscino. Ed appare una più profonda dolcezza. Vedo una quantità di tesori giunti coll' ultima posta. Due lettere, due fotografie. Ecco la giovane sposa, una figura caratteristica di madonna umbra, soavissima, degna del pennello del Pinturicchio, come ancora ve ne sono molte in quella regione intatta. Ed ecco i due figli piccoli, dritti in piedi, impalati dal fotografo con le manine penzoloni, due cherubini coi riccioli d' oro, venuti certo dal cielo, che stanno sull' attenti dinanzi al padre soldato.

Questi sorride con gli occhi lacrimosi. Sento il suo petto sollevarsi in uno spasimo di letizia.

— Mi guardano... Mi guardano... Li vedi?

— Li vedo... Ti guardano... Bellissimi! Che visini angelici! Vuoi ch' io scriva subito? Te le hanno già lette queste lettere che sono arrivate?

(Ma che! Dimenticavo dunque che nessuno sa leggere, in quest' infermeria di primitivi?...)

— No, signora... aspettavo te.

E me le porge.

— Che cosa devo rispondere, fratello?

— Che facciano le sante feste come se io ci fossi. E che sto bene.

— Ma che ha detto il medico del tuo piede, stamattina?

— Ha detto che in questi giorni le dita le dovrà tagliare.

E fa il segno di croce, tornando subito perdutamente alla contemplazione di quelle sue fotografie che ha spiegate sul lenzuolo candido come immagini sopra un' altare.

La cella francescana gli appare forse ora come un tempio, nello sconfinare esaltato del suo amore umano, del suo dolore senza ribellione.

. . .

Dalla cappelletta già il prete maresciallo chiama con un tinnire di campanello, festoso..

No. Sono troppo stanca. E troppo accorata, stasera.

21 Dicembre.

Oggi il sole ha trionfato e la giornata è luminosa.

Trovo le quattro corsie che erano ancora vuote (perchè lontane, divise dalle altre per mezzo di un lungo corridoio che dà capo in cucina) tutte al completo. Sono quelli che passeranno il Natale qui, venuti dagli ospedaletti da campo.

Mi vengono assegnate quattro stanze, per il lavoro crescente, due di qua, due di là. Corro fra i corridoi come una bambina per « riparare » a tutto. Molti soldati vanno in giro coi loro vestiti d'ospedale. Gli abiti a righe rosa o blù, preparati nel guardaroba con quel che si trova sul mercato, i pantaloni larghi, sbracati, le pantofole foderate di pelo di coniglio, con legaccie cilestrine, offerte da una vecchia signora benefica, eccitano il buon umore dei bravi ragazzi.

Passo a informarmi ad ogni letto.

Trovo un marinaio di Viareggio che era stato incorporato fra i soldati, nella trincea. Con una bella pronunzia toscana, con fervida e lucida sintesi egli racconta la sua storia. Restato ferito tra i reticolati una nottata e un giorno intero, nessuno s' era accorto di lui... Quando aveva compreso che sarebbe morto, lì, senza soccorso, con uno sforzo supremo, rotolandosi fra i sassi, afferrandosi ai virgulti del sentiero spinoso, per ore interminabili, era riuscito a giungere presso i compagni, a chiedere le prime cure, a salvarsi.

Ha ora un unico sogno (mentre è lì, sul letto, con tre ferite cicatrizzate e una piaga viva che hanno dovuto riaprire stamane) un vasto sogno nostalgico:

— Il mio mare! il mio gran mare? Io non vivo che sul mare! non respiro che sul mare!

Però, quando ritorno dalla visita agli altri ultimi venuti, una mezz' ora dopo, lo trovo già acclimatato, con quattro o cinque soldati attorno al letto ai quali descrive con sempre maggiore

vivacità e particolari nuovi, strabilianti e comici, la storia dell' auto-salvataggio.

Il crocchio di ascoltatori intenti s' ingrossa sempre più.

Passo nel corridoio, dove alcuni poveri ragazzi per lavarsi hanno allagato l' impiantito ed ora sono alle prese con il milite che li rimprovera.

Presso la scala di servizio incontro l'« argento vivo » che sale a stento, appoggiandosi alle gruccie, alla ringhiera, ai compagni che passano.

— Come stai ?.

— Oggi sono « in gamba ». Vado su a vedere se posso aiutare qualcuno che sta peggio di me. Tanto fermo non ci stò!

Ma ecco un picchiettare di bastone dagli scalini superiori. È il ravennate che scende per cercarmi. Mi saluta commosso, impacciato, perchè sta per partire.

— E la spalla come va?

— Ancora la ferita è aperta. Ma a casa c' è mia madre, signora. Non ha che me.

— Capisco. Lei ti potrà far guarire subito.

— E anche salvarmi... Qui l' incubo mi assaliva sempre.

— Addio dunque, caro ragazzo.

— Non la dimenticherò. Le manderò mie notizie.

— Me lo prometti?

— Lo prometto. Le scriverò una cartolina con la figura del sepolcro di Guidarello. E di Galla Placidia, in Sant' Apollinare. Ci sono dei bei ricordi, nel mio paese...

E se ne va cogli occhi umidi, picchiettando con le gruccie, con la spalla piagata, col suo spasimo e la sua visione atroce, verso l' amore che risana.

***

Passano le visitatrici con le cartoline augurali da spedire. I soldati le scelgono, si consigliano, decidono dopo lunghi ragionari.

— A me che ho i figli, questa con gli angiolini.

— Io vorrei qualche cosa diversa dalle altre.

— Per te ci vorrebbe un cuore con lo strale. Anche in trincea te lo dicevo. Con lo strale di passione. Fa sempre effetto.

— Io ci vorrei dei fiori. Ce ne sarebbero delle viole del pensiero?

— E questa bella signorinella per me.

— Preferisco il bambino Gesù sulla paglia per quella povera creaturina che mi aspetta e non mi vedrà...

Nella bianca cella oltre il corridoio, il mistico di Gubbio

dorme pesantemente stringendo nella mano violacea umida le sue fotografie sacre.

Gli altri, seduti sopra un letto, rievocano a bassa voce una delle più terribili giornate di guerra.

Colgo qualche parola a volo:

— Anche la terra piangeva!

— Per tre o quattro giorni l'acqua della pioggia lavò il terreno insanguinato.

— Però i morti restarono lì, davanti alle trincee....

— E ci servivano da riparo.

— Insieme coi sassi.

***

Non hanno bisogno di nulla. Ed eccomi a fare un'altra corsa pel corridoio. Mi fermo per salutare un' infermiera che sta entrando nel nostro piccolo e ingombro spogliatoio monastico.

— Mi dia notizie di suo fratello capitano, signorina.

— Ah, torno a casa di corsa, per lui... Ferito mortalmente! un compagno ci telegrafa... Non so se potrò partire... Non so se farò in tempo, stasera...

Tuttavia indugia, per impartirmi istruzioni minute. Ricorda ognuno dei suoi malati che forse dovrà lasciare. Pensa ad ogni eventualità, precisa e ferma.

— Come fa ad essere così calma, a non perdere la testa, signorina, nella crudele ansietà?

Risponde:

— Tutto si deve poter fare per la patria.

Sento cadere le sue parole senza intonazione, nell' ombra.

(*Continua*) *AGAR*

RIVISTA SCIENTIFICA

Astronomia. — La moderna astronomia è rivolta prevalentemente verso la *struttura del Cielo,* vale a dire all'accrescimento delle nostre nozioni sulle stelle fisse, di qui: 1° la misura delle piccole variazioni nella posizione apparente delle stelle nel cielo, 2° l'analisi qualitativa e quantitativa della luce da loro emessa. L'astronomia siderale si può affermare che ebbe origine il giorno in cui Galileo rivolgendo il cannocchiale alla Via Lattea potè affermare che questa era costituita di miriadi di stelle. Oggi al cannocchiale si è aggiunta la fotografia.

I cambiamenti di posizione sono di due specie: 1ª Movimenti periodici di piccola ampiezza intorno ad una posizione media, dovuti o alla parallasse, moto annuale della terra, o a movimenti orbitali proprii delle stelle nel caso di stelle doppie; lo studio di questi è riservato alla astronomia di posizione i cui meravigliosi resultati in cooperazione colla fotografia sono principalmente dovuti alla perfezione degli istrumenti moderni; 2ª Movimenti proprii rivelati dal confronto delle posizioni reciproche delle stelle in tempi diversi; anche qui i resultati oltre alla perfezione degli apparecchi sono altresì dovuti all'aiuto della fotografia.

Col fotometro misurando la luce emessa dalle stelle se ne è trovata e misurata la variazione di splendore e così l'attenzione è stata rivolta in questi ultimi tempi alle stelle variabili, anche qui ricorrendo all'ausilio della fotografia.

L'analisi spettrale ci permette di classificare le stelle secondo i loro caratteri fisici e determinare le loro velocità radiali (velocità di allontanamento o di avvicinamento rispetto a noi). Lo spettrografo, ossia lo spettroscopio unito alla fotografia ha permesso di ottenere in questi ultimi anni resultati di un certo valore anche in questo che è uno dei più ardui problemi.

L'astronomia stellare ebbe come primo fondatore Herschel; oggi abbiamo maggior numero di elementi di quelli ch'egli ebbe per poter dare resultati più attendibili. L'unità di distanza assunta dagli astronomi è il *parseco* ossia una distanza corrispondente alla parallasse di 1″ cioè una distanza tale che un osservatore scorgerebbe il semidiametro dell'orbita terrestre (circa Km. 150.000.000) sotto l'angolo di 1″ (un secondo di grado). Tale

distanza è circa 200.000 volte la distanza dalla terra al sole ossia 200.000×150.000.000=Km. 30.000.000.000.000. Le determinazioni dirette sono abbastanza esatte fino a 25 *parseco,* oltre questa distanza occorrono altri criteri per giudicare fino a 500 parseco. Oltre i 1000 parseco le determinazioni sono molto vaghe.

Per la porzione di spazio più prossima a noi, la determinazione della parallasse è abbastanza sicura. Oggi si conoscono circa le parallassi di 200 stelle e vanno ogni anno aumentando. Si sono trovate circa 19 stelle nell'interno della sfera di raggio 5 parseco, ossia dentro una distanza di circa un milione di volte quella da noi al sole; sebbene possano esistere altre stelle dentro questo spazio, abbiamo buone ragioni per credere che la maggior parte sia conosciuta. La più vicina è α del Centauro; molte sono doppie, fra queste Sirio, che col suo compagno pure luminoso costituisce un sistema di massa 3 $^1/_2$ volte quella del Sole, α del Centauro è 2 volte il Sole, ma la più grande stella conosciuta sembra sia V della Poppa che è 9 volte il Sole, ma Sirio irraggia 48 volte più luce del Sole; e Canopus forse 10.000 volte, α del Centauro 2 volte. In vicinanza del sistema solare, un terzo delle stelle sono più brillanti, due terzi meno brillanti del sole; lo splendore diminuisce andando dalle stelle a luce turchina a quelle rosse.

Lo studio delle velocità radiali ha mostrato che queste aumentano col tipo dello spettro, le più lente Km. 6,5 al secondo per quelle a Elio, fino a Km. 17 al secondo per quelle rosse. Le nebulose a tipo planetario hanno velocità medie di Km. 25 al secondo. Le stelle di cui si è misurata la velocità radiale sono comprese in generale fra la 1ª e la 5ª grandezza.

I movimenti propri sono differentissimi e molto irregolari. Dietro gli studi fatti da vari astronomi il Kapteyn dedusse che i movimenti propri tendono a dirigersi verso due punti del cielo, mostrando nelle stelle una tendenza a formare due correnti dirette in senso opposto. I movimenti propri sono un criterio per calcolare approssimativamente la distanza delle stelle la cui lontananza da noi è tale da rendere impossibile la determinazione delle parallasse.

Per le parti ancora più lontane del cielo dobbiamo accontentarci dei resultati che ci dà la fotometria ed il confronto dei colori delle stelle. Confronti e studi fatti specialmente sopra ammassi di stelle, hanno fatto concludere che l'ammasso conosciuto col nome di nuvola di Magellano nell' emisfero australe è distante da noi 10.000 parseco ossia Km. 300.000.000.000.000.000. Il numero totale delle stelle telescopiche sarebbe secondo i calcoli odierni compreso fra 1000 e 2000 milioni, metà delle quali appartengono alla 23ª grandezza. Il sistema stellare è un sistema schiac-

ciato con un rapporto di assi da 3 $^{1}/_{2}$ a 1. L'assorbimento della luce per lo spazio sembra debolissimo forse si perde una grandezza ogni 2000 *parseco* di distanza. — (V. *Revue Scientifique,* 16-23 Decembre 1916).

Astronomia. — Le stelle sono le molecole dell' universo. All' universo stellare può tentarsi di applicare la teoria cinetica dei gaz secondo la quale i gaz si compongono di molecole innumerevoli moventisi liberamente ed a caso in tutte le direzioni. Di qui le due nozioni elementari: di *pressione,* esercitata da un gaz sulle pareti di un recipiente e nell' interno della massa, dovuta agli urti del moto molecolare; di *temperatura assoluta* proporzionale alla forza viva media delle molecole. Noi sappiamo che i diametri delle molecole sono dell' ordine di 10^{-8} cm. (ossia mm. 0,0000001); il loro numero in 1^{cc}, alla pressione normale ed alla temperatura di O.° C. è di circa 27.10^{18} (27 seguito da 18 zeri). Nelle condizioni suddette di pressione e temperatura la velocità media di una molecola di azoto è di m. 492 al secondo. Il numero degli urti che subisce in un secondo una tale molecola a 15° C. è di 4700 milioni. Il percorso medio fra due urti è circa cm. 10^{-5} (ossia cm. 0,00001). H. V. Zeipel dell' osservatorio di Upsala si propone di far rilevare che cosa diventano questi numeri trasportati nel mondo stellare. Intanto le molecole diventano Soli, ossia le stelle del firmamento, la grandezza del nostro Sole rispetto ai pianeti giustifica che si trascuri la massa totale di questi rispetto al Sole.

La densità del nostro sistema stellare sembra debba essere compresa fra 2,6 e 1,6 parseco, ossia una densità che corrisponde ad una stella per ogni cubo di spazio che abbia da 2,6 a 1,6 parseco di lato (il parseco è una lunghezza di circa 200.000×150.000.000 di Km.). La velocità media di una stella rispetto ad un' altra è di Km. 60 al secondo. Il percorso medio fra due deviazioni brusche di 1° è di 8 milioni di parseco ossia 24.10^{19} Km. (cioè Km. 24 seguito da 19 zeri) e perchè si renda possibile questa deviazione occorre attendere anni 3.000.000.000. Negli ammassi di stelle, la densità è assai maggiore. Possono paragonarsi a bolle gazose. Se ne hanno di quelli in cui si sono contate fino a 6000 stelle come in quello di ω del Centauro. L'ammasso 3 del « Boote » sarebbe ad una distanza di 10.000 parseco, e sarebbe costituito di stelle 2000 volte più brillanti del nostro Sole. Mentre la densità della Via Lattea nelle vicinanze del Sole è di 0,057 quella dell' ammasso 3 è di 41; ma la densità verso il centro è di 700.000 volte maggiore che non la densità del nostro sistema stellare in vicinanza del Sole. Le velocità delle stelle componenti l' ammasso 3 sembrano arrivare a Km. 3200 al secondo. — (V. *Scientia,* 1, I, 1917.

P. Pagnini

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

Da pochi minuti don Giovanni era finalmente nel suo studio quando arrivò don Saverio, il quale nel vederlo così scuro in viso ed accigliato capì che era imminente lo scoppio di una tempesta.

— Mi servite benissimo voi, — gli disse con voce irata don Giovanni, — siete un impiegato esemplare, devoto, fedele!

— In che cosa ho mancato, — chiese don Saverio che era impallidito, — che cosa ho fatto di male?

— Osate anche domandarlo! vi credevo un uomo onesto, tranquillo, un buon padre di famiglia, intento soltanto a fare il vostro dovere. Invece siete l'amico e il compagno dei malfattori del Borgo Loreto; andate con loro al caffé, parlate dei fatti miei. Siete certamente d'accordo per farmi minacciare e chiedere del danaro!

— Chi vi ha raccontato tutto questo, chi mi ha accusato? Come potete immaginare che io sia tanto cattivo, proprio voi che mi conoscete da lunghi anni!

— Me l'ha affermato Carmine, che gli avete parlato al caffé, voi, di me!

— Si tratta soltanto di questo? È vero, ho parlato un giorno con lui, ed era la prima volta. Carmine che era con certi suoi amici mi ha incontrato mentre tornavo dalla cereria e mi ha invitato ad entrare in un caffé. Voi sapete che si deve ubbidire a quella gente, ma poi sono stato coraggioso. Sapevano, come lo sanno tutti nel Borgo, che siete d'accordo con Ciccio Landolfi, e volevano servirsi di me per carpirvi del danaro. Ho ricusato, recisamente: allora mi hanno lasciato solo, e ho dovuto pagare otto soldi per il caffè che mi era stato offerto e quello che avevano bevuto.

— Perchè non mi avete detto nulla di questo fatto?

— Speravo che non si sarebbero fatti vivi. Avevo affermato che non volete spendere per la vostra elezione.

(*) Continuazione, vedi fasc. 16 Maggio, pag. 152.

Le signora Elvira entrò nello studio, sembrava inquieta e chiese al marito:

— Che cosa voleva da te adesso, Carmine? La cuoca andata a fare una commissione si è maravigliata nel vederti parlare con lui e me l'ha detto.

Don Giovanni era molto perplesso. Esitando rispose:

— Carmine mi ha chiesto un favore.

— Quale favore? voglio saperlo.

— Cioè, per dire la verità, mi ha offerto... i suoi servigi.

— Perchè te li ha offerti? quale pericolo ti minaccia? Forse gli operai della cereria...

— Non si tratta di un pericolo, al contrario.... ecco... cioè... Ebbene è meglio che io ti dica tutto: da qualche tempo lavoro per essere eletto consigliere comunale. Ciccio Landolfi, così influente nel quartiere, appoggia la mia candidatura.

— Ed hai avuto il coraggio di non dirmi nulla finora! — esclamò la signora Elvira, che sembrava molto sdegnata. — Ne capisco la ragione: temevi che non ti avrei assecondato.

— Certo, — disse don Giovanni, che non osava guardare la moglie, — temevo proprio che ti opponessi: e poi volevo anche farti una sorpresa: te l'avrei detto appena il mio nome fosse apparso sulle liste dei candidati.

— Se avessi saputo ti avrei aiutato con i miei consigli. Purchè non si tratti di sciupare il danaro non mi dispiacerebbe di essere la moglie di un consigliere, che potrebbe anche col tempo diventare deputato. Sarebbe anche un onore per Mariuccia e per Teresa; ora voglio sapere se Carmine ti ha offerto i suoi servigi per quest' affare.

— Sì, me li ha offerti: dovrei dargli del danaro affinchè mi procurasse dei voti, e questo non voglio farlo.

— Hai ragione: non puoi avere relazioni di questo genere con i malfattori del quartiere. Ed ora che cosa pensi?

— Penso che l'offerta di Carmine è un disastro per me.

— Certo, e c'è un mezzo solo per liberarti di lui, senza nessun pericolo.

— Quale mezzo? — domandò con interesse don Giovanni: fidava molto nel senno della moglie, sperava che gli desse qualche buon consiglio, il quale gli permettesse di continuare il lavoro per la sua candidatura, senza temere Carmine, e senza dargli danaro. La signora Elvira rispose con molta calma:

— Rinunziare ad essere consigliere.

— Rinunziare, — esclamò don Giovanni, — ma io non ho quest' intenzione!

— Eppure devi farlo. Siamo vissuti finora in pace, senza temere cattivi incontri: non possiamo incominciare adesso una

vita di preoccupazioni e di sospetti, avendo nemici nel quartiere. Ora scriverai a Ciccio Landolfi che ritiri la tua candidatura.... per ragioni di famiglia.

— E se insisterà per indurmi a non ritirarla?

— Gli dirai che rinunzi per compiacere tua moglie ed avere la pace in casa.

Per alcuni istanti don Giovanni tacque, mentre la signora Elvira aspettava, sicura della vittoria; finalmente disse:

— Forse hai ragione. Soltanto Carmine potrà immaginare che ho avuto paura di lui.

-- L' immagini pure, sa bene che tutti lo temono.

— Mi sarà nemico egualmente, poichè gli avrò tolto l' occasione di rubarmi.

— Forse, ma non potrà vantarsi di averti aiutato a comprare i voti, e non avrà nessuna padronanza sopra di te nell' avvenire: scrivi adesso la lettera. Don Saverio la porterà subito.

— La scrivo per farti piacere, ma devi capire che è un grande sacrificio per me!

La signora Elvira andò via dalla stanza, molto annoiata, perchè ripensava al piacere che avrebbe provato essendo la moglie di un consigliere. Che importanza per lei in mezzo alle sue amiche, e quanti inviti per le riviste, le inaugurazioni, le feste scolastiche!

Mentre don Saverio andava a malincuore a portare la lettera a Ciccio Landolfi, Lelia uscita dal suo ufficio vide Mario che le veniva incontro pallido cogli occhi lacrimosi. Inquieta domandò subito:

— Che cosa hai? tua madre......

— Sta male, ti aspetta; vieni, non perdiamo tempo!

— Andiamo subito, — disse Lelia, pallida come lui, commossa intensamente, ed incapace d' interrogarlo ancora.

Svoltando nella strada dei Tribunali, dove Mario abitava, egli le disse:

— Ha incominciato a peggiorare stanotte, e sono andato a chiamare il medico. Verso l' alba ha ricevuto il Viatico; l' ha domandato lei; poi si è riavuta alquanto. Ha tutta la sua intelligenza, e si è mostrata così dolente al pensiero di lasciarmi solo al mondo. Allora non ho saputo tacere vicino a lei che muore; le ho parlato di te; delle nostre speranze. Il suo volto si è illuminato, l' ho vista sorridere: mi ha detto che vuole vederti, raccomandarmi a te.

Tante volte Lelia aveva desiderato di conoscere finalmente la madre di Mario, e fra pochi minuti sarebbe stata accanto a lei! Ma il loro primo incontro non poteva avvenire fra la gioia,

nella speranza di un lieto avvenire. Forse sarebbe anche l' ultimo fra la tristezza infinita di un' ora tragica.

Senza parlare Lelia e Mario andavano avanti nella via affollata e stretta, affrettando il passo mentre pensavano a colei che li aspettava con ansia, forse temendo che non giungessero in tempo vicino a lei.

Essi entrarono in un piccolo cortile, e nel salire la scala si tenevano per mano, come per farsi coraggio a vicenda. La scala era lunga, interminabile; giunti all' ultimo piano videro l' uscio aperto, sulla soglia di una piccola anticamera venne loro incontro la donna che curava l' inferma, ed aveva sentito i loro passi. Mario l' interrogò collo sguardo, paventando di avere una cattiva notizia. La donna capì e disse:

— È un po' sollevata adesso.

— Aspettami, — disse Mario a Lelia, — vado a dirle che sei venuta; e tu sarai calma, serena vicino a lei; non devi mostrarti commossa. Temo che si agiti molto per questo incontro!

— Non temere; sarò calma e serena.

Mario entrò nella camera della madre, mentre la donna rimasta vicino a Lelia le parlava del dolore provato nel vedere la sua padrona in così grave condizione. Dopo un momento Mario tornò e disse alla fanciulla:

— Vieni!

Egli la precedette nella camera. Lelia, secondo la sua promessa, riuscì colla forte volontà a nascondere la commozione che le agitava il cuore; mentre un triste ricordo rendeva per lei più doloroso quel momento. Era il ricordo di sua madre perduta da così breve tempo.

La camera piccola e gaia, colle tende leggiere al balcone che si apriva sopra una terrazza, era piena di luce; ed il sole che volgeva al tramonto l' invadeva con i suoi ultimi raggi, che giungevano fino al letto dell' inferma. Questa era appoggiata sopra alcuni guanciali, ed i suoi folti capelli nerissimi facevano risaltare il pallore cereo del viso emaciato ma ancora bello.

Mario calmo al pari di Lelia, si avvicinò alla madre, e chino verso di lei disse:

— Ecco Lelia, mamma....

Egli non ebbe il cuore di aggiungere altro. L' inferma sollevò alquanto il capo dai guanciali, per vedere meglio Lelia, la guardò in viso per alcuni istanti, come se volesse dall' aspetto conoscere l' anima sua; poi distese lentamente la mano verso di lei, che la prese e chinandosi la baciò con rispetto, con amore.

L' inferma disse sottovoce:

— È un dolore per me di avervi conosciuta troppo tardi.

Mario ha ragione di amarvi; si vede dal volto che siete buona e gentile.

— Tu guarirai, mamma, — disse Mario, accogliendo nel cuore un raggio di speranza, perchè gli sembrava che stesse meglio, — guarirai, e allora non potrai dire di averla conosciuta troppo tardi.

— Perchè t' illudi? Iddio vuole così, e che la sua volontà santa si compia. Io non guarirò, ma sono tranquilla adesso per te: c' è un cuore fedele e buono che sarà sempre tuo nella vita.

Mario accostò una sedia per Lelia vicino al letto e rimase in piedi, guardando con inquietudine la madre, che di nuovo abbandonò la testa sui guanciali e tacque, come se le mancasse la forza di parlare; ma sul volto essa aveva un' espressione dolcissima di pace; e le sue labbra smorte erano aperte ad un sorriso mentre guardava Lelia.

Mario le dette una medicina; essa riprese alquanto le forze, e con un fil di voce parlò con lui e con Lelia del loro avvenire. Il sole aveva abbandonato la camera, e dalla terrazza adorna di piante fiorite entrava un profumo acuto di gelsomini e di cardenie. Dal letto si scorgeva in lontananza il mare, come una striscia azzurrina sotto il cielo che diventava roseo nell' ora del tramonto.

L' inferma tacque e guardò il mare intensamente, come se dimenticasse ogni altra cosa. Quante volte, lavorando nella sua camera, o in mezzo ai fiori che coltivava con tanto amore, essa aveva guardato laggiù, oltre i tetti e le terrazze digradanti verso il porto, quella striscia di mare e la gloria del cielo; mentre nel morire del giorno una fervida preghiera saliva dal suo cuore a Dio, per il figlio diletto; per la pace eterna dello sposo che aveva tanto amato negli anni lieti della giovinezza, prima che la morte li dividesse.

Dopo un breve silenzio l' inferma disse al figlio:

— Vai a cogliere sulla terrazza i fiori più belli che troverai; e voi Lelia, aprite il cassetto più grande della scrivania presso il balcone. Vi troverete un piccolo astuccio bianco, e vi prego di portarmelo.

Quando Mario tornò dalla terrazza con un fascio di fiori che pose sul letto ad un cenno della madre; essa gli fece aprire l' astuccio bianco, nel quale era un anello con due brillanti ed uno smeraldo, e volle che lo mettesse al dito di Lelia, mentre le diceva sorridendo:

— E stato il primo dono di nozze del padre di Mario. Dopo la sua morte l' ho conservato fra molte strettezze, anche nei giorni più tristi, ed ora lo terrete per ricordo mio.

Essa le porse anche il fascio di fiori che Mario aveva messo

vicino alla sua mano. Il coraggio di Lelia era venuto meno in lei, non poteva parlare e le lagrime scorrevano sul suo pallido volto. Anche sua madre prima di morire le aveva dato l' anello del suo fidanzamento.

Lelia si chinò per baciare la fronte dell' inferma e Mario commosso al pari di lei teneva la piccola mano bianca e sottile, sulla quale splendevano nella luce ancora viva i brillanti vicino allo smeraldo. In quel momento il medico entrò e parve lieto di trovare l' ammalata meno depressa e sofferente. Quando andò via accompagnato da Mario trepidante, non ebbe il cuore di dargli una speranza fallace, gli disse soltanto che la fine non sembrava più imminente; e che forse per alcuni giorni ancora, per alcune settimane la sua mamma non l' avrebbe lasciato.

IX.

Margherita era stata molto sofferente, ed un amico del Comandante, che partiva per Venezia, gli aveva offerto per la stagione dei bagni di mare un appartamento vasto e pieno di luce che occupava nel vecchio castello di Baia. Il medico di Margherita aveva affermato che l' aria purissima di Baia sarebbe stata salutare per lei, specialmente nel castello che domina il mare; ed essa era andata ad abitarvi fin dalla metà di giugno col padre e con Silvana. Di là Margherita sarebbe discesa facilmente in carrozza sulla spiaggia vicina, per i bagni di mare, appena l' aria fosse divenuta più calda. Verso la fine di agosto sarebbe partita per l' Umbria con i suoi.

Un dolore profondo era rimasto nel cuore di Mariuccia dopo il suo breve colloquio con Luigi in casa dello zio Antonio, che le aveva fatto versare tante lagrime in segreto. Teresa si sentiva sempre più infelice e provava un senso di sgomento, essendo certa che Elena Varelli, la sorella di Aldo, aveva indovinato il suo segreto. E così avveniva che a dispetto della tranquillità apparente nessuno era felice in casa di Giovanni Lantieri. Questi non aveva pace dopo la rinunzia fatta; si doleva della debolezza mostrata e anche della sua ripugnanza a spendere per l' elezione. Per la prima volta da quando si erano sposati teneva il broncio alla moglie.

Questa era pentita d' avergli così prontamente, senza pensarci su, imposto il gran rifiuto. Per orgoglio e per non perdere il suo prestigio dinanzi al marito non mostrava il suo vivo dispetto. Poche centinaia di lire date a Carmine sarebbero bastate per averlo amico e per acquistare dei voti. Nello stesso tempo il marito si sarebbe valso senza sospetto dell' appoggio così ef-

ficace di Ciccio Landolfi. Invece la buona occasione era perduta a causa della sua sciocca paura di Carmine e del suo esagerato desiderio di pace!

Era già passata una settimana dopo la rinunzia dolorosa di Giovanni Lantieri, quando Gino propose a Luigi e ad altri canottieri di andare il giorno seguente con una loro imbarcazione a vela fino a Baia per visitare Alvisi.

Luigi esitò un momento: aveva già evitato di andare con Gino a Baia, servendosi della ferrovia Cumana; poi non seppe addurre le solite scuse per non accompagnare l' amico, ed accettò al pari degli altri canottieri la proposta. Non aveva il coraggio di rinunziare a quell' occasione di rivedere Silvana, e gli pareva che fosse necessaria una breve diversione nella sua vita divenuta così triste.

La sera quando andò in casa dello zio non pensava ad altro che al vicino incontro con Silvana ed era impaziente e distratto. Teresa non era disposta a discorrere piacevolmente, e per la prima volta gli parlò con una certa asprezza: non era d' accordo con lui che diceva molto male di un abito nuovo ch' essa indossava quella sera.

Mariuccia che fingeva di leggere un giornale fremeva di rabbia nel sentire le parole di Luigi che dovevano essere spiacenti per Teresa. Pensava pure che egli aveva torto: la veste molto semplice ed elegante di un colore azzurro pallido, con un grande collo di merletto bianco stava benissimo a Teresa, facendo risaltare il colore dei suoi capelli fulvi.

La signora Elvira, che lavorava vicino a Mariuccia, guardò meravigliata Luigi e Teresa, perchè non era mai avvenuto prima che mostrassero una specie di astio l' uno contro l' altra nel difendere la propria opinione.

Per fortuna don Giovanni chiamò Luigi nello studio: desiderava da lui un consiglio, dovendo scrivere per certi affari importanti ad un suo fattore. Luigi andò molto volentieri presso di lui, lieto di allontanarsi da Teresa, e specialmente da Mariuccia. Era divenuta intollerabile per lui quella sera la sua consueta sorveglianza. Essa non leggeva, egli lo sapeva benissimo, e secondo il solito cercava di scendere nel suo cuore per carpirne i segreti.

Quando Luigi lasciò lo zio, non ritrovò più Teresa nel salotto vicino alla madre. Questa la scusò dicendo che aveva mal di testa ed era andata nella sua camera. Luigi provò un senso di sollievo, poichè l' assenza di Teresa gli permetteva di andar via più presto. Egli ripensò con gioia profonda alla gita a Baia, e disse alla signora Elvira che forse non sarebbe venuto la sera seguente. Doveva andar fuori Napoli con alcuni amici, ed era

probabile che tornassero tardi. Mariuccia alzò gli occhi dal giornale che pose sopra una tavola vicina e gli domandò:

— Perchè non dici alla mamma dove vai? È probabile che Teresa desideri saperlo e glielo domandi.

— Le direte che vado a Baia con Gino Falletti ed altri canottieri.

— Avete forse dei conoscenti a Baia? — domandò ancora Mariuccia.

— Sì, — rispose Luigi ancora più indispettito verso di lei, che gli faceva subire quella specie d' interrogatorio.

— E chi sono questi conoscenti? — domandò la signora Elvira, che aveva notato l' asprezza della voce di Mariuccia. Si capiva che era sdegnata contro Luigi. Questi rispose alla zia, ma guardando Mariuccia, come se la sfidasse:

— Andiamo a far visita al comandante Alvisi nel Castello di Baia.

Quel nome non disse nulla alla signora Elvira: non ricordava che Alvisi fosse il padre della fanciulla colla quale Luigi parlava alle regate. Mariuccia sorrise amaramente e non disse altro.

Luigi salutò la zia, e senza dare la mano a Mariuccia andò via in fretta; contento di allontanarsi da quella casa dove invano aveva cercato di ritrovare la pace perduta. Come era già lontano il tempo in cui gli pareva di avere la felicità vicino a Teresa!

Mariuccia aveva ripreso il giornale, colla mano che tremava leggermente.

— Che cosa avete stasera, — le domandò la signora Elvira, — tu, Luigi e Teresa? Non vi ho mai veduti insieme così impazienti e aggressivi; si capisce che Teresa è andata in camera sua perchè non voleva restare ancora con Luigi. Pareva che avesse voglia di piangere e non era certamente perchè la sua veste non gli piacesse. Teresa col suo carattere così dolce ed arrendevole, non poteva offendersi per una sciocchezza. Se non fosse stata inquieta per un altro motivo avrebbe finito per dare ragione a Luigi, o non si sarebbe opposta con tanta veemenza a ciò che egli diceva. E tu perchè hai parlato a Luigi in modo quasi scortese?

— Gli ho parlato così perchè lo merita, — rispose Mariuccia con ira, — avete sentito che domani andrà a far visita al comandante Alvisi a Baia?

— Sì, e credo che non faccia nulla di male.

— Alvisi è il padre della signorina che era con Luigi alle regate, quando dimenticò di aspettarci.

La signora Elvira alzò le spalle con impazienza e disse:

— Che cosa deve importare a te di quella signorina? — poi essa riprese il lavoro, rinunziando a indovinare per quale ragione era stato così strano il contegno di Luigi e di Teresa. Questa non poteva sdegnarsi a cagione della veste, e quando era andata via non sapeva ancora che Luigi sarebbe partito per Baia, per vedere il comandante Alvisi.

Le parole della madre avevano fatto trasalire Mariuccia; dunque essa, al pari di Luigi, riteneva che non dovesse occuparsi di cose che non la riguardavano direttamente. Mariuccia lasciò il giornale, poi si avvicinò alla signora Elvira per baciarla, come usava tutte le sere, prima di andare a letto, e senza parlare lasciò il salotto.

Passando vicino alla camera di Teresa, Mariuccia vide l'uscio chiuso, e non volle entrare per salutarla. Era meglio che dormisse tranquilla, senza sapere ancora che Luigi sarebbe andato a visitare Silvana! Invece, lei che lo sapeva, non dormì quella notte; era desolata per il tradimento di Luigi, che non amava più Teresa e provava un senso di sgomento, pensando alle parole della madre.

(*Continua*)

MARIA SAVI LOPEZ

ARMI E MUNIZIONI.

Il IX volume della magnifica pubblicazione « *La guerra* » edita dalla Casa Treves su documenti forniti dal Comando Supremo è dedicato a descrivere, mediante 125 bellissime fotografie, lo sviluppo e il processo delle fabbricazioni delle nostre armi di difesa e di offesa: dalla estrazione del minerale, alla trasformazione di esso in masse metalliche, e da queste in proiettili, bombe, siluri, fucili, e accessori d'ogni specie e natura. Le fotografie riproducono l'esterno e l'interno di grandiose fabbriche, e gruppi di operaie e operai intenti ai lavori, che danno al pubblico, che per la maggior parte lo ignora, un quadro impressionante e una idea più concreta dell'immane sforzo compiuto dal nostro paese, per la preparazione d'ogni mezzo atto a raggiungere la vittoria. Il IX volume è in tutto degno dei precedenti e ne continua brillantemente la serie.

Rassegna Politica

SOMMARIO: La vittoriosa offensiva italiana sull' Isonzo e sul Carso — La situazione in Russia — I discorsi di Ribot e di Lord Cecil — La riforma del Gabinetto inglese, e la autonomia dell' Irlanda — Avvenimenti politici nei vari stati — Politica interna in Italia.

Si compiono in questi giorni due anni dall' inizio della nostra guerra; e mentre il pensiero rievoca e ripercorre le lunghe e memorande fasi di lotte e di vittorie, si rinfranca di nuova lena e di più viva speranza seguendo con ansia non disgiunta da serena fiducia le nuove e valorose gesta colle quali le nostre truppe salgono alla conquista del Kuk, del Vodice, del Monte Santo, e incedono nell' intricato altopiano carsico, traendone non solo auspicio di prossimi e maggiori successi, ma altresì fermo augurio che questo terz' anno di guerra così favorevolmente iniziato, segni col raggiungimento dei giusti fini nostri e dei nostri alleati anche l' avvento dell' auspicata pace.

La lotta sul contraffronte orientale dell' Isonzo condotta in mezzo a difficoltà che parevano insormontabili ha fatto rifulgere di nuova luce la valentia dei nostri soldati tra i quali ci è di compiacimento veder segnalata più d'una Brigata toscana, e ci ha procurato importanti vantaggi tattici e strategici da consentire a lor volta nuove irruzioni ardite sul Carso ricche di largo bottino d' uomini e materiali. Opportuno è quindi giunto il proclama di S. M. il Re alle truppe di terra e di mare in cui alla giusta lode pel valore e la pertinace costanza dei combattenti s' intesse la salda fiducia nella vittoria. Certo la via è difficile ed aspra anche per la configurazione eccezionalmente munita dei contrafforti alpini che è d' uopo espugnare se vogliamo spingerci sicuri nella zona litoranea; ma ci affida la saggezza e l' esperienza dei condottieri e l' ormai acquisita preponderanza d' armi e di mezzi logistici a nostro favore.

È pur vero che la guerra non si conduce ormai soltanto sui campi di battaglia e che molti altri fattori economici e politici vi si accompagnano e influiscono, i quali è prudente non trascurare. Nè infatti se ne disinteressa il nostro governo, come ce ne danno favorevole indizio, la Conferenza pel Commercio tenuta in questi giorni a Roma da tutti i rappresentanti delle po-

tenze alleate diretta a studiare a risolvere i problemi degli scambi durante e dopo la guerra; e le missioni dei nostri uomini politici in America, a Londra e a Parigi inviati allo scopo di provvedere per quanto è possibile alla deficienza degli approvvigionamenti e delle materie prime; nonchè tutte le provvidenze interne di restrizioni e limitazioni miranti a non farci trovare alla sprovvista di fronte a prossime o remote maggiori difficoltà.

Un fattore di guerra oscuro per molte incognite ce l'offre tuttora la situazione politica e militare in Russia, benchè possa ascriversi a favorevole segno la costituzione del ministero di coalizione fra cadetti e rappresentanti del Comitato degli operai e dei soldati, il quale però ha richiesto il sacrificio dal Miliukoff, e si trova a dover lottare ancora non solo coi dissidi interni, ma colle soverchianti aspirazioni dal popolo. E le velleità delle varie nazionalità intente piuttosto a raggiungere le loro singolari rivendicazioni che al rafforzamento dell' opera comune, ci lasciano titubanti nei nostri giudizi.

Siamo nel convincimento che a superare questa crisi della rivoluzione moscovita varrà molto la delucidazione degli intendimenti degli alleati in seguito all'atteggiamento assunto dalla prima, nella politica di guerra. Alla rinunzia ad annessioni e indennità proclamata dai rivoluzionari russi il discorso di Ribot in Francia (a cui ha fatto eco quello di Lord Cecil in Inghilterra) ha dato una risposta che se non collima del tutto colle affermazioni russe, in certa misura vi si avvicina, spiegando che cosa s' intenda ivi per annessioni, e facendo intravedere nella indennità di guerra non una taglia o un' ammenda, ma un semplice risarcimento. I grandi applausi dei socialisti alle frasi del Ribot denotano un avvicinarsi del pensiero francese (ed anche inglese) alla tesi russa? se ciò fosse potrebbe sorgerne una più stretta cooperazione fra i governi alleati e sopratutto fra i popoli, foriera (crediamo) di altri più notevoli eventi.

Da rilevarsi pure, è la inversione di suffragi nella Francia stessa, avvenuta tra maggioritari e minoritari socialisti per l' intervento alla conferenza di Stoccolma, riuscita così a dar prevalente mandato ai delegati al congresso di appoggiare l' intervento medesimo.

A questi principali avvenimenti della quindicina altri se ne possono aggiungere per certi lati non meno importanti e significativi. L' uno è la riforma del Gabinetto Inglese con l'inclusione in esso per certe riunioni straordinarie annuali di rappresentanti dei Dominions. Con questa riforma oltre a dare una soddisfazione morale

all' India e agli altri stati coloniali, il Regno Unito ha fatto un passo di più verso quell' unione economica doganale, e di carattere protezionista fra la madre patria e le colonie, che avrà pel dopo guerra assai largo contraccolpo e sulla quale è doveroso anche alle potenze continentali di fermare lo sguardo. Un altro avvenimento è l' invito fatto dal Governo inglese ai capi partito irlandesi di convocarsi fra loro per formulare essi stessi un progetto di riforme costituzionali di quella nazione. Nonostante le verosimili difficoltà pratiche, rappresenta certo un passo per la pacificazione dell' Irlanda.

Se a questi fatti nel campo alleato, si contrappongono nel campo avverso le dimissioni del Ministero Tisza in Ungheria ritenuto uno dei maggiori esponenti e fautori della politica di guerra, e il nuovo impulso dato a una prossima autonomia della Galizia con una probabile sua unione alla rimanente Polonia, sembra di scorgere tutto un grande lavorìo di assestamento interno ed esterno dei vari stati, quasi preludio e preparazione di quelle più larghe e profonde mutazioni che solo potranno spianar la via alle future trattative di pace.

La nostra politica interna offre pochi elementi di cronaca. Meno un nuovo pronunciamento dei partiti così detti interventisti, accompagnato da un pizzico di rincrudita politica anticlericale, può dirsi che null' altro si delinei all' orizzonte. Anche le ostilità prima contro il Sonnino, poi contro l' Orlando, sembrano attutite; o meglio si stanno risolvendo in una platonica levata di scudi dei partiti di che sopra, contro tutto il governo per una più intensa sua azione di guerra al di fuori e al di dentro, consueto preludio di ogni riapertura del Parlamento, ma destinato a dileguarsi nel nome della concordia nazionale appena giunga alla ribalta di Montecitorio, i cui battenti sembrano doversi aprire il 12 Giugno venturo.

Nell' interno degli altri stati, oltre i fatti già enunciati, è da rilevarsi un movimento di rivolta presto sedato a Lisbona e in altre città del Portogallo e la condanna in Austria dell' Adler uccisore del ministro Stuergh, a cui la sentenza sembra che sarà tramutata nel carcere, date le vive agitazioni politiche di quest' ora. Anche la pacifica Svizzera ha dovuto mandare 5000 uomini nella cittadina di Chaux de Fonds per i tumulti ivi cagionati da una condanna di otto giorni inferta al socialista Graber.

Nei vari teatri di guerra, eccetto il nostro, si prolunga il periodo di assestamento e di attesa.

25 Maggio

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

F. Sefton-Delmer. Sommario storico della letteratura Inglese. Traduzione, note ed aggiunte di G. Bonifazi. — Bari, Laterza, 1917.

Scritto in una forma semplice e piana, sotto la quale trasparisce la vasta erudizione dell' A., questo *sommario* è senza dubbio uno dei manuali migliori per chi voglia acquistare una conoscenza generale, ma sicura dello svolgimento e dei caratteri della letteratura Inglese. Le notizie sono raccolte e vagliate con largo senso di storicità ed esposte molto sobriamente; i giudizi quasi sempre esatti ed accettabili sono mantenuti in una proporzione rispondente all' indole del lavoro. Anche la disposizione della materia è molto lodevole: ottima idea quella di aggiungere in fine d' ogni capitolo un sommario del suo contenuto e le date dei principali avvenimenti storici corrispondenti a quel periodo. Difetti certo non mancano, ma in assai minor quantità di quelli che siamo soliti incontrare in opere di questa specie. L' esame critico dei singoli autori e delle loro opere è qualche volta un po' superficiale e affrettato. Si nota un lieve abuso di conclusioni laudatorie espresse con termini un po' vaghi e banali, e qua e là una certa sciattezza di forma che non avendo sott' occhio l' originale non sappiamo se debba interamente imputarsi all' autore o in una piccola parte anche al traduttore. Si desidererebbe anche un più profondo esame delle condizioni spirituali, sociali, economiche, dalle quali vien fuori l' opera d' arte o la scuola letteraria; il *sommario* storico in calce ai capitoli è ottima cosa ma non sarebbe male gli corrispondesse una più larga esposizione nel corpo della trattazione. E qualche lieve menda deve rilevarsi anche negli stessi *sommari* dove certe notizie presuppongono nel lettore una conoscenza storica che disgraziatamente non ha di solito lo studioso di un manuale di questo genere; così, per esempio, nel *sommario* storico che segue al capitolo IV se si può comprendere che tutti sappiano che cosa è la *Magna Charta,* viene il dubbio che di fronte a questa semplice citazione — 1085, il Domesday Book — moltissimi lettori inarcheranno le ciglia, non avendo inteso mai neppur nominare il grande Catasto del Conquistatore.

Quanto al testo vi sono parecchie lacune che l' ottimo traduttore ha lodevolmente riconosciuto e tentato di colmare. Le due appendici sulle *Novelle di Canterbury* e la formazione della lingua Inglese, oltre ad avere gran pregio intrinseco sono di ottimo ausilio per lo studioso italiano. Ricchissima la bibliografia, nella quale avremmo voluto anche un cenno delle edizioni originali delle maggiori opere e non soltanto delle versioni. Alle lacune rilevate dal traduttore altre se ne potrebbero aggiungere. Citiamo per es. il frettoloso accenno alle *Cronache anglosassoni* delle quali l' A. non mette in mostra abbastanza l' eccezionale valore letterario oltre che storico.

È degno di rilievo e di lode il fatto che l' A. non ha trascurato le più importantanti manifestazioni della letteratura contemporanea, cosa non frequente nei manuali. Spiace soltanto che egli, preoccupato forse dell' economia generale del lavoro, non abbia seguíto fino in fondo questa ottima parte del suo programma e ci abbia dato un cenno troppo breve dei notevollssimi drammi di Bernard Shaw ed un semplice sommario elenco delle opere di Oscar Wilde.

Nel complesso però queste mende, che abbiamo rilevato per debito di imparzialità, non diminuiscono l' alto pregio del lavoro che consigliamo senza restrizioni a tutti gli studiosi Italiani; e di averlo dato in luce va resa lode incondizionata all' abilissimo traduttore e alla Casa Laterza che persegue con infaticata lena il suo programma così schiettamente e seriamente scientifico, superando con ogni energia le aspre difficoltà che il pubblico nostro non manca mai di opporre a quanti si dedicano a così nobili iniziative.

Giulio Cappuccini. Vocabolario della lingua italiana. — G. B. Paravia, 1917.

Mentre l' Unione Tipografica Torinese ristampa in Compendio il Dizionario del Tommaseo a cura di Guido Biagi, la Ditta Paravia mette in luce questo nuovo vocabolario di Giulio Cappuccini. Già parlammo del primo lodandone la misura, la castigatezza letteraria e la purezza che serba anche nelle aggiunte e nelle nuove formazioni della lingua. Questo del Cappuccini ha un altro e non indiscutibile pregio; quello di accogliere tutte o quasi le espressioni e i vocaboli della lingua parlata, che possono senza troppa offesa alla purezza del linguaggio essere adoperate anche nello scrivere; e a lato di molti dei vocaboli è segnata la loro minore o maggiore proprietà, e il più possibile la derivazione da altra lingua madre. Quest' opera del Cappuccini colma quindi una lacuna che nella maggior parte dei precedenti vocabolari si riscontrava; ed era quella di lasciare incerti i compulsatori di fronte a taluni vocaboli di cui la distinzione tra l' uso parlato e l' uso letterario poteva loro non essere ben nota. Il sistema adottato dal Cappuccini è veramente lodevole, e benchè in talune espressioni verbali egli propenda forse un po' troppo ad ammettere le innovazioni che il crescere incessante delle voci specialmente tecniche reca nella lingua, giova a impedire la libera pratica di imperfetti ed errati vocaboli o di origine addirittura straniera, o parto di corruzione della lingua parlata.

È da segnalarsi poi il merito delle nostre case librarie che nonostante i tempi difficili, i gravi ostacoli ed essi inerenti, pongono mano coraggiosamente all' edizione di opere che fanno onore agli studi e danno incremento e sviluppo alla sana cultura nazionale.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Una settimana di rivoluzione a Pietrogrado (*Revue des deux Mondes*, 15 Mai). — Caterina IIª giudicata da una francese (*Revue Hebdomadaire*, Mai). — Pubblicazioni.

— Ecco come un testimonio oculare delinea nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, alcuni tratti della rivoluzione russa, scoppiata a Pietrogrado nell' aprlle scorso.

Da parecchio tempo, così scrive la signora Markovitch autrice di quell' articolo, si aveva l' impressione di ballare su un vulcano. Poichè, se da una parte i morti in guerra e la penuria di viveri e di combustibile aumentavano in modo impressionante, dall' altra era un crescendo di lusso e di bagordl in tutti quelli, che dalla guerra tutto avevano avuto da guadagnare. Automobili e brillanti erano sfoggiati con ostentazione da questi nuovi ricchi, non curanti di accrescere con tale vista l' irritazione, non solo dei poveri, ma anche degli operai mancanti bene spesso di pane e legna, non ostante i loro salari elevati. Difatti il prezzo delle patate era salito da cent. 35 a lire 2.10, il burro da lire 3.20 a lire 16 il chilo e così proporzionalmenle tutti gli altri commestibili. Per questo ed altri motivi il governo era odiato ed il malcontento contro lo stesso Imperatore, che conservava simili uomini al potere, andava diffondendosi in tutte le classi. Ma di questo poco si curava il ministro Protopopoff, tutto intento invece a raddoppiare il numero dei poliziotti e a munirli di mitragliatrici. Dicesi che Protopopoff sperasse che la rivoluzione scoppiasse il 14 febbraio, in segno di protesta per la proroga della Duma, ma tutto fu calmo in quel giorno a Pietrogrado. La rivoluzione invece scoppiò, quando il governo meno se l' aspettava.

L' 8 marzo la signora Markovitch, notò i primi sintomi dell' effervescenza popolare: un lungo corteo di operai delle officine Putiloff percorreva le vie di Pietrogrado chiedendo pane alla Duma. La polizia inquadrava gli scioperanti, mentre una folla di popolo li seguiva acclamando ed urlando. Tutti i tram erano fermi; scomparse le vetture di piazza. Tratto tratto qualche carica di cosacchi

disperdeva gli assembramenti troppo numerosi senza ricorrere però alle armi. Il giorno dopo gli scioperanti erano più numerosi ed incominciavano ad imporre la loro volontà. I trams erano obbligati a rientrare nelle rimesse e lo sciopero si andava estendendo a tutte le officine. Nei quartieri popolari della città scoppiavano disordini sanguinosi. Un ufficiale di polizia di fronte al rifiuto di lavoro opposto dagli operai di un'officina, aveva ordinato ai suoi soldati di far fuoco; avendo i soldati rifiutato di farlo, il poliziotto aveva tirato col suo revolver su due donne ed un uomo, freddandoli. La folla esasperata voleva linciare l'ufficiale, ma questi a stento era riuscito a fuggire. Fatti simili a questo succedevano in parecchie officine, ma di rado i poliziotti riuscirono a sfuggire ai colpi della folla. Le truppe, sulle quali il governo credeva di poter contare, o non tiravano sulla folla, o prendevano apertamente partito per la rivoluzione. Gli stessi cosacchi non nascondevano più le loro simpatie per i moti, dicendo: « Abbiamo da farci perdonare il 1905. »

Frattanto il presidente della Duma telegrafava e ritelegrafava allo zar per invocare provvedimenti, che servissero a calmare l'effervescenza popolare. Lo zar non rispondeva, anzi il lunedì emanava un ukase con il quale la Duma era prorogata. Tale notizia fu accolta con costernazione dai deputati. Alcuni opinavano, che si dovesse ubbidire, altri dichiaravano che bisognava andare fino al fondo. Mentre il parere dei pavidi sembrava dovesse prevalere, una donna, la signora Morozova, entrò come un bolide nella sala, gridando: « Conduco meco l'esercito! » Difatti il reggimento di Volhynski, ch'era reputato il più ligio allo zar, veniva a mettersi agli ordini della Duma. Bastò questo fatto per rinfrancare gli animi: la Duma riprese immediatamente i suoi lavori proclamando il suo presidente, Rodzianko, capo del governo provvisorio ed incaricandolo di redigere la costituzione. « Erano il 1789 e il giuramento del Pallamaglio che si ripetevano. » Il dramma si ripeteva pure nelle strade altrettanto terribile e sanguinoso. L'Arsenale veniva preso, ed ucciso il governatore, generale Matoussoff; il palazzo di giustizia e tutti i posti di polizia erano preda delle fiamme; i poliziotti, rincorsi come animali da preda, venivano uccisi e così pure si uccidevano gli ufficiali, che non defezionavano con le loro truppe. Per quanti però siano stati i morti dalle due parti, il loro numero sarebbe stato infinitamente maggiore, e ben più terribili gli incendi ed i saccheggi, se il popolo avesse avuto a sua disposizione la vodka. Caratteristico fu il trattamento fatto all'enorme prigione Litwosky Zamok. Il popolo ne fece uscire tutti i detenuti senza ecce-

*

zione, ne tolse accuratamente gli arredi e simboli sacri e, dopo aver dato fuoco all'edificio, li portò in processione preceduti da un grande Crocifisso e dalle *iconi* nella chiesa più vicina.

Una settimana dopo, tutto era rientrato in calma a Pietrogrado; le botteghe si erano riaperte, la circolazione delle strade era ridiventata normale. Se la folla saprà comportarsi così una nuova êra di pace e di libertà si aprirà per la Russia. « Ma se la disciplina perduta non si ritrova, se la forza di produzione non è raddoppiata dalla buona volontà degli operai, se un patriottismo illuminato non si manifesta in tutti gli animi, è la sconfitta sui campi di battaglia, la patria invasa, la libertà compromessa fin dalla nascita, è la Russia abbandonata per anni al disordine, alle dissensioni intestine e forse a tutti gli orrori della reazione. »

— Dire che Caterina II[a] « resterà sempre la prussiana che odia la Francia », come asserisce la baronessa Michaux nell'articolo da lei dedicato a quell'imperatrice russa, può sembrare alquanto straordinario. Ma appunto per questo, tale articolo, pubblicato nell'ultimo numero della *Revue Hebdomadaire*, merita di essere riassunto.

Secondo la nostra A., il padre della futura sovrana moscovita, era stato costretto a mettersi al servizio di Federico II per guadagnarsi tanto da vivere e da far vivere la sua numerosa famiglia. Non ostante tali ristrettezze le piccole principesse di Zerbst erano state affidate ad una governante francese, che aveva cercato di « sbarazzare il loro spirito dalla pedanteria dei loro maestri teutonici e dagli istinti volgari della loro madre. » Quest'istitutrice dichiarava però, che la principessa Sofia mancava d'intelligenza e che sarebbe sempre stata una donna ordinaria: fallace profezia quando si pensi che la principessa Sofia doveva diventare Caterina II[a].

Il primo incontro della principessa di Zerbst con il suo futuro consorte aveva avuto luogo a Berlino, quando erano entrambi ancor fanciulli; il granduca Pietro, allora undicenne, era già cattivo, brutto ed ubbriacone, ma la cattiva impressione prodotta sulla principessa non le impedì di accogliere con gioia l'invito fattole parecchi anni dopo di recarsi a Pietrogrado per diventare la sua sposa. Appena entrata in Russia la principessa fu accolta con onori e con pompa, ai quali non era avvezza. Non se n'insuperbì, ma pensò invece di approfittare della sua posizione per regnare un giorno da sola sul trono degli zar. A tale intento la principessa Sofia si dette a studiare con passione il russo, cercando in pari tempo

di spogliarsi di tutto quello che vi era in lei di tedesco. Abiurò il protestantesimo, rinunciando al suo nome di Sofia per assumere quello di Caterina. Cercò infine di amicarsi in ogni modo gli ufficiali della guardia imperiale, ben sapendo ch' erano stati dessi a promuovere tutte le rivoluzioni dinastiche in Russia. E vi riuscì così bene che quando l' imperatrice Elisabetta morì, una rivoluzione, capitanata dal bel Orlof, proclamava Caterina imperatrice, spossessando della corona l' imbelle Pietro III.

Sempre secondo la nostra A., i buoni propositi formati allora da Caterina per governare saggiamente il suo impero sarebbero stati mandati a monte da Federico II, che avrebbe saputo ridestare in lei i vecchi istinti tedeschi: invadente, conquistatrice, despota in ogni suo atto, non si curò più di accordare le sue imprese con le leggi della morale e dell' onestà pubblica e privata. La spartizione della Polonia ne fu l' esempio più fulgido; da quel giorno la morale prussiana dominò definitivamente in Russia, rafforzata tratto tratto dai matrimonii degli zar con principesse tedesche. Lo stesso nome di Romanoff non sarebbe nemmeno russo, venendo da Anastasia Roman di Prussia, moglie di Ivan il Terribile.

Pari all' ammirazione che Caterina conservò sempre per Federico II, anche quando lo combatteva, era vivo in lei l'odio per la Francia, non ostante il sentimento nazionale dei russi fosse piuttosto favorevole ai francesi. Quest' odio della sovrana russa per la Francia era sentito dagli ambasciatori francesi presso la corte di Pietrogrado, sì che uno di essi scriveva nel 1772: « Nella sua politica Caterina non avrà mai altro movente che fare con odio e senza esame il contrario di quello che la Francia vuole. Ella ci odia di tutti gli odii, come tedesca, come sovrano, come rivale e sopratutto come donna. »

Ma la sua ammirazione per Voltaire, per Grimm, per Diderot non mostrerebbero il contrario?... Se fosse sincera, forse sì, osserva la baronessa Michaud, ma essa lusingava, adulava, colmava di lettere e di doni questi letterati, perchè sapeva che alla lor volta l' avrebbero ripagata esaltandola come la sovrana più ricca di doti di tutta l' Europa.

« Caterina fu una virtuosa nell' arte di regnare; per la prima introdusse nella politica due strumenti di azione, ignoti fino a quel giorno: la *réclame* e il credito. Ebbe i suoi comunicati più o meno falsi, il suo servizio di pubblicità mantenuto dalla sua corrispondenza, che sapeva letta in tutta l' Europa. Spendendo grandemente senza contare, riuscì ad accecare tutta la Russia e a fabbricare un

miliardo e mezzo di biglietti, che avevano per valore solo la sua effigie. Preoccupata sopratutto di maravigliare il mondo, di soddisfare la sua ambizione, fu servita tanto dalla fortuna, quanto dalla sua assiduità al lavoro e dalla sua abilità nel maneggiare gli uomini. »

Queste qualità non sono comuni, come vuol far crederlo la nostra A., la quale ci sembra pecchi di esagerazione affermando che Caterina fu una gran sovrana in un momento, nel quale era facile esserlo.

— Un soffio di aria pura sembra sprigionarsi dal libro di M. Hélys: *Cantinière de Croix Rouge* (1). La nostra A. non solo enumera, ma fa rivivere con brio e con fine senso umoristico quanto è stato fatto dalle dame francesi della Croce Rossa negl' innumerevoli *Posti di Ristoro,* che seppero fondare e mantenere in tutta la Francia. Questi Posti di Ristoro servirono, tanto per le truppe di passaggio ed i feriti, quanto per i disgraziati abitanti dei paesi invasi, che ebbero la buona ispirazione di non trattenervisi, sfuggendo così al giogo del brutale invasore. Sarebbe davvero desiderabile, che quanto ha fatto M. Hélys per illustrare i *Posti di Ristoro* francesi sia fatto anche in Italia e si facciano così conoscere le benemerenze di tante nostre vivandiere della Croce Rossa.

— Il libro di Roosevelt (2) sul dovere dell' America nell' ora presente viene davvero a proposito per mostrarci quanto sia sentita dai veri americani la giustizia della guerra, che contro gl' Imperi Centrali combatte l' Intesa. Queste pagine, scritte quand' era ancora incerto l' atteggiamento che avrebbe preso l' America, sono degne del fiero repubblicano, che ha sempre posto l' onore al di sopra di ogni considerazione politica, od economica. Assai accurata ne è la versione, che rende assai bene le forti espressioni del colonnello dei *Rough-riders.*

E. S. KINGSWAN.

---

(1) « Cantinière de Croix Rouge » par M. Hélys. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

(2) « Le devoir de l' Amérique » par T. Roosevelt. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

L'ultimo rapporto di Romolo Gessi

Nell'ultimo capitolo delle « Memorie » di Romolo Gessi — che sono il miglior tributo di postuma onoranza reso al suo nome (1) — è riportata la traduzione di un rapporto scritto originariamente in francese dal Gessi stesso e diretto a Rauf Pascià, governatore generale del Sudan dopo le dimissioni del Gordon. Tale rapporto, come gli editori delle « Memorie » avvertono nella loro breve introduzione (2), era stato precedentemente pubblicato nell'*Antislavery Reporter,* un periodico inglese il cui carattere risulta chiaro dal suo titolo, il quale era riuscito ad averne una copia, mentre ciò non era stato possibile agli editori delle « Memorie », sebbene il Gessi avesse legato per testamento al capitano Manfredo Camperio, direttore dell'*Esploratore*, il suo giornale, compresovi il rapporto in questione e molti documenti relativi alla guerra contro i negrieri ed all'amministrazione del Bahr el-Ghazàl, giunti tutti al loro destino ad eccezione del rapporto, *sviatosi* (affermano i due egregi editori) *per ragioni che non vogliamo indagare.*

Non so se il *Rapporto*, che qui pubblico, sia stato trascritto proprio dalla copia destinata al Camperio (3); è certo che il rapporto inserito nel periodico inglese e riprodotto nelle « Memorie » non è quello scritto dal Gessi, sebbene ne costituisca una parte, e non la più lunga. Nè esso fu redatto *dieci giorni prima della sua morte,* avvenuta a Suez il 30 aprile 1881; giacchè il rapporto, nella copia autografa da noi veduta, porta la data del 13 febbraio, quando ancora il povero Gessi era a Chartùm; e se non si vuol ritenere che lo scrivesse in un giorno solo, è molto probabile che la composizione di esso, cominciata nel giorno

(1) *Sette anni nel Sudan Egiziano.* Esplorazioni, guerre e caccie contro i Negrieri — *Memorie* di Romolo Gessi Pascià riunite e pubblicate da suo figlio Felice Gessi, coordinate dal capitano Manfredo Camperio. Milano, 1891.

(2) *Sette anni nel Sudan*, p. 451 e segg. V. anche *L'Esploratore.* Giornale di viaggi e geografia commerciale diretto da M. Camperio. VII, 1883, pp. 140-45.

(3) Ho rinvenuto il documento, scritto tutto di carattere del Gessi, fra le carte del defunto Marcopoli bey, a quel tempo segretario di Rauf Pascià. Esprimo ancora una volta pubblicamente le mie più vive azioni di grazie alla Signora Marcopoli bey, che gentilmente mi permise di trascrivere l'importante relazione.

indicato, venisse proseguita in quelli successivi durante la permanenza del Gessi nella capitale del Sudan.

Che cosa di nuovo contiene la parte del *Rapporto* rimasta finora inedita? Mentre quella conosciuta riguarda più che altro l' amministrazione del Bahr-el-Ghazàl e l' opera di riorganizzazione coraggiosamente intrapresa dal Gessi nel paese devastato dagli orrori di una guerra senza scrupoli; l' altra ha un carattere, dirò così, più personale, senza essere per questo meno interessante.

Nove arabi negrieri, espulsi dal Bahr-el-Ghazàl per ordine del Gessi, avevano rivolta una petizione a Rauf Pascià, accusando il governatore di quella provincia di varie colpe, tra cui principali quelle di aver perseguitati degl' innocenti, e di essersi appropriato del danaro dello Stato. Le stolte accuse, alle quali purtroppo le autorità egiziane prestarono fede, sono luminosamente dimostrate insussistenti dal Gessi, il quale enumera tutti gli orribili delitti di cui si erano resi colpevoli i firmatarii della petizione, e sostiene che il suo contegno verso di essi era stato anche troppo mite, avendo gli autori della protesta contravvenuto al proclama emanato dopo la fine della guerra con reati punibili con la pena capitale.

Ma non è tanto questo che costituisce l' interesse del *Rapporto* del Gessi (sebbene la conoscenza dei fatti accennati, di cui non si trova traccia nelle « Memorie », valga a dimostrare con quale razza di gente avesse a che fare il governatore del Bahr-el-Ghazàl), quanto il fatto che in esso si trovano ribadite le gravi accuse contro i funzionarii del governo egiziano complici dei negrieri nell' infame commercio. Ed è veramente meraviglioso vedere quest' uomo che, sebbene estenuato e ridotto agli estremi per le orribili traversie del ritorno, presenti certamente alla memoria dei lettori, rinfaccia a chi lo accusava ed aveva interesse di rovinarlo le colpe nefande, e la tremenda responsabilità di fronte alla storia ed al mondo civile. È un tratto davvero sublime della figura del Gessi, che fa onore alla sua memoria, all' Italia ed alla nobile Romagna, che meglio di ogni altra regione della penisola conserva puri nel suo seno i caratteri della razza (1).

---

(1) Veramente il Gessi non nacque a Ravenna, come inesattamente si è detto e ripetuto. AMAT DI SAN FILIPPO. *Gl' illustri viaggiatori italiani con una antologia dei loro scritti.* Roma, 1885, p. 465 e segg. E. MILLOSEVICH. *Le principali esplorazioni geografiche italiane nell' ultimo cinquantennio.* In *Cinquanta anni di storia italiana.* Milano, Hoepli, 1911. I (XIII). Egli nacque a Costantinopoli nel 1831 dal ravennate Marco Gessi esule per ragioni politiche. V. la Prefazione alle *Memorie* scritta dal CAMPERIO e cfr. L. PENNAZZI. *Carlo Piaggia e Romolo Gessi e la loro*

Accuse ai funzionari governativi, che avrebbero dovuto contribuire alla repressione della tratta in conformità delle leggi, e che invece tolleravano che si continuasse nell'infame commercio, e talora lo praticavano essi stessi nel loro interesse, se ne trovano anche nelle « Memorie »; quì sono ripetute con nuovi particolari, ed ai fatti noti se ne aggiungono altri non conosciuti.

Chi ha letto le « Memorie « ricorda certamente l'episodio della *dahabia* negriera, incontrata dal Gessi nel risalire il Nilo e sequestrata con tutto il carico appartenente al Governatore egiziano dell'Africa Centrale (1). Il fatto è riferito anche nel *Rapporto,* nel quale si aggiunge che, rimessa la *dahabia* al Governatore del Sudan (era allora il Gordon), non si tardò a trovare le prove documentarie della responsabilità di diversi ufficiali, i quali vennero puniti secondo le leggi.

Si trovano qua e là nelle « Memorie » accenni alle colpe di Iussuf bey, di Atrusc bey; ma esse nel *Rapporto* sono precisate e circostanziate in modo del tutto nuovo. In questo documento leggiamo con raccapriccio la persecuzione fatta al Sultano Ganga ed alla sua famiglia da Iussuf e dai suoi adepti. I raccoglitori delle memorie del Gessi parlano vagamente della complicità di questo *Mudir* nella tratta, quando narrano della permanenza del Gessi stesso a Rumbeck; ma molte cose (tra cui i fatti relativi a Ganga) rimasero ignote ad essi, perchè il valoroso esploratore le conobbe tardi e ne parlò soltanto nel *Rapporto.*

Nè da questo documento, che suona come una terribile requisitoria contro i metodi dei funzionari indigeni al servizio del governo egiziano, esce meglio la figura di Idris bey, predecessore del Gessi nel governo della provincia del Bahr-el-Ghazàl.

Di lui e del figlio Sciahin si dice che esercitarono, come tutti gli altri, l' infame commercio. Nelle « Memorie » non se ne parla. Così pure il romanzesco episodio del generoso schiavo Giaffero sarebbe rimasto ignoto, se il Gessi non ce lo avesse narrato nello scritto che qui riportiamo.

Ho indicato qualche punto in cui il *Rapporto* aggiunge notizie a ciò che già si sapeva dalle « Memorie »; ma i lettori, tenendo presente il documento ed il volume dedicato da Felice Gessi e dal Camperio alla memoria del grande esploratore ravennate, potranno darsi conto delle novità contenute nel *Rapporto.*

---

opera in Africa. In *Conferenze tenutesi in Milano nel 1882, presso la Società d' Esplorazione Commerciale in Africa.* Milano, 1882, p. 159 e segg. Il Pennazzi tornò ad occuparsi del Gessi e della sua campagna antischiavista nel libro *Sudan e Abissinia.* Bologna, 1885; pag. 85 e segg.

(1) *Sette anni nel Sudan*, pp. 209-10.

Ritengo opportuno perciò di riprodurlo integralmente anche nella parte già pubblicata, che appare ora per la prima volta nella forma in cui fu scritta. Ed avverto che nella trascrizione ho conservata l' ortografia non sempre corretta dell' originale, persuaso che i lettori perdoneranno al Gessi, il quale scriveva in condizioni di salute assai cattive, e per giunta in una lingua non propria, qualche forma non perfettamente francese, e qualche rara sconcordanza di sintassi e di pensiero.

GIUSEPPE PALADINO.

Relazione di Romolo Gessi a S. E. Rauf Pascià

Governatore Generale del Sudan

Kartoum, le 13 Février 1881.

Excellence,

J' ai l' honneur de Vous accuser réception de diverses Notes en français, et je commencerai par répondre à la Note sub N. 1, qu' accompagne la pétition signée par neuf arabes, se surnommant les serviteurs de Dieu, mais qui en réalité ne sont que des brigands et des négriers de la pire espèce.

Par cette pétition je suis accusé d' avoir martirisé ces prétendus serviteurs de Dieu, d' avoir commis des injustices, d' avoir pendus des innocents, d' avoir tâché, par la pression, d' obtenir d' eux des signatures pour pouvoir justifier devant les autorités supérieures ma coupable conduite, et enfin d' avoir detourné des fonds au préjudice du Gouvernement.

En répondant à ces accusations, je tâcherai d' être aussi bref que possible, et je saisis cette occasion pour mettre au jour les motifs, qui m' ont forçé d' expulser du pays un certain nombre d' Arabes. Cette mésure m' a été imposée par la nécessité, ayant eu à coeur d' exécuter les mandats que j' avais reçu de Son Altesse par l' intermédiaire de S. E. Gordon Pacha, l' ex Gouverneur Général du Sudan.

Vous n' ignorez pas que les atrocités, la traite, et l' esclavage commis par Ziber Pacha et en dernier lieu par son fils Suleiman bey étaient dépuis longtemps tolérés par les Gouverneurs arabes. Gordon Pacha fut le seul de tous les Gouverneurs, qui se sont succédés, qui décida d' en finir avec cet état anormal.

Suleiman Ziber, voyant ses intérêts lésés, devint rebelle, attaqua le Dem Idris, massacra les troupes régulières, s'empara des dépôts de munitions, canons et effets du Gouvernement, occupa tout le Bahr Gazall, ménaçait d' envahir l' Afrique Centrale, Rohl et Macraca, de se porter à Chacka et le Darfour, et de ne cesser la lutte que quand il aurait planté son pavillon dans la capitale du Soudan, croyant que de cette manière il aurait forçé le Gouvernement du Caire de mettre en liberté son père, a qui l' entrée dans le Soudan avait été interdite. Un autre motif, qui donna lieu à cette révolte, était aussi que Gordon Pacha avait réussi d' arrêter, au grand mécontentement de Arabes, une cinquantaine des caravanes des esclaves : le Bahr Gazall devint le foyer et le rendez-vous des conspirateurs ; là guerre éclata suivie des horreurs que ces Gelabbas (1) sont seuls capables d' accomplir.

Mais Suleiman n' était pas la seule personne à blamer ; tous contribuaient à la ruine du pays, dèpuis les officiers supérieurs des forces régulières jusq' aux Gouverneurs qui, au lieu d' exécuter les ordres de Son Altesse, par contre ils se sont fait eux mêmes négriers, et profitant de leurs positions officielles, ils exportaient autant d' esclaves que ces hordes de Gelabba.

Votre Excellence se croit justifiée de me demander compte de mes procédés, et peut être de vouloir les soumettre à une enquête. Je ne désire pas mieux, et j' insiste que cette enquête aye lieu et le plustôt possible.

Il n' est que trop juste de procéder contre un Gouverneur qui abuse de sa position, mais d' autre part si les accusations n' ont d' autre bût que la calomnie et le dénigrement, alors il est non seulement de l' honneur, mais même du devoir du Gouvernement de faire obtenir à son fonctionnaire la satisfaction que la loi prescrit.

Comme il existe une loi prescrivant les séances tenues dans les Tribunaux accessibles au public, V. E. permettra que dans la suite des investigations l' accés soit permis a toute personne qui voudrait intervenir.

En acceptant la mission que le Gouvernement m' a confiée mon mandat se resumait :

1° De réconquerir le Bahr Gazall et dépendances tombées au pouvoir des rebelles.

2° De supprimer la traite et l' esclavage.

---

(1) *Gelabba*, propriamente chi indossa la *galabia*. Erano commercianti ambulanti, per lo più del Kordofan, che esercitavano, tra l' altro, il commercio degli schiavi.

3° De débarasser le pays des négriers et de gens sans aveu.

4° D' introduire une administration régulière, faire renaître la confiance, et d' empêcher la répétition de l' ancien régime.

J' acceptais avec autant de plaisir cette mission, car je voulais prouver au Gouvernement du Caire et à l' Europe, que l' abolition de l' esclavage n' est pas une question si difficile comme on la répresente, si le Gouvernement de Kartoum, si ceux appellés à exécuter les ordres de S. A. n' auraient pas fait cause commune avec les négriers, et comme homme privé, j' éprouvais une satisfaction de venir en aide à des malheureux opprimés, victimes de ces sauvages, qui assouvissaient leur soif de sang et leur rapine sur des populations inermes, inoffensives et laborieuses, qui méritent un meilleur sort.

Votre Excellence a pendant longtemps occupé l' Afrique Centrale; Elle est en mésure plus que tout autre personne de faire une juste appréciation de ces hordes de Hotteria (1) et Gelabba, qui n' ont ni foi, ni loi.

Son Excellence Gordon Pacha ayant établi la station du Sobat, les négriers et le Gouverneur de Rohl Atrouche bey, (2) le Gouverneur de Rohl Iussuf bey, or Iussuf Pacha Gouverneur du Senaar, Idris bey Gouverneur du Bahr Gazall et les milliers des Gelabbas se sont vus obligés pour l' exportation de leurs esclaves à avoir recours à la voie de Chacka, de manière que la descente des esclaves par le fleuve blanc était monopolisé par le Gouverneur Général de l' Afrique Centrale, le colonel Ibrahim Fausi, et avec les autres Gouverneurs, qui avaient établi une *camorra* avec le Colonel Taib bey Gouverneur de Fachoda, le capitain Ali Kemal et l' officier surveillant du Sobat et autres.

Je crois avoir fournie à ces assertions des preuves incontestables en capturant, pendant que je montais le fleuve allant à Chambé, une *dahabia* (3) propriété du Gouvernement chargée d' esclaves sous la conduite du Reis Abdulkerim (parent de Iussuf Pacha) et surveillée par un *Milazim* (4).

La *dahabia* en arrivant à Kartoum sous la conduite d' une escorte, que j' avais placé, fut remise au Gouvernement et on ne tarda pas de trouver les lettres les plus compromettantes, qui mettaient au jour la culpabilité de ces officiers. Le Rais Abdul Kerim fut condanné à la prison, le colonel Ibrahim Fausi interné

---

(1) *Hotteria*, soldatesca irregolare.

(2) Atrusc bey non era governatore di Rohl ma di Macraca.

(3) *Dahabia*, caratteristica imbarcazione molto adoperata per la navigazione del Nilo.

(4) *Milazim*, primo grado di ufficiale (corrispondente al nostro sotto-tenente).

à Fachoda, le Lieutenant colonel Taib bey interné a Cava et le capitain Kemal interné à Fazoglu.

J' arrive à Fachoda juste au moment ou deux *nuggar* (1) chargés d' esclaves allaient quitter pour Kartoum. On les debarqua à la hâte et on les interna dans le pays.

Enfin j' arrive à Chambil, au moment que le bateau à vapeur le *Chebbin* allait quitter pour Fachoda chargé pour le compte du Colonel Fauzi à peu près 170 esclaves.

La déposition du capitain du *Chebbin,* Ahmet Iussuf et celles de l' equipage a prouvé le reste.

J' ai mis ces esclaves en liberté et je les ai repatriés.

De ce qui précède on peut facilement en faire une conclusion jusqu' à quel point ces officiers supérieurs ont poussé leur hardiesse.

Ils ne reculent devant aucun obstacle, tous les moyens sont bons pour mettre en exécution leurs coupables desseins. Leur effronterie va jusqu' à se servir des barques et des bateau-vapeurs du Gouvernement, expédiant les esclaves sous l' escorte d' un militaire, et après on s' étonne si les journaux publient des articles qui font déshonneur au Gouvernement tel que l' article de l' *Explorateur* intitulé. « L' esclavage monopole du Gouvernement » (2).

Pouvait-il Gordon Pacha, pouvait-il avec des pareilles officiers, traîtres et félons, supprimer l' esclavage, exécuter les ordres de son Altesse et contribuer à la prosperité du pays? Et pourtant Gordon Pacha avec cette générosité qui le caractérise que n' a t-il pas fait pour les encourager dans cette oeuvre humanitaire? Il les éleva en grade, leur fit donner des titres, sacrifia son temps et sa fortune.

Enfin j' arrive à Rumbek, vrai foyer et dépôt de l' esclavage.

Les Gelabbas accourus de Chacka e du Kordafan au nombre de neuf cents parsemés à Lessi, Amadi, Ayak et Rumbeck avec au moins quinze mille esclaves se trouvaient empêchés de partir avec leur marchandise humaine pour Chaka, les routes étant interceptées à cause de la rebellion, qui a éclaté au Bahr Gazall. Une partie des esclaves appartenait au Gouverneur Iussuf Bey. Ce négrier de pacha aurait dû pourtant se souvenir qu' il a trainé pendant longtemps la chaine de galérien a Fachoda, lorsque il avait été arrêté conduisant lui même 760 esclaves sur deux

(1) *Nuggar,* una specie di barca, dal verbo *nakar,* che significa scavare il legno.

(2) Per quest' articolo inserito dal Camperio nell' *Esploratore* v. *Sette anni* ecc. pp. 195-98.

nuggar, l' un du Reis Bechir Mussa, e l' autre appartenant à son parent Hassan bey Ibrahim conduit par le Reis Abu-El-Lemin.

Mais ici ne s' arrêtent les exploits de ce triste Pacha; il defrauda le Gouvernement et ses subordonnés de la manière la plus incroyable, empocha les revenus sans jamais rien donner au Gouvernement, et sans énumérer qu' une partie. Votre Excellence en conviendra qu' avec des pareils fonctionnaires, le pays devait tomber dans la ruine, et qu' au Gouvernement étaient imposés des lourdes charges sans en pouvoir retirer aucun profit.

Ainsi les dépenses pour Rohl et le Monbutto sous l' administration de Iussuf bey or Iussuf Pacha étaient de 47.000 piastres par mois; tandis que sous mon administration les dépenses, d' après la statistique presentée au Département des Finances, ne depasse pas les 19.500.

Pourquoi Iussuf Pacha exposait-il le Gouvernement à des dépenses inutiles? En voici les motifs: Iussuf bey faisait la percéption annuelle à Rohl de trois mille *erdeps* (1) de *doura* sans compter les *lubbia,* (2) *simpsin* (3), *full* (4), miel etc. La *doura* était vendue aux Gelabbas, qui emportaient les esclaves, à raison de cinq tallaris l' *erdep*, et aussi à la Hotteria, la quelle, ayant cent piastres d' appointement par mois, étaient obligés de se nourrir à ses frais.

De cette manière les salaires de la Hotteria étaient empochés par Iussuf bey et plus grand était le nombre des Hotteria plus de *doura* il pouvait vendre. Chaque anné les boeufs provenants des *razzias* étaient de trois et quelque fois quatre mille. Ceux-ci étaient aussi vendus à la Hotteria et aux Gelabbas à raison de dix à douze piastres la pièce.

Au Monbutto Iussuf bey installa son beau-père Haggi Alil. On fabriqua des eunuques, et onze de ces derniers sont venus au Bahr Gazall à déposer plainte. Les dépositions de Bechir Salah et de Gamberi prouvent le reste, et de la déposition des eunuques on verra la partécipation de Iussuf Pacha. Épris de la beauté des deux filles du Sultan Ganga les lui demanda. Ganga refusa et resta obstiné. Iussuf Pacha le menaça et le malheureux Sultan s' est vu obligé de se cacher dans les hautes herbes. Iussuf Pacha, après l' avoir assassiné, s' est emparé de toute la famille au nombre de deux cents et cinquante person-

---

(1) *Erdep o erdeb*, misura di capacità usata in Egitto e nel Sudan per la dura e gli altri cereali.

(2) *Lubbia* — fagioli.

(3) *Simpsin* — sesamo.

(4) *Full* — fave.

nes, garda les deux filles pour ses concubines, le reste fut trainé à l' esclavage, dont une grande partie fut envoyée à Kartoum. Mais dans la crainte, que les frères de l' assassiné Sultan Ganga, les Sultans Kupi et Zizi ne se vengent pas, il les fit assassiner, et plus de quatre cents membres de ces familles fûrent trainés en esclavage, en partie distribués entre la Hotteria et une autre expédié à Kartoum.

Il placa aux postes vacants des Sultans trois de ses esclaves, soit l' ésclave Gamberi à la place du Sultan Kupi, l' esclave Macassi à la place du Sultan Zizi, l' esclave Fereg à la place du Sultan Ganga. Tous ces sultans de récente création craignants qu' un jour les prétendants pourraient élever des plaintes et disputer le trône, ont continué une série des assassinats pour exterminer même les parents les plus éloignés.

En dernier lieu huit parents survivants des familles assassinées se mirent en route pour venir chez moi pour déposer plainte.

Le frère de Iussuf Pacha Ahmet effendi Hassan surnommé El Buray dans ce temps fonctionnait comme procurateur de Iussuf Pacha. Informé Buray qu' on vient chez moi pour se plaindre, se mit à la poursuite des plaignants, et en compagnie de Gamberi et quelques autres il les assassina tous les huit à quelques heures avant d' arriver à la frontière de Macraca. Le Sultan Munza fut assassiné bien avant. Son fils Nabaio se trouve actuellement à Kartum dans la maison du beau-père de Iussuf Pacha, le nommé Hassan Ibrahim, un autre fils de Munza fut eunuqué et se trouve actuellement dans le Seriba (1) de Rumbeck auquel on a donné le nom de Rehan. Tout le reste de cette grande famille a été amenée à l' esclavage.

Un frère du Sultan Ganga, le nommé Massiaguti, avait réussi de venir au Bahr-Gazall pour se plaindre de l' extermination des familles du Sultan. Je lui promis que j' irai au Mombutto aussitôt que le temps aurait permis que je puisse m' éloigner du Bahr-Gazall. En attendant j' envois des ordres pour arrêter les trois Sultans esclaves de Iussuf-bey. Massiaguti aussitôt arrivé chez lui fut assassiné par le nommé Salah, qui a reçu à cet effet l' ordre de Iussuf Pacha, ayant eu le courage de venir à déposer plainte.

Le frère du Sultan Ganga nommé Toco or appelé Mussa, qui avait pu se soustraire depuis longtemps à une mort inévitable en prenant refuge chez moi, vient lui même à Kartoum, et Votre Excellence pourra atteindre toute ultérieure information.

---

(1) *Seriba* è un insieme di numerose capanne circondate da siepi e da fossi, ove si trovano depositi di merci, e quindi anche di schiavi.

Le Sultan Gamberi, Béchir Salah, et Saleh Hakim ont été par mon ordre arrêtés, et l'autorité a pris les dépositions, qui démontrent que tous les assassinats ont été consommés, et que les assassins ne sont que les instruments de Iussuf Pacha, qui a ordonné les assassinats, et pour le compte du quel les eunuques fûrent fabriqués. Le témoignage de tous ces malheureux mutillés prouve le reste.

Iussuf Pacha avait pris en location la Seribba de Djur-Gattas, dans laquelle il plaça son frère Burex comme *nagir* (1). Ces deux frères capturèrent huit cents natifs qu' ils exspédiairent par Chaka à Kartoum. Quatre cents fûrent conduits par le nommé Abou Daffira, et quatre cents par Buray; deux Beluk (2), le Besinger (3) Said Bongo et Saleh Omer avec une quantité de Besinger surveillèrent le transport.

Ces deux Beluk se trouvent actuellement à Rumbeck.

Le principal Chek de Abou Gurum, qui a sous lui une grande quantité d' autres Cheks, et qui est connu pour son attachement envers le Gouvernement ne fut pas épargné. Iussuf Pacha lui captura une foule de monde. Pendant la guerre contre Suleiman, il offrit cinquante de ses enfants, dont trente restèrent victimes sur le champ de combat, et lui-même se chargea du transport de nos munitions, effets etc. Ce Chek s' appelle Fingh (4), et vient lui même à Kartoum expédié par tous les Cheks pour les représenter auprès de Votre Excellence.

Les sommes, que Iussuf bey prélevait de l' Emalia (5) pour éffectuer le payement de ses employés, il l' opérait en cottonade, ce qu' il ne pouvait compléter avec le *doura* du Gouvernement qui, comme je l' ai mentionné, était vendu à son profit exclusif.

Ainsi une *Taga* (espèce de cottonade) de la valeur de sept piastres à Kartoum était passé en compte pour piastres 40

1 pièce trumba de 4 rotolis		»		120
1 » » de 6 »		»		160
1 » » de 8 »		»		240
1 Madapolam 7 talleris à Kartoum	talleris		24	
1 Rotol Savon	»		2	
1 » Café	»		1	
1 » Fitna (6)	»		7	

(1) *Nazir*, capo del distretto.

(2) *Beluk* (turco), comandante di un plotone.

(3) *Besinger*, schiavo negro armato ed arruolato come soldato.

(4) Ce Chek vient de mourir à Kartoum dans ma maison par la dysentérie (Nota del G.).

(5) *Emalia* è quello che noi diciamo il Tesoro.

(6) *Fitna* — profumo.

Les payements en numéraire qu' il effectuait aux employés supérieurs il passait le tallaris Tugiari, tandis que lui le prélevait de l' Emalia Sah. Miri.

Pour le transport de ses marchandises il employait les natifs.

Lorsque je suis arrivé à Rumbeck, il avait envoyé de Ayak 240 porteurs pour transporter ses marchandises particulières.

Iussuf bey, épris d' une esclave de Idris bey qu' il surnomma Fatma, en fit l' acquisition de celle-ci en donnant en échange 27 esclaves, qu' il captura à Djour. Ie m' arrêterai ici pour le moment, car en voulant énumérer tous les exploits de ce fonctionnaire il y aurait de quoi remplir un volume entier.

Quant à la province de Macraca tant le Gouverneur Atrouche bey, que le commandant des troupes, le Lieutenant-Colonel Behit Bey, s' occupaient exclusivement de l' esclavage. Le premier tenait un marché public. Après les razzias, les plus belles filles étaient déstinés à lui dont le prix était fixé à la somme de quarante tallaris. Je peux citer plusieurs officiers qui en ont achetés pour faire leurs femmes, le reste était emporté par les Gelabba. Plusieurs de natifs qui avaient refusé de lui livrer leurs filles pour satisfaire ses brutales passions, sous un prétexte quelconque, il les faisait emprisonner, les obligeait de boire de l' eau putride d' une tannerie, jusq' à ce que la mort les ait enlevés à leurs souffrances.

Quand j' étais arrivé à Rumbeck pour prendre le commandement contre les rebelles, j' étais porteur d' un ordre formel de S. E. Gordon Pacha, ordonnant à Behit bey de venir se placer avec une compagnie qu' il commandait sous mes ordres pour opérer contre les rebelles.

Malgré sept sommations que je lui ai envoyés, il réfusa d' obtempérer à l' ordre, et j' ai dû lui enlever le commandement et le remettre au colonel adjutant Rehan Aga.

J' envoyais aussi des ordres pour arrêter cet officier traître à ses devoirs, mais il s' est enfui à Lado. J' etais déjà entré en campagne contre les rebelles, quand je reçois du Gouverneur de l' Afrique Centrale (1) une lettre avec les phrases que je copie textuellement datée du....

« Behit bey est toujours ici ; à son arrivée il avait amené plus » de 140 esclaves mâles et femelles, et il a payé même de cette » valeur ses achats et ses dettes. Aujourd' hui il y a un service » entre ici et Macraca dont on lui apporte les graines, tandi- » sque moi pour le Gouvernement je ne puis rien avoir.

« J' était bien souffrant ces jours-ci, et je ne croyais pas que » je m' en échapperai ; il parait du reste que je sois enfer. Le

(1) Emin bey.

» chagrin de me voir contrarié dans mes meilleurs intentions,
» les vols, les concussions journalières, ça m'a fait malade. Le
» petit voyage d'ici à Fatiko m'a fait entrevoir un abîme;
» j'ai fait le possible pour m'y tirer puisque je suis de votre
» avis, qu'il faut plustôt faire, que de se plaindre, mais l'in-
» certitude si tout ce que je fais aujourd'hui ne sera pas désa-
» voué demain, tout cela suffit pour miner la plus robuste intel-
» ligence ».

Idris bey Gouverneur du Bahr Gazall entretenait aussi un marché d'esclaves à son Dem (1), qu'il expédiait ou vendait aux milliers des Gelabbas arrivant de Chaka et Kalaka. Quelques jours encore (*avant*) la rebellion, le fils de Idris bey Chahin expédiait à Chacka cent soixante Besingers qu'il avait vendu à des Gelabbas. Un de ses Beluks nommé Giaffero interceda pour ses compagnons, mais Chahin qui n'était pas habitué de recevoir des observations ou des conseils d'un esclave, s'élança sur Giaffero avec la sabre et l'aurait tué, si ce dernier ne se serait enfuit. Giaffero avec quelques compagnons guetta la route, tua les Gelabbas, délivra ses compagnons et se réfugia chez Suleiman bey, qui avec les Besingers qu'il délivra et avec des autres, qui se sont joint à lui, il combattit longtemps contre nous.

Avec la prise de Dem Idris par Suleiman Chahin tomba prisonnier et fut conduit au Dem Suleiman. Huit rebelles de la pire espèce par les atrocités qu'ils avaient commis, je les ai fait pendre et Suleiman bey comme represaille avait ordonné la décapitation de Chahin, qui était confirmé pour le lendemain. Dans cette dernière extrémité Chahin s'adressa aux sentiments et à la générosité de son ex-esclave, qui peu de semaines avant il voulait tuer. Ce dernier bien qu'un sauvage lui dit, j'ai mangé le pain de ta maison et je te prouverai que je ne suis pas traître. Giaffero pendant la nuit se procura de l'eau-de-vie, ennivra les gardes, enleva Chahin dans ses bras robustes, et suivi de ses hommes gagna les forêts et les herbes.

Par deux de ses hommes, il dirigea Chahin sur le Dem Idris, tandisque lui il s'arrêta pour arrêter les gens qu'on aurait certainement envoyés à sa poursuite. Pendant toute la journée en se retirant Giaffero combattit et se retira après avoir usé toutes ses munitions. Chahin attendant que Giaffero luttait a pu arriver au Dem Idris, tandisque Giaffero se retira au Niam Niam.

Les pays sous la dépendance de Idris bey payait plus de six mille erdeps de doura. Sauf une petite quantité consommée par la troupe, le reste était vendu aux Gellabbas pour entretenir les esclaves destinés à la vente ou à l'exportation.

---

(1) *Dem*, parola bongo, che equivale a *scriba*.

Plus de 2000 pots de miel, 2000 erdeps de simsin, mille haricots étaient pareillement vendus. Au Dem Idris j'ai trouvé la baignoire que Idris bey remplissait de huile de sésame et dans la quelle ce septuagenaire prenait ses bains, croyant par ce moyen de conserver ses forces et d' acquérir un âge beaucoup plus avancé.

Votre Exellence pourra maintenant faire une appréciation de quoi étaient capables les employés subalternes, et principalement la Hotteria, composée la plus part de repris de justice et vagabonds de Dongola, du Cordofan, Tacha, Darfour, Bargo et du fleuve blanc et bleu. A part cet Hotteria il y avait un grand nombre des villages composés exclusivement de Gelabbas possédants chacun de 15,20 et même jusq' à cent fusils. Ceux-ci s' unissaient au nombre de 3 à 4 mille avec drapeau déployé et au son du tambour se dirigeaient ver le Niam Niam pour capturer des esclaves.

À leur retour les Gelabbas de Chaka venaient faire leurs transactions, échangeant leurs cottonades, poudres, armes, fitna, et plomb contre des esclaves qu' on dirigeait par la voie de Lifi à Kalaka. Cette route ressemble assez à la route entre Suakim et Berber, non par la stérilité de la végétation, mais pour l' absence de l' eau et par les milliers des squellettes et ossements humains qu' on voit sur tout le parcours, des esclaves qui tombaient épuisés des fatigues, des privations et des maltraitements.

Le reste de la population du Bahr Gazall et des autres provinces est en grande partie marquée aux joues avec des grosses cicatrices, come cela se pratique en Europe pour les boeufs et pour les chevaux de la Cavallerie, pour éviter des contestations à qui appartient l' esclave.

C' est sous des conditions pareilles et avec cette espèce de gens que nous devions reconquérir le Bahr Gazall, introduire une administration régulière, assurer la tranquillité, abolir la traite et l' esclavage, assurer la vie et les proprietés des natifs et de créer des revenus au Gouvernement. Votre Excellence en conviendra, que ma tâche était difficile, et que la transformation, qui devait se succéder dans ces provinces après sa conquête, ni pouvait s' opérer que moyennant certaines rigueurs, que les circonstances imposent à tout chef d' une pareille expédition, même dans les pays les plus civilisés.

Tous ceux qui devaient me seconder, à part les troupes régulières au nombre de trois-cents, étaient des négriers, qui trop tard avaient finis de comprende qu' en détruisant leurs confrères, ils se detruisaient eux-même; aussi les Arabes dans la pétition, qu' ils ont adressée à Votre Excellence, ils disent la verité que je leur avais promis des places, des honneurs, et j' étais

même obligé d'aller plus loin avec les promesses, s'ils m'auraient bien sécondés pendant la guerre.

Les circostances critiques, dans lesquelles je me suis trouvé, les désillusions que j'ai rencontrées par tout, comme V. E. s'assurera à la suite, m' avaient forcé de promettre, ce que je n'aurais pas pu tenir, et d' entrer avec les négriers dans les négociations qui me répugnaient de faire. En agissant autrement, il était à prévoir, que tous se seraient unis aux rebelles, et j'aurais par une imprudente politique agravé la position qui deja était assez compromise par les grands moyens qui disposaient les rebelles, et qui de tous les côtés accouraient pour se placer sous la bannière des revoltés.

Nous avons eu l'exemple de ce qui a eu lieu à Chaka. Le colonel Mustafa bey, commandant la garnison, au lieu de s'attirer les Sandjaks et les troupes irrégulières à sa cause, par ses procédées et par son langage trop vif à l'égard des Sandjaks Mussa Wad-el-Hag, Etman Ottojale et plusieurs autres, a contribué que ces derniers, au nombre de deux mille cinqcents, se sont enfuis pour se joindre aux rebelles, ce qui fut la cause de la prolongation de la lutte.

En arrivant à Fachoda, j'avais l'ordre de prendre avec moi deux compagnies de troupes régulières. Le Lieutenant Colonel Taib bey, sous le prétexte que les troupes étaient absentes pour ramasser la *tourba* (impôts), n'a pu me remettre qu'une seule compagnie et quels soldats! c'était l'avance qui ne pouvait pas marcher a la gasvua ou tourba, dont la plus part étaient souffrants des plaies aux jambes siphilitiques ou ayant la rogne.

A Gamba Chambil je devais trouver dans les magasins cent soixante et dix Remingtons; il n'existaient plus; on m'a dit que ces fusils avaient été distribués aux troupes de Mruli etc.

À Lado je devais trouver deux compagnies de troupe: j'ai pu en récevoir une seule, sept mois plus tard on m'envoya une autre compagnie dont on a eu le soin de la munir la plus part avec des fusils de munition, ayant gardé pour la station les fusils Remington. Le Lieutenant Colonel Behit bey, comme je l'ai déjà dit, au lieu de venir, il s'enfuit à Lado.

Atrouche bey, qui avait les ordres de se joindre à moi, au lieu d'exécuter mes ordres en portant avec lui ses six cents hommes de troupes irrégulières, tout le contraire il les expédia dans l'intérieur à la recherche de l'ivoire. À toutes ces contrariétés le malheur a voulu encore augmenter nos difficultés. Nos communications avec Kartoum ont été interceptés a cause du barrage du fleuve; le Gouverneur de l'Afrique Centrale ne pouvait que faiblement nous sécourir avec l'envoi des munitions, et quant' à la route de Chaka elle était occupée par les rebelles.

En partant de Kartoum j' étais accompagné par les nommés Babeker Mansur, Abdel Kader el Imam et Suleiman Rahma, tous les trois parents de Ziber Pacha qui à Kartoum promîrent à Gordon Pacha d' user leur influence auprès de Suleiman pour le décider à se soumettre. Ils prêtèrent serment qu' ils auraient travaillé honnêtement et m' auraient aidé dans ma mission.

Ces trois individus au lieu de tenir leurs engagements, toute le contraire, aussitôt arrivés au Bahr Gazall prîrent service dans les rangs des rebelles et se battîrent contre nous.

La quatriéme personne qui m' accompagna est le nommé Ziber Adlam propriétaire de la Seribba Kavaki disposant de mille deux cents combattants. Ziber Adlam fut nommé vekil du Bahr Gazall, mais quand nous occupâmes ls Dem Idris, persuadés que les troupes de Ziber Adlam seraient venus se joindre à nous, par contre toute cette troupe fit cause commune avec les rebelles, ainsi que les habitants de deux villages Gelabba. De Rumbek je me suis mis en rapport avec Ginau bey le propropriétaire de Dembo, qui d' un jour à l' autre pouvait tomber malgré lui au pouvoir des rebelles. Ginau bey déjoua Suleiman et démontra beaucoup de tacte, en assurant ce dernier de son dévouement et que quand le moment serait venu, il se serait joint à lui. Ces promesses fûrent toujours accompagnées d' argent, des cottonades etc.

J' avais hâte de passer les quatre fleuves de Ayel, Tangi, Kurzuck-Ali et Wan ou en arrivant je me serais retranché étant trop faible d' accepter la lutte à découvert. Ginau bey informé de notre arrivée, en deux jours il était uni à nous avec mille combattants, nous apportant en même temps cinqcents natifs pour le transport de nos nunitions. Ginau bey avec ses hommes pendant toute la compagne jusqu' à la mort de Suleiman dans le Darfur participa à tous les dangers.

C' est lui qui conduisit nos troupes à travers des routes inconnues aux rebelles, soigna dans la Seriba nos blessés et malades, fournit des approvisionements et démontra la plus inalterable fidelité envers son souverain. Gordon Pacha en récompense de tant de dévouement et tant des sacrifices le fit elever par son Altesse au grade de Bey et donna des ordres que lui seul puisse comme poür le passé continuer à administrer ses possession en payant l'ancienne convention de l' ivoire qu' il ramassera, soit: trois parts pour le Gouvernement et deux pour lui pour defrayer ses dépenses et pour son bénéfice. Or Votre Excellence feint d' ignorer pour quels motifs Ginau Bey avait reçu la permission de continuer son commerce. Si toutefois l' expropriation et la ruine de ce fidèle serviteur du Gouvernement doit être sa récompense c' est une affaire qui concerne V. E. et le Gouvernement.

I' ai fait embarquer son ivoire conformement aux ordres que vous m' avez envoyés par la note sub N. 4.

Bien que les rebelles ont été vaincus, la tranquillité etait loin d' être considerée assurée à cause de cinq milles Gelabba qui avaient pris refuge du côté de Dar Benda dans les différentes localités du Niam Niam.

Plusieurs Sandjacks rebelles, tels que Abu-Mangur et Messie avaient occupés deux montagnes inaccessibles, et d' autres rebelles débandés menaçaient les répos des natifs et la sûreté des routes. Les natifs du Niam Niam, fuyant dévant les rebelles, incendiaient leurs villages, emportaient et détruisaient les approvisionements, de sorte que environs trois mille Gelabbas moururent de faim ou tombaient sour les lances des indigènes, et mille à mille deux cents suivirent Suleiman dans le Darfour, huit cents à mille réussirent à s' installer à une quinzaine des journées du Dem Suleiman.

Après ma campagne du Darfour et après avoir fait justice sommaire de Suleiman et des principaux Sandjacks rebelles, qui à pas forcé s' avançaient sur le Gebel-Mara pour s' unir à Keroum et annéhantir ou faire prisonnière toute la bande, je rentrais ou Bahr Gazall pour me vouer à l' organisation du pays, rassurer la tranquillité et faire rénaître la confiance.

Arrivé à Lifi, je fis venir la troupe, j' ai bloqué la montagne, Goom et Messi et les siens, pressés par la faim, vinrent se constituer prisonniers.

Le pays venait d' être innondé par des Arabes, et parmis ces derniers il y avait une foule que je n' avais observé nulle part.

J' ai su après que c' etaient des parents, des amis ou compatriotes de notre Hotteria, qui avaient costamment combattus contre nous.

À ces rebelles se sont joints une foule des Gelabbas arrivés de Chakka, et Kalaka, qui erraient dans les campagnes. Ces bandes indisciplinés capturaient les esclaves, brulaient les villages, détruisaient le peu qui avait échappé à la fureur de ces forcenés, et les natifs, qui avaient pris refuge dans les forêts, ne retournaient plus dans leurs foyers.

Chacun s' empossessait à volonté des céréales, de l' ivoire, que les rebelles avaient abbandoné, la situation dévenait chaque jour plus génante, j' ai décidé de mettre un terme à cette anarchie en faisant la suivante proclamation :

À tout Arabe ou indigène domicilié dans le Bahr Gazall.

La guerre étant terminée le Gouvernement est décidé d' en finir pour toujours avec le régime passé, et de ce jour l' état de siège est proclamé.

Sera punis avec la mort :

1. Tout individu, qui aura fait la traite ou participé à la capture des natifs.

2. Tous ceux qui auraient par préméditation porté des dommages aux propriétés du Gouvernement.

3. Ceux qui commettront des meurtres sur des Arabes, ou sur des natifs, ou viceversa.

Seront expulsés du pays avec perte de leurs gages:

1. Tous ceux qui auront donné chez eux refuges à des rebelles ou Gelabba.

2. Tous ceux qui s' empareront des femmes et enfants appartenants aux rebelles.

3. Tous ceux qui par force s' empareront du doura ou autres objets appartenants aux natifs.

4. Tous ceux qui auraient maltraités des natifs, ou les auraient obligés de labourer des champs, à construire des huttes, ou autre travail, qui n' a pas été autorisé par l' administration.

Cette proclamation trouva le plus mauvais accueil, les espérances des Arabes se trouvant deçus, une partie montra son mécontentement, une autre fit l' indifferente. Le moudir Saati effendi et les commandants des troupes régulières étaient les seuls appuis que j' avais, et sur la cooperation de qui je pouvais compter. Mais les troupes régulières décimées par la guerre et les maladies étaient à peine suffisantes pour garder le Quartier Général et les magasins des munitions, et je ne pouvais pas les déseminer dans le pays à cause du Sandjak Rabi qui avait pénetré dans le Niam-Niam avec mille hommes.

(Continua)

DUE ALLEATI

A. Fogazzaro e A. Oriani

Il libro *Matrimonio e Divorzio* di A. Oriani nacque, si può dire, dalle accese dispute che l' autore ebbe, pontificando, com' era usato di fare, nel cenacolo letterario che quasi ogni sera si radunava al « Cillario » a Bologna. Il libro nato dopo tre anni di fervide esercitazioni verbali, e di preparazione dottrinale uscì nel 1886, avendo l' autore scritto quella sua lunga e ponderosa lettera-trattato, dal 22 agosto del 1883 al 26 febbraio del 1885. Nè deve parere troppo lungo spazio di tempo se si consideri il vario e alto clamore di interpretazioni, di idee, di principii, che già era stato sollevato da A. Dumas con la sua « Question sur le divorce » e che l' Oriani si proponeva di dominare.

Se poi si considera che dieci mesi dovette l' autore interrompere, per malattia, lo scritto, conviene ammirare che un tal libro, denso di tanta e di sì varia materia sia stato scritto a Casola Valsenio, umile paesello, perduto nella valle dell' alto Senio, che, se di qualcosa abbonda, non è certo di biblioteche.

Il libro dell' Oriani, contraddetto dagli stessi amici nel suo nascere, ebbe un grande insuccesso librario per le ragioni stesse che resero impopolari altre opere dello stesso autore: forma dello stile declamatorio, aggressivo, urlante anche quando meno importa e quando l' imaginato contradditore non contraddice per nulla; pletora della materia che dalla prodigiosa memoria viene a torrenti riversata nelle 444 fitte pagine del libro, senza partizioni, senza riposi, senza indici; così, tutto d' un fiato, da cima a fondo. La vasta e varia materia su l' istituto del divorzio è dall' Oriani affrontata più con impeto che con riflessione, più con mente e intenzione di pensatore e di letterato, che con senso giuridico, mentre, nel fatto specifico, l' elemento giuridico è preponderante, con sì costante preoccupazione d' erudizione, da far giudicare l' autore una ricca biblioteca di scienza politica, etica, filosofica, giuridica, religiosa in disordine, senza l' afflato generatore delle opere utili e durature. Di fatto l' Oriani a che si appoggiava scrivendo il suo libro? Non ad un sistema religioso, essendo allora profondamente irreligioso, anzi non cristiano, come egli stesso si proclama nella lettera, che quì è pubblicata per la prima

volta (1), non ad un concetto statale, non ad un preciso principio morale, ma più tosto ad una dottrina storico-filosofica e ad un impulso sentimentale.

Nel 1885 quando l' Oriani doveva dare gli ultimi tocchi al suo libro si cominciava già a delineare la battaglia anticlericale che l' anno appresso doveva scoppiare in dissidi tra la Francia e la S. Sede per la rappresentanza diplomatica in Cina, nello sfratto dato dal ministro guardasigilli On. Taiani ai gesuiti fiorentini da edifizi parrocchiali, nei frequenti comizi anticlericali e antimonarchici, nel progetto Taiani su la proprietà ecclesiastica, mentre, dall' altra parte, Leone XIII pubblicava il famoso « Breve » apologetico della Compagnia di Gesù, vietava ai cattolici di prendere parte alle elezioni politiche, favoriva l' insegnamento clericale, e il sorgere di comunità religiose, rinvigorendo la politica ecclesiastica. Il suo libro l' Oriani voleva fosse la squilla più sonante di uno dei campi avversi: egli si voleva, con esso, fare centro di idee, di tendenze, di uomini per natura, per istituto di vita e di cultura o per confessioni religiose, discordi e lontani.

In tali condizioni e nella previsione di una grossa battaglia parlamentare pro divorzio, come ripresa del progetto Zanardelli su cui nell' 84 aveva riferito l' on. Giuriati e che non era ancora giunto a discussione, appariva il libro dell' Oriani, di cui riassumo la dottrina.

La figurazione della vita preistorica è basata su la considerazione dei diversi gradi per cui dalla famiglia animale si ascende alla famiglia umana, risultato di un istinto, dominata dal privilegio maschile, che ben presto si converte in autorità e prepara lo stato. Le forme e i tipi familiari (poliandria, poligamia, monogamia preistorica), sono governati da una medesima legge di evoluzione, soggetti gli uni e le altre ad apparecchi regolatori dei gruppi animali e sociali costantemente operanti su tutte le epoche storiche, in tutti i paesi, fino alla rivoluzione protestante e a quella francese. Il divorzio, che nelle prime costituzioni familiari era un fatto eliminativo naturale, nella Francia rivoluzionaria e napoleonica diventa la proclamazione di una illimitata libertà personale, una emancipazione della famiglia e del suo vincolo fra viventi e nascituri, e conferma il carattere antagonistico della Francia contro la Chiesa e la religione cattolica, che undici secoli aveva lottato per affermare la indissolubilità matrimoniale. Il codice napoleonico invece consentiva il divorzio come una inevitabile transazione tra le passioni e la religione.

(1) La lettera del Fogazzaro è autografa, quella dell' Oriani è una copia : l' una e l' altra, inedite, sono possedute dalla Biblioteca Comunale di Faenza.

Constatata la condizione d'inferiorità in che rimase la donna per l'istituto del divorzio in Francia ed esaminata la legislazione francese su di esso dal 1815 al 1876, l'A. esamina brevemente tale istituto nei vari paesi d'Europa e specie nei riguardi dell'Italia, riallacciando, a questo punto, il suo discorso con considerazioni precedenti su la preistoria e la storia dei tipi familiari, dalle promiscuità animali nelle tribù acefali e nomadi, in cui la poliandria è il primo gruppo familiare, la poligamia il secondo, alle funzioni regolatrici dello stato e della religione e alle forme dell'amore nelle relazioni maritali, figliali, fraterne. Con la monogamia la famiglia è perfetta, come *costume* in Roma repubblicana, come *idea* nel cristianesimo; questa soccorse quello quando « nella conquista del mondo Roma perdette la propria famiglia ».

Quando scomparve la matrona, che meritò di essere lodata perchè *domum mansit lanam fecit,* comparve un nuovo elemento animatore della famiglia, l'amore spiritualizzato dei sessi, non dominato più dai capricci del senso, nè dalle passioni della volontà. La monogamia — forma nobilissima dell'unione familiare — raggiunge il suo più alto grado con la indissolubilità, e il contrario, cioè il divorzio, rappresenta « l'eterna rivolta dell'individuo contro la società, della passione contro la giustizia ». Dichiarare il matrimonio un contratto è un errore volgare ed odioso, perchè il *contratto* è di diritto privato, mentre nel matrimonio il contratto è di diritto pubblico. Come sacramento però sarebbe da osservare che il diritto canonico considera il matrimonio come contratto e che d'altra parte la necessità sociale non può essere salvaguardata, nella specie dei casi, dal divorzio: tuttavia non si può disconoscere la gran parte contrattuale che è nel matrimonio, sebbene ad esso si neghi l'essenza di contratto. Il punto centrale della questione è questo: può il divorzio correggere la disintegrazione che minaccia la famiglia moderna? E ridarebbe all'individuo il sentimento di solidarietà sottomessa allo stato? No, perchè la famiglia spezzerebbe la propria unità e negherebbe la indissolubilità dei rapporti fra i membri, che devono rimanere infrangibili anche quando cause sopraggiunte posteriormente al matrimonio ne minano le basi e contraddicono l'essenza del contratto, come l'impotenza, le pene infamanti, l'adulterio. Tale la dottrina che l'A. sottoponeva al giudizio di A. Fogazzaro, il quale così rispondeva:

« Vicenza, 12 aprile 1886.

« Egregio Signore,

Mi fu impossibile corrispondere prima d'ora al suo desiderio e farle conoscere non dico il mio giudizio del suo libro, che è

parola troppo ambiziosa, ma l' impressione che ne riportai. Vi ho trovato molto ingegno, molto sapere, non poco vigore, un organismo bene ordinato malgrado l' assenza di partizione materiale, visibile. È un monolito di buone proporzioni. Mi permetto tuttavia di dubitare della opportunità di un tale sistema. Capisco che la forma di lettera non comportava una divisione in capitoli, ma era proprio necessario attenersi a questa forma? Non insisto appunto perchè è una questione di forma e perchè tale osservazione, da Lei certo preveduta e disprezzata scrivendo, Le parrà volgare, Le riuscirà importuna.

La sua dimostrazione della indissolubilità preparata dalla natura e dalla storia, metà del progresso civile, mi persuade completamente e mi pare felice.

Solo io debbo fare, come cattolico, molte riserve su ciò ch' Ella scrive sulla formazione del relativo dogma nel cattolicismo. Non intendo, per esempio, e non posso approvare ch' Ella affermi avere Cristo esplicitamente concesso il divorzio, citando (pag. 203) le parole del vangelo di S. Matteo. che sono per lo meno suscettibili di diverse interpretazioni, e taccia poi interamente degli altri due testi evangelici (Marco, 10-11, Luca 16, 18) in cui l' indissolubilità è nettamente affermata. Mi permetta pure di dolermi di qualche espressione sfuggita non so come a uno spirito elevato come il Suo, che mostra pure apprezzare la grandezza ed i benefici del Cristianesimo. Perchè chiamare *assurdo e ridicolo* il dogma della risurrezione della carne? Si può bene non credervi, ma possibile che tanti alti intelletti si sieno così goffamente ingannati? Forse Ella prende il dogma alla lettera malgrado le parole di Cristo sulla carne e il sangue che non possederanno il regno di Dio, malgrado la *trasformazione del corpo animale in corpo spirituale* annunciata da S. Paolo (prima ad Cor XV). Si può non credervi, ripeto, ma bisognerebbe parlarne con più rispetto, almeno per la scienza, che è ancora tutta trasformazione ed evoluzione.

Io la felicito specialmente, Egregio signore, per l' ultima parte del suo libro in cui Ella mantiene arditamente, eloquentemente la indissolubilità a fronte di obbiezioni terribili. La ragione umana, la logica di questa terra sono esse sempre per lei? Non lo so. Mi pare che qualche volta, Ella vada, *non contro*, ma *più in là* di esse, portato da un inconscio sentimento che ha la sua ragione fuori di questa terra. Veda il ragionamento della Società alla moglie del galeotto (pag. 396). Bellissimo; ma se il figlio non c' è? Resterà il solo brutale *no perchè non voglio;* resta una tirannia orribile. Se il figlio non c' è, Dio solo e la Chiesa possono ancora dire: « No, soffri, accetta il sacrificio per un infinito premio ». La Società lo può dire in quanto, regolando

pure con proprie leggi il matrimonio per i suoi effetti civili, vi riconosca una origine divina, un carattere sacramentale superiore a ogni legge umana.

Egregio Signore, l' intelletto suo forte ha potuto arrivare da solo a concepire la grandezza e la bellezza della indissolubilità. Non molti altri vi arrivarono così; la maggioranza degli uomini vi arriverà solo in virtù della fede cattolica. Dirò di più, anche coloro che ànno a questo riguardo convinzioni puramente umane potranno essere più facilmente trascinati dalla passione a contraddirsi di quelli che hanno convinzioni religiose. Auguriamoci caro Signore, di vincere questa battaglia e poco importa la si combatta con armi diverse, purchè cerchiamo di non offenderci, tra noi che siamo dalla stessa parte. Desidero intanto la maggior fortuna al suo libro e ogni cosa desiderabile a Lei. Con rispettosa stima

Dev.mo suo
A. Fogazzaro ».

Evidentemente del « monolito » il Fogazzaro esamina solo l' ultima parte, quella cioè che tocca con più passione l' argomento e che si presta alla immediata discussione della materia. Le preoccupazioni del Fogazzaro rispetto al libro dell' Oriani sono di ordine sociale cristiano esegetico e si scorge chiara l' intenzione del critico di attirare l' A. nel campo che più profondamente conosce. Rispondeva l' Oriani :

« Egregio Signore,

mi permetta anzi tutto di ringraziarla per la cortesia colla quale ha acconsentito di giudicare il mio libro. Fra tutti i giudizi che mi auguravo, il suo teneva il primo grado, perchè di persona non meno alta di coscienza che squisita di gusto. Il posto che Ella occupa nella letteratura contemporanea, le opere di cui in sì breve tempo l' ha arricchita, la grandezza delle idee cheEssa difende con coraggio pari alla forza, la nobile idealità che anima tutte le sue concezioni, mi avevano fatto spesso pensare, scrivendo il mio libro, al come Ella lo avrebbe giudicato. Non so bene se merito gli elogi che Ella mi prodiga come scrittore, ma vorrei meritarli, tanto venendo da lei sono lusinghieri. Duolmi che il mio studio sommario sulle origini del cristianesimo le sia apparso inesatto ed irriverente. Non era mia intenzione fallare l' analisi di così grande idea e di così grande fatto urtando i sentimenti di coloro che al pari di lei vi appartengono come poeti e difensori. Se citai solo il vangelo di S. Matteo sulla dissolubilità matrimoniale,

concessa dal Cristo, preterendo gli altri di Marco e di Luca, non fu già per la compiacenza di trovare gli Evangelisti in contraddizione fra loro e per notare le insufficienze delle interpretazioni teologiche posteriori, ma per osservare l' influenza dell' ambiente Mosaico sulla formazione d' un dogma Cristiano. Non potei e non volli riassumere quanto la critica moderna à detto sulla veracità e sulla cronologia dei Vangeli, come non volli discutere il problema dell' esistenza Divina o Storica del Cristo. Ella avrà capito dal mio libro, come io consideri le origini e lo sviluppo di tutte le religioni e le studii quale un fatto organico della storia, la realizzazione poetica d' un dato filosofico. Ho quindi trattato Manù come Mosè, Apollo come Cristo. Una stessa critica ha giudicato il mito ed il poeta!

Quanto ai due aggettivi *assurdo e ridicolo,* col quale condanno il dogma della risurrezione della carne sono non già l' espressione di uno scherno troppo facile; ma di uno sdegno filosofico, mi permetta la frase, nell' osservare come i principii materiali del Cristianesimo abbiamo dovuto ben presto e fatalmente rovinare in esso il concetto e la formula della immortalità.

Non citai il brano di S. Paolo ai Corintii perchè mi parve insufficiente come tentativo di conciliazione metafisica non abbastanza sintomatica per coglierlo in uno studio così succinto del Cristianesimo. E non insisto più oltre. Davanti alla sua fede di cattolico, io, non Cristiano, m' inchino rispettoso; come pensatore mi fermo rispettosamente davanti al Cattolicismo che abbraccia ancora tanti popoli e così grandi intelletti. Per me la maggior gloria del Cristianesimo in questo secolo è di aver contenuto Hegel, Hugo, Balzac: questa triade prolunga la vita storica della trinità Cristiana, ma non può, almeno secondo me, salvarle la vita filosofica. Ella teme che la ragione umana non possa bastare a sostenermi nella tesi della indissolubilità e che un inconscio si trasformi in ragione divina. Il suo timore è fin troppo vero, giacchè ragione umana e divina fanno una sola ragione. Ho riconosciuto nel mio libro e riconosco con Lei come il cattolicismo renda più facili certe subordinazioni della massa a principii di ordine supremo, ma questo vantaggio irritando altri pregiudizi, potrà nuocere alla nostra tesi. Non so che pensare sull' esito che la nostra tesi matrimoniale avrà in parlamento, ma l' effetto su la nostra civiltà Italiana non sarà immediatamente troppo grave.

Grazie, Egregio Signore, dell' avermi accettato al suo fianco in questa battaglia: la nostra bandiera è diversa come le nostre forze. Ella è ancora alla testa di un compatto e agguerrito esercito, io ho attorno a me appena qualche sbandato, e gl' insorti coi quali ho combattuto fino a ieri, mi hanno già abbandonato.

Se perderemo la battaglia, Ella potrà sempre alzare la bandiera, ripetendone il vecchio glorioso motto: *in hoc signo vinces;* io tornerò al vecchio campo e le nostre bandiere alleate d' un giorno, ridiventeranno forse nemiche. Ma per quanto rimarrò soldato, ricorderò sempre con piacere e con orgoglio di essermi una volta battuto a fianco di uno degli ultimi e dei migliori cavalieri del Cristianesimo. Gradisca, egregio Signore, la mia rispettosa stima ».

Si può ora chiedere: perchè l' Oriani doveva ricorrere per il giudizio dell' opera sua proprio al Fogazzaro? Per necessario rispetto dell' uomo di pensiero, del romanziere acclamato, dell' uomo di parte integro schietto ascoltato e seguito? O per qualche remota analogia di temperamento? In vero non lo ravvicinano al romanziere veneto nè i primi spunti solo mediocremente romantici, e pieni di selvagge audacie, come *Memorie inutili, sullo Scoglio, Al di là,* non il carattere, non la religione, non i modi della vita, ma qualche profonda concordanza spirituale è innegabile: rami divergenti nati su lo stesso tronco, che si raccostano in alto. E ben lunga e aspra e tormentosa dovette essere la via per la quale l' Autore della *Lotta politica* trapassò dal suo *satanismo*, sia pure formale, dalle sue negazioni, dalle sue invettive, ad una accorata contemplazione dell' universo, ad un dignitoso appianamento del tumido spirito, alla invocazione suprema « Signore, abbiate pietà di me »!

PIETRO BELTRANI

Sul programma Unitario Nazionale

(1746-1830)

NOTE CRONISTORICHE.

Di solito, discorrendo del programma unitario nazionale, concretatosi con le guerre per la indipendenza nostra, se ne attribuisce il merito a Giuseppe Mazzini. Cominciò egli a farsi conoscere *coll' indirizzo di un italiano* a Carlo Alberto, quando questo Principe, sfortunato quanto valoroso, salì al trono il 27 aprile 1831.

Consigliava allora il Mazzini al Re di Sardegna e di Piemonte di riunire le sparse membra d' Italia...., ma del consiglio del repubblicano genovese, non doveva nè poteva tenere conto allora...

Pochi mesi dopo il Mazzini, in Marsiglia, insieme al piemontese Carlo Bianco ed al riminese Santi, fondò una società segreta « La Giovine Italia » nonchè il giornale dello stesso nome, il cui primo numero era pronto *per essere irraggiato su tutta la penisola*, il 18 marzo 1832 (Mario Menghini. « La Giovine Italia » nuova edizione, Roma, 1902, pag. XVII, fasc. I). Aveva un programma avverso al Cattolicesimo e quello patriottico si compendiava in quattro parole. Italia *una, libera, indipendente, repubblicana.*

Questo programma non era nuovo. Molti prima di lui, come liberi cittadini o come affigliati ad associazioni, segrete o no, lo avevano sostenuto.

In una recensione dal titolo « Mazzini e noi » di G. A. Borgese sul lavoro « Mazzini » di Gaetano Salvemini (Catania, Francesco Battiato, Editore, 1915) pubblicata nel « Corriere della Sera » del 26 agosto 1916, la figura del patriota ligure viene, e d' assai, sminuita: circa poi al menzionato oggetto vi si annota: « ..... quella stessa parte del *programma* che la storia accettò, *l' unità d' Italia*, si realizzò in certo senso, senza di lui ». Ritiensi pertanto ovvio che gli scrittori e le associazioni, che contribuirono allo svolgimento del programma medesimo, debbano avere nella storia del Risorgimento patrio quel posto che loro

compete. Nè si pretende qui ricordarli tutti, ma solo e brevissimamente un buon numero.

Si crede pure ragionevole esporre la congettura che il concetto di un' Italia, *una*, *repubblicana,* sia stata discusso alla vigilia della rivoluzione del terzo stato, concetto che trovò molti fautori, come vedremo, dopo il trionfo della medesima.

Cesare Cantù, nella sua opera « La Indipendenza Italiana » ricca di moltissime notizie documentate — V. II, P. I, pag. 5, nota 1) — ricorda che « tra le carte che la Rivoluzione Francese tolse ai giustiziati od alli emigrati, quelle della famiglia d' Argenson (che per cinque generazioni aveva avuto parte nelle pubbliche vicende) narrano del progresso e della caduta dell' affare più grande che siasi trattato in Europa l' anno 1746. Quello di formare dell' Italia una repubblica od una confederazione di Potenze, dopo averne snidata la casa d' Austria » : e in quell' anno, auspice l' eroico Balilla erano stati scacciati gli Austriaci da Genova.

Alcune di queste carte furono pubblicate dal Rathery. La più parte perirono il 1871 nell' incendio del Louvre ». Dunque di un' Italia repubblica o della federazione dei suoi Stati, si parlò in Francia l' anno 1746. Ma i nostri patrioti, i letterati in particolare o in prosa od in poesia agitavano l' idea unitaria parî passo a quella federale nel secolo XVIII.

Il professore e prete Genovesi, nelle sue « Lezioni di *economia politica* » (citate dal D' Ancona in « Ricordi ed affetti » pag. 291, nota 1) *faceva voti che i tanti principati italiani, considerati i proprî comuni interessi,* in qualche forma *di concordia e di unità si riducessero.*

E questo proclamava il Genovesi dalla cattedra della Università di Napoli e rendeva pubblico per le stampe l' anno 1765 !

Giovanni Mestica in « Prose e poesie scelte » di Vittorio Alfieri (Ulrico Hoepli, Milano 1898, pag. XLVIII) esalta assai il poeta che nel « Misogallo » dopo aver accennato ad un' Italia inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente, auspicava una patria risorta, virtuosa, magnanima ed una.

Avvisava l' anno 1784 che l' Italia nello stato politico d' all' ora potesse riunirsi sotto due principi, che, o per matrimonio o per conquista si ridurrebbero ad uno. Questo, divenuto tiranno, sarebbe stato rovesciato dal trono sì che l' Italia avrebbe proclamato la repubblica (ivi XLIV, § VIII). Più esplicitamente lo stesso autore, nel menzionato Misogallo, osserva: « .... L' unità è *comandata* all' Italia dalla natura stessa » (1).

---

(1) Così scrive il Mestica dell' Alfieri, pag. XLVIII, op. cit.: « E veramente Vittorio Alfieri fu profeta. La bandiera del riscatto nazionale... *omissis*... giaceva

V. A. D' Ancona in « Unità e Federazione » p. 304 *Ricordi ed affetti*. Milano 1902. Lo stesso A. (op. cit., 293) narra che i cittadini di Reggio Emilia, primi ad innalzare il tricolore, nel 1796, cantavano:

« Una madre un suolo istesso — Ci diè vita e ci sostiene: — È nemico al comun bene — Chi è nemico all' unità ».

Giovanni Pindemonte sperava che la repubblica Cisalpina divenisse Italica (*ivi*).

Vincenzo Monti, nel *Prometeo :*

« Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge — La fatica, il periglio e la fortuna — Una insomma la patria (ivi) » E Carlo Botta (Storia d' Italia, dal 1789 al 1814, Libro XIV): « Sorgevano intanto società segrete, il cui fine era l' unità politica della patria: principalissima quella dei Raggi, che da Bologna irraradiava su tutta la penisola, tentando accordi tra Cisalpini, Romani e Napoletani, affinchè liberato il bel Paese da Francesi e Tedeschi, si unisse in un sol corpo di nazioni: ne erano capi alcuni generali, il Lahoz, il Pino, il Theullè ». Il medesimo autore (Op. cit. — libr. VIII) fa menzione della *Lega Nera*, che, avversa a Tedeschi e Francesi, « bramava che l' Italia, sgombra degli uni e degli altri, colle proprie leggi si reggesse ».

Sul finire del secolo XVIII, incontriamo un altro pensatore esplicitamente unitario, repubblicano, sotto gli auspici del console Buonaparte.

Proclamata la repubblica Cisalpina il 10 ottobre 1796 — Anno V della R. F. il 10 vendemmiaio, vecchio stile — l' Amministrazione generale della Lombardia decretò bandirsi un concorso a premio con medaglia d' oro del valore di 200 zecchini sul tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia ». Il premio lo vinse Melchiorre Gioia, a giudizio della Società di Pubblica Istruzione di Milano, che pubblicò la sua dissertazione — un volume in ottavo di p. 271, in Braidense. Milano — coi tipi della Stamperia già S. Ambrogio a S. Mattia alla Moneta, col motto « *Omnia ad unum* ». A pag. 166 così prorompeva il caldo scrittore:

« Patrioti Italiani. sparsi in tutte le città, in tutti i villaggi, vittime destinate alla scure dei tiranni, voi che coi fremiti della

---

da oltre un secolo e mezzo rinvolta e polverosa, quando egli la spiegò di nuovo al sole d' Italia, scrivendovi a più chiare note INDIPENDENZA, LIBERTÀ, UNITÀ ». E più oltre: « La nazione *fra tanti cooperatori del suo riscatto* ha posti nei sommi gradi i quattro gloriosi che ognuno ha nel cuore e sul labbro Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e Camillo Cavour. **Ma si fa ingiustizia dimenticando Vittorio Alfieri** che va rassegnato con essi dinnanzi a tutti, lui primo cittadino italiano nel secolo XVIII, creatore del cittadino italiano moderno, instauratore della grande letteratura politica che è stata intima operatrice del patrio risorgimento ».

sensibilità vi comunicate il desiderio di liberarvi dalle comuni sventure, siate pronti a sollevarvi in massa al primo segnale ed a formare il battaglione che deve strappare l'Italia dalla tirannia. Mentre i bravi Lombardi faranno scudo dei loro corpi all'Italia contro i fulmini dell' Austria, non andremo noi a liberare i nostri fratelli, che gemono nelle prigioni di Napoli, di Roma, di Venezia, e di Torino. a vendicare i martiri della libertà, della giustizia che caddero in nostra presenza sotto la falce del dispotismo o esiliati dalla loro patria morirono senza onore in una terra straniera? Ci invitano le grida delle loro spose, dei loro figli, dei loro amici, che non avrebbero il coraggio di sopravvivere, se non avessero la speranza di vendicarli... ».

Nella sua dissertazione sosteneva il Gioia che « i disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e le gelosie delle repubbliche confederate, *invitano l' Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile* alla cui voce cesseranno le gelosie, s' ammutiranno le dissensioni, e non risponderà che l' eco della pubblica felicità ». (D' Ancona, loc. cit. 298).

Nel settembre del 1797 Vittorio Barzoni di Lonato, accanito avversario dei Francesi e di Napoleone, a quel grande si volse così : « Voi che lo potete, fondete l'Italia in una sola repubblica, fate che il Papato elegga alla fine i suoi rappresentanti... ma nol vuole la gloria di Buonaparte, nol soffrono le viste politiche della Francia ». (D' Ancona loc. cit.).

E Ugo Foscolo al Generale francese Championnet intimava l' anno 1799 :

Per vincere avete bisogno degli Italiani, e per avere pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare la indipendenza d' Italia... Una potente repubblica come l' Italia risparmierebbe tumulti alla Francia e guerre all' Europa... ». Ma questo invocare da uno straniero libertà, non è dignitoso per una Nazione. Ed in verità nello scorrere i volumi del giornale l' *Italico* (1) del

(1) Questo giornale « politico letterario miscellaneo » redatto come dice il frontispizio del 1° e 2° volume da una società di Italiani a Londra, negli anni 1813-14 trovasi nella Biblioteca Universitaria di Pavia sotto la segnatura 196 G. 5. Formato in ottavo (cm. 21 per 13 $^1/_2$: porta manoscritta la dedica : « Alla Università di Pavia il dott. Augusto Bozzi Granville, Londra 1816 ; numeri 9 ». Nel terzo volume sul frontispizio si legge : « L' *Italico*, ecc. condotto da Augusto Bozzi Granville dottore graduato in medicina, già segretario della Società degli Ardenti di Milano, membro del Real Collegio di Londra, socio onorario dell' Accademia Reale di Medicina di Madrid, membro corrispondente della Società Letteraria e Filosofica di Manchestar e chirurgo maggiore nelle Flotte di S. M. Britanica, *assistito da varii letterati italiani* — L' ultimo numero di questo giornale è del dicembre 1914 ed è il nono.

Il 1° volume vide la luce in Londra coi torchi di Schulze e Dean Poland-Street, fu pubblicato per conto degli editori. Si trovava presso messer Dulau et Co., Soho

patriota milanese medico Augusto Bozzi Granville — del quale parleremo appresso — rilevai una risposta data a tono dal ministro degli esteri inglese ad esuli italiani a Londra. Raccomandavano essi che l' Inghilterra liberasse l' Italia; al che egli rispose ricordando quanto avevano operato altre nazioni per ottenere la propria indipendenza, ma soggiunse: « L' Italia che ha fatto? ». Quinci scaturisce chiaro come il Popolo Italiano fosse immerso nel proprio letargo, a vincere il quale si agitavano patrioti, società segrete e non segrete, come meglio apparirà nel seguito di queste note.

Piu tardi, quando Buonaparte combatteva in Egitto, il poeta Giulio Giuseppe Ceroni gli si rivolgeva con questi versi:

« Una indivisa, coll' antico orgoglio,
Italia getti la straniera soma
E vengan per te forti in Campidoglio
I dì di Roma ».

E chiare idee unitarie nutriva il napoletano Francesco Lomonaco. Egli pure credeva fosse d' uopo all' Italia d' esser fusa in un solo governo, sicchè « gli Italiani avendo *nazione* acquisteranno spirito di nazionalità: avendo governo diverranno politici e guerrieri: avendo Patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano: formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell' orgoglio pubblico e stabiliranno una Potenza, che non sarà soggetta agli assalti dello straniero... Questo è il progetto ch' esce dal fondo del mio cuore » ecc. (D' Ancona op. cit. 300).

Indarno Giovanni Battista Serra genovese si augurava che Genova, vinti i pregiudizî di campanile, si unisse col resto dell' Italia libera. Soggiungeva « l' illuso » che il genio di Napoleone poteva accelerarlo... (ivi).

Carlo Botta nella *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero*, prima propenso al sistema federativo, apertamente si ricredeva e lavorava per l' unità. Così il D' Ancona (loc. cit. p. 307).

Square; Deconchy, Bond street: Ebers Bond-street: Iohnson, St. Paul Church-Jard: and At. The *Italico*' s. office, n. 3, Poland-Street, Oxford-Street, 1813. Così nel frontispizio anche del 2° volume.

Il 1° volume consta di 440 pagine, il 2° di 362, il 3° di 372. Quest' ultimo venne pubblicato dal febbraio al dicembre del 1814. Anche nel frontispizio di questo si legge la dichiarazione che il Bozzi era assistito da varii letterati italiani e pubblicato (a conto dell' editore solo proprietario) dai fratelli Ricardo ed Arturo Taylor Shoe-Lane ».

E molti non sperarono forse che il figliastro di Napoleone, Eugenio Beauharnais divenisse Re d' Italia alla caduta del padrigno?

Nella stessa epoca anche gli austriaci osarono inspirarci sentimenti unitarii. Il 13 marzo 1809 l' Arciduca Giovanni in lotta col Buonaparte, in un proclama:

« Se vi unirete a noi, vostri liberatori, l' Italia risorgerà, riprenderà il suo posto tra le nazioni del mondo, e.... potrà tornare tra esse la prima ».

In Piemonte l' anno 1818 il generale Gifflenga, — caduto il Buonaparte — voleva si chiamasse l' Italia all' indipendenza. Così Carlo Tivaroni nella sua « Italia sotto gli Austriaci » (Tomo P. X, p. 368). E se le bubbole di un arciduca austriaco non potevano essere che quelle di un ingordo conquistatore, l' appello del Gifflenga aveva un merito grande, quando si rifletta che, al dire del radicale Angelo Brofferio (*Storia del Piemonte* I, 122) i Piemontesi si consideravano come un popolo separato dall' Italia: italiano chiamavano un toscano, un veneto, un romano: e avrebbero veduto con indifferenza levare il Piemonte dalla carta geografica di quà dall' Alpe per collocarlo al di là del Cenisio. A distruggere questo pregiudizio contribuirono le Società segrete e colle sue opere Vittorio Alfieri.

Nella stessa epoca la nostra bella Penisola aveva chi aspirava a divenirne Re.

Non era ancora l' Italia *una*, ma ci si avviava. Infatti nel 1814, una stampa *Sui futuri destini d' Italia*, diffusa in Milano, mirava a creare un Regno che attirasse a sè e proteggesse i piccoli Stati, che avrebbero continuato ad esistere, formando sostanzialmente un tutto, che, all' Europa mostrasse UNA *sola Nazione*, rappresentata politicamente da un *solo Stato*, a capo del quale veniva designato l' Arciduca Francesco IV. (1806-1814 1829) Duca di Modena di quella Casa d' Este cui l' Italia, così il Botta, riconosce tanti benefizi di gentilezza, di dottrina, di lettere. Noi fortunati (proseguiva la stampa) chè la « Confederazione Italiana » avrebbe un capo che nella vastità de suoi talenti... nella fermezza del carattere, potrebbe richiamare l' Italia ai suo splendore antico. (C. Cantù, op. cit. II P. I. 9).

Lo stesso autore — ivi, p. 10 — narra che in quell' anno, un memoriale venutoci da Londra, poneva: « L' illustre Casa di Savoia è italiana e gli avi suoi sono dell' Italia la gloria e l' orgoglio. I monarchi alleati e l' imperatore d' Austria, amico e sostegno di questa Reale famiglia, la chiamino all' antico dominio, non solo, ma a regnare su tutti gli Italiani, che desiderano divenirne sudditi, si presenti il Re di Sardegna agli Italiani, come il centro di loro unione e gli Italiani tutti accetteranno con viva

gioia e trasporto il magnanimo dono e benediranno la mano donatrice ».

Il Cantù non rivela l' estensore di questo memoriale, che è invece rivelato da un appello che il milanese dott. Augusto Bozzi Granville su menzionato, emigrato a Londra, rivolgeva allo Czar Alessandro I, di Russia, pubblicato nel febbraio del 1814, in vista del Congresso di Parigi, nel suo giornale politico letterario l' *Italico,* nelle lingue italiana, inglese e francese, coi tipi dei fratelli Ricardo ed Arturo Taylor.

Chi era questo milanese, emigrato a Londra, che osava indirizzare allo Czar Alessandro in favore della libertà ed unità d' Italia un appello la cui edizione venne rapidamente diffusa ed esaurita ?

Ce lo fece conoscere l' anno 1914 Renato Sòriga nel « Bollettino pavese di storia patria » del Luglio-Dicembre, nell' articolo « Bozzi e la Rivista l' *Italico* » (così il Sòriga) *da una vita trascorsa costantemente nel culto delle aspirazioni unitarie,* dalle sue numerose amicizie nel campo liberale, dal fervido amore che pose nel difendere la causa della indipendenza italiana, anche quando la politica ufficiale del Governo Inglese l' aveva rinnegata, dai suoi cordiali rapporti col partito dei Wiggs, per le speranze da lui riposte nell' aiuto della Russia, che sotto l' ispirazione del suo Czar, tendeva a favorire per il tramite delle Società segrete, le nostre speranze sorgenti » da tutto questo si può comprendere quanto sia ovvio collocare il Bozzi Granville tra i più benemeriti del programma unitario nazionale.

E tanto più ritiensi degno collocarlo in luogo eminente come unitario, in quanto egli, come scrive il Sòriga in *Bagliori unitari in Lombardia* (Bollet. stor. pavese Gennaio-Giugno 1915), forte della sua eccezionale posizione diplomatica e del consenso delle persone più cospicue del partito Inglese e Lombardo, attendeva febbrilmente a coordinare le incerte aspirazioni degli *Unitari Italiani* con quelle del Piemonte, la cui sorte non sembrava ancora interamente decisa. (N. Bianchi storia della Monarchia Piemontese ecc., Vol. IV p. 491. D. Carutti Storia della Corte di Casa Savoia, ecc. — Torino 1892. Vol. II p. 231 e seg. ecc.).

All' uopo il Bozzi Granville, ottenutane licenza dal visconte di Castlereagh, si recò in Italia in qualità di corriere del Ministero degli Esteri. A Torino ebbe segrete conferenze coi ministri di Piemonte, riguardo la parte potriottica del suo programma, indi si recò a Milano, Firenze e da ultimo a Bologna il 28 giugno 1814, allora quartiere generale dei liberali italiani.

Qui venne arrestato : ma ben presto rilasciato per l' energico intervento del generale Montresor.

Questo agitarsi del Bozzi Granville ci conduce colla mente ai viaggi dell' Azeglio in Romagna e altrove per perorare nel 1845 la causa del suo Principe (1) e del nazionale riscatto.

Diamo ora l' appello del Bozzi Granville, diretto allo Czar Alessandro I nel 1814, per quello che ci può interessare: « si presenti il Re di Sardegna agli Italiani come il centro di loro Unione... (seguono le parole suaccennate dal Cantù)... e vedrassi allora sul trono d' Italia un sovrano di antica nazionale famiglia, invitato dai voti di molti milioni d' individui, radunati sotto le azzurre insegne, che con lacrime di gioia e di gratitudine benediranno il momento felice della unione e della indipendenza ».

Notevole in questo appello l' invocazione alle azzurre insegne del Regno Sabaudo. È chiaro: il tricolore si fece strada, in via ufficiale, solo il 23 aprile 1848, quando Carlo Alberto deliberò che lo scudo di Savoia brillasse sul campo bianco del vessillo nazionale col quale passò il Ticino, a capo del suo esercito in quella data memoranda. E che il Bozzi fosse un vero apostolo della *Unità Italiana,* è provato da altri e molteplici suoi atti.

Contro una lettera del Conte Zenobio di Venezia, che caldeggiava la risurrezione della Serenissima, egli, nell' *Italico* dell' ottobre del 1813 (pag. 98 e 99), scriveva: « Chiunque d' essere Italiano si pregia deve obliare gli interessi di una particolare città o natilizio villaggio, di fronte ai grandi interessi di 18 milioni di compatrioti. Sì, noi siamo unitarî, nè possiamo ammettere che una sola e indivisibile patria. Niuno ha diritto a dividerla, e potessimo noi communicare una scintilla sola del sacro fuoco che ci arde, in seno a tutti i nostri compatrioti: *L' Italia sarebbe tosto un sol Regno, governato da un solo e costituzional principe e da una assemblea di deputati nominati dal popolo per rappresentarlo presso del trono.*

Dunque il Bozzi, come più tardi il Leopardi, cantò in poetica prosa: « Dammi, o ciel, che sia fuoco agli italici petti il sangue mio » e fu profeta auspicando a l' Italia l' unità politica con la Casa Savoia e col Parlamento Nazionale.

Lo stesso Bozzi così cantava nel 1814:

---

(1) « Nelle legazioni (Pontificie) le brighe (del Piemonte) e le insinuazioni aperte datano dal viaggio d' Azeglio (1845). Non fu lusinga, non fu promessa che non fosse adoperata per influire sulle fratellanze carboniche e guadagnare al principio costituzionale e aristocratico gli uomini più ragguardevoli per autorità, per ingegno, per aderenze » (*Memoria* d' un rappresentante dell' Assemblea Romana: da ms. per l' Archivio Triennale, I, doc. 42) Ivi Doc. 45. E altrove:

« Percorreva l' Italia Centrale per ragione di studi Massimo d' Azeglio raccomandando... *omissis*... alle popolazioni serbassero il belligero (spirito) ad occasione di nazionale riscatto... riguardassero il Piemonte: là nerbo d' armati: un Re d' Italiani spiriti colà, (Farini, Storia Rom., I. pag. 100).

« E voi che là spiraste — le prime aure di vita — voi, con divoti accenti — V' unite al canto mio — Dite protegga Iddio — L' itala libertà ».

E da buon amico degli Inglesi cantava nella canzone « alla bramata libertà d' Italia » :

« . . . . « Il tuo cordoglio
Cessa una volta, Italia mia, soggetta
Finora al mostro Corsican feroce :
Anglica aita in sul Tirreno aspetta
E il *Vessillo Italian* spiega veloce ».

Uno dei più ardenti collaboratori dell' *Italico*, Filippo Pananti da Mugello così cantava della nostra Italia:

« Oh ! se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente !
La fronte allor sui luminosi segni
Di gloria, alzata avria l' Itala gente.
Nè amare fian le lagrime che spande
Volgendo i lumi a un avvenir più grande ! »

E questi versi — così il D' Ancona (op. cit. 307), commentava egli col voto di vedere finalmente gli Italiani uniti dai bisogni e dalle sventure, acquistare un carattere bellicoso, formare uno spirito pubblico, aver certamente una patria, non dirsi più Lombardi, Liguri, Etruschi, Cispadani, Transpadani, Cisalpini, ma tutti Italiani.

Se da un canto le voci dei patrioti Italiani unitarii echeggiavano nel sec. XVIII e in principio del XIX in Italia ed all' estero, dall' altro la Carboneria Italiana poneva all' Inghilterra (dalla quale sperava aiuto) : *L' Italia libera e indipendente fra i tre mari e le Alpi. Corsica, Sardegna, Sicilia, le sette isole e quelle sulle coste del Mediterraneo, formerebbero parte dell' Impero Italiano, capitale Roma :* (Cesare Cantù Op. cit. Vol. II. P. I[a]. p. 21, nota 12).

E il Sòriga nel suo recente lavoro citato « Bagliori unitari », ricorda il progetto presentato dai Carbonari nel 1813 al Ministero Inglese, perchè l' Italia fosse retta da una Monarchia Unitaria. Cita B. Marcolongo « *Le origini della Carboneria*, ecc. in « Studi storici » 1912 pag. 266. Dunque l' idea unitaria monarchica era coltivata in principio del secolo XIX, dalla Carboneria Italiana : Anzi dal libro « Constitution et Organization des Carbonari » — Parigi 1822 — si apprende che essi chiamavansi anche *Unitari Italiani.* Possiamo pertanto affermare che il programma di una Italia libera, indipendente, monarchica, era cal-

deggiato nei primi lustri del secolo XIX, oltre che da eminenti patrioti, da associazioni politiche. Infatti riscontriamo un' altra società segreta con programma unitario repubblicano nella *Ausonia*. Di questa parlano Cesare Cantù (Op. cit., II P. I[a] 127) e Carlo Tivaroni (Op. cit. T. III, P. X[a] 370).

Nell' articolo I del suo Statuto quella Società voleva riunita l' Italia dalle più alte Alpi al Mediterraneo, col Tirolo, le Bocche di Cattaro, le isole Limiti: verso la Turchia i monti della Croazia.

E qui è d' uopo osservare, che nel biennio 1813-14 l' Inghilteraa favoriva l' irredentismo italiano per combattere Napoleone (R. Sòriga in *Bagliori Unitarî* — lavoro cit.) — e la Francia — dopo la caduta di quel despota — trovandosi impotente a lottare contro il predominio dell' Aquila griffagna in Italia, si appigliò a tutto per distruggerlo, favorendo alla sua volta le Società segrete, le quali, radicatesi tra noi durante il periodo napoleonico, tutte mostrarono volere proporsi a fine principale di liberare l' Italia dagli stranieri, di combattere i governi stessi italiani perchè loro legati: e siccome questi stranieri erano austriaci, così queste sette ebbero sempre favori ed aiuti dalla Francia. E il loro fine confessato, quello patriottico, — non dimentichiamolo! — valse assai a procacciare alle medesime moltissimi seguaci, che ignoravano lo scopo irreligioso propostosi dai capi settari: credettero quegli per molto tempo non già di combattere la religione, ma di servire la causa santa del Risorgimento patrio. Così Mons. Pietro Balan in *Storia d' Italia*, Vol. IX. 311.

In tal guisa attraverso la storia nostra, vediamo i cattolici, clero compreso, affigliati o no a società segrete, per contribuire a quella *Unità* che ancora non s' è raggiunta.

Proseguendo, sento l' obbligo di segnalare il nome di Gioacchino Murat, che nell' aprile del 1815, intraprese la prima vera campagna per la libertà e indipendenza d' Italia.

Il programma ambizioso del napoleonide fu tosto soffocato dall' Austria al Nord e dall' Inghilterra al Sud. Egli il 30 marzo 1815 in Rimini aveva tentato, con un magnifico proclama — ormai è ben chiaro (così il D' Ancona op. cit p. 324) — uscito dalla penna di Pellegrino Rossi, di scuotere gli Italiani, « L' ora è venuta — così il proclama — l' ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d' Italia. La *Provvidenza* vi chiama infine ad essere una Nazione indipendente. Dall' Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: « L' Indipendenza d' Italia ». — Soldato di questa guerra fu anche Gabriele Pepe. Fra quelli che applaudivano allora Gioacchino Murat — oltre Pellegrino Rossi — troviamo lo Strocchi, il Perticari, il Cassi, Domenico Antonio Farini, il Salfi il Biondi, il Benedetti e Alessandro Manzoni. — Dell' Illustre

milanese il D' Ancona — loc. cit. 328 — ricorda un frammento di canzone a Murat nella quale si legge il verso:

« *Liberi non sarem se non siam uni* » verso non bello in verità, ma altrettanto limpido circa l' idea unitaria manzoniana.

Lo stesso autore degli Inni Sacri, nell' « Inno consacrato alla memoria di Körner » scritto l' anno 1821, pubblicato nel marzo del 1848, così esprime il suo concetto su un' Italia *una libera indipendente :*

« Una gente che libera tutta,
O sia serva tra l' Alpe ed il Mare,
Una d' arme, di lingua, d' Altare
Di memorie di sangue di cor ».

(Tivaroni, op. cit., III, 502).

Il D' Ancona ricorda pure (ivi, 325, nota 2) altri due proclami di Pellegrino Rossi, come commissario Civile nei Dipartimenti del Reno, del Rubicone, Basso Po e Pineta. Del medesimo Rossi, che, pel suo patriottismo unitario, dovette esulare in Francia ed in Svizzera dal 1815 al 1846, Carlo Tivaroni (op. cit. III P. X[a] 403) ricorda che colà fu molto stimato pel suo grande ingegno e pel suo valore scientifico.

Più tardi, nel Novembre del 1848, assunto come primo ministro da Pio IX, venne *coraggiosamente* assassinato da' settari di Roma quando voleva dare maggiore impulso al programma di federazione degli Stati Italiani (1) per assecondare le idee del suo Sovrano.

---

(1) Di Pellegrino Rossi così annota Mario Menghini a Paolo Harro Harring « Memorie sulla *Giovine Italia* » e sugli ultimi avvenimenti di Savoia, in Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, Serie VII, N. 7, pag. 314 e 315 :

« Pellegrino Rossi dimorava a Ginevra sino dal 1816, e dal 1819 insegnava Diritto Romano in quella Università dove s' era acquistata invidiabile fama di economista. Per comprendere le parole di Harro Harring, si deve ricordare come il Rossi fosse stato nominato Deputato alla Dieta Federale (il 20 giugno 1832, che in quell' anno si doveva tenere a Lucerna) in qualità di Rappresentante del Cantone di Ginevra per la revisione del Patto Federale. Tutti gli storici sono concordi nell' affermare, che, durante la discussione, il grande statista e giureconsulto fu quello che si impose colla sua dottrina e la sua eloquenza su tutti gli altri. Eletto membro della Commissione per stendere il nuovo progetto del Patto, e incaricato di presentare il rapporto della Commissione, egli preparò un progetto in 120 articoli, che fu chiamato il *Patto Rossi*.... Poco dopo il Rossi fu inviato a Parigi per negoziare presso Luigi Filippo le sorti dell' emigrazione Polacca (Cita H. Ideville, Le comte Pellegrino Rossi, sa vie, son oevre, sa morte: Paris, C. Levy, 1887, pag. 60). Colà ebbe grandi accoglienze : e, nell' ottobre del 1833, gli fu offerta la Cattedra d' Economia Politica al Collegio di Francia, rimasta vacante per la morte di G. B. Say (*ivi* p. 68).

Cesare Cantù nel suo episodio « Il Conciliatore e i Carbonari » (Milano F.lli Treves, 1878, p, 115) annota che la società segreta « Il Guelfismo » voleva l' Indipendenza d' Italia con un governo unico costituzionale, o, almeno unire in vincolo federativo i vari Governi Italiani e salvo il Papato. Soggiunge ancora (*ivi,* 119) che Carboneria e Guelfismo si fuserd insieme nell' Ottobre del 1817 nella « Costituzione latina » società perfettamente repubblicana, che avrebbe procurato l' Indipendenza d' Italia.

E l' anno 1829, a Parigi si costituì un « Comitato Italiano » del quale facevano parte gli esuli Pietro Mirri, Francesco Salfi, Claudio Linati, il conte Luigi Porro Lambertenghi, Filippo Buonarroti, Borso Carminati, in lega col Comitato Francese antiborbonico, col proposito di propagare l' Indipendenza d' Italia colla Repubblica potendo, o con la Monarchia.

Comprendevano dunque i membri di quel « Comitato Italiano » che ad un programma unitario poteva non arridere la Repubblica.... Attorno a questo Comitato stavano numerosi e notevoli gli esuli San Marzano, Marocchetti, il principe della Cisterna, il canonico Marentini, Balbis, il conte Castiglione, il medico Gastone, il marchese Arconati, come appare dal II volume delle « Carte segrete della « polizia austriaca ». — Il conto tornava semplice. La Francia avrebbe cacciato i Borboni e proclamata la Repubblica; la Repubblica Francese avrebbe aiutato gli Italiani ad emanciparsi dall' Austria. Si rientrava — così il Tivaroni — nel 1797 senza Napoleone (op. cit., III, 418).

Non è fuor di luogo ricordare che l' aiuto repubblicano francese ci avrebbe liberato dagli Austriaci anche nella guerra disgraziata del 1848 (1).

Notevole il sacrificio *eventuale* all' idea repubblicana del Comitato Italiano di Parigi nel 1829: sacrificio cui si sottopose nell' anno 1848 l' *Associazione Nazionale* presieduta da Giuseppe Mazzini. Egli persuadeva l' emigrazione italiana a Parigi di sostituire alla « Giovine Italia » tale Associazione che aveva l' obbligo di armonizzare col Risorgimento Italiano.

Anzi egli pubblicava in quella città un programma di conciliazione, nel quale si notavano le seguenti parole: — « La Nazionale » non prefigge ai suoi sforzi il trionfo predeterminato di una o di un altra forma governativa, ma si consacra a promuovere con tutti i mezzi possibili e in accordo con le ispirazioni

(1) Vedasi in proposito Storia del Piemonte dal 1814 al 1850 di Angelo Brofferio, vol. I. P III. p. 169, 179, 182: e « Nuove rivelazioni sui fatti di Milano » nel 1847 e 1848 tratte da documenti inediti dal dott. Carlo Casati: V. III p. 309 N. Hoepli, Editore Libraio Milano, Napoli, Pisa, 1885.

progressivamente manifestate dal Popolo Italiano lo sviluppo del sentimento nazionale: « ma però volle, così il Brofferio (op. citata, V. I, P, III, 87 88) — che il Governo provvisorio (di Milano) si obbligasse dal canto suo a serbare la fatta promessa, di non pensare a qualunque forma di Governo che a guerra finita » promessa che non fu mantenuta, onde le ire di Mazzini e dei suoi seguaci.

Chiuderemo questa breve rassegna cronistorica di patrioti e di associazioni che ebbero per loro programma l' **Unità Nazionale** ricordando il Tirteo milanese Giovanni Berchet.

Egli già nell' anno 1830 da ardente patriota repubblicano amante dell' Unità Italiana, così cantava:

« Dall' Alpi allo stretto fratelli siam tutti:
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti,
Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il Verde, la speme tant' anni pasciuta,
Il Rosso la gioia di averla compiuta,
Il Bianco la fede fraterna d' amor,
Su, o figli d' Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro del nostro retaggio,
Il turpe mercato finisce pei Re,
Un popol diviso da sette destini
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è ».

Poteva il Berchet essere più unitario? — e di esso il Tivaroni: — Negare che Giovanni Berchet abbia giovato più di ogni altro a scuotere l' ignavia dei giovani sarebbe sconoscere l' evidenza (op. cit. III, P. X, 402).

Segnalammo nomi di patrioti illustri e di associazioni, che, teoricamente e praticamente, con tutti i mezzi loro possibili si adoperarono a diffondere il programma Unitario Nazionale. Uno dei più benemeriti fu certo il milanese dottore Augusto Bozzi Granville, il quale come addetto al Ministero degli Esteri Inglese, col suo giornale l' *Italico* (stampato a Londra) coll' aiuto di letterati Italiani, col suo viaggio di propaganda politica in Italia, assecondato in via ufficiosa dal Governo Inglese, giovò a diffondere tra di noi l' ideale pratico della Unità Nazionale si caro all' Alfieri, al Pindemonte, al Monti, a Carlo Botta, a Melchiorre Gioia e a tanti altri patrioti, nonchè alla Carboneria, alla Società dei Raggi, alla Lega nera, alla Società Ausonia, dei Guelfi, alla Costituzione Latina, al Comitato Italiano, ecc. ecc.

Tutti e tutte deve registrare la storia, ma uno, che più degli altri se lo merita è — ripeto — il Bozzi, che, da vero profeta auspicò l' Italia una, con Casa Savoia e col Parlamento Nazionale nell' anno di grazia 1814.

Nè si spiega, dopo quanto abbiamo esposto, come nell' articolo: « *La Gioventù Lombarda* ai collaboratori della Giovine Italia » (1) si sieno potute stampare le seguenti parole dei collaboratori stessi: « .... *badate che noi tentiamo cosa non tentata mai dopo la creazione,* Una Italia... » parole che giustificano, almeno in parte queste: « se l' eroe (cioè G. Mazzini) che per primo sognò e volle l' Unità d' Italia... » (2).

Sono errori evidenti dovuti forse a poca conoscenza della storia patria, alla suggestione degli scritti di Mazzini, che egli sapeva infondere negli animi dei suoi amici, dei suoi ammiratori, ma servirono e servono a togliere a tanti patrioti italiani, dal 1760 circa, al 1830, il merito di avere sostenuto con amore, con tenacia con entusiasmo, il programma Unitario Nazionale. (3)

Broni (Pavia), Marzo 1917.

ALESSANDRO CERIOLI.

---

(1) La *Giovane Italia* nuova edizione a cura di Mario Menghini Fasc. V°. Roma, Milano, Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi Segati e C., 1914, pag. 69.

(2) V. *Giovane Italia,* periodico dell' Associazione studentesca, Pavia, Anno I, N. I del 17 febbraio 1916: discorso di Angelo Parazzini: Tipografia popolare.

(3) Sul valore teorico-pratico dell' *idea unitaria* del Mazzini ci soffermeremo in altro articolo.

Origini storiche dell' ottica geometrica

(nel sesto Centenario dalla morte di Salvino degli Armati) (*)

Sezione VII. **Il Microscopio.**

Devesi al Campani una combinazione oculare che permette al canocchiale astronomico di diventare terrestre (*Fig. 62*) ed al microscopio un campo maggiore.

Riguardo al microscopio del quale si attribuisce l' invenzione a Galileo ecco come egli si esprime in una lettera indirizzata al Principe Federico Cesi fondatore dell' Accademia dei Lincei, in data 23 settembre 1624.

« Invio a vostra Eccellenza un Occhialino, per vedere da » vicino le cose minime..... Ho tardato a mandarlo .....avendo » avuto difficoltà di trovare il modo di lavorare i Cristalli per» fettamente ». Ma già nel 1612 ne aveva mandato uno a Sigismondo Re di Polonia, quindi cadrebbe l'asserzione dell'Huygens, egli stesso trattatista di tale argomento, che Drebelio Olandese precedesse Galileo, avendo Drebelio costruito il primo microscopio nel 1618 contemporaneamente al Fontana.

Veramente questa invenzione del microscopio non è ancora ben chiara perchè non si può decidere per la priorità, anche per il fatto che gli autori spesso non determinano con precisione il tipo di microscopio semplice o composto (*Fig. 65.*) Molti particolari si possono ricavare dall' opera « *Musaeum Kircherianum* » del Gesuita Padre Filippo Bonanni stampata in Roma nel 1709 dove a pag. 322 e seguenti ricavansi notizie tanto sull' invenzione del telescopio che del microscopio e dove fra le altre leggesi... « et praecipue Fabri egit de microscopio nova ratione fabrefacto » ab Eustachio Divino, ita ut in unius lentis ocularis utrinque » convexae illocum vitra duo planaconvexa collocet, eaque ita » fungat ut in medio superfices convexae sese tangat.... *Vene-* » *tiis* 1612 P. Franciscus Lana Societatis Jesus in suo Prodromo » ad Artem magistram impresso Brixiae anno 1670 cap. 5 part. ul» timae de Telescopio agit diffuse de microscopiis tum compo» nendis tum adhibendis ».

In ogni modo i microscopi composti salirono presto a grande perfezione combinandosi lenti sia nell' obiettivo che nell' oculare mettendo gran cura nella scelta dei vetri e nella costruzione delle lenti in modo che poteva aversi un microscopio che « habet sep» tem vitra, duo sciliscet obiectiva, duo ocularia magna in medio » et duo minora sed magis convexa penes oculum, tandem et vi» trum planum. Objectiva sunt planoconvexa. 1. Digit. Ocularia

---

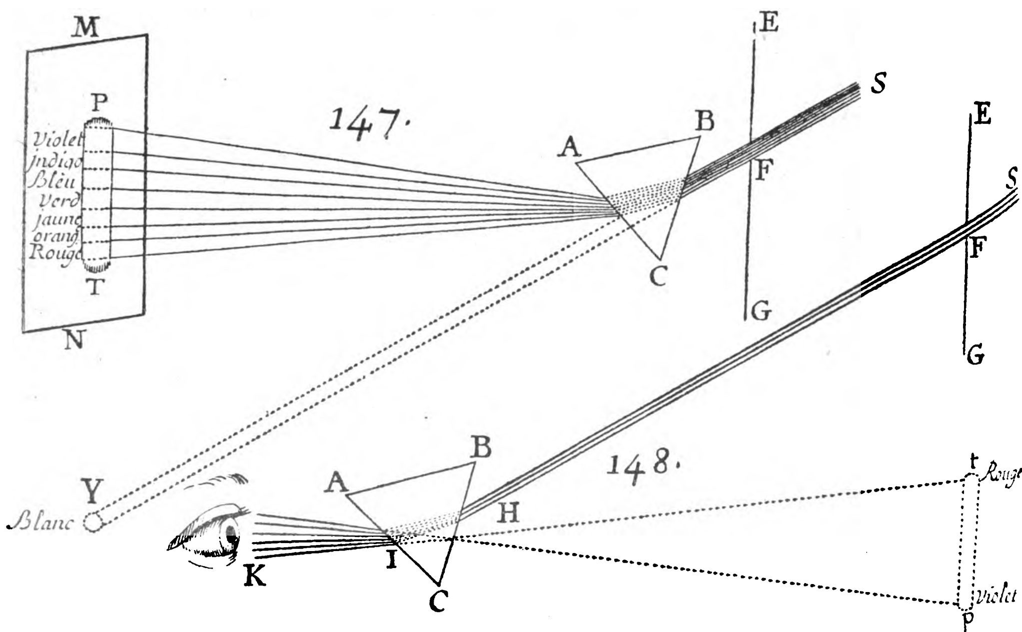
(*) Continuazione vedi fasc. 16 Maggio, pag. 126.

» intermedia etiam planoconvexa. 6. Digit. Ultima ocularia itidem sunt planoconvexa. 2. Digit. ».

SEZIONE VIII. **Scoperta delle aberrazioni sferica e cromatica.**

La scoperta delle lenti iperboliche indirizzò matematici e meccanici alla ricerca di calcoli e disposizioni meccaniche per conferire tale figura ai vetri, al fine di correggere le aberrazioni di sfericità già conosciute dall'Huygens e dai suoi contemporanei; il Newton stesso vi si applicò ai primi del 1666; ma verso il medesimo tempo avendo avuto la curiosità di provare il famoso fenomeno dei colori prodotti dalla rifrazione dei raggi del sole in un prisma triangolare (*Fig. 147 e 148*) e avendone scoperta la vera causa, abbandonò il suo lavoro sulla forma dei vetri (*Trans. Phil.,* n. 80).

« Perchè », disse, « io mi accorsi che ciò che aveva fin qui ostacolato il perfezionamento dei canocchiali, non era il difetto della forma dei vetri come fino allora si credeva, ma piuttosto la mescolanza eterogenea dei raggi di differente refrangibilità, di modo che quando anche si possedesse un vetro di forma così



perfetta da riunire una qualità di raggi in un sol punto, non potrebbe in questo stesso punto riunire gli altri raggi, perchè avendo la medesima incidenza sul medesimo mezzo avrebbero avuto una rifrazione differente. Questo fatto portò i miei studi sulle riflessioni ». Questo problema importantissimo della differente refrangibilità dei raggi componenti una luce non omogenea, conferisce agli strumenti che utilizzano la rifrazione della luce

un insieme di difetti conosciuti col nome di *aberrazioni cromatiche* o di differente refrangibilità. È naturale che il problema della costruzione di sistemi ottici privi di questo difetto richiamasse l' attenzione dei matematici del tempo.

La dispersione della luce bianca prodotta dal prisma era ben nota avanti Newton; il padre Atanasio Kircher (nato a Fulda in Germania) professore di matematica al Collegio Romano nella sua opera « *Ars magna Lucis et Umbrae* », stampata in Roma nel 1646 ci dà una figura della dispersione prodotta dalla luce attraverso un prisma, figura che ricorda quella del Newton ma molto imprecisa; nella figura sono scritte le luci diversamente colorate in questo ordine *Rubeus, Puniceus, Flavus, Viridis, Caeruleus,* e nel testo si legge « Causa igitur colorum in prismate,
» sicut in onmi alio corpore cristallino anguloso, alia non est,
» nisi primo anguli solidi umbras prospicientes, quibus lux so-
» lis per medium diversi, modo refracta, ac per umbras varie
» modificata, tinctaque variis illis, quae cum admiratione intue-
» mur, colorum discriminibus se vestitam exhibet ». Come si vede si avevano allora nozioni assai vaghe sulla causa di queste colorazioni, le quali se dettero molta briga ai costruttori di lenti, fornirono in seguito le basi di una nuova dottrina ottica, la *spettroscopia,* la quale ebbe nel secolo scorso forte impulso per opera del Kirchoff e Bunsen e del nostro Amici. Ma allora questo fenomeno della dispersione si presentava soltanto come d' impaccio alla costruzione delle lenti.

Newton non fu in grado di risolvere il problema ripreso poi dall' Eulero; (*mem. dell' Acc. de Berlin,* 1746) dalla memoria di Newton, Eulero ricava l' osservazione importante che obiettivi composti di due vetri fra i quali l' intervallo fosse riempito di acqua potrebbero servire a perfezionare i canocchiali rapporto all' aberrazione sferica. Eulero sospetta che nei nostri occhi i differenti mezzi rifrangenti solidi e liquidi siano disposti in modo da evitare anche l' effetto della differente refrangibilità e sottopose al calcolo il problema arrivando ad un' equazione in cui la somma delle refrazioni è zero, ossia tutti i raggi emergenti devono essere paralleli agli incidenti e quindi opponendo effetti di vetri differenti potevasi correggere il difetto dell' immagine colorata. L' importanza di questa equazione risaltò agli occhi del Dollond abile ottico inglese nel 1753, ma ci applicò le leggi della rifrazione e gli indici del Newton, concludendo che in questo modo non si ha nemmeno rifrazione nonchè aberrazione cromatica; Eulero ribattè ancora che la cosa doveva essere possibile con mezzi di differente refrangibilità, ma non potè ancora trovare la soluzione pratica, e il Dollond dà forza alla prova dell' impossibilità del problema, dedotto dall' equazione Euleriana, coll' 8ª esperienza del laproposizione 3ª, libro I, parte II dell' ottica del New-

ton che dice: « ogni volta che i raggi di luce traversano due mezzi contigui di densità differente come l'acqua e il vetro per ritornare in seguito nell' aria, sia che le superfici refrattive siano parallele fra di esse o che siano inclinate e che tuttavia la refrazione dell' uno distrugga quella dell' altro, di maniera che i raggi emergenti siano paralleli agli incidenti, la luce emerge sempre bianca e se i raggi emergenti sono obliqui agli incidenti la luce prende colori; io l' ho provato » egli dice, « assai esattamente in prismi di vetro pieni di acqua ». Quindi il Newton conclude che la differenza dei seni di rifrazione e di incidenza per le differenti specie di raggi di luce, quando questi raggi, avendo attraversato più mezzi di differente densità, ritornano all' aria, è in ragione costante. Il problema era così aggredito da ogni parte e la soluzione sperata e non trovata era però quasi sfiorata; si vede anche da questo episodio della storia delle scienze, come l' autorità somma di un grande maestro se serve di faro luminoso ad additare la via, qualche volta può dare pretesto a smarrimenti. Anche per le scienze sperimentali, come aveva mostrato Galileo, all' *Ipse Dixit* di qualsiasi gran maestro si deve sempre preferire l' esperienza; e così ancora una volta il problema delle lenti acromatiche aveva subìto un ritardo. Ma oramai la via era tracciata e il grande ascendente del Newton non impedì che Klingenstierna celebre professore dell' università di Upsala, osasse attaccare l' 8ª esperienza, consegnando nel 1755 al Dollond una memoria latina che la rovescia assolutamente. Infatti se la legge di Newton, almeno per le piccole rifrazioni è molto approssimativa, non sembra possa correggersi l' aberrazione di sfericità, e l' esperienze fatte da Klingenstierna con prismi cavi e di vetro nel 1757, mostrarono se non totale una certa quale correzione, perchè l' acqua a rifrazione uguale non disperde i colori come il vetro.

Dollond riprese il progetto di Eulero e costruì canocchiali con obiettivi composti di vetro e d' acqua, ma siccome la dispersione relativa dell' acqua differisce poco da quella del vetro, per fare sparire i colori occorreva dare a questi vetri tale curvatura da derivarne eccessiva abberrazione di sfericità, eliminabile solo dando agli obiettivi una piccolissima apertura e distruggendo così ogni vantaggio che si poteva sperare dai canocchiali. Eulero perciò in una risposta al Dollond si convinse, che questo inconveniente era uno dei più grandi ostacoli che la sua teoria potesse riscontrare nella pratica. In ogni modo se ancora la soluzione pratica non era completamente raggiunta e si presentavano sempre delle difficoltà, il problema poteva dirsi ormai risolto. Dollond riescì a costruire un prisma composto di tre prismi di vetro, che presi ciascuno separatamente e riuniti due a due dànno colori più o meno vivi e i tre riuniti insieme non dànno alcun colore, pur lasciando il raggio incidente deviato; il pri-

sma di mezzo è di una materia bianchissima, che gli inglesi chiamano *flintglass* o vetro di rocca, gli altri due laterali sono costituiti da un vetro un po' verde chiamato *crownglass.* L' esperienza aveva mostrato dunque che l' ipotesi d' Eulero derivante dalle esperienze del Newton, doveva essere modificata per sodisfare all' equazione proposta, e Clairaut, che l' aveva di già attaccata con la teoria nelle memorie del 1756, la vide confermata dall' esperienza. Ecco il resultato pratico di questa, dato dal Dollond nel 1761: il rapporto del seno d' incidenza al seno di refrazione nel crownglass è come 1 a 1,53 circa e nel flintglass bianco come 1 a 1,583, la divergenza dei colori nel crownglass sta a quella del flintglass a pari rifrazione come 2 a 3. Così dunque fu risolto il problema consistente nella particolarità che hanno i mezzi dispersivi di non avere fra di loro il rapporto delle rifrazioni uguale a quello delle dispersioni. Compariscono ora per la prima volta *la dispersione*, chiamata allora divergenza dei colori e i due termini *flint* e *crown* che d' ora in avanti restano nella tecnica ottica a indicare i due tipi caratteristici di cristalli, che cacoppiati in diverse maniere servono a correggere gli obiettivi degli strumenti ottici.

Riguardo alla composizione del crown inglese fu subito notato che essa aveva il carattere dei vetri comuni. Riguardo alla composizione del flint gli inglesi si riserbavano il segreto, ma Zeiher chimico dell' accademia di Pietroburgo sotto la direzione d' Eulero fece diverse composizioni che ricordano quelle dei diamanti falsi conosciuti col nome di *strass,* mescolando piombo e sabbia; ecco le diverse composizioni dello Zeiher per imitare il flint:

I. — Una parte di minio e 4 di sabbia - indice di rifrazione 1,664 dispersione rispetto al vetro comune 1,354 a 1.
II. — Una di minio e due di sabbia, 1,724; 1,8.
III. — Tre di minio e 4 di sabbia, 1,732; 2,207.
IV. — Una di minio e 1 di sabbia, 1,787; 3,259.
V. — Due di minio e 1 di sabbia, 1,83; 3,55.
VI. — Tre di minio e 1 di sabbia, 2,018; 4,8.

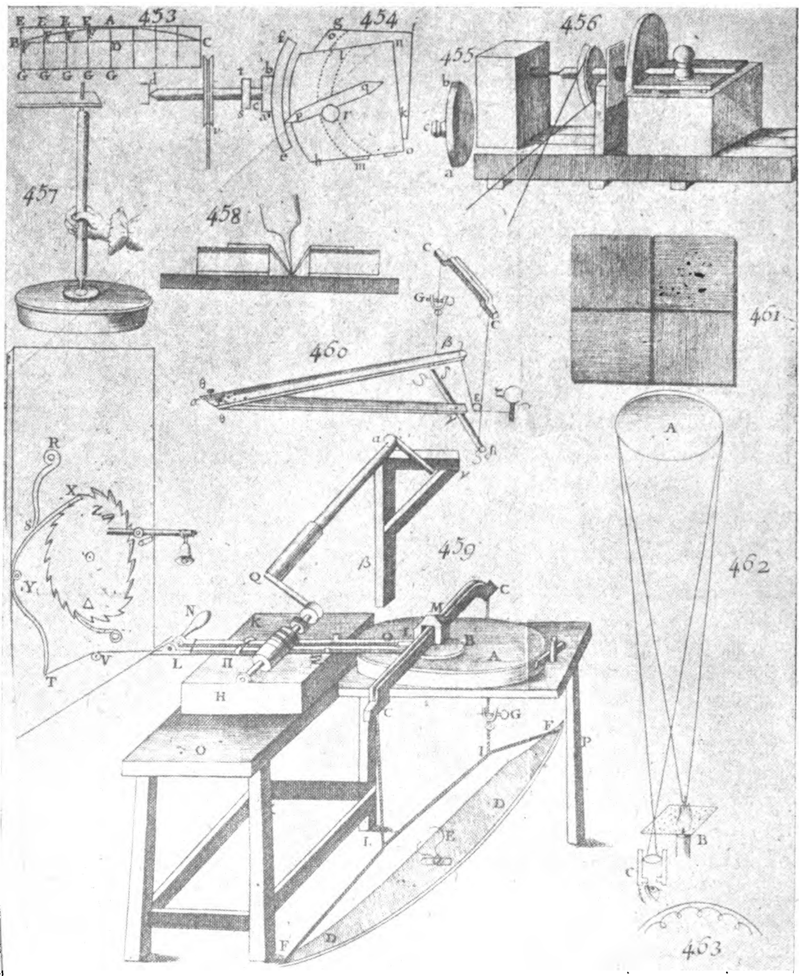
Egli ancora compose una specie di vetro in cui la rifrazione dei raggi medi era di 1,61 e la dispersione quasi doppia di quella del vetro. Da tutte queste esperienze come anche conclusero Eulero e Zeiher, resulta essere il piombo che produce questa grande dispersione, e così si gettarono le basi dell' optotecnica la quale è salita oggi a un altissimo grado di perfezione mercè l' aiuto reciproco della scienza e dell' industria.

Oggi il numero dei tipi di vetro è così cresciuto e le caratteristiche ottiche di essi variano con continuità tale, che non possiamo più fare una distinzione ben netta fra *Flint e Crown,* distinzione che resta evidentissima solo per i tipi estremi della serie,

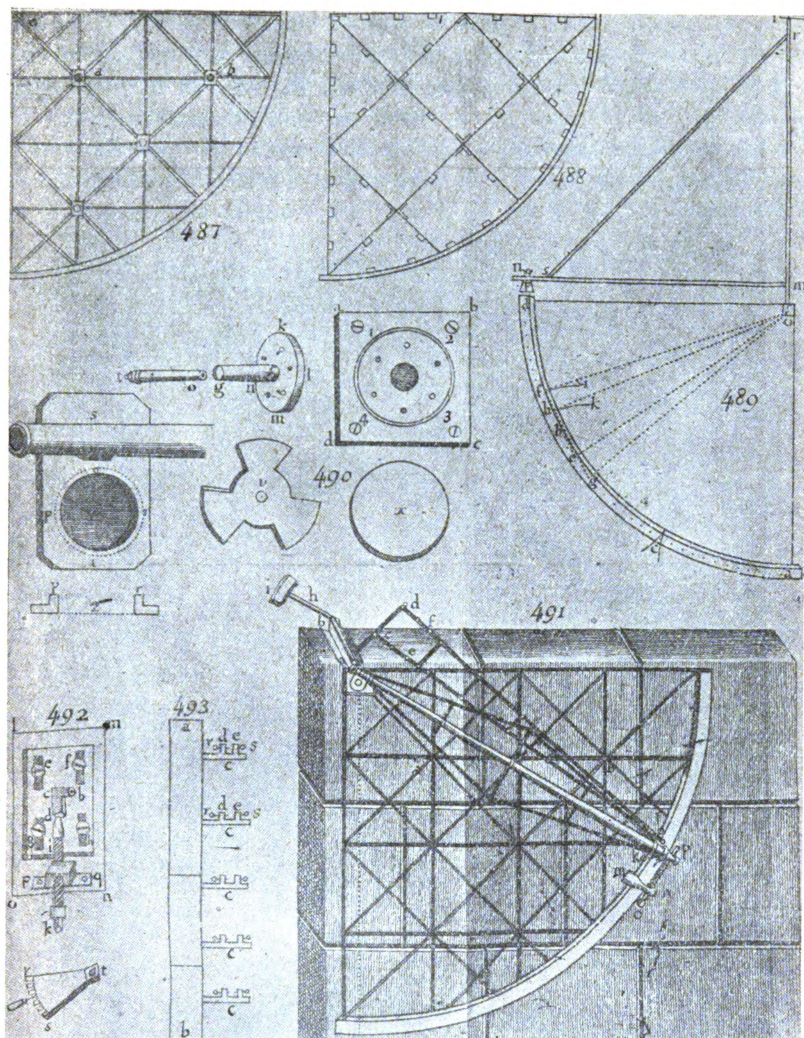
avendo il *flint* estremo la massima ed il *crown* estremo la minima dispersione; per i tipi intermedi si ha una vera e propria compenetrazione, in modo che si può dire un vetro che è *flint* rispetto ad un numero della serie è *crown* rispetto ad uno a dispersione maggiore.

SEZIONE IX. **Meccanica, ottica, applicazioni, strumenti vari.**

Lo Smith intitola il Libro III del Tomo II della sua opera: *Trattato meccanico,* perchè in questa parte sono descritti con

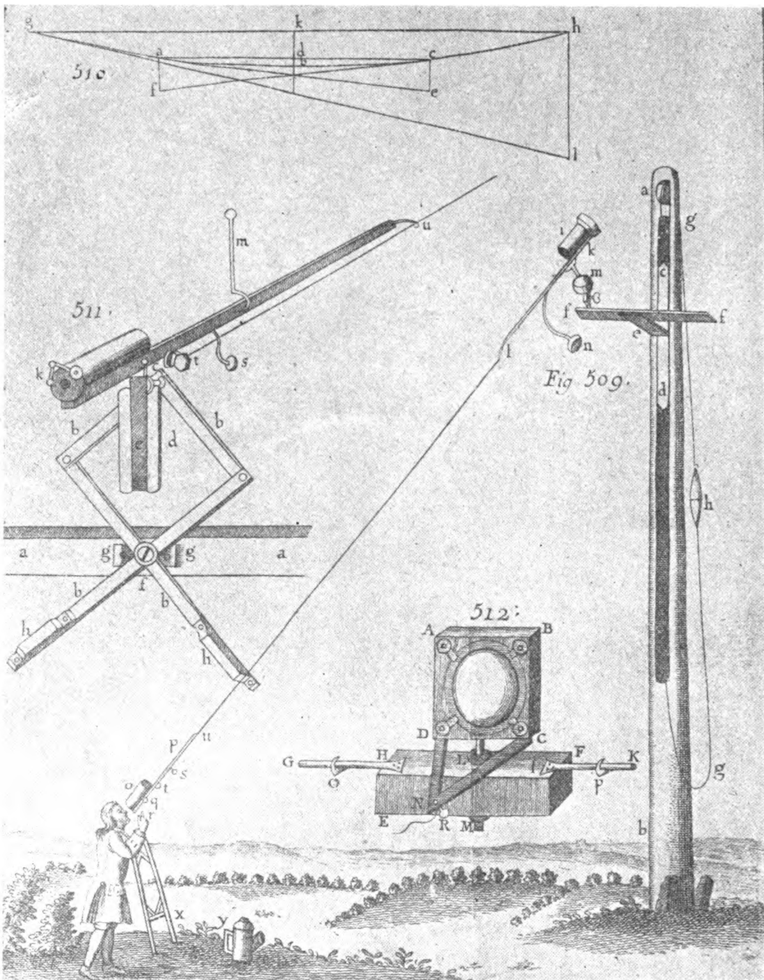


copiosi particolari ed illustrati da numerose incisioni tanto i procedimenti, che fino a quel tempo (1767) venivano adoprati per la lavorazione delle lenti, specchi ed altri oggetti in vetro, quanto la costruzione dei principali strumenti di ottica. Egli riassume



ciò che in questo ramo della meccanica applicata ci hanno lasciato oltre l' Huygens nella sua Dioptrica gli altri autori, fra questi il meccanico Samuele Molyneux, che allora possedeva forse la collezione la più completa di tal genere di strumenti e che lo Smith stesso aveva avuto invito a visitare. Il Molyneux era anche abile tagliatore di vetro, e lo Smith che potè consultare gli scritti dell' amico è dunque il più fedele storico fino a quell' epoca. Trovata col calcolo la curva da darsi alle superfici degli obiettivi, con una striscia di metallo si prepara per mezzo di un compasso a verga una sagoma dello stesso raggio di curvatura, ma se il raggio della sfera è troppo grande, con una costruzione geometrica si disegna la curva come è indicata nella

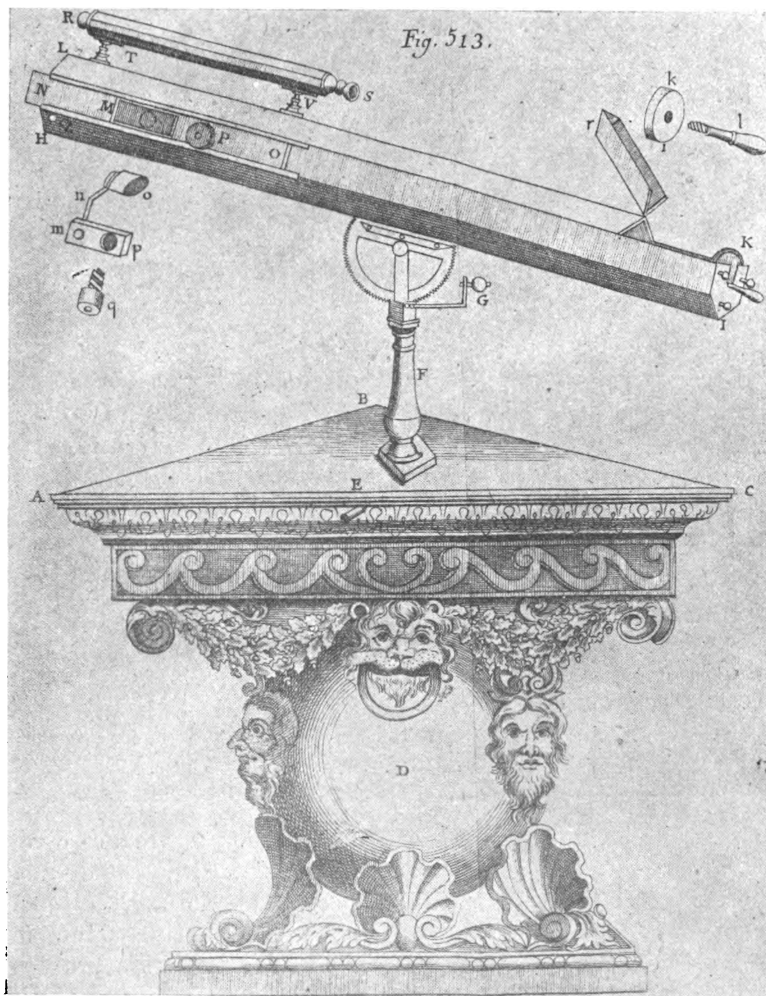
fig. 453. Fatto poi il bacino in bronzo, che deve servire a riprodurre la superficie sferica della lente, lo si tornisce sovra un tornio speciale indicato nelle fig. 454, 55, 56, facendo in modo che il bulino *P Q* tornisca la superficie secondo la sagoma *L M*. I bacini concavi e convessi così torniti a mezzo di operazioni assai lunghe si puliscono alla perfezione. Scelto il vetro per la fabbricazione delle lenti, ed il migliore è quello leggermente co-



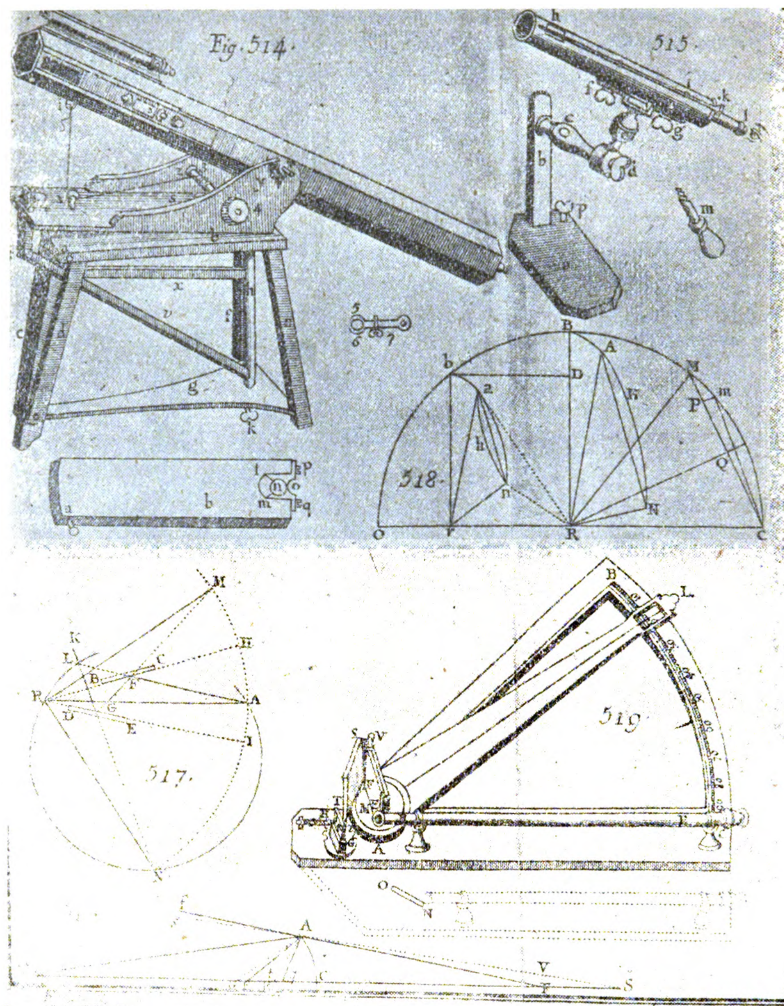
lorato in giallo, rosso o verde, perchè il bianco presenta troppo spesso delle venature, lo si arrotonda alla dimensione richiesta, gli si dà uno spessore uguale e se ne comincia la lavorazione sulla forma come indica la fig. 457, servendosi di smerigli di diverse grossezze e proseguendo il lavoro fino a che il vetro abbia acquistato la dovuta sagoma. Le fig. 458-459-460 ci dànno i par-

ticolari del seguito delle operazioni lunge e minuziose e che richiedono grande abilità nell' operaio. Anche da queste figure si vede come fin d' allora si tentava di rendere il più possibile gli apparecchi automatici.

Descrizioni ricche di particolari si riferiscono altresì al modo di fondere lavorare e pulire i metalli per i telescopi a riflessione;



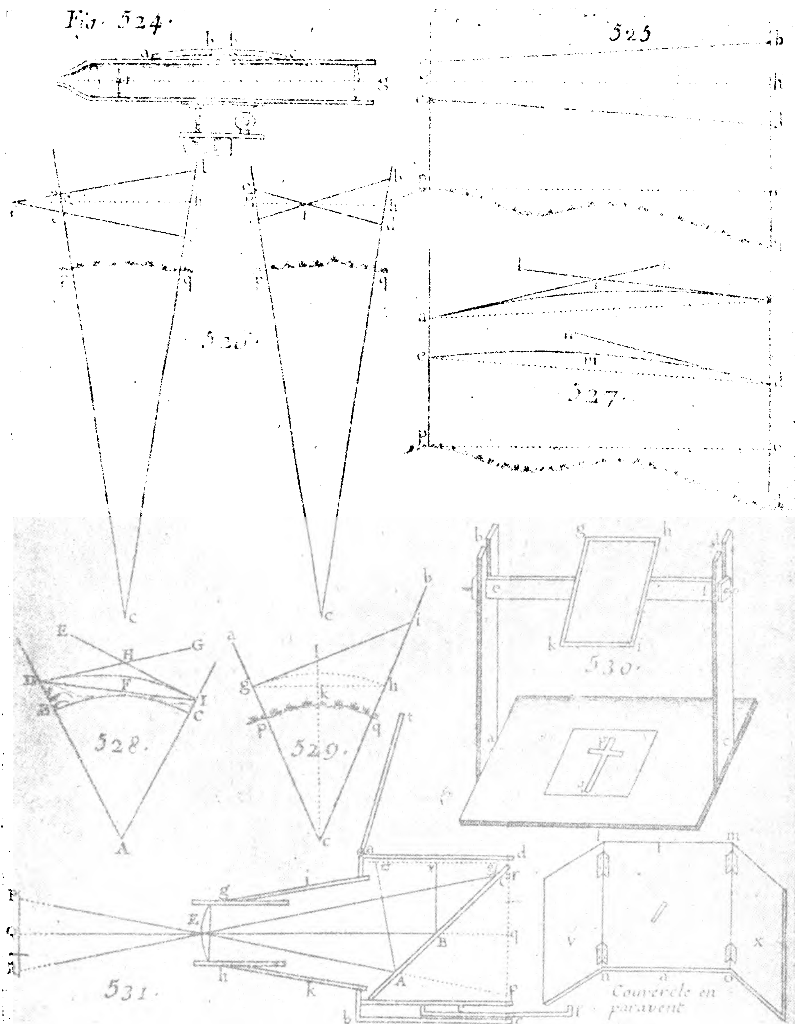
sembra che la prima invenzione di essi debba attribuirsi al frate Bacone inglese, quantunque Galileo ne abbia suggerito l'uso per il primo in astronomia, suggerimento che non mise in pratica per rivolgersi con più cura e attenzione alla costruzione dei cannocchiali. I telescopi furono ripresi in esame e perfezionati dal Newton e da altri e verso il 1719 dall' Hadley gentiluomo della Contea



di Essex. Nella fig. 462 è indicato un artifizio per trovare e verificare il raggio della sfera dello specchio metallico. Quanto alla composizione del metallo adoprato per gli specchi, gli artefici sono di opinioni differenti, si può dire in generale che qualunque metallo bianco e duro può più o meno riescire; sono state provate più di 150 leghe differenti e nessuna è senza difetto; anche il modo di fondere ha la sua importanza.

Per la rifinitura dello specchio si suggerisce di terminare con una pulitura a spirale verso il centro; ciò sembra conferirgli una figura parabolica, notoriamente la più conveniente come quella che non presenta le aberrazioni di sfericità prodotte invece dalla forma sferica. Ritornando alla costruzione degli obiettivi, l'attenzione degli scienziati e degli artefici fu richia-

mata dai difetti notevoli di aberrazione sferica ritenuti allora gli unici difetti che i vetri potessero presentare. Si introdussero per opera prima del Descartes delle lenti iperboliche ed ellittiche di difficile costruzione e che non dettero i risultati sperati, e si



dovette ritornore alle lenti sferiche, cercando di ovviare quanto più è possibile a quelle aberrazioni, facendo le distanze focali le più lunghe possibili e ricorrendo, come già aveva ricorso Galileo, a lenti aplanatiche ossia a lenti non già biconcave o biconvesse, ma a menischi o a pianoconcave e pianoconvesse.

(*Continaa*) PIETRO PAGNINI

Quando c'era “Babbo,,.....

(Dove si parla di Leopoldo II, dell'avv. Vincenzo Salvagnoli e del Proposto Martelli).

Mi son capitati sott'occhio due opuscoletti che con difficoltà, credo, potrebbero oggi rintracciarsi in biblioteche pubbliche o presso privati. L'uno, edito dalla *Tipografia italiana* in Firenze nel 1848, ha per titolo: *Deliberazione e indirizzo al Granduca del Municipio di Empoli e Consentimento dei Gonfalonieri di Montelupo e Capraia e degli abitanti di queste tre Comunità coi ringraziamenti di Vincenzo Salvagnoli deputato al Consiglio Generale.* L'altro, edito in Empoli per la *Tipografia Nòccioli* in quell'anno medesimo, è intitolato: *Sermone funebre detto nella Insigne Collegiata Propositura di S. Andrea d'Empoli d. P. M. la mattina del 28 gennaio 1848 in occasione dei solenni suffragi per gl'Italiani martirizzati a Milano e Pavia nei primi giorni dello stesso mese ed anno.*

È ormai acquisito alla storia come il Salvagnoli ai rivolgimenti del '47 prendesse non piccola parte, com'egli fondasse con alcuni amici il giornale *La Patria,* del quale assunse la direzione, e come, inauguratasi nel Giugno la prima sessione del Parlamento Toscano, sedesse, deputato di Empoli, al centro sinistro e si facesse poi ad avversare il Ministero Ridolfi, a quel modo che lo avversava già da qualche tempo ne *La Patria,* non potendo veder di buon occhio il Ridolfi unito al Baldasseroni. È altresì risaputo, come avversato egli pure e temuto perchè capo della parte moderata e costituzionale e perchè, fin dal rompersi della guerra del Piemonte con l'Austria, aveva chiarito i suoi mal celati voti unitari, il Salvagnoli riparasse, dopo il disastro di Novara, a Nizza, dove rimase a lungo.

Alla determinazione di questo volontario temporaneo esilio il Salvagnoli addivenne in seguito a fatti che ne turbarono la tranquillità dell'animo. Già ai 22 Novembre del '48, non andando le nuove elezioni per il Consiglio Generale a' versi dei capi popolari, erano successi gravi tumulti in Firenze, e alla sera i tumultuanti eran corsi alle case dell'avv. Salvagnoli e di altri valentuomini, e con grida ed imprecazioni avevano mandato in frantumi i vetri delle finestre. Al nostro Vincenzo, che per ottener quiete e sicurezza aveva accettato l'ospitalità, offertagli dal Ricasoli, nel castello di Brolio, il Ricasoli stesso scriveva, tra l'altro, a

dì 26 Novembre: « C'è chi stima conveniente che tu ti assenti dalla Toscana per un qualche tempo, convinto che il tempo della giustizia e della ragione deve tornare » (1). Vero è che il Ricasoli non parve, poi, dividere la opinione di chi consigliava all'amico Vincenzo d'emigrare, tanto che in una lettera inviata il 2 aprile del '49 al Salvagnoli, allora, a quel che sembra, di passaggio per Torino, scriveva: « La tua partenza dalla Toscana ebbe in me sempre un costante oppositore » (2). Comunque, fu quello per il Salvagnoli un periodo d'ansie, di timori e di scoramento, se alla permanenza in Toscana preferì il persistere in una vita che — secondo una frase di Bettino — aveva « tutti i caratteri del profugo » (3).

Una eco non languida dei turbolenti casi di quel periodo abbiamo nel primo degli opuscoli citati. Il 27 Novembre 1848, cioè a dire cinque giorni soltanto dopo la gazzarra dei dimostranti in Firenze, i rappresentanti del Municipio di Empoli deliberano concordemente di votare un *Indirizzo* al Granduca, creando per umiliarlo direttamente al regio Trono una Deputazione composta dei sigg. Rev.mo Proposto della Insigne Collegiata di S. Andrea, Don Pasquale Martelli, Don Niccola Vannucci Capitano in primo della seconda compagnia, D. Tommaso Del Vivo Capitano in secondo della prima compagnia della Divisione della Milizia Cittadina di Empoli. Nell' *Indirizzo,* riportato integralmente dall'opuscolo, e sottoscritto, pel Gonfaloniere assente, da Luigi Galli ff., si deplorano i fatti di Firenze del 22 e quelli di altre parti della Toscana, che hanno contristato tutti i buoni e fanno temere non siano per sottentrare alla libertà sperata dalle nuove Istituzioni « la violazione e il dispotismo delle agitazioni disordinate »; si afferma « la ragion di temere per la sicurezza e per la indipendenza del Concittadino e Deputato Avv. Vincenzo Salvagnoli, insultato scandolosamente nel suo domicilio in Firenze, e minacciato pubblicamente e continuamente anco nella vita »; si esprime tutto il dolore per questa rabbia ond'è fatto segno l'Uomo « che è il primo e palese propugnatore dell'Indipendenza Italiana, e costante difensore di tutte le libertà, per amor delle quali ha combattuto il disordine che crea sempre la schiavitù »; si reclama « la indipendenza del Deputato nella manifestazione della sua opinione e nella dazione del suo voto »; s'implora, infine, da S. A. R. « l'attuazione di mezzi proporzionati ed efficaci a raggiungere un intento così giusto e così necessario al tranquillo

---

(1) Cfr. *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli,* pubblicati per cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1887. Vol. I. p. 400.

(2) Op. cit. — Vol. I, pag. 446.

(3) Op. cit. — Vol. I, p. 447.

ed ordinato vivere civile ». Seguono: l'adesione dei Gonfalonieri e primari possidenti delle Comunità di Montelupo e Capraia, un breve indirizzo al Granduca di un numero ragguardevolissimo di cittadini empolesi appartenenti ad ogni classe sociale e plaudenti alla deliberazione della loro Municipalità, e, per ultime, due lettere del Salvagnoli: una al Gonfaloniere e ai Priori rappresentanti la Comunità d' Empoli, e l' altra ai Gonfalonieri di Montelupo e Capraia e ai signori abitanti delle dette Comunità e di quella d' Empoli; lettere in cui, oltre alle grazie pubbliche e solenni per tutti coloro che vogliono garantita la sicurezza personale dell' uomo e del cittadino, il Salvagnoli insiste sul fatto che i suoi elettori si sono levati « a difendere *in lui* il principio *da lui* rappresentato....: imperciocchè nulla è più magnanimo e profittevole quanto il difendere a viso aperto in mezzo alle passioni un grande e salutare principio » e tutte le libertà si hanno da promuovere, tutelare e portare al sommo grado, « ma per le vie della legge, della ragione e della virtù ».

Tutto questo non valse certo ad impedire che le cose precipitassero ormai per la china, se da Corniola (dalla sua villa presso Empoli, nota per i convegni politici che v' ebbero luogo più tardi ed a qualcuno de' quali, vestito alla cacciatora — come più di uno tra i vecchi corniolini tuttora conferma — vuolsi partecipasse lo stesso Vittorio Emanuele II) il 9 gennaio del '49 il Salvagnoli scriveva direttamente al Granduca una lettera, che è riportata dal Gennarelli nell' *Epistolario politico toscano* (1) ed in cui il Deputato per Empoli giustifica il suo non intervento all' apertura dell' Assemblea. Egli n' è impedito — è scritto in quella lettera — dalla necessità della sua salvezza, da un riguardo a S. A. Serenissima e dall' amor della quiete. Lettere anonime lo minacciano continuamente. Qualcuno, parlando dell' attitudine della Camera nel giorno dell' apertura, quando cioè saranno presenti nell' aula i più noti agitatori d' Italia e i rappresentanti di tutti i circoli, ha detto: « Addosso al Salvagnoli, poi scatenerò la belva, e non saranno più vetri rotti ». Due livornesi hanno scritto nella Stazione d' Empoli: « Morte al Salvagnoli! » Nella stessa stazione è stato trovato l' 8 Gennaio, proprio il giorno avanti, un coltello con la scritta: « Apertura di Camere e spargimento di sangue ». In Empoli il Corpo di guardia della Civica è stato insultato da emissari agitatori. Nel suo ritiro di Corniola si veggono, di giorno, brutti ceffi: nella notte pure si aggirano persone sospette intorno alla villa, sicchè è costretto a far vegliare quattro contadini armati. Dei passeggeri equivoci fanno spesso a questo e a

(1) Cfr. *Ep. polit. tosc. ecc.* pubblicato dall'avv. Achille Gennarelli. Firenze, pei tipi di G. Mariani, 1863, pagg. 130-133.

quello delle domande sul dove stia il Salvagnoli e su quel che faccia. Da molte parti, e non da persone timide o di poco conto, gli vengono dati consigli di prudenza e cautela. Una di queste disse sapere (e ciò anche una lettera gli minacciava) che « il Salvagnoli sarebbe stato la vittima in Firenze, come il Rossi fu a Roma ». Riterrebbe quindi d'esser tacciato di temerario se, nel giorno della riapertura che è giorno di vera solennità, si esponesse inutilmente al pericolo di una rissa, molto più che « non meno di duecento buoni Empolesi vorrebbero assolutamente accampagnarlo armati ». Di modo che, se non seguisse nulla, i nemici lo accuserebbero di aver provocato la guerra civile, se succedesse uno scontro, lo incolperebbero di avere sparso il sangue cittadino. Col non intervenire egli dunque provvede a sè stesso ed alla pubblica quiete. — Queste, ed altre ragioni, espone il Salvagnoli al Granduca; nè ha da ritenersi affatto esagerato ogni timore di lui, se — a quel che si disse allora e anch'oggi è ripetuto dai nostri vecchi — il Salvagnoli, per eludere l'assidua vigilanza che qualche sinistro figuro faceva alla sua casa di Via Ferdinanda (oggi Via Giuseppe Del Papa), cercò far perdere la traccia di sè con un mezzo che sa del romanzesco. Passato dal primo piano della sua abitazione a quello dell'abitazione accanto, per una finestra del cortile interno a portata di.... gambe, dai signori Poggini (una Poggini, la signora Carlotta, fu moglie del Gonfaloniere dott. Ernesto Bucchi e madre dell'eruditissimo mons. cav. Gennaro Bucchi, attuale Proposto di Empoli) sarebbe stato nascosto in un materasso, e poi calato, con altre masserizie, nel vicolo di fianco alla casa: di qui alcuni fidi popolani lo avrebbero preso, caricato su di un barroccio lì presso, in Via Sant' Agostino (oggi Via dei Neri), e trasportato a Corniola. Dove, del resto — come abbiamo veduto — i guai continuarono.

L'altro opuscolo, citato in principio, contiene il *Sermone funebre* detto, per i suffragi alle vittime di Milano e Pavia, da P. M., cioè a dire da Pasquale Martelli, nativo di San Colombano presso Firenze, Proposto dell' Insigne Collegiata di S. Andrea in Empoli, uno dei tre Commissari — lo abbiamo gia visto — incaricati di umiliare a S. A. il Granduca l'*Indirizzo* di cui discorremmo. Nel *Sermone,* con stile enfatico ed altisonante, si tessono le lodi d'Italia; si rivolgono commosse apostrofi al Gioberti, « precursore del novello Redentore dei popoli », alla Lombardia, « patria infelice del gran vate Parini »; si grida contro « il barbaro carnefice antico d' Italia », contro « il superbo Goliath.... acquattatosi nel consueto usurpato ovile, donde spia la opportunità d'insorgere, sorprendere a tradimento, scannar vittime e inebriarsi di sangue fraterno », contro « i feroci ma-

stini » che dilaniano la nostra patria, contro « il riprovato Caino, » su cui « il sangue del giusto Abele impreca dal cielo vendetta » per il macello di Milano e Pavia, contro « il malefico genio che ispirò nell' animo dei tiranni europei l' empio e crudele pensiero di far la nostra bella e invitta penisola in pezzi e brani », quasi all' Italia mancassero « senno e virtù a governarsi da se medesima » e « coraggio, valore e possa a rivendicarsi i diritti usurpati e a mantenere e difendere la propria autonomia, libertà e Indipendenza Nazionale ».

Di più — e questa è la parte rilevante del *Sermone* — vi si proclama, con evangelica fermezza, che « la unione italiana è una necessità logica del principio cattolico essenzialmente conciliatore e dialettico » e, col sussidio di citazioni scritturali e per il filo logico di stringenti argomentazioni filosofiche, si afferma, senza téma di smentite, che, per la stessa sua essenza, la libertà cristiana è non solo « libertà dalla tirannide », ma « libertà del pensiero, della stampa, del commercio », « libertà del culto, l' esercizio libero e franco della propria Religione » e che « qualsivoglia inceppamento o difficoltà od ostacolo che venga opposto all' uso, all' esercizio di siffatte libertà, è patentemente anticristiano, antievangelico, e, per necessaria induzione, irragionevole e tirannico ».

Nè mancano, naturalmente, nel *Sermone* gli accenni encomiastici al Pontefice Pio IX « vero figlio e amico d' Italia », che « dalla vetta del Campidoglio.... con voce taumaturga » gridò alla sua Patria « come Cristo sulla tomba di Lazzaro....: Lazare, veni foras », nè quelli al Granduca, dal momento che, appena pronunciata dal Pontefice « una parola di unione italiana », « ecco il degno Nipote del primo Leopoldo, l' amatissimo nostro padre più che sovrano, Leopoldo Secondo, porger la destra a Pio, imitarne il primo l' esempio, e quindi col Piemontese Monarca unirsi al Romano in sacrosanta alleanza ».

Da tutto il *Sermone* — e i pochi tratti citati stanno a dimostrarlo — il Martelli ci appare uomo d' idee liberalissime. Niuna meraviglia, quindi, che in seguito al famoso voltafaccia e alla non meno famosa fuga del Granduca a Gaeta, egli manifestasse, in pubblico e in privato, i suoi sentimenti, sì da qualificare Leopoldo per « lupo in veste d' agnello », in una delle riunioni che si tennero allora, frequenti, in Empoli dai fautori di un nuovo ordine di cose, ed alle quali partecipò — si dice — più d' una volta il Proposto Conti di San Miniato, illustre oratore e fervido patriota. E niuna meraviglia altresì che dopo il passaggio per Empoli del Barone D' Aspre (da Empoli è datato il ben noto proclama del Generale austriaco) e dopo il ritorno del Granduca, si aprisse per il Martelli una serie di giorni davvero

non lieti, a cominciare dalla dimostrazione inscenata contro i liberali empolesi. Durante la quale i *codini*, radunatisi in Piazzetta della Propositura, con alti schiamazzi vollero che il Martelli si affacciasse al terrazzo; ed uno dei più arrabbiati, appoggiata al terrazzo una scala di legno, vi salì, e, presentando al Proposto un ritratto del Granduca e urlandogli in faccia: « Bacia il nostro babbo! », l'obbligò a baciarlo e a gridare: « Viva lui! », in mezzo alle acclamazioni dei forsennati. Dei quali, due tra i più *celebri* superstiti ho anch'io conosciuto, vecchi e pieni di acciacchi: l'uno, quello che offerse al bacio del Parroco l'imagine di *Canapone,* pentitosi più tardi della non degna prodezza, occupato in pratiche di pietà ed addetto, nelle pubbliche processioni del Santissimo, a sonare il campanello presso il baldacchino: l'altro, uno dei più scalmanati reazionari, convertito (oh, i ruzzoloni politici!) al garibaldinismo, e poi ad un rabido, per quanto innocuo, sovversivismo senile.

Il fatto si è che per il Proposto Martelli gli anni passati in Empoli dal '49 al '55 non furono scevri di preoccupazioni e fastidi: e il giorno della rinunzia alla Propositura di S. Andrea dovè, certamente, sembrargli un giorno di liberazione.

Gli successe, come Parroco, l'empolese Raffaello Sollazzi, un buon prete, distintosi per atti di carità durante il colera del 1855 ed universalmente ben visto. Il quale, preso appena possesso della Propositura, credè suo dovere recarsi a Palazzo Pitti per la visita di prammatica al Sovrano; e, aitante della persona com'era, vestitosi in tenuta di gala (soprabito svolazzante, calza e collare paonazzi, fiocco scarlatto al nicchio, fibbie d'argento alle scarpe e mazza con pomo d'argento), accompagnato dal chierico d'*ordinanza,* fu annunziato e introdotto, in un giorno di udienze, al cospetto di Leopoldo. Ma Leopoldo — l'aneddoto me lo raccontò più volte, ridendo di quel suo riso largo e bonario, il canonico Demetrio Millanta, morto or sono quattr'anni, che in quel lontano mattino del '55 era chierico *a latere* del Sollazzi — invece di attendere, fermo, il Proposto, cominciò a camminare, tentennado, su e giù per la stanza, le mani riunite dietro la schiena, rannuvolata la faccia, il labbro ciondoloni: *Broncio,* in quel momento, non meno che *Canapone.*

Il Sollazzi fu più di una volta sul punto d'attaccare la formula stereotipata d'omaggio: ma il Granduca, non appena gli era di fronte, si voltava bruscamente e s'allontanava.

— O questa? — pareva volesse dire, con gli occhi, il Sollazzi al chierico Millanta — Che affare è questo? Che si fa?!...

Finalmente, preso il coraggio *a quattro mani,* quando, compiuta una delle solite *evoluzioni,* il Granduca gli fu *tête a tête,* il Proposto cominciò:

— Altezza, sono il Proposto d' Empoli....

Il Granduca seguitava, intanto, a *jouer le rôle* del peripatetico muto.

— Altezza — riprese il Sollazzi facendosi animo —, sono il Proposto d' Empoli venuto a salutarLa....

— Già... già... venuto a salutare *un lupo in veste d' agnello* — brontolò, cupo, Leopoldo.

Il Sollazzi guardò, in tralice, il Millanta: chierico e Proposto avevano capito l' equivoco.

— Altezza, sono il *nuovo* — e la parola *nuovo* fu scandita e ripetuta in tòno più fermo ed elevato — ... il *nuovo* Proposto di Empoli......

Il Granduca si fermò, di scatto: corrugò la fronte...; riflettè.

— Ah, il nuovo Proposto... Ah, ah, credevo un' altra cosa.... Oh, signor Proposto, che fa?....

E la conversazione si protrasse assai a lungo e fu improntata alla cordialità più schietta: tanto che — raccontava sempre il Millanta — recatosi in Empoli il 28 agosto del '57, per la occasione in cui vi si fermò Pio IX a benedire una vera fiumana di popolo, dal trono erettogli, fuori della stazione ferroviaria, di fronte alla via che imboccava in città, il Granduca fece le più amichevoli feste al Sollazzi e, insieme con lui, prima che arrivasse il Pontefice, si dette ad ordinare le rappresentanze intervenute a rendere onore al Vicario di Cristo: — Lei, signor Proposto, qui, col Capitolo, *in cornu epistolae*. Io, con la Corte, *in cornu evangelii*... Qui, il Magistrato civico....

Frattanto il liberale Martelli senza aspettare i giorni alcionei, in che, men di due anni più tardi, i suoi compagni di fede avrebbero potuto intonare (e questa volta per davvero):

Codini, andate a letto....
« Babbo » non torna più,

aveva da un pezzo ottenuto l' onorevole e più tranquillo ufficio di Canonico Teologo nella Metropolitana; e c' è ancora chi ricorda di averlo visto, tanti anni dopo, seduto in uno stallo del coro, vecchio, un po' curvo, rinfagottato nel bianco ermellino, pensoso.... Chi sa? Forse, di quando in quando, riandava, con la mente, al fortunoso periodo della sua Prepositura, ai suoi vecchi ammiratori, all'avvocato Vincenzo Salvagnoli e ai vecchi amici di un tempo; e, siccome esperto, meditava (chi sa?) lui, il dotto teologo, come, a citarli, possano procurare grattacapi e molestie perfino i passi del Vangelo, non escluso quel di Matteo: « *Attendite a falsis prophetis: qui veniunt ad vos in vestimentis ovium: intrinsecus autem sunt lupi rapaces* ».

VITTORIO FABIANI

DIETA E SALUTE

L' immane conflitto, scatenatosi sull' Europa, se ha spento tante vite, se ha recato tante distruzioni, ha pur avuto per effetto di ridestare tante virtù, di infiammar nobili entusiasmi, e, tra l' altro, di rimettere in onore quelle massime di austerità e di temperanza, che fino dai tempi più antichi si riconobbero così giovevoli. « Scomparisca tutto ciò che è delizia e prodigalità dalle consuetudini di ogni ceto sociale », raccomandava nella tornata della Camera del 5 dicembre 1916 il presidente del consiglio dei ministri, Paolo Boselli, e le norme più severe furono stabilite per impedire ogni inutile spreco, per poter far fronte alle gravi necessità della guerra.

Chi scrisse e riscrisse tante volte intorno al vezzo comune di essere troppo esigenti per quanto riguarda il vitto, chi da lunghi anni va ripetendo ai suoi alunni come il modo migliore di conservarsi sani e robusti sia quello di vivere frugalmente, e che di tale metodo sperimenta sempre i vantaggi in sè stesso, non può non augurare che questo ritorno a un metodo di vita più ragionevole non sia un fuoco fatuo, e non cessi collo spuntare del giorno che porrà fine alla gran lotta. Gli sia poi permessa qualche considerazione per coloro che sono disposti a lamentarsi delle restrizioni oggi imposte, affinchè si persuadano come, adempiendo un imprescindibile dovere civile, essi rechino vantaggio alla propria salute.

Già Orazio, nel secondo dei sermoni (satira seconda) avvertiva:

> *Accipe nunc victus tenuis quae quantaque secum*
> *adferat ;*

e citazioni se ne potrebbero fare parecchie circa i vantaggi della frugalità. Ma giovi qui, a conforto di quelli che temono per dover mangiare un po' meno o far uso di cibi meno ghiotti, rammentare l' esempio classico di un uomo che, lì lì per andarsene, dovette alla vita sobria non solo la salute ma una rara longevità.

Luigi Cornaro, nato nel 1467 dall' illustre famiglia che diede sino dal 1365 un doge (Marco) alla repubblica veneta, aveva una costituzione gracilissima, e la gioventù piuttosto disordinata avea finito coll' alterare la sua salute in tale maniera che, circa i

quaranta anni, si vide presso a perdere la vita già debole e languente; e forse sarebbe morto poco dopo se non avesse ad un tratto mutato metodo.

« Ritrovandomi in così mali termini, narra egli dopo aver riferito i guai che lo travagliavano, nel tempo della mia vita che fu dai trentacinque insino a' quaranta anni, essendosi fatta ogni sperienza per risanarmi, e niente giovandomi, a me dissero i medici che a' miei mali non era che una sola medicina, quando io mi volessi risolvere di usarla e continuarla pazientemente. Questa era la vita sobria e ordinata, la quale mi aggiunsero che riteneva grandissima virtù e forza, siccome ancora grandissima virtù e forza aveva l' altra, che è in tutto a questa contraria, dico la crapula e la vita disordinata. Questo, per dire il vero, mi avevano commesso ancora per innanzi, ma in quel tempo io, che voleva vivere a mio modo, ritrovandomi, come dire, sazio di tali cibi, non restava di contentarmi e mangiare delle cose che mi piacevano; similmente, sentendomi come arso per il male, non restava di bever vini che mi gustavano e in gran quantità, e di ciò non diceva niente ai medici siccome fan tutti gli infermi. Ma poi che io ebbi deliberato di esser ragionevole, vedendo che non era difficile, anzi era debito proprio dell' uomo, mi posi di tale maniera a questa sorta di vivere che mai in nulla non disordinai, il che facendo, in pochi dì cominciai a conoscere che tal vita mi giovava assai, e, seguendola, in men d' un anno fui (e parrà forse incredibile ad alcuno) risanato di ogni mia infermità ».

Oltre a riguadagnar la salute, Luigi Cornaro riuscì pure a ridurre la sua indole, di cupa e astiosa, in amabile e mite, e morì, quasi centenario, nel 1566. I suoi discorsi intorno la vita sobria, composti da lui fra gli ottantatrè e i novantacinque anni, e pubblicati in italiano più volte, e in traduzioni in francese, in inglese e in tedesco, se lasciano a desiderare quanto alla forma, e se in qualche punto sarebbero da correggersi, affermano la gran massima che a conservare la salute vale più che altro la temperanza.

Il dottor Cook, autore di un trattato, in cui dimostra che non c' è malattia la quale non si possa guarire o almeno attenuare con adatta regola di vita, avverte che tutte le persone delicate, deboli, in età avanzata devono mangiare poco per volta. Allorchè si mangia, dice egli, e non si sentono aumentar le forze, è segno che si mangia troppo. Quanto più uno si riempie di cibo tanto meno vantaggio ne ha, anzi ne scapita sempre, poichè, mangiando più del bisogno, si accrescono nel corpo gli umori morbifici. Egli raccomanda di aspettar sempre che si faccia sentire l' appetito e di non mangiare mai fino ad essere del tutto

sazi, e ricorda che la varietà nei cibi e nelle bevande non torna se non di stimolo alla intemperanza.

Ognuno sa, per sua esperienza, che la mattina, prima di aver mangiato, è agile e leggero; invece, dopo aver mangiato senza misura, si sente grave e spesso sonnolento, prova evidente del danno recato dalle troppe vivande. Chi fa un pasto moderato deve sentirsi ristorate le forze ed essere disposto al lavoro più di prima. Usando cibi semplici e bevendo acqua, non v'è pericolo di concedere al proprio appetito più di quanto il bisogno esiga.

Sir Henry Thompson, in un libretto pubblicato anni sono col titolo *food and feeding* (« del vitto e del cibarsi »), avvertiva come in generale si vada d'accordo nell'ammettere che sulla salute abbia un'azione notevole la qualità dei cibi di cui si fa uso, ma che poi si vive come di ciò non si fosse punto persuasi. E si consideri che è tutt'altro che difficile nutrirsi in maniera che la salute se ne avvantaggi. Di solito i cibi più sani possono essere, a cagione del loro prezzo, goduti dai più; quindi, eccetto i casi di miseria estrema, è in potere di tutti alimentarsi in modo ragionevole e veramente utile.

Circa alla qualità degli alimenti è un errore credere che il cibo più confacente sia la carne. Lo studio del tubo digestivo dimostra che l'uomo può essere erbivoro, frugivoro o carnivoro, ma sarà l'uno più che l'altro secondo la complessione, il genere di vita, il paese che abita. Però un cibo animale troppo abbondante dà origine a non pochi guai; la pletora e tutti i morbi suoi seguaci, le emorragie, la gotta, la renella sono a lungo andare effetto di esso.

Osservando il fatto che il consumo di carne fra gli inglesi era andato sempre aumentando, il Thompson affermava che un genere di vita molto attivo li avea salvati (e, al pari di essi, altri popoli europei) dai danni inerenti all'abuso del cibo animale. Come i selvaggi, che corrono tutto il giorno cacciando, possono vivere soltanto del prodotto della loro caccia, gli anglo-sassoni, occupati in aspri lavori, possono ancora impunemente mangiare molta carne. Ma le condizioni di vita dei popoli inclinano a mutarsi, il lavoro del cervello tende ad occupar il posto del lavoro manuale, e l'uomo finirà col valersi quasi del tutto delle macchine; ci saranno sempre più pensatori e meno zappatori, meno mietitori nelle campagne, le macchine compiranno ogni genere di lavoro agricolo. Nella guerra stessa scema sempre più il consumo di forza fisica e aumenta il consumo di energia intellettuale. Ciò essendo, arguisce sir Henry Thompson, conviene mutare la dieta dell'uomo, come si muta la sua attività, e quanto più la sua vita diventa sedentaria, quanto più il suo lavoro di-

viene puramente cerebrale, tanto più il suo vitto deve essere leggero e comprendere in maggior misura i vegetali.

Forse al Thompson arrideva un mondo avvenire quale se lo foggiava lord Lytton Bulwer nel suo libro *the coming race,* popolato da uomini cibantisi soltanto di vegetali, d' indole mite, esenti da malattie, un mondo vagheggiato anche da altri. Ma, pur evitando tutte le esagerazioni, si può ammettere che vi sarebbe contraddizione tra il cresciuto nutrimento e lo scemato lavoro, e che, se in gioventù il corpo, nel vigore delle forze, può ancora liberarsi facilmente dal soverchio ingombro dello stomaco, avviene altrimenti nell' età avanzata, e questo ingombro è l' origine dei più dei mali onde è afflitta la vecchiaia.

Nell' uso del cibo, principalmente carneo, si esagera spesso nelle famiglie doviziose, ove i cuochi si affaticano ad apparecchiare piatti di lusso in cui è condensata la sostanza nutritiva di dieci pietanze diverse.

Nelle classi laboriose, invece, meglio che altrove, si segue una dieta più ragionevole. Così fra gli abitanti delle campagne poca carne, d' ordinario lessa, molti vegetali, frutta di stagione compongono un vitto che, in quantità sufficiente, corrisponde alle esigenze di chi lavora con fatica e all' aria aperta. Del resto questa relativa abbondanza di alimenti vegetali non è dannosa, come si potrebbe pensare, e il lavoro della digestione, quantunque richieda più calore e più forza, non è un lavoro sprecato. Un bolo alimentare voluminoso conserva e regola l' azione dell' intestino, e da tale regolarità dipende il buono stato del corpo. Certo è più facile digerire un' oncia di carne che una libbra di legumi, mentre la sostanza nutritiva è uguale; ma non basta che il corpo assimili azoto, carbonio ecc., bisogna anche che l' assimilazione avvenga convenientemente.

Tuttavia anche fra le classi laboriose non si osservano spesso le buone norme dell' igiene nel somministrare il cibo ai bambini; e, quantunque a questi non si ammanniscano le costolette come ai figli delle famiglie facoltose, si dà però ogni alimento senza distinzione. Appena divezzato il bambino si fa sedere a tavola coi genitori, e questi sono lieti nel vederlo mangiare come « i grandi ».

Nè sarà inutile qui avvertire che, se si erra nella dieta per quanto riguarda i bambini, si erra pure rispetto ai vecchi. « Ci vuole custodimento », si dice, e, con tale scopo lodevole, si apparecchiano loro, se le condizioni di famiglia permettono, brodi ristrettissimi e sughi di carne. È chiaro invece che, l' età avanzata riconducendo l' uomo a condizioni fisiche per vari aspetti analoghe a quelle dell' infanzia, occorre ai vecchi, come ai fan-

ciulli, una dieta dolce, vegetale, lattea. Ai due termini della vita c' è maggior bisogno di carbonio che d' azoto, quindi più di vegetali che di cibo animale.

Chi vuole nutrirsi convenientemente dovrà attribuire il dovuto pregio, fra le varie vivande, al pane e ai legumi. Questi si vedono, per vero, comparire assai spesso sulle tavole frugali, ma sarebbe desiderabile vederli anche sulle mense delle persone ricche. Nè si intende già di quei piatti di legumi ammanniti col sugo, che non sono se non un pretesto a salse condensate, ma di quei buoni e abbondanti piatti che non servono di contorno ad altre vivande, ma ne fanno le veci, e si mangiano col pane.

E, quanto al pane, di cui parecchi ora si lamentano perchè le bigie pagnotte hanno preso il posto dei leggeri panini bianchi, e a torto poichè, se esse accontentano meno la gola, hanno il vantaggio di nutrire ben meglio, una moda assai dannosa è quella di non cibarsene. Ma così o si mangia il resto sotto un volume troppo piccolo, o si mangia in quantità troppo copiosa. Nè questo inconveniente è il solo; il peggio è che il gusto si ottunde per il sapore soverchio delle vivande. Tale sapore non si percepisce quindi che imperfettamente, e si cerca allora di aumentarlo, a tale scopo valendosi delle droghe e aromatizzando le salse.

Chi non mangia pane è come chi non beve acqua; da prima soddisfa il suo gusto il vino leggero, poi egli ne cerca di più spiritoso, e a poco a poco arriva al punto che non gli piace se non l' acquavite. È un male per la salute, s' intende, ma non è forse anche una diminuzione del gusto innocuo che va collegato col mangiare e col bere? Un contadino che si ciba di un pezzetto di formaggio e di una grossa fetta di pane gode a pieno il sapore del formaggio; chi invece si nutre lautamente non lo gusterebbe punto.

S' intende che le persone, le quali fanno uso quasi esclusivo di pane, di legumi, di riso ecc., devono aumentare la loro razione di un terzo o del doppio, mentre quelle nella cui dieta i cibi animali occupano largo posto possono accontentarsi di una quantità minore. essendo tali alimenti più nutritivi.

Quali che sieno però i cibi di cui si fa uso, conviene evitar sempre quanto può solleticare la gola e farci venir meno a quella sobrietà che è una condizione indispensabile per una buona salute, ricordando il monito della scuola salernitana « poni limite alla tua gola, e vivrai più a lungo ».

Ciò consigliava, tra gli altri, anche quel valente medico e non meno valente naturalista e uomo di lettere che fu Francesco Redi. Il 12 giugno del 1688 egli scriveva da Firenze una lettera al signor Domenico David a Venezia parlandogli degli effetti delle medicine e del modo di vita da seguire da chi voglia

rimanere sano, lettera utilissima a quelle persone (e, se ce n'era ai tempi del Redi, ve ne sono pur tante anche ora), le quali, sempre in angustia per la loro salute, credono di giovare ad essa riempiendosi lo stomaco di pillole, di polveri, di beveraggi, onde non ricavano altro se non d'ammalarsi da vero. « Ora eccomi a servirla nel far da medico (continuava il Redi dopo aver confortato scherzosamente il signor David a mandare « alla mal' ora » tutte le medicine), e per meglio servirla mi sono allacciato una toga simile a quella con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi e barbuti dottori di Salamanca e della Sorbona, per non dir di Padova e di Pisa. In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico che quella regola che ella mi scrive di osservare nel bere e nel mangiare è una regola ottima, ottimissima. La continui sempre nella stessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato ed a cena scarso; continui ad astenersi dagli aromati, da' salumi e da' vini troppo generosi; ed i vini sempre li annacqui con larga mano, e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua che il vino ».

A quanto si vede il Redi era disposto ad apprezzare il consiglio attribuito alla scuola salernitana

si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
haec tria: mens laeta, requies, moderata diaeta,

alquanto diverso veramente dal proverbio inglese, che dà quali medici *water, exercise and diet,* ma ove pur sempre è raccomandata la dieta.

Contro i banchetti copiosi contrari a una moderata dieta, e quindi nocivi alla salute, scriveva, or è qualche mese, la signorina Carla Cadorna, la quale mentre l'illustre suo padre guida la grande impresa, attende a trattare, con acutezza d'ingegno, dei doveri morali derivanti dalla guerra.

Uno di tali doveri è la sobrietà, che, esercitata oggi, fra lo strepito delle armi e come un obbligo dell'ora tragica che l'Europa va attraversando, convien sperare rimanga virtù immutabile delle nazioni così aspramente provate, e in particolare di questa nostra stirpe italica, quale arra per essa di un felice e radioso avvenire.

Udine, 28 marzo 1917

GIUSEPPE LOSCHI

La nave ritorna!...

Racconto. (*)

Nel pomeriggio del giorno seguente, la brezza gonfiò la vela dell' agile nave che uscì dal porto di Santa Lucia, lasciandosi dietro una lunga scia luminosa sul mare di un azzurro scuro e smagliante, che aveva riflessi di gemme al sole. Gino, che reggeva il timone, era silenzioso, immerso nei suoi pensieri: l' aria di Baia aveva giovato molto a Margherita, nella breve dimora; egli incominciava ad accogliere in cuore la speranza di giorni migliori, e sentiva un' insolita dolcezza, mentre la navicella bianca lo portava verso di lei. Tante volte era stato felice sul mare, solo o pure con altri canottieri suoi compagni, quando gli pareva di allontanarsi da tutte le cure e le noie della vita; ma era la prima volta che dirigeva la nave verso una meta ardentemente desiderata, dove era la fanciulla che egli amava.

Anche Luigi taceva, mentre gli altri suoi compagni discorrevano insieme; ed al pari di Gino pensava che non abbastanza rapida era verso Baia la corsa del piccolo veliero. E questo passava dinanzi alle ville ed ai giardini fioriti di Posilipo, vicino allo scoglio di Nisida, che fra le mura dell' ergastolo nasconde tante colpe e tanti dolori; si lasciava indietro i vasti cantieri colle alte colonne di fumo, e le spiagge tristi dei Bagnoli e di Pozzuoli, così diverse a piè delle colline brulle, dall' incanto della marina di Napoli. Finalmente la nave si avvicinò al Castello entrando nel piccolo porto di Baia, dove un grande veliero con i fianchi verdastri e le vele spiegate fra l' intreccio sapiente dei cordami, si accostava, venendo dal largo, alle barche variopinte dei pescatori.

I canottieri saltarono sulla riva, mentre il sole volgeva al tramonto, e la brezza marina mitigava il calore della giornata di luglio. Lasciando la nave al marinaio che li aveva accompagnati, si diressero verso la larga strada provinciale, che conduce al Capo Miseno. Benchè la via per arrivare fosse breve, essi vollero percorrerla in carrozza, per non giungere impolverati in casa Alvisi, dove erano attesi.

Ben presto i giovani furono a piè del vecchio Castello dei vicerè spagnuoli, che si erge sopra una rupe a dominare il mare,

---

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Giugno, pag. 234.

dove si specchiarono nell' azzurro le galere di Roma, ed Agrippina incontrò il suo fato estremo.

La porta della fortezza custodita da un vecchio veterano era aperta, e Luigi ed i compagni incominciarono a salire a piedi fra il recinto delle mura; vicino ai fabbricati vuoti, dove erano in tempi non lontani gli alloggiamenti della guarnigione al servizio del re Francesco II raccolta nel Castello.

Il sole splendeva ancora sulle pareti screpolate, penetrava nei larghi vani delle finestre senza imposte; e la gaiezza della luce non rendeva meno triste l' aspetto del forte abbandonato. Le lucertole strisciando sulle pietre cadute dalle mura e sull' erba gialla arsa dal sole, mettevano ancora un po' vita fra quelle cose morte, che lentamente dovevano sparire nell' oblio, fra l' aréna della spiaggia o nel fondo del mare; perchè non avevano pregi d' arte, che potessero renderle degne di miglior fortuna.

In alto, fra quelle rovine, ed in una specie di palazzina bianca, si trovava l' appartamento vasto ed elegante dell' ufficiale di marina in ritiro, che soleva passarvi colla famiglia una parte dell' anno e l' aveva ceduto per alcuni mesi ad Alvisi.

Quando i giovani canottieri entrarono nel salotto dove Alvisi li aspettava insieme con le figlie, il viso di Gino s' illuminò di gioia, mentre stringeva la mano di Margherita. Essa, divenuta bruna, col volto arso dal sole, pareva meno gracile, e poi si capiva dall' espressione del suo sguardo che era lieta di rivedere l' amico gentile.

Silvana accolse con una certa freddezza Luigi che rimase vicino a lei un po' smarrito, non sapendo dirle nulla a sua discolpa, benchè sentisse una specie di rimorso, come se l' avesse gravemente offesa. Da oltre un mese non si era lasciato più vedere, neppure per ringraziare Alvisi dopo l' invito ricevuto, e per chiedere notizie di Margherita costretta a lasciare in fretta Napoli a cagione della sua salute.

Per alcuni istanti essi rimasero silenziosi forse egualmente commossi nel rivedersi; e Silvana ripeteva ancora fra sè le domande alle quali non aveva mai trovato risposta nei giorni penosi dell' attesa: « perchè non è più venuto? perchè si è mostrato tanto scortese con noi? ».

Per avviare in qualche modo il discorso Luigi domandò a Silvana se le piacesse di dimorare nel Castello. Essa parlò con entusiasmo della sua posizione meravigliosa, disse con gioia del bene che l' aria aveva fatto a Margherita, poi soggiunse:

— Il babbo si sentiva un po' isolato quassù nei primi giorni dopo il nostro arrivo, poi ha incontrato un suo amico il quale villeggia a Baia, e si vedono con frequenza. Margherita passa

gran parte del giorno sulla spiaggia colla sua governante; ed io ho ripreso i pennelli con piacere.

La conversazione divenne generale per qualche tempo, finalmente Alvisi propose ai suoi ospiti di uscire sulla terrazza vicina, dove si aprivano i balconi del salotto, perchè il sole l'aveva abbandonata allora. Luigi seguì Silvana, che andò ad appoggiarsi ad una ringhiera verso il mare, e di nuovo per breve tempo rimasero silenziosi, come se la vista del paesaggio avesse col suo fascino possente avvinto le anime loro. Tutto il golfo chiuso in lontananza dal Vesuvio e dalla Penisola Sorrentina, coll'isola di Capri nettamente delineata verso l'orizzonte, ed il Capo Miseno bruno fra l'acqua d'argento, era disteso innanzi ad essi nella sua incomparabile bellezza. Tutti i colori più tenui, luminosi, trasparenti erano diffusi sull'acqua, sul cielo e sui monti lontani. Fra i colli vicini oscuri e tristi, scintillavano come tersi cristalli azzurri o grigi i laghi dei campi Flegrei, dall'Averno pauroso e nefasto, fino al Fusaro ed al Lucrino, verso la deserta spiaggia di Cuma, che seppe l'orgoglio del dominio; e dove il canto dei poeti si diffuse nella favella cara alle muse della Grecia.

Silvana ruppe il silenzio e disse:

— Tutte le sere a quest'ora mi fermo sempre qui a lungo, e non mi stanco mai di guardare il paesaggio così nuovo per me, che mi ha fatto provare, la prima volta che l'ho visto, un senso di tristezza non mai sentito prima, quando ho guardato il golfo da Napoli o da Posilipo. Per me vi è un grande contrasto fra la parte del golfo che abbiamo di fronte a noi e questa dove ci troviamo. Laggiù, a piè del Vesuvio e lungo la Penisola Sorrentina fino a Capri ferve la vita in tutte le sue forme più violente e più gentili: si lavora, si ama, si soffre, si spera. Tutto un popolo si agita, tutte le energie delle anime sono deste nell'operosità, e par che la gente aneli ad un più alto destino. Qui mi sembra invece di essere sopra una terra dei morti, poichè una pace di sepolcro incombe sui colli ed i laghi, e sulle coste che si abbassano verso il mare.

— Anche su questa terra si può amare e soffrire, — disse Luigi sottovoce; ed infatti quanto amore vi era in quel momento nell'anima sua per Silvana, e quanto dolore, poichè egli non sapeva se mai sarebbero stati uniti nella vita! Silvana lo guardò con i grandi occhi luminosi, come se lo interrogasse, mentre egli profondamente commosso taceva di nuovo guardando il mare; poi soggiunse, facendosi animo per non dirle che l'amava e soffriva per lei: — Eppure questa terra non è morta e l'apparenza inganna poichè la terra stessa vive, per così dire, più che in altre parti d'Italia. Essa si rinnova, non ha pace, in una specie di giovi-

nezza eterna, benchè sia sempre la vecchia terra che Ulisse vide, e dove Enea venne a chiedere all' Averno i segreti dell' avvenire. Dalle fonti numerose sgorga l' acqua bollente, il fuoco serpeggia sotto i monti ed i colli; la costa a Pozzuoli pare che palpiti mentre s' alza o si abbassa nel mare; le colonne di vapore salgono senza tregua dalla Solfatara. E poi la gente che cercò su questa terra il riposo, l' amore, la gioia; che visse nel fasto e nei tripudii, dimenticando sulla spiaggia di Baia le lotte durate per la conquista del mondo, per la gloria e la potenza, è sempre viva nella nostra memoria, perchè ci ha lasciato un retaggio spirituale che dura in noi e ci lega ad essa strettamente.

— Per questo lei ha ragione, — disse Silvana, — e mi è anche avvenuto spesso di vederla rivivere innanzi alla mia fantasia, da Pozzuoli fino a Baia ed a Miseno. Sulle soglie dei templi, nei giardini delle ville, sulle strade che conducevano a Roma, sulle galere pronte a salpare verso le colonie lontane, e su quelle cariche di nuove ricchezze giunte presso queste rive. Poi i fantasmi sono scomparsi, la vita si è spenta, e non ho saputo veder altro che i colli deserti e tristi e i laghi tristi anch' essi, come è quasi sempre l' acqua che pare stagnante e muta, e che non conoscono la gioia, neppure quando il sole adorna il golfo colla magia della sua luce.

— E così lei dipinge di nuovo adesso. Mi disse che sapeva dipingere soltanto in Umbria; e quando ripensavo alle sue parole provavo un certo dispetto contro l' Umbria, che non lasciava posto nella sua anima di artista all' amore per la mia terra napolitana, e al desiderio di ritrarne la bellezza.

— Ora lei non ha più ragione di essere sdegnato contro l' Umbria, — disse Silvana sorridendo, — Baia ha vinto. Napoli mi aveva abbagliata e mi credevo incapace di riprodurne col pennello la luce ed i colori. Qui a Baia mi è ritornata una certa fede in me stessa, forse mi sono già abituata al fulgore della luce e dei colori, o pure l' amore per il golfo e la marina da Napoli a Miseno mi ha dato l' audacia che mi mancava.

— Ora sento, — disse Luigi sottovoce, — che lei è più vicina coll' anima alla mia terra, e non so dirle tutta la gratitudine e la gioia che provo...

I due giovani tacquero ed una commozione profonda agitava i loro cuori. Silvana aveva sentito un accento di passione nelle parole di Luigi, ed era felice accanto a lui nella pace di quella sera, mentre l' orizzonte diveniva di fuoco, e la brezza increspava lievemente il mare.

Ma l' incanto che avvinceva nel silenzio le anime loro si ruppe: Gino e Margherita si avvicinarono per chiamarli, poichè

Alvisi e gli altri canottieri erano già tornati nel salotto dove venivano serviti i rinfreschi. Luigi seguì Silvana e provò un senso di sgomento, ripensando a Teresa, alle promesse fatte, alle nozze vicine. Ma poi allo sgomento seguì nell'animo suo una ribellione violenta. La catena era divenuta troppo pesante, ed egli doveva spezzarla colla certezza che Teresa non ne avrebbe sofferto. Come diveniva sempre più fredda, indifferente, mentre con tutta la forza della sua volontà egli cercava di attaccarsi ancora a lei! Teresa col suo contegno l'aveva allontanato sempre di più, ed in tale condizione non era il caso per lui di lottare per dimenticare Silvana.

Egli non ebbe più l'occasione di trovarsi solo vicino a lei quella sera, ma qualche volta i loro sguardi s'incontrarono e seppero dirsi in un baleno ciò che le labbra non avevano ancora osato pronunziare!

Era già tardi quando Gino ed i compagni lasciarono il Castello, e con essi Alvisi discese fino a Baia, per andare dal suo amico a passare il resto della sera. Margherita, un po' stanca, andò nella sua camera, e Silvana rimasta sola ritornò sulla terrazza. Le stelle sfavillavano nel cielo sereno e la notte avvolgeva i templi in rovina, i laghi silenziosi, l'anfiteatro immenso dove si udirono le voci dei gladiatori, i ruggiti delle belve e le preghiere dei Martiri. I ruderi del porto romano erano scomparsi verso Miseno, presso la costa oscura; ma fiammeggiavano come segno di una vita rinnovellata, gl'immensi cantieri di Pozzuoli e dei Bagnoli che preparano alla nuova Italia i cannoni per la sua difesa, ed il ferro e l'acciaio per le sue industrie.

Nel piccolo porto di Baia erano state accese le lanterne sopra due grandi velieri ancorati; altre fiammelle splendevano sulle barche dei pescatori di polipi, pronte per uscire al largo; ma collo sguardo intento Silvana riuscì a discernere un altro lume che si diresse verso Napoli. Essa provò un senso amaro d'inquietudine non potendo immaginare quando Luigi sarebbe tornato di nuovo a Baia.

Quante volte la sera, su quella terrazza essa aveva pensato a lui, mentre sentiva che le diventava sempre più caro. Prima di conoscerlo Silvana aveva sognato una vita di operosità alta e benefica, vicino ad uno sposo amato da lei con tutto il fervore dell'anima; e si era compiaciuta nell'immaginarlo moralmente forte; capace di lottare per qualche grande ideale; altamente ambizioso nella lotta per la vita; e poi, quasi suo malgrado, e con un senso di stupore, si era sentita attratta verso Luigi così diverso dall'ideale vagheggiato, che pareva un debole, un sognatore, incapace di volere fortemente qualche cosa, rassegnato ad un avverso destino.

La prima simpatia per lui si era destata una sera mentre

egli le parlava della sua grande delusione, dell' ardore col quale avrebbe servito il suo paese nella marina da guerra, se gli fosse riuscito di vincere l' opposizione del padre; della nostalgia che provava pensando alla vita sul mare. Allora Silvana aveva provato per lui un senso di pietà, e lentamente questa si era mutata in amore; ne era stata certa quando l' assenza di Luigi l' aveva fatta soffrire acerbamente. Poi nel rivederlo una gioia intensa si era destata nel suo cuore, ma che cosa poteva aspettare dall' avvenire e dall' affetto di Luigi che le pareva così facile a cambiamenti improvvisi? quale fiducia poteva avere in lui, che si era mostrato per così lungo tempo verso di lei indifferente e smemorato?

Eppure Silvana era certa che Luigi l' amava; ma sarebbe capace di vincere la forza misteriosa che certamente l' allontanava da lei?

Il lume che Silvana seguiva ancora collo sguardo disparve fra molte altre luci, che splendevano sul mare presso il cantiere Armstrong, mentre essa, non sapendo rispondere alle domande che faceva a sè stessa sentì che veniva meno in lei la gioia provata durante la breve visita di Luigi.

X.

La signora Flavia non era andata, come usava tutti gli anni in quella stagione, alla villa di San Giorgio, perchè il marito vi faceva eseguire certi lavori importanti e non era ancora abitabile.

Essa, nel pomeriggio di una calda giornata, uscì dalla chiesa di Sant' Arcangelo, dove era rimasta lungamente a pregare, e pareva più affranta e preoccupata, poichè non era riuscita a rendere felice suo figlio Peppino, il quale amava sinceramente Mariuccia, e soffriva per la sua ripulsa. E poi la signora Flavia aveva immaginato che il rifiuto dipendesse in gran parte dalla triste fama di suo marito, e durava in lei un' umiliazione profonda: dunque Peppino non era creduto degno d' imparentarsi con la famiglia Lantieri; le colpe del padre incominciavano a pesare su di lui!

Essa era a pochi passi dalla chiesa, quando una donna dall' aspetto volgare, vestita modestamente, che già da qualche tempo passeggiava sul marciapiede, come se aspettasse qualcuno, si avvicinò a lei, e stringendole il braccio la costrinse a fermarsi. La signora Flavia, pallidissima, sicura di essere insultata sulla via, guardò con occhi nei quali si vedeva il terrore la donna che la tratteneva in quel modo. Questa, accesa in volto per la collera, le disse:

— Non cercate di andar via; dovete sentire quello che vo-

glio dirvi e parlarne a vostro marito; capite, a vostro marito che rovina la povera gente, tirandosi addosso tutte le maledizioni. Ah! ve lo dico io, e glielo potete ripetere: vostro marito finirà male, ci sarà qualcuno che farà giustizia.

— Lasciatemi, — disse la signora Flavia sottovoce, — potete scrivermi ciò che desiderate, e lo dirò subito a mio marito; ve lo prometto... lasciatemi.

— No, io non vi lascio; ho scritto tre lettere a vostro marito, gli ho anche fatto scrivere dai miei ragazzi, l'abbiamo pregato, supplicato di non rovinarci per sempre, di non farci cadere nell'estrema miseria, di non toglierci il pane. È stato inutile: quell'uomo non ha cuore!

Parecchi passanti si erano già fermati vicino alla signora Flavia, spinti dalla curiosità, nel sentire le parole concitate della donna che non la lasciava. Erano ragazzi che tornavano dalla scuola, venditori ambulanti colle ceste colme di frutta, donnicciuole e facchini. La donna soggiunse:

— Ve lo voglio dire avanti a tutta questa gente quello che ci ha fatto vostro marito. Ha prestato al mio del danaro che gli serviva per pagare una cambiale; ma ha voluto più del cento per cento d'interesse. Per tre anni, capite, ci siamo rovinati per pagare gl'interessi, senza riuscire ad estinguere il debito; e adesso richiede subito anche la somma che ci ha prestata, e minaccia di sequestrare quel po' di roba che abbiamo nel magazzino presso Sant'Eligio. Ci vuole mettere sulla strada, vuole farci morire di fame. Voi dovete fargli capire che è un'infamia; che gli abbiamo già restituito tre volte la somma che ci ha data; e che c'è l'inferno, capite, l'inferno per gli usurai come lui. E l'inferno ci sarà anche per voi, se egli ci sequestrerà quel poco che possediamo.

La cerchia degli spettatori si era allargata e della gente era uscita sulla soglia delle botteghe. Alcune persone che conoscevano di vista la signora Flavia non si mossero per allontanare la donna che si doleva così apertamente della sua sventura, e che destava nei loro cuori una viva pietà. Forse la triste scena sarebbe durata ancora, mentre alcune voci si levavano anch'esse ad imprecare contro Michele Ripetti, quando don Saverio, che tornava dalla cereria, scorse la signora Flavia in mezzo alla folla. Egli si fece largo, si avvicinò a lei e disse alla donna che le teneva ancora il braccio:

— Lasciatela... non vi vergognate di far tanto chiasso nella strada!

Egli respinse la donna che continuava ad inveire colle parole irate contro Michele Ripetti, e disse alla signora Flavia:

— Non abbiate più paura; ci sono io adesso; appoggiatevi sul mio braccio... andiamo via.

Una guardia di città si era avvicinata alla folla per chiedere che cosa fosse successo; la donna un po' sgomentata nel vederla si allontanò in fretta; un ragazzo disse alla guardia:

— La donna che è andata via gridava contro la moglie di un usuraio.

La guardia alzò le spalle; erano così frequenti nel Borgo Loreto le risse fra gli usurai ed i loro debitori; e generalmente questi venivano doppiamente maltrattati, poichè gli usurai e anche le usuraie, ancora più feroci, li minacciavano con i coltelli per farsi pagare! Ma in quel momento non c'era nessun ferito sulla strada, e la guardia andò via.

La signora Flavia camminava appoggiata al braccio di don Saverio, e si sentiva morire. Quando giunse nel cortile della sua casa, il portinaio la guardò meravigliato, e don Saverio gli disse:

— Presto, datele un bicchiere d'acqua; non si è sentita bene per la strada. Adesso, signora, sedetevi un momento nella stanza del portinaio, prima di salire le scale.

La signora Flavia si era già riavuta alquanto; bevve un sorso d'acqua, non volle sedersi e disse:

— Grazie, don Saverio; mi sento meglio e posso salire senz'aiuto, grazie.

— Lasciate che vi accompagni ancora, almeno fino all'uscio di don Giovanni; sembrate così debole e potreste cadere.

Essi incominciarono a salire, e poichè la signora Flavia si sentiva realmente molto debole, si appoggiò di nuovo al suo braccio, mentre pensava:

— E adesso don Saverio dirà quanto è accaduto ai Lantieri, che ci disprezzeranno ancora di più.

Giunti di fronte all'uscio di Giovanni Lantieri, don Saverio si voltò perchè sentiva che qualcuno saliva dietro di loro, e vide Teresa che lo guardò meravigliata. Egli si fermò lasciando che li raggiungesse e disse subito:

— La signora Flavia non si è sentita bene per via, ed io le ho offerto di accompagnarla.

— Ma ora mi sento meglio, — disse la poveretta che fece uno sforzo per sorridere, — e posso continuare a salire sola. Vi ringrazio don Saverio; e voi Teresa salutate la mamma per me.

— Dovreste fermarvi un momento a casa nostra, e bere un po' di marsala, — disse Teresa.

— No, grazie, preferisco tornare subito a casa.

Essa riprese a salire, reggendosi in piedi a stento; entrata in casa domandò se Peppino fosse tornato; quando seppe che non era venuto ancora andò nello studio del marito, sicura di trovarlo a quell'ora.

(*Continua*)

MARIA SAVI LOPEZ

Problemi adriatici

Della propaganda iugoslava che si va facendo nei paesi del l' Intesa non ci occupammo finora se non di sfuggita perchè ritenevamo trattarsi di gruppi e individui isolati, l' azione dei quali poteva avere un certo significato teorico e intellettuale, ma scarsissimi effetti pratici. Oggi però noi vediamo verificarsi — o meglio rinnovarsi, a distanza di tre anni — un fenomeno che ci addolora e ci preoccupa. I giornali inglesi dei partiti d' opposizione — il *Manchester Guardian,* il *Daily News* ecc. — trattano il problema adriatico dal punto di vista degli interessi dell'Austria e ne accettano in parte il programma.

Non entriamo nella questione di merito per quel che riguarda l' avvenire delle popolazioni slave della Dalmazia. I governi alleati hanno certamente fissato di comune accordo, almeno nelle linee generali, gli scopi di guerra. E perciò sarebbe assurdo discutere quello che si ignora. Rileviamo soltanto che quando una parte, tutt' altro che trascurabile, dell' opinione pubblica, in un paese che ci ha dato così belle prove di cordiale amicizia dissente dai fini enunciati più volte dai capi della nostra politica, sarebbe opportuno che la propaganda per la nostra guerra non si limitasse alle *films* che illustrano le operazioni militari e ai discorsi che esaltano i fini *ideali* per cui ci battiamo; ma cercasse di far comprendere a codesti gruppi dissidenti i nostri scopi *politici,* le nostre necessità *reali.* Ad evitare anche che possa, in diverso senso, ma con assai maggior danno per noi, risorgere nelle nazioni amiche quello stato d' animo che nel 1914, durante i giorni che passarono fra l' uccisione di Seraievo e lo scoppio della guerra, induceva taluni giornali e riviste Inglesi a celebrare l' opera del morto Arciduca e ad incitare l' Austria ad una esemplare punizione della Serbia. X.

Un Museo e una Scuola

Pochi forse del gran pubblico sanno che a Faenza, nel centro della Romagna, esiste un *Museo Internazionale delle Ceramiche* eretto in ente morale con regio decreto 19 Luglio 1912 n. 1083, e una *Scuola di Ceramica Pratica* di cui è presidente l'on. Luigi Rava.

Il Museo è veramente internazionale perchè raccoglie nelle sue sale la produzione di tutte o quasi tutte le fabbriche di ceramiche antiche e moderne sparse nel mondo. È desso un frutto e forse il migliore della Esposizione internazionale delle majoliche che Faenza indisse con tanto successo nel 1908 in occasione delle feste centenarie della nascita di Evangelista Torricelli.

Nè certamente farà meraviglia che quella città, nel commemorare il suo più grande e più illustre scienziato, abbia posto il maggior suo impegno nelle riuscita di una Mostra d'arte specifica e locale, perchè, com'è risaputo, appunto dalla rinomanza acquistata a Faenza dalle sue fabbriche di majoliche nell'età di mezzo, ne venne la consuetudine linguistica sparsa in tutto il mondo di chiamare i prodotti medesimi col nome di quella città. Faenze (Faïences in francese) si dicevano i vasi e le supellettili di cotto rivestiti della speciale vernice stagnifera a colori e a figure, in cui furono maestri i nostri antenati. Quanto alla Scuola di ceramica pratica, (e forse i miei amici faentini avranno voluto dire scuola pratica di ceramica) è già da qualche anno che funziona e con risultati lusinghieri. È questo un qualche cosa che ai tempi del fiorire d'una tale arte non esisteva, giacchè gli artisti si facevano e si perfezionavano attraverso il tirocinio dell'officina e della fabbrica. Oggi che le fabbriche sono tanto diminuite di numero e di celebrità, la scuola può servire di vivajo per la creazione d'artisti e quindi di embrione per nuove e promettenti officine.

Ma a ciò non si sono voluti e non si vogliono limitare i miei amici di Romagna, primo fra essi il Dott. Gaetano Ballardini, davvero mirabile nella sua tenace attività.

Essi accanto al Museo e come ampliamento e trasformazione alla Scuola di cui sopra ho parlato, hanno ora progettato la creazione di un *Istituto Nazionale di Ceramica.*

Che cosa esso sia o meglio che cosa dovrà essere io non so esprimere con migliori parole che riproducendo una circolare che essi hanno sparso per tutta Italia in cerca di consensi, di incoraggiamenti e di aiuti.

A me che delle iniziative faentine e specialmente di quella riguardante le majoliche, ebbi l'onore di parlare e a lungo anni or sono su queste colonne, basti aver accennato a quanto fino ad oggi si è fatto in questo campo e a quel di più che persone intelligenti e volonterose si ripromettono di fare nell'avvenire.

Essi con intuito di persone pratiche hanno compreso che i Musei sono cose terribilmente fredde e morte se accanto ad essi non sorgono campi coi terreni lavorati per messi nuove e nuovi raccolti.

Forse non tutte le cose vagheggiate potranno realizzarsi, ma certo è di grande conforto il sapere e il vedere che vi sono persone che vogliono *fare* ed ad esse non può nè deve mancare il plauso, l'aiuto e il concorso di quanti in Italia amano ancora il glorioso passato col proposito fattivo però che debba ritornare e divenire anche il radioso prossimo domani:

Ed ecco in sunto la circolare:

Scopo dell'*Istituto Nazionale di Ceramica* sarebbe quello di riassumere e di realizzare i mezzi che sono fondamentali per imprimere all'arte ceramica italiana un indirizzo ed un carattere nazionale, scientifico e d'arte, e, insieme, di sviluppare proficuamente la produzione, e cioè:

a) una **Scuola** specializzata che formi tecnici e decoratori esperti per la futura produzione italiana (Si pensi che da tempo il Belgio, la Romania, la Bulgaria — e non parliamo degli altri Stati europei — hanno una scuola siffatta che a noi manca tuttora!);

b) un **Laboratorio** o stazione di ricerche e di esperienze che illumini i produttori nazionali, dei quali si metterà a disposizione;

c) un'**Officina** o fabbrica sul tipo delle gloriose *botteghe* della rinascenza italiana, con tirocinio obbligatorio, ma *retribuito:* fabbrica che riassuma, mantenga e innovi la tradizione d'arte italiana in confronto dei maggiori centri esteri e delle grandi fabbriche nazionali di Francia, Germania. Inghilterra ecc.;

d) una **Stanza Commerciale** per la *rappresentanza* di fronte all' estero delle fabbriche nazionali, per la segnalazione dei *fabbisogni di prodotti e di materie prime,* per la raccolta, studio e divulgazione della *legislazione* che interessi quest' industria, per la ricerca e il collocamento della *mano d' opera specializzata,* per la corretta *pubblicità* delle fabbriche nazionali anche all' estero ecc.,. — col còmpito altresì di indire **fiere periodiche** di ceramica, come un tempo faceva Lipsia e come fanno ora Lione e Londra.

Deve integrare l' Istituto, senza perdere la propria autonomia, un **Museo** specializzato (e questo già esiste) per la raccolta sistematica della produzione ceramica d' ogni tempo e d' ogni luogo, i cui *campionari* potrebbero farsi circolare, occorrendo, fra le fabbriche ceramiche e nelle scuole industriali, con turni periodici secondo i vari tipi di produzione.

Il problema si impone per l' importanza degli interessi che esso coinvolge e per l' avvenire di uno dei più bei rami dell' industria d' arte italiana. Ma nulla sarebbe più dannoso che iniziare l' attuazione di un simile programma senza tutta quella somma di mezzi e di capacità che sono necessarie al decoroso suo svolgimento e rendimento.

La circolare prosegue chiedendo adesioni da inviarsi alla Direzione del Museo delle Ceramiche di Faenza e porta le firme di Luigi Rava, Corrado Ricci, Leonardo Bistolfi e di altri illustri e autorevolissime persone.

GIACOMO MAZZOTTI

— Nell' *Économiste Français* del 2 giugno, tra gli altri, notiamo i seguenti articoli : La guerre : la situation, les perspectives. — La question du blé. Interventions et restrictions. — Une loi sur la régie intéressée et le partage des bénéfices industriels au profit de l' Etat. — La dette flottante de la Ville de Paris et l' emprunt de 632 millions. — Lettre d' Angleterre. — Documents relatifs à la guerre. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer : Trinité et Tobago.

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il proclama per l'indipendenza albanese — Divergenze nel seno del Gabinetto e nella stampa democratica — La crisi russa — La Camera francese in comitato segreto — La proroga nella riapertura del nostro Parlamento — Vittorie degli alleati — Le crisi interne negli stati neutrali e belligeranti.

Nel giorno commemorativo dello Statuto un proclama datato da Argirocastro dichiarava a nome del governo l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione e l'amicizia dell'Italia. Questo proclama, che era anche una risposta a quello emanato dagli Austriaci nel Gennaio scorso alle stesse popolazioni Albanesi promettente una futura e problematica autonomia, in ragione cioè della dimostrazione che esse fornissero di meritarla, ha costituito una prova documentata della lealtà e sincerità dei nostri intendimenti verso le nazionalità oppresse, chiamando quel popolo a vita indipendente sotto la sola egida della nostra protezione.

Taluno ha sofisticato su codesta parola protezione, usata in luogo di protettorato; ma a noi sembra che il significato delle due voci poco differisca, o almeno nulla tolga all'affermazione ormai da noi solennemente sancita su Vallona, che riteniamo non incompatibile coll'indipendenza albanese quando questa si costituisca nell'orbita della nostra influenza politica.

Del resto il Governo avrà agio di darne spiegazione al Parlamento, tanto più che per una questione di procedura il proclama ha dato luogo a divergenze nel seno stesso del Gabinetto, delle quali l'eco non potrà a meno di giungere alla Camera. Ma astrazion fatta da queste suscettibilità formali, è fuor di dubbio che il proclama ha trovato in una parte della stampa democratica non favorevole accoglienza. È parso in primo luogo, che esso potesse pregiudicarci di fronte all'opinione rivoluzionaria russa che insiste sulla formula « nè annessioni nè contribuzioni », e sul diritto dei popoli di disporre liberamante del loro avvenire. In secondo luogo, la stampa stessa si è preoccupata di un possibile suo contraccolpo

nell' opinione dei paesi alleati; infatti qualche autorevole giornale francese non ha mancato di farsi il portavoce di possibili interessi greci, serbi e bulgari difformi dai nostri. Ma dobbiam credere che il Governo più che degli irresponsabili organi della stampa, si sarà giustamente curato di ottenere la preventiva adesione dei governi alleati, senza la quale certo la nostra affermazione in Albania avrebbe potuto riuscire se non rischiosa, prematura.

Già un' altra volta all' epoca del decreto d' annessione della Libia dovemmo constatare la insufficiente preparazione diplomatica da noi predisposta colle potenze allora alleate e colle amiche, e quindi l' esempio non remoto avrà valso a non farci ricadere in un errore somigliante. La stessa formula di protettorato o di protezione invece che di annessione ce ne dà affidamento, mentre le ulteriori occupazioni militari oggi estese a Giannina dimostrano l' accordo adesivo ed indubbio degli alleati.

Rimane la questione dell' opinione russa; ma francamente al momento odierno credo che nessuno si debba fare ancora soverchia illusione in proposito. Il pronunciamento separatista e antigovernativo di Kronstadt, le dimissioni dei più eminenti generali come Alexeieff e Gourko, non ci danno affidamento sulla presente organicità e combattività delle truppe. Lo spirito belligero di queste sembra tutto confidato all' energica propaganda del Kerensky; ma per grande che sia l' eloquenza di questo ministro socialista, dubitiamo assai che le sue parole, appunto perchè di un socialista ministro, abbiano sulle masse rivoluzionarie il prestigio necessario. Si aggiunga il recente (non sappiamo quanto vero) annunzio di un' ambasceria di ufficiali superiori austriaci in viaggio per Pietrogrado, allo scopo di offrire le basi di un armistizio, per dimostrare a qual punto la propaganda pacifista degli estremisti abbia potuto giungere. Del resto le missioni socialiste dei paesi alleati in Russia piuttosto che convincere i rivoluzionari, sono state quasi convinte da essi. Vedasi il fenomeno Cachin in Francia, il voto dei socialisti francesi per intervenire a Stocolma, il resultato anodino della lunga discussione in comitato segreto della Camera Francese chiusasi con un voto di concordia ma non da parte dei 55 socialisti intransigenti, nonostante che la questione dei passaporti sia rimasta nella penombra, forse perchè risoluta al modo stesso in cui l' ha risolta il Governo inglese concedendo passaporti per la Russia ma non servibili per Stoccolma che pure è stazione di transito e tappa inevitabile del viaggio!

Da noi le divergenze ministeriali a cui abbiamo fatto cenno, e che si annunciano in via di composizione, hanno portato a una breve proroga della Camera che in luogo del 14 si aprirà il 20, e forse in un' atmosfera non tanto calma, sia per lo strascico degli incidenti medesimi, sia per la probabile identica questione agitata negli altri parlamenti, circa la concessione dei passaporti.

Intanto le azioni guerresche si intensificano sui fronti occidentali. E alla nostra vigorosa e possente avanzata, invano oggi contrastata da infruttuosi contrattacchi austriaci, si accompagnano i nuovi vittoriosi sbalzi inglesi nelle Fiandre, e forse fra breve, vi si uniranno nuovi impeti delle truppe francesi. Certo un concomitante attacco sul fronte orientale avrebbe potuto in questa fase riuscire presumibilmente risolutivo. Ma la superiorità potenziale effettiva degli alleati nonostante il relativo sguarnimento delle trincee fronteggianti i russi ha avuto modo di affermarsi egualmente poderosa.

Gli Stati ancora neutrali partecipano ormai, più o meno tutti, a questa enorme crisi mondiale. Il Brasile ha revocato la sua neutralità prendendo virtualmente parte alla guerra. Le agitazioni recenti in Svezia, il movimento militarista in Spagna e le conseguenti dimissioni del Ministero presieduto da Garcia Prieto, se non sono preludio di nuovi atteggiamenti politici, lo sono indubbiamente di più acuti turbamenti interni. In Cina si annuncia intensificato il movimento separatista. Il Parlamento austriaco si è riaperto in mezzo all' antagonismo fra Slavi e Tedeschi con prevalenza dei primi. In Ungheria, mentre la crisi ministeriale perdura, una grandiosa manifestazione popolare a Budapest ha reclamato il suffragio universale. In Inghilterra la frazione del partito labourista indipendente, oltre a chiedere i famosi passaporti, ha ventilato il progetto di costituire comitati di operai e di soldati all' uso russo.

Da ogni parte sono fermenti nuovi che vengono alla superficie e preparano insensibilmente la non lontana soluzione dell' immensa crisi.

Il che avvenga (è questo il sincero voto) colla solenne affermazione della nostra vittoria!

12 Giugno. *CENSOR*

Recenti Pubblicazioni

G. Wagnière. — Près de la guerre (I vol.). - **Lettres du front italien** (II vol.).

In due volumi « Près de la guerre » (Jullien, éditeur, Génève, 1915) e « Lettres du front italien » (Librairie Fischbacher. Paris) Georges Wagnière direttore del *Journal de Génève* descrive le sue impressioni del fronte italiano, del fronte francese e del fronte inglese. Il nostro eminente collega appartiene ad una nazione neutra, ma vincoli di lingua lo legano alla Francia e una lunga, cordiale consuetudine gli ispira vivo affetto per l' Italia: egli non è un neutrale e l' opera sua di scrittore e di direttore d' un grande giornale di lingua francese s' impronta di grande simpatia per la causa dell' Intesa. Molte istituzioni elvetiche si sono collocate al di sopra della mischia: Wagnière ha veduto la mischia da vicino e, nel suo cuore, ha preso parte per la causa della civiltà. Con stile agile, con grande vivezza d' imagini egli scrive i suoi *Reisebilders* che costituiscono una lettura piacevole e interessante e un documento di prim' ordine per chi voglia respirare l' aura vera della guerra europea durante il suo primo, lento, faticoso periodo di svolgimento, quando sotto le prime, improvvise, terribili percosse del maglio teutonico, la virtù d' Europa non si spezzò, ma risfavillò e poi si temprò in lucido acciaio. Non grandi descrizioni tecniche, ma rapidi quadretti gettati giù alla brava, pieni di grazia e di forza, di quei quadretti che non si dimenticano, ma che non si possono riassumere nè definire.

Al fronte italiano Georges Wagnière è stato nel momento più fortunoso per le nostre armi cioè nel maggio 1916 ed ha veduto lo svolgersi dell' offensiva austriaca, il nostro insuccesso primo e il balzo impetuoso e sapiente col quale cacciammo l' invasore. Egli ha avuto sempre fede nelle armi d' Italia e l' ha detto all' Europa, anche in quei giorni nei quali pareva che le nostre cose non volgessero a bene. Le promesse nostre furono mantenute, ma non per questo noi dobbiamo essere men grati a chi seppe aver fede nelle nostre promesse: e con la nostra gratitudine d' italiani dobbiamo dirgli anche la nostra gratitudine di lettori, perchè i suoi libri sono non soltanto onesti e pieni di consapevole simpatia per la nostra causa, ma sono dei più chiari, nitidi ed eleganti commentari di guerra che abbiamo mai letto.

A. RAGGHIANTI

Larissa Siotto-Ferrari. —Novelle italiche. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1915.

Maria di Borio. — La fede e la vittoria. — Torino, S. Lattes e C.°, 1916.

Adele La Gala-Andreani. — Vicino alla Bufera - Aspettando. — Roma, P. Maglione e C. Strini Success. E. Loescher, 1917.

Maria Savi-Lopez. — La nuova Italia, libro pei ragazzi. — Ostiglia, A. Mondadori e C., 1917,

Riuniamo in un sol gruppo i quattro volumi di queste gentili scrittrici per la maggior parte ben note anche ai nostri lettori. Non perchè sieno tra loro realmente così collegati per arte di composizione e per identità di soggetto da invocare un giudizio collettivo, ma perchè tutti sono egualmente pervasi dallo spirito e dal pensiero patriottico che specialmente nell' ora presente, dona ad essi quasi un substrato ed una trama comune.

Ad esempio, tanto le narrazioni della Siotto Ferrari quanto i piccoli racconti della Savi Lopez attingono i loro temi agli episodi e ai fasti del nostro glorioso risorgimento. La Siotto Ferrari si indugia preferibilmente in rievocazioni di uomini e di eventi che alla nostra passata epopea si riferiscono, intrecciandovi anche racconti originali specie della regione sarda a lei prediletta. La Savi Lopez unisce alle reminiscenze e ricordi del passato le gesta del presente e delle valorose nostre truppe, e prendendo occasione dalla descrizione di fatti e di luoghi dove si svolgono le azioni guerresche, evoca leggende e ricordi storici locali, e dilettando istruisce.

L' uno e l' altro volume adatti a giovanetti di diverse età raggiungono il voluto scopo educativo morale e patriottico.

Maria di Borio riunisce in un volumetto alcuni brani di spontaneo e subitaneo getto da lei dettati per riunioni o appelli di propaganda ed anche vere e proprie conferenze tenute nella sua Torino ed altrove, e in cui ha esaltato con lo slancio e il fervore che le è proprio i due sommi e non disgiunti ideali della fede e della patria.

La improvvisazione degli scritti non ne menoma in alcun modo il pregio e anzi rivela forse con più schiettezza l' animo generoso e la facoltà comunicativa della valente autrice.

I tre volumi suindicati si raccomandano quindi pur per diverse concezioni, ma per armonia d' intenti morali e civili all' attenzione dei lettori.

Vorrei emettere un giudizio conforme anche sul volume di Adele La Gala Andreani « Vicino alla Bufera » poichè anche in

esso alita il senso patriottico e vibra l'eco della nostra guerra. Ma esso esula dalla semplice narrazione dei fatti, o dalla calda e incitatrice perorazione sentimentale, per assumere l'atteggiamento di un breve romanzo e quindi l'esame deve esser fatto sotto questo diverso punto di vista. E qui m'è d'uopo emettere non poche riserve. L'episodio romanzesco non è a mio parere bene appropriato alla gravità del soggetto. Si tratta di una giovine a cui è morto il marito in guerra e che quasi per respirare e rivivere l'ultime ore del suo caro, ricerca i luoghi in cui si è spento, va in traccia di chi possa parlarle di lui, e giunge al suo intento facendosi dama della Croce Rossa in uno spedaletto da campo. E lì invece dell'immagine del morto l'attrae inconsapevolmente e poi la conquide la figura di un vivo, di un altro ufficiale i cui incontri prima casuali poi cercati fanno divampare un nuovo e impetuoso amore. Quello che vorrebbe essere diario di un'infermiera diventa quindi pretesto episodico di un intreccio amoroso.

Ciò fa sì che ne scapita all'occhio del lettore l'austerità del còmpito assunto dalla dama caritatevole, mentre lo stesso diario non può a meno di cadere nell'artificioso, e di perdere ogni parvenza di realtà e di verità. Infatti non vi si avverte punto la vicinanza dolorosa della *Bufera* e pare scritto molto a distanza da essa. L'episodio sia pure in sè stesso verosimile riesce, come ho detto, non simpatico pensando all'ambiente in cui si svolge e matura.

Apparisce quindi errato il concepimento fondamentale della favola romantica e non bastano ad attenuarne il difetto i processi psicologici non privi di pregio con cui la stessa autrice spiega e giustifica la lotta di quell'anima dolente. Era meglio, come suol dirsi volgarmente, se l'A. sceglieva qualche altro argomento. Tanto più che attitudini al bozzetto e alla novella non le mancano, e lo prova il brano di diario che segue, intitolato « Aspettando » e che nella sua semplicità persuade meglio ed appaga, benchè appena svolto e incompleto.

Rimane così provato ancora una volta, che in temi di guerra o attinenti in qualche guisa ad essa, ciò che commuove ed attrae è solo la verità e la sincerità, e che l'artificio e la sovrapposizione di estranei elementi non può che togliere loro efficacia e valore.

X.

NOTE E NOTIZIE.

Un' invenzione americana. — È comparsa in questi giorni nei giornali la notizia che in America un dottore, in unione a suo figlio, avrebbe scoperto una sostanza di una potenza esplosiva *diecimila volte* più potente della dinamite; cinque piccoli grani di questa sostanza basterebbero a far saltare il più colossale grattacielo di New York. Crediamo che la notizia debba essere assai esagerata, perchè, se non erriamo, il potere esplosivo di un esplodente dipende da due fattori: numero di calorie e volume di gaz prodotto, ed assumendo certe unità di misura, detto potere per gli esplosivi più micidiali si aggira intorno a 1.000.000, quello della dinamite circa a 600.000. Studi teorici ed esperienze praticate da tutte le nazioni europee ci lasciano pertanto dubbiosi sulla esistenza di un prodotto *diecimila volte* più potente della dinamite, e, pur non escludendo che si possano inventare esplosivi assai più micidiali della dinamite, ci sembra difficile poter trovare un accordo fra i principî fondamentali della termochimica e la possibilità di raggiungere valori così elevati come darebbe il nuovo prodotto americano.

Un poeta alla « Lux et Ars ». — Quando, nel presentare Guido Pinelli all' ultima riunione serale della « Lux et Ars », al Palazzo Ferroni, dissi che egli è poeta vero: che la poesia riflessa o artificiosa non è fatta per lui; che egli obbedisce all' estro, il quale rispecchia lo stato del suo animo; e canta, così come cantano l' usignolo o la capinera, non fu mio intendimento quello di far delle frasi. Quando aggiunsi che oggi l' anima del soldato ha nel giovine poeta un interprète che sente e fa sentire, con pari sincerità di accento, come in « Il Volontario » e in « Il Soldato cieco » così il coraggio come la pietà: le due voci prevalenti nel nostro cuore, in questa grande ora; non intesi compiacermi di una facile e sonante apologia rettorica, ma esprimere un sentimento e manifestare una convinzione.

Il pubblico, che ascoltò e comprese il Pinelli, nelle sue brevi, anzi brevissime liriche, nelle quali ogni senso, ogni simbolo imaginoso son colti nell' anima delle cose, e resi con la più trasparente sincerità e con la più delicata sfumatura, fece, con l' applauso prodigato al giovine poeta, la più larga ragione alle mie parole.

*

E che il Pinelli, in cui l'ala dell'ingegno è temprata dall'educazione e dalla disciplina del pensiero, batte una via sicura, più di un saggio di queste sue composizioni, meritevoli di essere diffuse, potrebbe attestare. A noi basti la citazione di queste tre quartine, intitolate

Il Cipresso.

Come snello e come austero
Il cipresso in cielo svetta!
Nido egli è della civetta,
Ombra egli è del cimitero.

Volga pure ogni stagione,
Nulla ei cangia e nulla perde:
Sempre — acuto e sempre — verde
Sfida il gelo e il solleone.

O cipresso, io ti saluto
Con un tremito nel cuore,
Chè tu se' come il Dolore:
Sempre verde e sempre acuto.

E ritorneremo a parlare di lui.

ORAZIO GRANDI

Onorificenza. — Siamo lieti di porgere i nostri sinceri rallegramenti all'egregio amico e collaboratore Prof. Antonio Zardo, che su proposta personale di S. E. Paolo Boselli, Presidente del Consiglio dei Ministri, è stato di recente insignito della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, meritato e spontaneo riconoscimento della sua indefessa ed apprezzata opera di letterato e di educatore.

Per ritardo di trasmissione, siamo costretti a rimandare ad altro fascicolo la rubrica: *Libri e Riviste Estere* di E. S. Kingswan.

Indice del Volume IX, seconda serie

Fascicolo 1° Maggio 1917.

Fascicolo 16 Maggio 1917.

Fascicolo 1° Giugno 1917.

Fascicolo 16 Giugno 1917.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

